MARIA MAGNI

Adelaide Cairoli

Con 11 tavole fuori testo

SOCIETÀ SUBALPINA EDITRICE - TORINO

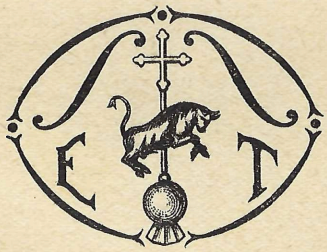
ADELAIDE CAIROLI

Ritratto di donna Adelaide

MARIA MAGNI

Adelaide Cairoli

Con 11 tavole fuori testo



SOCIETÀ SUBALPINA EDITRICE - TORINO
1943

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ SUBALPINA EDITRICE - TORINO
VIA MADAMA CRISTINA 130

ALLE MADRI ITALIANE

che per la libertà e la grandezza della Patria
offrono più della propria vita in quella dei figli

PREFAZIONE

Non è mio intendimento tentare con la presente un'opera di rigorismo critico sulla figura di Adelaide Cairoli. E nemmeno ho aspirato al documento raro. Esso sarebbe una preziosità da museo, ma ben poco potrebbe aggiungere a un concetto tradizionale e che tale rimane nelle sue linee principali.

I documenti citati dalle pubblicazioni precedenti, gli inediti degli archivi del Risorgimento di Pavia e di Milano vogliono avere solamente un valore probativo per i tanti elogi dai contemporanei e dai posteri tributati ad Adelaide Cairoli, come madre e come patriota.

Essi servono a rivelare lo spirito altissimo che in questa donna eccezionale illuminò ogni opera, dalla più umile fino al ripetuto olocausto dei figli, di modo che esso, già eroico per se medesimo, acquista il suo significato e il suo valore più vivo e duraturo attraverso un'ascesi spirituale e luminosissima di azione, di fede e di dolore.

Ma poichè la figura di donna Adelaide fu se non falsata, irrigidita dalla sua stessa esaltazione, vorrei che studiandola sopratutto nell'umiltà e nella santità della casa ogni Italiana sentisse come il dovere d'ogni giorno, assolto con vero intelletto d'amore e con costante volontà, è l'unica base duratura su cui poggiano la forza e la grandezza che il braccio e l'intelligenza dei figli possono dare alla patria.

Riportare alle vicende comuni una figura che, vivente, fu già collocata su un piedestallo, non è un volerla sminuire, ma soltanto un tentativo di avvicinarla di più a noi affinchè il suo esempio non resti un freddo ricordo ma sia un incitatore vitale.

Questa della Cairoli è una figura eccezionalmente ricca di elementi morali, ma raccoglierli per illustrarli separatamente onde comporne altrettante faccie di un prisma, è impossibile perchè nella vita di lei essi si intrecciano senza sovrapporsi e si completano a vicenda in un tutto di meravigliosa armonia.

Perciò, anzichè presentarla sotto i vari aspetti più salienti, è ancor meglio seguire in linea generale l'ordine cronologico dei fatti che le resero tempestosa una vita dalla sorte disposta invece con rara benignità.

Questo libro, oltre che dei documenti di archivio si è valso anche di elementi noti, a volte appurati dalla documentazione, a volte soltanto affermati dalla leggenda la quale ha però in sè una verità generica, ideale, molto più se si tien conto che molti di essi furono pubblicati o preparati vivente ancora la Cairoli stessa.

Questo dunque vuol essere un libro che ha cercato solamente di raggruppare quanto riguarda la figura di donna Adelaide, figura che, pur non sminuendosi mai, si perde però spesso di vista tra i fatti grandiosi di cui i figli furono protagonisti in un periodo già per se stesso eccezionale.

Priva di grandi vicende proprie, esteriori, come pure di intimi contrasti, l'esistenza di donna Adelaide non offre sotto questo aspetto elementi drammatici i quali darebbero anima a pagine vive di interpretazione psicologica.

Quantunque vissuta in mezzo a tante persone, nessuna di esse esercita nella vita di questa donna una influenza tale

da costituire lo sfondo su cui poi la figura storica si muove e si delinea; tutte nei loro rapporti con lei hanno lo stesso aspetto: deferenza e ammirazione personale, patriottismo comune.

Adelaide Cairoli, pur passata alla storia, resta una creatura viva per sè, ma che non si può staccare dal suo grande pannello: il periodo più vivo dell'epico nostro Risorgimento. Una figura la cui anima è quella di una madre esemplare, ma che, serba quasi fosse il colore suo proprio, quello sanguinoso del martirio dei suoi figli.

Perciò questa biografia non può essere tracciata trascurando la storia del suo tempo, perchè essa ne risulterebbe incompleta; non si può alleggerire il libro del peso dei documenti, perchè troppa parte essi hanno avuto nella vita di donna Adelaide; ciò renderebbe la narrazione più agile sì, ma riducendola però ora troppo scarna, ora troppo generica.

Dalla storia e dai figli che ne furono gli artefici e spesso i protagonisti trae luce e vita propria, sovrumana, questa donna che sopratutto nel suo voluminoso carteggio palpita ancora ardente nella sua generosità e nel suo sacrificio.

Voce d'amore e voce di dolore che la fiamma purissima di un ideale tiene alta sui fastigi della storia, fede nei destini e nella missione d'Italia, luce che brilla più chiara e più viva quanto più intorno il pericolo stende le sue tenebre insidiose.

Non dunque un libro al tutto nuovo questo, nell'interpretazione o nella documentazione, ma soltanto una esposizione più serrata di troppi o troppo grandi avvenimenti che si agitarono accanto alla vita raccolta di una gloriosa e modesta patriota, in cui subito la leggenda ha personificato il sacrificio e l'amore materno, fatti sublimi nella luce delle idee immortali.

Sacrificio ed amore che nelle manifestazioni più perfette dell'umana civiltà non mancano mai accanto alla glorificazione degli eroi, dei quali essi sono i creatori e gli animatori.

La figura di Adelaide Cairoli nel mirabile equilibrio delle virtù che fanno cara e indimenticata la donna italiana: sposa, madre, cittadina, è una nuova prova della tempra eccezionale della nostra gente privilegiata, una garanzia viva e feconda della immancabile vittoria dei valori dello spirito sulle forze della materia.

Il suo nome, accanto a quello dei figli e degli altri eroi che fecero santa e benedetta la causa della patria nostra attraverso vicissitudini secolari, sia vivo al cuore e al pensiero delle donne italiane, illumini ed elevi il loro nobilissimo compito di educatrici dei figli con quel suo ardore di fede che superò le naturali barriere dello spazio geografico e dell'egoistico interesse per ascendere verso le mete eccelse del dovere e dell'idea.

ADELAIDE CAIROLI

1 - Magni Maria - *Adelaide Cairoli*.

Capitolo I

LA LOMBARDIA ALL'INIZIO DELL'OTTOCENTO

Il dominio napoleonico, qualunque cosa se ne dica, ha segnato in tutta la penisola nostra un grande risveglio, particolarmente nella Lombardia dove esso durò più a lungo e dove il vicerè Eugenio Beauharnais, per le sue mire particolari, ci teneva assai a un benevolo governo che gli attirasse la fiducia dei suoi sudditi.

All'inizio dell'Ottocento la pianura padana è, relativamente all'angustia economica dei tempi, un immenso cantiere. Nuovi lavori pubblici sono intrapresi con alacrità mai vista quasi nell'ansia di non giungere a tempo. Larghi nastri stradali rigano i campi a cui pure non manca nuovo impulso, sebbene effimero. Le principali città sono congiunte fra di loro e con lo sbocco delle più importanti vallate alpine. Nuovi archi di ponti sono gettati sui corsi d'acqua che hanno inceppato per anni e anni il progresso e il commercio di un'agricoltura tradizionale.

Questo fervore di vita impresso dal regime repubblicano e regio in fondo però fu più apparente che reale e rimase affidato in gran parte alle iniziative private poichè il commercio fu tosto intralciato dall'infausto blocco continentale, l'industria languì per insufficienza di materie prime, l'agri-

coltura mancava di braccia costrette a maneggiar fucili invece che vanghe.

Ma la moltitudine si appagava facilmente delle esteriorità, sfogava la sua esuberanza e la sua curiosità applaudendo ai tanti cortei in onore dei soldati: saluti entusiasti a chi partiva per la guerra, onori solenni a quelli che erano caduti in terre lontane, tenendo alto, sotto un vessillo straniero, il nome e l'onore della patria.

Nel campo del pensiero non si può parlare di risveglio vero e proprio, in quanto una tradizione caratteristicamente nostra, italiana, non fu mai spenta nemmeno nei momenti più infelici della nostra storia. Anzi allora più che mai essa fu tenuta alta e gloriosa da schiere di scrittori e di pensatori: poeti, storiografi, scienziati, economisti, giureconsulti.

Se le riforme annunciate o sognate dal governo francese trovarono in Italia così largo consenso, lo si deve non tanto alla fama di cui godette in tutta Europa la troppo decantata opera degli Illuministi, bensì perchè in Italia, patria del Filangieri, di Mario Pagano, dei Verri, del Beccaria, il terreno era già più che pronto affinchè le nuove idee sociali, politiche, economiche, sbocciassero rigogliose, s'imponessero se non tosto come la voce dei più, almeno come quella di una minoranza eletta e che fin dall'inizio si preannunciava dominatrice.

Il governo napoleonico fu appunto accolto come il realizzatore in Italia di queste nuove idee, di cui la Francia troppo si appropriò il vanto e la paternità. Fu salutato con particolare entusiasmo in Lombardia dove i Verri e il Beccaria vissero e operarono, dove quindi pareva più evidente che le nuove istituzioni dovessero innestarsi su una corrente e una tradizione paesana.

Allentati i freni della tirannide o per lo meno volti ad altri scopi e ad altri interessi, sull'esempio del Parini prima, poi del Foscolo, anche la cattedra universitaria si era fatta banditrice di un nuovo spirito di italianità che animava di sè un rinnovato fervore di studi.

Dopo il Parini e il Foscolo, che nobilitarono l'ufficio della letteratura nostra, intendendola come mezzo essenziale per quella coesione di spirito che forma l'eredità più gloriosa della nostra stirpe, gli studiosi concepirono l'arte letteraria soltanto come una missione di italianità. Per quanto si mutassero poi gli eventi politici, sotto forme nuove e a volte incerte, essa però non interruppe il suo nobile compito, lo allargò anzi in una fioritura di scrittori i quali più che artisti sono sopratutto dei patrioti.

Nelle prigioni, accanto alle forche dei prìncipi assolutisti, nell'esilio, questo senso di italianità anzichè soffocarsi andò man mano concretandosi e precisandosi in quei vari programmi i quali, ora affiancati, ora contrastanti, avevano però tutti e sopra tutto il pensiero dell'Italia, l'orgoglio delle sue origini, la certezza dei suoi destini e l'illusione di bastare da soli a darle finalmente la libertà e l'unità.

Meno profondo, perchè separato per lunghi secoli di inerzia dalle gloriose gesta comunali in cui il popolo italiano, per l'ultima volta apparve con caratteri e con armi proprie, guerriero e colonizzatore, meno profondo ma più vasto, più rapido e imponente fu il rinnovamento nel campo militare.

Alle salmodie e al cerimoniale di sagrestia, tradizionali nella Lombardia da Giuseppe II in poi, sono subentrati gli esercizi militari, le parate marziali che risvegliarono gli istinti guerrieri della razza, sopiti ma non distrutti da una ignavia secolare.

L'armata d'Italia, con l'impeto, il disinteresse, l'entusiasmo caratteristico delle forze giovani o rinnovellate, fin dall'inizio fu non soltanto il coefficiente primo delle vittorie napoleoniche, ma il fattore essenziale del suo tempo a cui comunicò il proprio fervore e la propria energia.

Dopo secoli di fazioni comunali, di ingordige principesche, di prepotenze straniere che dilaniarono le nostre terre e le resero estranee, anzi nemica l'una all'altra, il nome d'Italia ritornava finalmente alla ribalta della storia col significato guerriero delle sue origini millenarie.

Fu esso un buon auspicio per noi e poteva essere un segno ammonitore per lo straniero.

Un popolo di imbelli, a cui tutt'al più si riconosceva il dono divino del genio artistico e il carico di un passato glorioso, di colpo è balzato in primo piano nel grande progetto napoleonico, per merito dell'armata d'Italia, subito divenuta celebre nell'innumere e svariato esercito imperiale.

Tramontato l'astro di Napoleone, rinfoderate le spade, i resti di questa armata tornarono in patria a vivacchiare, servi tra servi, con le identiche catene di prima, ma con spirito mutato.

Però appena il tricolore, simbolo non più di egemonia francese, ma di libertà italiana, si leverà nel sole delle varie città d'Italia, subito, ovunque, un gruppo eroico sarà pronto a difenderlo con la vita finchè tutto il popolo di ogni età e di ogni ceto, a Milano, a Venezia, in tutte le altre città nostre e nelle borgate più tranquille, balzerà sulle barricate a proclamare nel sangue i santi diritti della patria e della libertà.

Ma intanto, all'inizio del secolo, lo splendore delle vittorie mascherava il peso della tirannide e l'orgoglio per i fasti

dell'armata italiana teneva luogo di altre più concrete conquiste nel campo politico e sociale. Nei suoi bollettini smaglianti l'imperatore proclamava spesso questa armata come l'artefice principale delle sue vittorie; per merito suo appunto, profetizzava che gli Italiani sarebbero stati un giorno i primi soldati d'Europa. Questi fatti e queste dichiarazioni impressero tosto un ritmo nuovo e ardente anche alla vita civile, sopratutto in Milano, ove il Vicerè aveva accentrato la forza e il fasto della capitale d'un regno, destinato nei suoi progetti ad estendersi oltre il territorio stesso del Lombardo-Veneto.

Tutti gli avvenimenti più celebri di Milano nei primi anni dell'Ottocento trassero motivo dall'esercito. Anche la tradizionale festosità ambrosiana ne fu tutta impregnata.

Uno degli spettacoli più grandiosi fu il « carnevalone » del 1808 nel quale con carri mascherati, balli e banchetti si festeggiò il ritorno dello sparuto drappello dei reduci dalle battaglie imperiali.

Pei tanti morti sperduti un po' ovunque nelle terre d'Europa bastarono gli altisonanti proclami napoleonici, il grande sbandieramento piazzaiolo e l'orgoglio di tutti.

Altra grande mascherata rimasta celebre negli annali mondani meneghini fu quella data dagli ufficiali nel carnevale del 1812, prima di partire per quella guerra che doveva chiudersi con un'immensa ecatombe nei deserti nevosi della Russia, dove gli Italiani furono i soli a trarre in salvo le aquile imperiali che ormai avevano ripiegate per sempre le ali rapaci.

Carri simboleggianti la vittoria e la pace a cui seguivano abbondanza e allegria, s'intrecciavano sul Corso formicolante di gente già certa della vittoria. Uno di essi si rovesciò sul più bello a schiacciar gli allegri guidatori.

L'oroscopo che qualcuno ne trasse fu irriso e giudicato

pessimista. La realtà gli preparava invece una conferma di gran lunga superiore ad ogni previsione.

Ad ogni grande avvenimento militare corrispondeva in Milano un'ondata di entusiasmo, in cui i nomi fatidici, le frasi solenni con le quali Napoleone pasceva le speranze dei sudditi, a poco a poco s'imprimevano nel cuore e nel pensiero dei più, assumendo caratteri più concreti e più decisi.

Dell'armata d'Italia Napoleone e il Vicerè si eran fatti una guardia del corpo che li difese fino all'ultima carica nella battaglia di Ulma, li accompagnò nella trionfale entrata in Vienna. La vittoria di Austerlitz in gran parte è dovuta ai cannonieri d'Italia.

Nella infelice spedizione contro la Spagna, mentre già l'astro imperiale volgeva al declino sulla sua parabola fatale, i bollettini sono pieni delle gesta dei soldati italiani che al comando del Lechi, del Mazzucchelli « si sono coperti di gloria ». Quelli del Palombini furono tenuti in riserva e lanciati contro le falle più pericolose apertesi qua e là tra le file imperiali. Strappando al nemico due bandiere e dodici cannoni essi meritarono il riconoscimento ufficiale dell'alto comando francese, sempre avaro di lodi nonostante la decantata fraternità, perchè — « il successo della battaglia di Valenza è dovuto specialmente ai soldati italiani — » (1).

I contemporanei e gli stranieri stessi, meravigliati dell'inaspettato valore, giudicavano l'esercito italiano come il più grande avvenimento storico della penisola negli ultimi secoli, sicuro inizio per l'Italia di un'êra nuova.

Questi sono motivi più che sufficienti a dare un fremito ar-

(1) JESSIE WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*. Firenze, Barbera, 1888, pag. 7.

dente anche a un sangue meno generoso del nostro, a segnare il primo risveglio di una coscienza di se stessi e del proprio valore, presupposto basilare di quelle idee di nazionalità e di libertà da cui germoglia l'epopea mirabile del nostro Risorgimento.

Anche nel campo politico il periodo napoleonico segnò un rapido e fecondo progresso, tanto più facile perchè vi trovò un substrato che s'era venuto evolvendo lentamente nei secoli.

Se in effetti Napoleone fu tra noi tutt'altro che il sognato arcangelo liberatore, a lui si deve una prima parvenza di costituzione, con l'accordato suffragio popolare. I rappresentanti del popolo però erano nominati dai senatori, ligi in tutto alla volontà imperiale e anzichè costituire delle vere e proprie autorità deliberanti, funzionavano come semplici organi consultivi i quali, escludendo i cittadini da un senso di responsabilità propria, ne impedivano anche il formarsi di una salda educazione politica.

Nonostante questa pregiudiziale che fa della libertà una maschera della tirannide, con quanta speranza il senato deve aver accolto il discorso del Vicerè nell'aprile del 1809, discorso che sembra anticipare di mezzo secolo gli eventi fatidici d'Italia!

« Grazie alle armi dell'imperatore, non v'è più Lombardia, non ducato di Modena, non Legazioni di Ferrara e di Bologna, non repubblica di Venezia; insomma non più piccoli stati, senza forza dentro, senza consistenza fuori e quasi altrettanto divisi di favella come d'interesse. La grande opera dell'armi cominciata, eccola oggi compiuta. Grazie alle istituzioni che di mano in mano ci ha dato il nostro monarca, grazie alla sua amministrazione, ferma del pari e paterna, non v'ha realmente più nè lombardi, nè veneti, nè bolognesi;

una nazione vi ha finalmente, una nazione italiana! » (1).

Troppo preso dai piani di battaglia l'imperatore aveva però ben poco tempo da dedicare alle riforme civili le quali invece ne avrebbero richiesto molto, sia nella preparazione che nell'attuazione. L'opera sua riuscì invece più efficace nel creare degli organi amministrativi della capitale e delle provincie, distruggendo così gli avanzi delle antiche divisioni, preparando una certa uniformità, preludio alla costituzione ed all'unità.

Può dirsi perciò che Napoleone, rovesciando gli ordini antichi, turbò il lento ma sicuro svolgimento dell'educazione politica nazionale, imprimendo con la legge scritta un moto che in pratica poi egli conteneva invece entro limiti molto angusti. Riguardo a questo l'opera sua pertanto risulta più demolitrice che edificatrice. Dopo la sua caduta si troveranno rovine dell'antico regime, piuttosto che salde istituzioni del nuovo. Se le tante promesse napoleoniche furono seppellite coi suoi sonanti proclami, esse però si serbarono vive nel pensiero degli Italiani che ne fecero un'aspirazione concreta, riassunta più tardi nel concetto di « una patria forte, una costituzione giusta, un principe nuovo » (2).

Aspirazione presentata poi invano ai plenipotenziari del congresso di Vienna il quale, nonostante fosse imbevuto dell'umanitarismo e del misticismo dei suoi esaltati fautori, anzichè dare all'Europa la pace e la felicità di cui l'ha defraudata Napoleone, ha ribadito invece ai polsi di tutti i sudditi e degli Italiani in modo particolare, le sue esose catene, per oltre un quarantennio bagnate di lacrime e di sangue.

(1) JESSIE MARIO, Op. cit., pag. 3, nota 1.
(2) GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia in cammino*. Treves, 1931, pag. 2.

Un eccesso di indulgenza, rimasuglio di una simpatia rimasta viva fra noi per la — sorella latina — nonostante Villafranca, Mentana e Tunisi, ha fatto proclamare per anni e anni dagli studiosi e difendere fin dai più umili testi scolastici l'idea che il risorgimento nostro è nato dall'opera di Napoleone o almeno è il frutto indiretto della sua dominazione.

Questa simpatia ebbe un suo primo movente illogico, ma tenace, nel delirio di entusiasmo e di speranza che con l'armata d'Italia si agitò in tutto il popolo italiano associando il nome delle due nazioni.

Invece con o senza Napoleone erano maturi i tempi negli eventi e nello spirito. Coll'inizio del secolo XIX il nostro popolo stesso si riaffacciava alla storia, arbitro del suo destino, dopo esser stato il più grande coefficente di quello altrui.

Il lento maturare di idee già vive prima che altrove nei letterati, negli economisti, nei giureconsulti italiani, dava ormai i suoi frutti.

Queste idee nella loro organica esposizione possono essere considerate come l'espressione del genio individuale o di una piccola accolta di eletti; ma è innegabile che anche in mezzo alla decadenza politica dei secoli precedenti esse hanno trovato preesistenti molte necessità reali che poi le hanno rese subito accette.

I primordi dell'Ottocento poterono quindi essere così attivi fra noi per un substrato spirituale maturato con le generazioni, una tradizione di ordinamento sociale immedesimata con la razza stessa.

Motivi questi non sempre limpidi nè emergenti, ma indubbiamente fecondi per germi vitali.

« Da secoli, pur nella decadenza di talune più appariscenti manifestazioni della vita italiana si veniva svolgendo

il processo di creazione di una borghesia non municipale, ma nazionale, si veniva formando la coscienza di un popolo italiano come spirituale unità, si venivano logorando moralmente i piccoli stati di origine feudale o comunale o teocratica e maturava man mano, sulle loro rovine, la persuasione che solo nell'unità era possibile lo scampo dall'assalto della nuova Europa espansiva e conquistatrice » ([1]).

L'unità appare sempre più largamente come il rimedio migliore ai disagi economici che la trasformazione del lavoro da artigiano a industriale aveva resi più sensibili attraverso le troppe barriere doganali e di scambio.

Indubbiamente, pur non rinnegando affatto il valore ideale del nostro Risorgimento, la questione economica, affacciatasi in un momento particolarmente delicato e imponendosi con rapidità ed evidenze eccezionali, ebbe gran peso non solo negli avvenimenti della penisola tutta, ma anche sulla decisione del Piemonte a farsi promotore della riscossa nazionale.

Innegabili dunque i due grandi fattori del nostro Risorgimento: necessità materiali, transitorie sì, ma impellenti, una tradizione la quale tornò a farsi direttiva d'azione senza l'opera del governo napoleonico prima, contro quello austriaco poi. Per molteplici ragioni concomitanti durante il regno di Napoleone, da un risveglio ideale, sociale, economico in esso iniziato, ma di cui però l'imperatore non fu il creatore geniale o generoso, dalle sue innovazioni proclamate, anche se rimaste poi lettera morta, l'Italia ha tratto un rifiorire di vita propria, su tradizioni innate e sopratutto ha formato una migliore e più decisa coscienza di sè, ha consolidato la sua bor-

([1]) GIOACCHINO VOLPE, Op. cit., pag. 1.

ghesia, classe numerosa che diventerà la principale artefice della sua storia.

Il lavoro lento dei secoli era divenuto man mano una cooperazione consapevole e la volontà imprimeva sempre meglio ad essa e agli eventi le sue caratteristiche. Il popolo italiano, o per dir meglio, un gruppo d'avanguardia che agiva per esso, rivendicò a sè il diritto e l'orgoglio dell'iniziativa, dopo secoli di servilismo. La gran massa del popolo, straniata da generazioni e generazioni dalle vicende della sua patria, rimase amorfa e inerte, più lieta in genere di adagiarsi nelle consuetudini del passato che non di correr l'alea delle innovazioni.

Di ciò si servì la Santa Alleanza per giustificare poi, in teoria, l'applicazione dei suoi principii retrivi, saturi di passatismo, i quali nulla hanno a che vedere con le evangeliche frasi del famoso trattato di Vienna.

L'occhiacuta politica imperiale ebbe però torto nel non tener conto della minoranza, meno esigua di quanto ella credesse, più baldanzosa di quanto ella volesse. Torto grave in una terra come l'Italia in cui tanta presa esercitano i valori morali che imbevono la nostra anima e la nostra storia.

Dal tentativo di imporre quello che credeva o voleva far credere volontà della maggioranza, nacquero quei sistemi repressivi che rendendo abborrito il potere straniero furono la leva più potente del nostro riscatto.

I governanti pensavano forse che le genti d'Europa, tra il vecchio e il nuovo secolo si fossero commosse solo per l'influenza di principii aprioristici e ignoravano che questi, spogli delle esagerazioni esteriori, riducevano a sistema un complesso di aspirazioni preesistenti e conformi a necessità effettive: quindi questi principii non eran la causa, ma piuttosto l'effetto di un movimento che non si poteva fermare.

I gruppi della vecchia borghesia e più ancora della nuova, formatasi con la rivoluzione, i quali avevano interessi concreti da tutelare di fronte ai governi restaurati, furono i più arditi nel chiedere le riforme sociali.

La minoranza colta di quelli che avevano combattuto le guerre napoleoniche, conquistata ormai una più alta posizione sociale, accettate le idee di uguaglianza e di civiltà, fu la più calda fautrice di innovazioni politiche.

« Giacobini e patrioti del 1796 e 1799 e i figli loro, affrancatisi in parte dalla astratta ideologia universalistica della rivoluzione, si erano fatti consapevoli di specifici fini nazionali da raggiungere sul terreno della patria italiana, un po' meglio disposti della generazione precedente a considerare il popolo, il vero popolo, come la storia e la natura lo avevano fatto in Italia, con le sue tradizioni, i suoi costumi » (1).

Nel crollo della fortuna di Napoleone, tra i resti di un passato diroccato, il nuovo ancora in gran parte allo stato di progetto, « fra quel diluvio di nazioni vittoriose, fra i re e i marescialli infedeli, bisognò ammirare con rispetto e con meraviglia, il piccolo esercito italiano, impavido e incorruttibile, star fermo come un molo tra le furie del mare » (2).

Quest'esercito voleva e avrebbe potuto salvare l'Italia, associando alla sua opera il vicerè, purchè egli fosse nostro e garantisse l'indipendenza e la costituzione. Ma la nobiltà liberale e l'alta borghesia non speravano tanto dal Beauharnais, troppo preso dall'idea di tener l'Italia sotto il predominio francese.

(1) GIOACCHINO VOLPE, Op. cit., pag. 2.
(2) JESSIE MARIO, Op. cit., pag. 11.

Per questo le due classi più potenti osteggiarono il Melzi che separando il Vicerè dai Francesi sperava di formare rapidamente e durevolmente un regno italico. Si opposero esse alla deputazione che il senato volle mediatrice presso gli alleati per il riconoscimento del Beauharnais a re dell'Italia, non vollero affidata a lui la protezione di Milano, sapendo della grande simpatia che egli godeva tra l'esercito nostro.

E il Vicerè, deluso dal contegno dei milanesi, col pretesto di cedere al desiderio dei maggiorenti, prima ancora che spirasse la tregua segnata dall'Austria, si affrettava a consegnare le fortezze al Bellegarde.

Ne trasse buon gioco l'Austria nel congresso di Vienna, facendo del Lombardo-Veneto una sua provincia, alleandosi il resto dell'Italia attraverso prìncipi codardi e prepotenti.

Il suo malgoverno, acuendo i disagi rivelatisi nel moribondo regno italico, esasperando queste coscienze particolariste, contribuì nel modo migliore e più rapido alla formazione di una coscienza italiana, già unitaria nello spirito prima che sul piano propriamente politico al quale essa giunse più tardi attraverso i generosi errori e le eroiche ribellioni del nostro riscatto.

Come a Milano, così in altre città della Lombardia c'era un gruppo d'avanguardia che tentava di imporre la propria italianità nel disordine del trapasso dal regime napoleonico a quello austriaco.

A Mantova nel 1814 si cospirava già.

Il Bellegarde, vero precursore e maestro di Radetzky, punì senz'altro i colpevoli, di propria iniziativa. Questi congiurati dispersi portarono poi altrove il loro seme rigoglioso in un terreno già pronto, diffondendo l'odio e la diffidenza contro l'Austria e contro tutte le sue istituzioni: esercito, leggi, per-

sone, monete, prima ancora che essa instaurasse ufficialmente in Italia il suo malaugurato governo.

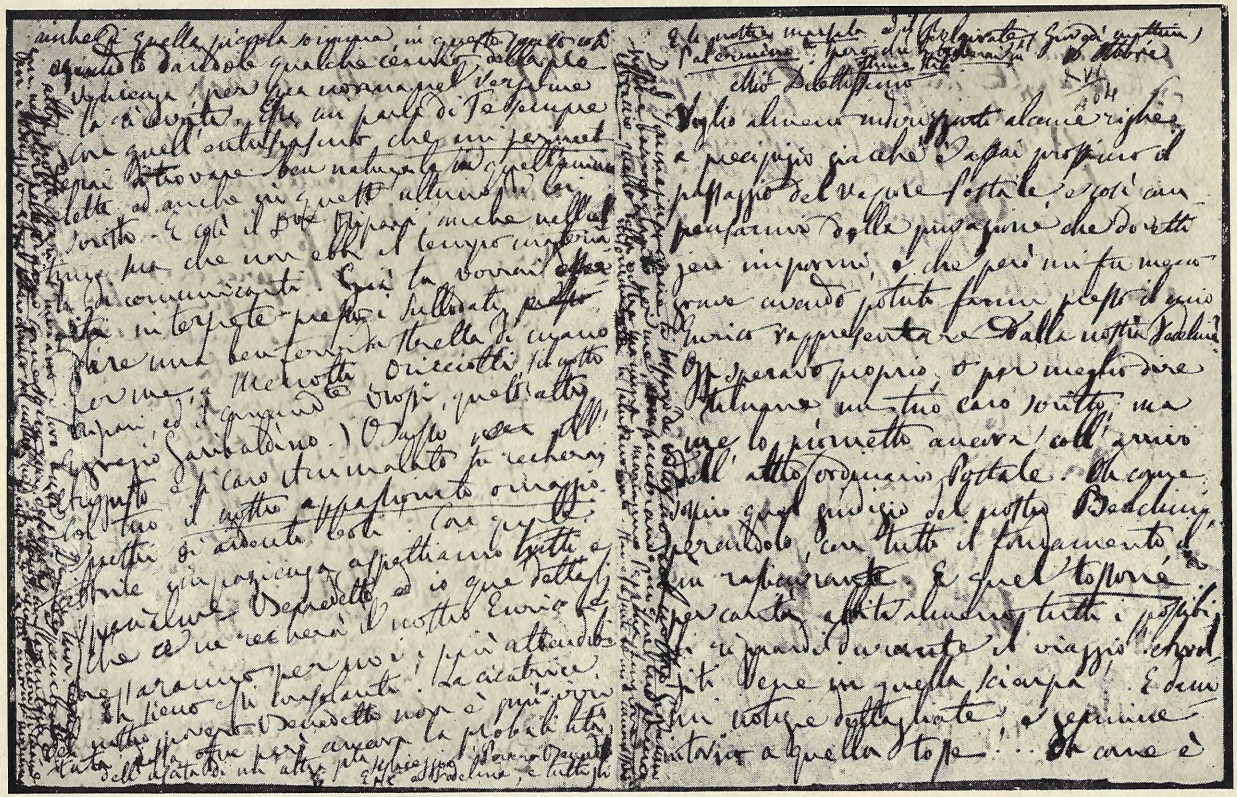
Malaugurato sì, ma in fondo benefico, per quel potere di reazione che ogni forma velenosa suscita negli organismi sani. Benefico, in quanto la sua nequizia affrettò la nostra ribellione, la rafforzò, mentre un mite governo del Vicerè Eugenio o di chi per lui, avrebbe ritardato chi sa di quanto ancora il nostro problema nazionale. Quello che poteva restare un sogno e un programma di pochi, in grazia delle carceri e delle forche austriache divenne la viva aspirazione dei più.

« Si trattava per questi manipoli di avanguardia, di intendersi e affiatarsi, superando le molte frontiere interne, vigilate dai governi e, non meno, dalle abitudini e dagli interessi particolaristici, di maturare il proprio pensiero politico e meglio ricollegarlo alla tradizione indigena; di chiarire gli scopi da raggiungere e trovare, attraverso sanguinosi esperimenti, le vie più adeguate per conseguire quegli scopi; di attaccare e sgretolare la grande massa degli italiani ancora amorfa, indifferente, diffidente, per trarne a sè gli elementi più vivi; di orientarsi in mezzo alle correnti della politica europea per potervi navigare senza farvi naufragio, anzi utilizzandone le forze d'impulso » (1).

Su questa strada faticosa si ebbero tappe successive: ognuna più spedita e sicura di quella precedente. Il travaglio affinava gli spiriti e moltiplicava le forze.

Le prime organizzazioni e diffusioni di sette segrete si estesero in tutta la penisola ed oltre i confini. Si trattava in

(1) GIOACCHINO VOLPE, Op. cit., pag. 2.



Lettera di donna Adelaide

vero di una situazione europea, per quanto in Italia assumesse aspetti più gravi.

Era una internazionale settaria contrapposta alla internazionale politica della Santa Alleanza. Scomparse in Italia le sette minori, rimase preponderante la Carboneria a cui si dovettero moti rivoluzionari di maggiore o minore portata, tutti con finalità essenzialmente liberale e costituzionale, salvo quello lombardo, con netti accenni di un programma veramente nazionale.

In Lombardia la cospirazione, anche se non potè giungere al clamore rivoluzionario, era più diffusa che altrove, specialmente in Milano, che nel passato governo napoleonico era il centro più vivo e pulsante d'italianità.

In quest'arte di cospirare le donne lombarde, fini, argute, astute e audaci al bisogno, furono veramente perfette. I loro salotti erano degli eleganti ritrovi di congiurati.

Nelle ville sui laghi, ai monti presso il confine, dove pareva che oziassero tranquille o godessero spensierate le gite e le merende campestri, esse invece tenevano nascosti, travestivano o trafugavano i patrioti perseguitati, tenevan mano ai contrabbandieri per riceverne libri e stampe proibite che dalla liberale Svizzera dilagavano rapidamente per tutta la penisola.

Sono nomi di donne passati alla storia accanto a quelli degli uomini da esse amati a volte fino alla prigione ed alla morte: Teresa Confalonieri, Bianca Milesi, Camilla Fè, Giuseppina Bertani.

Nemmeno il famigerato Salvotti, che pur braccava ovunque infierendo sui connazionali per comprarsi la simpatia dell'Austria, riuscì mai a scoprirle in fallo!

Eppure proprio di esse, come meno sospettabili, si serviva

un altro italiano, Giulio Pagani, che passato al servizio dell'Austria e addetto alla polizia, riscattava il proprio marchio di servilismo distruggendo carte compromettenti e avvertendo spesso quelli che con la fuga potevano salvarsi dalla sbirraglia tiranna. Anni di grandi passioni questi dell'inizio del secolo, anche se le idee erano ancora incerte, pervase di universalismi e di astrattismi di pretta marca giacobina, anche se le speranze erano spesso illusorie, se mancava quasi completamente la coordinazione e la cooperazione tra i vari gruppi regionali, in un caos di brame incomposte, in uno scontento sempre crescente, foriero di avvenimenti più decisivi.

Anni che certamente hanno lasciato un'impronta indelebile in coloro che li vissero, più o meno consapevoli, sentirono il tragico urto tra una idealità intollerante di freni e una realtà immiserita da mille pastoie o soffocata da violenta tirannide.

In questo clima spirituale, che particolari motivi di famiglia e personale sensibilità hanno reso più acuto e profondo, è trascorsa la giovinezza di colei che passerà alla storia come il simbolo più alto e più puro dell'amor di patria e di madre, col nome di Adelaide Cairoli.

Capitolo II

LA GIOVINEZZA DI DONNA ADELAIDE

In via Bigli al n. 1240, nel cuor della vecchia Milano, a Francesca dei conti Pizzi e all'avvocato Benedetto Bono di Belgirate, prefetto dell'Agogna durante la repubblica Cisalpina, salito poi all'onore del blasone qual conte dell'impero napoleonico, consigliere di stato del Regno d'Italia, il 5 marzo 1806 nasceva una bimba, cui al fonte battesimale della parrocchia di San Francesco di Paola fu imposto il nome di Adelaide.

Nulla di eccezionale nelle vicende dei primi anni di questa piccina a cui il destino serbava un avvenire di angoscia e di ammirazione, quale a ben poche altre donne fu dato nelle varie epoche della storia.

L'infanzia e l'adolescenza di lei trascorsero come quelle di tante altre sue coetanee a cui fortuna largì generosamente i suoi beni.

Il periodo della fanciullezza è per tutti il più scarso di cronaca; ricco, ma soltanto però per le creature elette, di una sua ricchezza interiore, imprecisabile spesso benchè intensa, la quale certamente influisce sulla successiva vita dello spirito, anche quando esso è giunto alla sua piena maturità.

Adelaide, anche quando, attraverso una dolorosa via Cru-

cis, fu giunta alla celebrità ed esaltata, vivente ancora, nell'eternità di un simbolo d'amore e di dolore, fu sempre molto schiva di parlare di sè.

Nella sua vita mancano perciò i fatterelli di cronaca, le notizie curiose. La sua figura, pur ricchissima di elementi propri, è nota soltanto attraverso quella dei figli che, assunti per il loro olocausto all'apoteosi del mito, circonfusero della propria luce anche l'immagine della madre, grandiosa sì, ma rimasta nonostante ciò umanamente viva per se stessa, con delle linee caratteristiche.

Gli episodi raccolti da ammiratori e ammiratrici, dopo la morte di lei, sono pochi ma molto significativi, per quanto tenui di valore per se stessi.

Una scarna documentazione aneddotica può acquistare un peso particolare, come il primo incerto abbozzo di successivi rilievi, allorchè la si possa osservare risalendo a ritroso il corso di una vita divenuta nel suo insieme la rara espressione di un'epoca che la leggenda fa subito sua con la concisione sintetica del simbolo.

Piccina ancora Adelaide dimostrò una intelligenza vivissima, una rara spigliatezza, la quale se nell'infanzia può in tanti casi essere scambiata con una sterile precocità o magari anche con una innata improntitudine, quando però si mantiene anche in seguito, diviene invece la rivelatrice migliore di una forte personalità di cui possono essere dotati anche temperamenti sensibilissimi, quale fu, fin dai primi anni, quello di Adelaide.

Doveva essere ben piccola la bimba per meravigliare la guardia municipale col ripetere esattamente nome, cognome, indirizzo del padre, quel giorno in cui, a passeggio coi genitori per Milano, ella sfuggì loro e si perdette nel bruli-

chio delle vie centrali! Piccina davvero in quella sua prima prova di coraggio, se si pensa che Adelaide non godè molto l'orgoglio infantile di passeggiare coi genitori poichè la morte, la quale tante volte doveva poi scenderle accanto a fare il vuoto, il 24 novembre 1811 le tolse il padre quando ella aveva appena cinque anni!

Conte del Regno, Commendatore della Corona Ferrea, Presidente del Consiglio di Stato, Direttore Generale dell'amministrazione delle Comuni del Regno, Revisore del Conio delle monete, « Benedetto Bono, nell'età ancor florida di anni 46 fu a noi tolto l'altr'ieri (così i giornali del tempo) dalla mano onnipossente del supremo Fattore, che pago delle di lui benemerenze lo chiamò in cielo al massimo guiderdone » (1) proprio quando era nel culmine di una carriera politica raggiunta con la rapidità caratteristica del tempo, nel pieno dell'agiatezza e delle gioie domestiche!

Il fasto dell'impero, allora nel suo più vivo splendore, alimentato dall'orgoglio di tante vittorie, gradito alla vivacità

(1) Archivio Cairoli, « 94 lettere di Adelaide Cairoli ». Gazzetta del 28 novembre 1811 (ritaglio).

Si avverte una volta per sempre che l'Archivio Cairoli in Pavia deve ancora avere una sistemazione e un riordinamento definitivo, pari all'importanza dei documenti che esso contiene. Perciò le presenti indagini bibliografiche che ad esso si riferiscono, se sono scrupolosamente esatte, non possono essere indicate con la minuzia precisa che permetta poi un facile controllo.

Non tutti i documenti sono smistati. Sono raccolti in pacchi legati semplicemente; alcuni sono troppo voluminosi, vere miscellanee. L'indicazione, scritta sulla carta che li involge, non sempre corrisponde a quella del catalogo. Molte carte si sgualciscono nella piega originaria. Vi sono pacchi che contengono lettere originali e copie, note di insignificanti conti domestici, giornali, fotografie, attestati; di una stessa lettera, importante, si può trovare in un pacco l'originale, la copia in altri.

Donna Adelaide aveva l'abitudine di scrivere in brutta copia le lettere che spediva, di postillare quelle ricevute; da qui la ricchezza eccezionale dei suoi autografi, magari incompleti e spesso poco decifrabili.

Compensa tale manchevolezza la cortesia del Direttore che largamente pone a disposizione dello studioso tutto il materiale, comprese alcune negative fotografiche per trarne le copie occorrenti.

Tale è lo stato dell'Archivio Cairoli nella primavera del 1942.

espansiva e rumorosa dei milanesi, lusingava certo le speranze e le ambizioni del giovane conte, caro sopra tutti i funzionari al Vicerè Eugenio, a cui appunto doveva la nomina di direttore dell'Amministrazione di tutti i comuni del Regno d'Italia e di quella a membro influentissimo del corpo legislativo.

Bisogna però riconoscere che la fortuna non fu la sola a portarlo in auge, ma vi contribuì largamente anche il merito personale di una probità da gentiluomo e più ancora quello di una rara competenza amministrativa, frutto della quale è il suo codice per i podestà ed i sindaci del regno italico.

Le onorificenze napoleoniche, troppo facili per certuni perchè esse venissero prese dalla maggioranza in eccessiva considerazione, non giustificano la fama dell'autore di questo Codice amministrativo, quanto il fatto che l'Austria, occhiuta e scaltrita in una lunga pratica di governo, l'abbia conservato in vita; rara eccezione nella sistematica distruzione di tutto ciò che avesse, anche indirettamente, sapore napoleonico.

Esso fu abbandonato, con rammarico dei competenti, quando in seguito alla proclamazione del Regno d'Italia vennero fuse in una sola le varie legislazioni preesistenti nei tanti staterelli della penisola.

Si può immaginare quale influenza abbia esercitato sulle due bambine e sulla giovane vedova questa morte prematura, il cambiamento troppo brusco da un fastoso tenore di vita a un altro sempre agiato sì e con tutte le apparenze di gaia mondanità, ma nel fondo immalinconito da insopprimibili ombre.

Forse spulciando con certosina pazienza le cronache mondane del tempo si potrebbe trovare la documentazione inop-

pugnabile di quanta parte negli avvenimenti eleganti vi avessero i coniugi Bono di Belgirate. Non è difficile, e certo non è neppure lontano dal vero, immaginare che il giovane Consigliere del Regno d'Italia e la gentile compagna dovevano avere un ruolo di prim'ordine in quell'ininterrotto succedersi di feste le quali, in quel torno di tempo, facevano di Milano capitale del Regno, una delle città più gaie del mondo, una seconda piccola Parigi.

Nella politica cara ai Napoleonidi, le feste, lo splendore mondano hanno un loro scopo, non trascurabile nel grande piano dell'ambizione politica e nel calcolo egoistico del successo. Nè Eugenio fu da meno dell'esempio del patrigno, anzi ci si mise con tutto l'impegno, aiutato validamente dalla moglie Augusta Amalia di Baviera, che instaurò in Milano una vera corte con tutto lo sfarzo caro alla tradizione parigina, la governò e l'ampliò con la tenacia della sua razza teutonica.

I ministri e le loro mogli, al pari della coppia augusta, dovevano sentire l'esteriorità mondana dello sfarzo come un dovere inerente alla loro carica.

Le due piccine, Adeaide ed Ernesta, di questa loro infanzia sontuosa hanno potuto serbare soltanto un pallido ricordo, ma anche in mezzo alle frivole abitudini consuete all'alta società fra cui la madre amava vivere anche da vedova, esse nel loro cuore hanno sentito, e troppo presto, il vuoto lasciato dal padre. Vuoto che non poteva essere riempito dal senso di venerazione per lo scomparso, ispirato dalla madre; ne avevano troppa soggezione per il carattere dispotico, il quale da questa sventura fu scosso e alterato irreparabilmente, irrigidendosi in un concetto eccessivo della propria autorità.

Il dolore, il senso di responsabilità per l'educazione delle

due bimbe, le idee bigotte della vecchia nobiltà della sua famiglia d'origine, resero ancor più severa l'educazione impartita o voluta da Francesca dei conti Pizzi per quelle due piccine che invece, Adelaide poi in modo particolare, sentivano vivo nel sangue il fermento inquieto del padre, salito al potere e all'onore del blasone attraverso il rapido avvicendarsi e tramutarsi delle idee e delle fortune, durante il regno italico, breve e tempestoso.

Per seguire le abitudini del tempo, abitudini non ancora spente del tutto neanche oggi, le due bimbe vennero chiuse in collegio; in quello reale di Verona, Adelaide, che vi rimase sette anni; Ernesta in uno di Milano.

Nonostante l'ambiente codino, il ricordo del padre, tenuto vivo dalla madre, fu sempre fervido nel loro cuore e col ricordo anche una simpatia man mano più convinta per le libertà napoleoniche, di cui il conte Bono fu rappresentante e paladino. Libertà che rendevano più detestabile l'assolutismo instaurato dal congresso di Vienna e al confronto del quale esse acquistavano appunto quel valore che in realtà furono ben lungi dall'avere.

Quantunque amante dei divertimenti, che formano tanta parte della vita dell'Ottocento in cui l'avvenimento elegante costituisce un gran fatto di cronaca, la contessa Francesca Bono si astiene sistematicamente, come del resto tutta la miglior società milanese, da ogni festa o iniziativa mondana con cui l'Austria, seguendo le abitudini di far dei salotti privati altrettante anticamere del governo, tentava accaparrarsi la simpatia della nobiltà lombarda. In particolar modo di quella milanese che le era sospetta per essere stata in gran parte simpatizzante col « còrso » o comunque fautrice di un regime liberale. Avversione più o meno palese, di cui

ben presto Adelaide si renderà conto, facendosene un personale programma. Carattere fortemente volitivo anche sotto la sua apparenza fragile e sensibilissima, carattere che fin dall'infanzia si traccia un modo in cui vuol essere e parere, Adelaide, a quanto attestano i ricordi di chi la conobbe, seppe opporre alla gretta educazione monastica una cultura tutta sua, rispondente alle caratteristiche del suo spirito fantasioso, sensibile, innamorato delle grandi cose.

Queste tendenze, che nell'infanzia o nell'adolescenza potevano sembrare uno dei tanti capricci o esaltazioni mutevoli, esaminate con la scienza del poi offerta da Adelaide nella sua maturità di donna, di madre e di patriota, rivelano invece una linea d'azione, un equilibrio morale che tra la maternità e il patriottismo nella vita e nello spirito di lei concilieranno proprio ciò che sembra creato in antitesi dalla natura: la sublimazione di se stessa nel sacrificio dei figli.

Equilibrio questo ben lungi dalla freddezza stoica della rinuncia la quale svisa la maternità, rinnega quel tesoro di sensibilità e di tenerezza muliebre che invece Adelaide ebbe vivissime in sè dalla giovinezza inquieta di sogni, sino alla fine, dolorosa per troppe esperienze.

La sua insaziabile passione per la storia e soprattutto per la storia romana è già un indice di per sè solo tra i più significativi.

Anche in chi ignora ogni esperienza scolastica è risaputo che nell'adolescenza, soltanto i migliori, cioè più quadrati d'intelligenza, più sensibili di spirito, si appassionano alla storia, che nella sua concatenazione di fatti esige riflessione, possibilità di trasportare il proprio pensiero imbevuto del presente in un mondo a volte così lontano da sembrare irreale.

Non di rado le donne d'ingegno e di cuore, da tale cul-

tura storica, sentita veramente in funzione di maestra della vita, sono aiutate all'esaltazione dei più alti ideali politici e a considerare se stesse destinate a difenderli col proprio cuore e, ove occorra, anche col braccio dei figli.

Fra queste fu Adeaide Bono. Ella facilmente congiunse i recenti ricordi del padre colle memorie più lontane della romana grandezza e si persuase di essere destinata nella vita ad esercitare una importante azione, come la leggenda narra che l'abbiano compiuta alcune eroine dell'antichità.

A quanto asserisce la nipote Fedelina Durandi nelle sue Memorie ([1]) il mondo prediletto da Adelaide fu quello romano, perchè in esso ritrovava più grandiosa l'eco di tutto l'eroismo che aveva reso bello in Italia il periodo napoleonico e che l'adolescente sentiva certo vivissimo in sè nei recenti ricordi.

Sotto il paludamento classico col quale il pensiero del suo tempo tendeva a vestire i fatti correnti, forse ella pure trovava negli evi lontani molto dei personaggi della sua infanzia inconscia: il mondo di suo padre reso più maestoso dalla solennità dei secoli. Nelle civiltà lontane, ma non mai spente, Adelaide, fatta più consapevole, quanti elementi non trovava forse anche del suo mondo vivo, reale, di quel mondo austriacante che sembrava irrimediabile decadenza e invece portava in sè, fecondi, i germi benedetti di una resurrezione!

Urto di passioni, cozzo di idee, prepotenze, eroismi, forza e bellezza del sacrificio, poesia del superamento esaltato a norma di vita: masse imploranti e ribelli, luce di un'idea, trionfo della giustizia, ripetuti dal destino a distanza di secoli.

Nella maestà dell'impero romano, scolasticamente stereo-

([1]) MICHELE ROSI, *I Cairoli*. Bocca, Torino, 1908, pag. 3 nota.

tipata, la fervida fantasia, il cuore ardente della giovinetta solitaria e pensosa, indubbiamente sentivano pure un po' anche dell'epoca propria e della propria vita, perchè per divina provvidenza la luce che viene agli spiriti eletti dal buono e dal bello, non conosce confini di tempo e di spazio, ma tosto si immedesima col presente, se ne fa tutt'uno con esso, quantunque questo sia irresistibilmente proiettato verso il futuro. Vera forza vitale che ha le sue sorgenti lontane e nascoste.

Lo studio della musica, affinando la sensibilità di Adelaide la rese più delicata e più profonda, mentre quello delle lingue straniere apriva le chiuse conoscenze locali verso un orizzonte più vasto. Più tardi persone e avvenimenti segneranno nello spirito della donna contorni precisi e programma ben definito.

Questo desiderio di evadere dalla propria cerchia tradizionale non soltanto è un elemento importante che si ritroverà più tardi con altra forma e altro significato nella maturità spirituale di Adelaide, ma è anche una tendenza generale del pensiero all'inizio del secolo, per reazione all'assolutismo su cui gli Asburgo fondarono il loro impero; tendenza a cui seguirà più tardi una vera e propria aspirazione ideale e che nella politica prenderà poi degli aspetti sempre più precisi e meglio determinati.

Ad ogni modo, per questa ansia spirituale costantemente tesa al di là, Adelaide trasformò uno studio generico quale si credeva a quei tempi bastare per una donna, in una vera cultura, assecondando una propria naturale inclinazione; cultura che certo deve aver lasciato tracce profonde nello spirito di lei, quando la sorte la portò a prendere una parte così viva e così espressiva negli avvenimenti eroici del suo tempo e della sua famiglia.

Questo studio non soffocò per altro la naturale vivacità

di un temperamento esuberante. La cronaca dei conoscenti, o meglio delle conoscenti personali, registra di Adelaide bambina due piccoli fatti che per se stessi non dicono molto, ma che sono significativi nel complesso esame di questo spirito ricchissimo. Al quale non mancò, tra le altre doti, nemmeno quello dell'arguzia, se è vero quanto narra la cronistoria dei salotti.

Il maestro di Adelaide, il quale certamente voleva insegnarle la storia in modo convincente e divertente, le disse un giorno, non si sa a quale scopo preciso, di personificare Nerone, che egli avrebbe impersonato Seneca. Ma la ragazza fece sbollire, è credibile, ogni velleità di un metodo didattico troppo animato, col rispondergli a bruciapelo: « Il guaio è, signor maestro, che io somiglio tanto a Nerone... quanto lei a Seneca! » ([1]).

Non c'è da ridire! È una prova di spirito e altre prove più gravi ella dovrà dare più tardi!

Altro ricordo, serbato sempre dalle amiche conoscenti e passato attraverso i salotti da una generazione all'altra, ci rivela le piccole, semplici golosità della ricca bambina viziata dalla fortuna, bambina che ha già però un'astuzia e una volontà da donna.

In campagna, è da supporsi a Belgirate, soggiorno prediletto della madre, Adelaide si trovava a meraviglia nella libertà delle vacanze scolastiche, lontana dalla fredda compostezza claustrale, nel contatto semplice e buono dell'umile gente.

Un giorno le viene il ticchio di invitarsi da sè a pranzo da una signora, appositamente per chiederle nella lista, nien-

([1]) SFINGE, *Adelaide Cairoli*. Nuova Antologia, 1908, Vol. 137, pag. 602.

temeno che il minestrone di riso e fagioli, sdegnato un po' troppo a causa della prosaica leguminosa dalla cuoca della contessa e da quella certo non meno aristocratica delle suore di un collegio reale.

La contessa Bono non scherza sulla duplice scorrettezza della figliola e senz'altro... via a Milano, dove la casa paterna è certamente grande, signorile, ma dove mancano i prati, il lago e tutte le cose belle e buone di Belgirate. Pregare la madre? Forse è inutile per la disciplina austera della contessa, forse l'orgoglio della bimba non vuol piegarsi. Meglio ricorrere ad un espediente di cui ella ritiene infallibile il successo.

La madre, la quale non ha simpatia per i modesti fagioli, molto meno ancora ne ha per l'odore plebeo delle cipolle che non tollera affatto. E poichè la contessa vuole accompagnare la piccola colpevole in carrozza fino a Milano, indubbiamente appena avutala vicina così puzzolente la rimanderà indietro, magari con qualche parola severa. Che importa? La campagna che Adelaide adora, il verde, la libertà, la semplicità della vita, la compenseranno largamente di una sgridata.

Dopo essersi bene stropicciata sul corpo le spregiate cipolle, nascosta onde non sciupare l'opera sua, attende l'ora della partenza; attende che cavalli e cocchiere siano pronti ad aspettare la madre. Ora bisogna salire accanto a lei: il cuore le batte forte di speranza e un po' anche di paura.

La tempesta è più breve di quanto la bambina non avesse pensato. La madre la rimanda indietro subito, sì, ma ahimè! Soltanto per fare un bagno e mutar d'abito, mentre ella l'attende, pronta a partire inesorabilmente per la città dove avrà

tempo e modo di dire assai più di quanto Adelaide non abbia voglia di ascoltare ([1]).

Arguta, vivace con la sua punta di monelleria come piace in ogni ragazza che riesce simpatica appunto come tale e non come donnina precoce, Adelaide è però anche sensibilissima.

Il suo temperamento nervoso, che tanto la farà soffrire poi, risente di ogni menoma scossa. L'aver visto un giovane cavaliere annegare nel lago col suo cavallo, le produce tale impressione che il gaio soggiorno di Belgirate, a cui sempre ella torna con gioia dalla città, le diviene ad un tratto impossibile. E la madre per distrarla, l'accompagna in un viaggio di qualche giorno.

Ma una impressione più profonda, che direttamente e indirettamente influì sulla vita di Adelaide, da lei stessa ricordata come la causa prima dei suoi gravi mali fisici, dovette ricevere alcuni anni dopo nella medesima villa di Belgirate.

Ernesta probabilmente a quel tempo era in collegio. Più giovane (era nata il 14 settembre 1808) non aveva completata ancora la sua educazione. La salute gracile di Adelaide aveva consigliato la madre ad abbreviare una clausura la quale riusciva tutt'altro che gradita e benefica al suo temperamento vivace.

Madre e figlia sono sole nella vasta villa di Belgirate, fatta più silenziosa della sera autunnale inoltrata.

Ad un tratto la dolce intimità è interrotta da una apparizione improvvisa. Un domestico licenziato per il vizio di bere, nell'esaltazione alcoolica è entrato di soppiatto a farsi giustizia da sè con una pistola spianata contro la padrona.

([1]) SFINGE, Op. cit., Vol. 137, pag. 602.

Con una presenza di spirito che non le verrà mai meno neppure con l'età e con le fortunose vicende, Adelaide balza in piedi, spegne di colpo il lume, costringe la madre che voltava le spalle alla porta e ancora non s'era accorta di nulla, a ritirarsi in un'altra stanza dove ella l'accompagna. Rientrata in salotto, riacceso il lume, trova il miserabile ancora sulla porta con l'arma in pugno.

Con gesto imperioso si fa consegnare la pistola e con una ingenuità che sarebbe teatrale se non fosse inesperta, ella fa inginocchiare il colpevole a chiedere perdono e lo obbliga ad uscire.

La servitù non avverte affatto il pericolo corso dalla padrona e neppure la contessa ha potuto rendersene esatto conto per la prontezza della figliola che le si è parata davanti.

Nessun processo fu iniziato contro il miserabile, ma per una migliore sicurezza avvenire ne fu chiesta ed ottenuta l'espatriazione ([1]).

Tanto grande per la giovinetta fragile e sensibile fu però lo sforzo di dominarsi, l'eccitazione data dal caso eccezionale, che i nervi ne ebbero una scossa gravissima, così da esigere lunghe cure, da non guarire mai più e da causarle anzi frequenti ed insopportabili dolori.

La madre avrà cercato il responso della scienza ai principali medici di Milano prima di decidersi ad accompagnare la figliola a Pavia dal chirurgo Carlo Cairoli, professore lodatissimo di quella università e celebre ormai anche fuori della sua città natale.

Si può credere che il dottor Cairoli abbia messo tutto il suo impegno per curare la contessina malata, ma è dubbio

([1]) SFINGE, Op. cit., Vol. 137, pag. 602.

che questa abbia corrisposto con altrettanto impegno di voler guarire presto, onde uscire dalla clinica dove la sorella di lui le era una infermiera impareggiabile per cortesia e sollecitudine.

Se il celebre medico seppe rabberciare (chè sano mai non fu) il sistema nervoso della irrequieta contessina, non seppe però evitarle un'altra scossa, per quanto questa fosse piacevole. Oppure, umanamente, del nuovo male di lei egli fu anzi il primo a goderne.

Forse il medico, celebre sì, ma di modesta origine borghese, non avrebbe mai avuto il coraggio di andar oltre una paterna simpatia per quella malata d'eccezione!

D'eccezione per il suo temperamento non comune e per il nome che portava: uno dei più noti della capitale lombarda nel suo ultimo splendore. Quello splendore evocato negli anni tristi succeduti ai moti infelici del regno borbonico, al fallimento delle speranze dei patrioti milanesi, circondava con un alone di simpatia e di rispetto tutto ciò che si poteva riferire al passato periodo il quale appariva meno infelice e più grande appunto dal paragone col presente.

E ove questi elementi di disparità un po' vaghi non fossero bastati, gravi, reali, i 46 anni di lui, i due suoi figli già più che giovinetti eran motivi sufficienti perchè il maturo vedovo considerasse un capriccio passeggero quella simpatia della contessina diciasettenne. La quale invece, con la franchezza che le fu caratteristica e con la dirittura che la spingeva allo scopo senza sbandamenti inutili, gli aveva fatto intendere chiaramente il suo sentimento ed i suoi propositi.

Che la contessina fosse un temperamento eccitabile, lo sapevano tutti quanti la conoscevano; quindi nessuno avrebbe messo in dubbio la possibilità da parte sua di uno di quei

colpi di testa che in casi simili sono facili anche in nature più pacate e remissive di quanto non fosse quella di Adelaide Bono. Nessuno però vedeva nel maturo pretendente il tipo ideale per spingere a una irrevocabile decisione una giovane a cui tante possibilità offriva la vita. È arbitrario congetturare che altri motivi possano avere influito sulla decisione di lei, perchè in proposito nulla di notevole ha scoperto nemmeno la critica più maligna delle vecchie amiche salottiere.

Indubbiamente Carlo Cairoli era una nobile figura, ma poteva allora Adelaide conoscerne a fondo le doti elette, stimarlo ed amarlo come lo amerà poi per tutta la vita, anche dopo la morte di lui?

In questo matrimonio affrettato con impazienza dalla figlia quanto più esso era osteggiato dalla madre, non tanto per orgoglio di blasone quanto per l'età e la condizione vedovile del fidanzato, se non agì una causa determinante, influì però un complesso di condizioni il quale non è senza importanza per uno spirito che la malattia rendeva più inquieto e più insofferente di quanto non fosse già per propria natura.

La vita della contessa Bono in realtà doveva essere tutt'altro che allegra nell'esistenza sospettosa dell'antica capitale vigilata dalla sbirraglia austriaca; nè poteva esserlo di più in quella riposante, ma troppo solitaria di Belgirate. Non che Adelaide amasse il frastuono dei divertimenti, ma è presumibile che alla sua età, nella sua condizione, con tanti sogni nel cervello e tanti palpiti nel cuore ella anelasse a qualcosa di grande e di bello da compiere, qualcosa che certamente era impossibile al suo tenore di vita attuale.

Sul suo temperamento sensibile e ardente, su quel sentimento imbevuto di tradizioni e avido di innovazioni, il quale

è la caratteristica del tempo e il meglio dell'eredità spirituale dei nostri padri, non poteva certo passare inavvertito il cupo fermento che agitava i lombardi in attesa del famoso processo al Pellico, al Maroncelli, al Confalonieri e agli altri martiri che nello Spielberg espiarono il desiderio di libertà della patria ed il diritto alla costituzione. Accanto al primo processo che serie dolorosa di condanne, di sospetti farà poi di ogni casa milanese la custode di un segreto di morte!

Il patriottismo è una parte tanto evidente e tanto importante nello spirito di Adelaide che non c'è bisogno di ricercarne le radici perchè vi sembra connaturato. È pure indubitabile che i racconti delle angherie e delle oppressioni austriache compiute con sistematica crudeltà, non solo contro gli uomini ma anche contro donne giovani, inermi nella incipiente maternità, han dato palpiti generosi all'animo sensibile della giovinetta, contribuendo moltissimo non solo a radicare, a dar forma e contenuto preciso al suo patriottismo e alle sue ispirazioni ideali, rimaste finora nel vago tra la leggenda e la realtà, ma hanno servito anche ad accrescerle un disagio, un bisogno irresistibile di uscire dalla stasi del sogno per entrare nel bello dell'azione.

Quante vite non si legano irrimediabilmente ad altre, soltanto per lo scontento di quella presente, senza cause specifiche determinanti, ma pure senza possibilità di discernimento e di rinuncia!

Nella austerità pesantuccia della casa materna, nell'inquietudine generale che vorrebbe spezzati i legami col presente per una vita al tutto nuova, nessuna meraviglia che un temperamento qual'è quello di Adelaide Bono anelasse a dare alla sua esistenza un contenuto ed uno scopo al tutto diversi da quelli abituali. Contenuto e scopo che le parevano

pienamente realizzabili accanto al dottor Cairoli, patriota convinto, filantropo generoso.

Se a uno spirito volgare la scelta poteva sembrare a tutta prima un capriccio, i sentimenti rivelatisi reciprocamente durante il fidanzamento, aumentati e consolidati negli anni di convivenza, mostrano invece quanta intuizione e quanta saggezza la giovane Adelaide avesse avuto facendo di Carlo Cairoli l'uomo dei suoi sogni e delle sue speranze.

Capitolo III

FIDANZATA E SPOSA

Quale soffio di vita deve aver portato la giovane Adelaide nella gelida casa che il celebre professore ha trasformata in una clinica delle più frequentate, alle cui soglie i malati ogni giorno fan ressa! I ricchi attratti dalla celebrità della scienza del medico, i poveri accolti dalla generosità dell'uomo.

Nonostante il divario di età e di abitudini i due fidanzati debbono aver trovato subito, reciprocamente, motivi di stima e di affetto sincero e duraturo.

Carlo Cairoli doveva unicamente a se stesso la posizione raggiunta.

La sua intelligenza notata fin dagli anni universitari gli aveva procurata la cospicua agiatezza di una professione che lo rese tra i più celebri del tempo; la sua bontà gli aveva guadagnata la simpatia che lo fece caro e stimato a chiunque lo conobbe.

Nato il 29 maggio 1777 da una modesta famiglia borghese, gli anni della scuola non furono per lui, come per tanti più fortunati, un periodo di spensieratezza, bensì una vera preparazione faticosa e tenace per una professione che egli considerava non tanto come un dignitoso mezzo di esistenza, quanto una nobile missione in cui esplicare i senti-

menti e le energie di uno spirito generoso. Fin dal 1800 il celebre chirurgo Antonio Scarpa lo volle, appena laureato, alla sua clinica chirurgica presso l'Università di Pavia, in qualità di assistente. Il giovane medico vi si dedicò con uno zelo indefesso, passando le giornate accanto ai malati, non soltanto per le sue prestazioni professionali, ma anche per compiervi attenti studi, completati poi sui libri, fino a tarda notte. Triennio di prova che gli valse non soltanto la stima del chirurgo più celebre del tempo, ma anche la nomina, quantunque giovanissimo, a ripetitore di chirurgia e di ostetricia alla stessa università; contemporaneamente riceveva anche quella di chirurgo primario delle sale militari e di ostetrico del luogo Pio degli Esposti.

Già da quegli anni che in genere sono ancora formativi per una professione quale la medicina, complessa e sempre nuova, Carlo Cairoli uscì presto dalla generalità dei mediocri, affermandosi come medico scrupoloso e capace, imponendosi alla stima pubblica come uomo che nell'esercizio di una nobile e delicata professione non dimentica lo scopo sociale a cui deve mirare ogni lavoro idealmente inteso ed attuato.

Al Cairoli si deve il primo impulso all'ostetricia, rimasta fino allora abbandonata alla superstizione ed alla pratica grossolana. Per opera sua nel 1804 venne istituito un corso di istruzione per le levatrici. Contemporaneamente all'ospedale venne aggiunta una sala per le partorienti e fu subito affidata alle sue cure.

Non vi fu parto difficile a cui mancasse l'intervento del Cairoli, chiamato dai ricchi ed ancor più dai poveri, da lui preferiti e che egli non solo aiutava professionalmente, ma anche soccorreva con generosità.

All'ospedale si dedicò alla chirurgia in cui divenne famoso

per valentia, per bontà d'animo, per la dolcezza che usava coi pazienti. Molto gli valse pure la buona fortuna che gli era compagna in questo esercizio nel quale tutti devono sempre lasciare buon margine anche all'imprevisto.

Nominato supplente all'università nella cattedra di chirurgia fin dal 1806, morto il celebre Scarpa nel 1810, egli fu nominato stabilmente. Nel 1817 vide il trionfo del suo sistema professionale, coll'unione, nel programma e nell'insegnamento universitario, della teoria alla pratica, come egli già faceva da tempo in realtà. Questo sistema applicò più largamente appena divenuto professore di chirurgia teorica e direttore dell'armamentario chirurgico.

Nel contempo non v'era una delle tante accademie o associazioni pullulanti a quell'epoca, la quale non si onorasse del suo nome e non ritenesse doveroso rendergli tributo di deferenza.

Tutto ciò non valse a modificare la modestia del suo carattere, nè il tenore della sua vita semplice e operosa, dedita all'esercizio della sua professione.

Tale è l'uomo che nel 1823 rappresenta per la Contessina Adelaide Bono l'ideale della vita, l'uomo che fortunatamente vede in lei pure il tipo sognato della donna: affettuoso, vivace, intelligente, dall'animo sensibile e aperto ai più nobili sentimenti.

Superare le barriere dell'età, della classe sociale non è certo impresa facile nemmeno al celebre chirurgo che all'umanità scruta ogni più remota fibra del corpo, ma non può penetrare con altrettanta sicurezza nelle pieghe segrete degli spiriti. Molto meno poi c'è da azzardarsi con un'anima femminile già per natura propria complicata e mutevole.

Da buon stratega Cairoli gira la posizione, cercando di co-

noscere il giudizio di lei sul matrimonio di una persona distinta, stimata dai suoi concittadini, padrona di ventimila lire di rendita e disposta a sposare la Contessina Bono. A questa non occorre particolare intuizione per capire come la persona stimata e agiata sia proprio il suo medico. Il giudizio perciò fu preciso e decisivo, tanto che la Contessina lo segnò in una delle sue molte note d'appunti:

« Mi crederei fortunata di essergli moglie, avendo potuto conoscere quanto sia ingenuo e buono il di lui carattere e quanto sia da tutti quelli che lo avvicinano amato e stimato. Ah egli è veramente fatto per formare la vera felicità di chi sappia conoscere tutte le soavi qualità che possiede a cominciare da un cuore il più eccellente » (1).

La risposta di Adelaide non poteva essere più esplicita nè più gradita. Essa, come le altre successive date alla madre che tenta distoglierla dal proposito, rivela nella giovane una decisione sicura di se stessa, conseguente a un esame completo della situazione in tutti i suoi elementi, favorevoli o contrari.

Nè mai la donna verrà meno alle parole giovanili, trascritte per ricordo, ma che sono al tempo stesso un proposito, la linea di condotta, il senso austero e nobile del dovere, quale non si offuscherà nemmeno nei frangenti più dolorosi.

Da questa luce ideale del dovere interpretato come religione morale, Adelaide trarrà poi nelle ore tragiche la forza di una rinuncia sentita al tempo stesso come una esaltazione non priva di conforto.

I pochi elementi noti sulla giovane Adelaide fidanzata e sposa, non smentiscono mai in lei i caratteri che si affermeranno meglio nella madre eroica.

(1) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di Adelaide Cairoli », s. d.

Le tante buone qualità del Cairoli, il quale non ha trovato miglior ambasciatore del suo stesso figlio Giovanni a perorar la sua causa, i suoi meriti professionali d'eccezione, sono senza dubbio apprezzati anche dalla contessa madre che così gli risponde dopo l'ambasciata, in vero poco comune per la persona che la presenta:

Al Prof. Cairoli

. . . . . .

« Il sentimento di possedere nella propria famiglia degli impareggiabili tesori deve facilmente ridonare al suo bel cuore la primitiva calma. Spero il resto del nostro leale abboccamento che La prego affrettare il più possibile avendone noi tutti un uguale bisogno, persuasa altronde che il destino di uno stato troppo ridente (sic) sia il miglior rimedio anche per la sua preziosissima salute, per la conservazione della quale, come per tutto ciò che costituisce la sua vera felicità porgerò mai sempre i più fervidi voti. Al bene dunque d'ossequiarla fra breve, riprotestandomi sempre coll'uguale rispetto

D. V. S. Ill.ma
Dev. Obb.ma Serva
Fr. Bono » (1).

Se la risposta ufficiale al pretendente è vaga, da buon diplomatico, una esperienza matura e non sempre serena della vita, induce non a torto la Contessa Bono a porre invece chiaramente davanti alla giovinezza della figlia tutte le difficoltà di cui soltanto la consuetudine è rivelatrice e misura, tutte le possibilità che sono nell'imprevisto della vita.

(1) Arch. Cairoli, « Carteggio e testamento del Prof. Cairoli », Lettera 30 gennaio 1824.

La differenza di età potrebbe più tardi turbare il buon accordo, essere incentivo alla gioventù di lei per una facile dimenticanza dei suoi doveri coniugali.

E poi c'è l'imbarazzo dei due figli: Giovanni che ha già sedici anni, cioè appena uno meno della futura mammina e Carolina ormai sui quattordici. La contessa, tanto per prender tempo, pensa che sarebbe bene maritarla avanti di pensare a portare in casa un'altra giovinetta sposa.

Prima ancora di rispondere alla lettera in cui la madre le mette innanzi tali considerazioni, sospettando che ne avesse inviata una analoga anche al fidanzato, Adelaide scrive a lui direttamente in una forma più che impegnativa, specchio sincero non solo dei suoi sentimenti di allora, ma di quelli di tutta la sua vita, lettera che è al tempo stesso tra le più importanti per una conoscenza profonda di questa donna meravigliosa.

« Dolcissimo Amico e futuro mio sposo,

« Non potrei tralasciare di rinnovarti l'assicurazione di que' vivi sentimenti che conservo impressi nel mio cuore a tuo riguardo e che formeranno mai sempre la vera dolcezza della mia vita futura. Ah sì! non potrò mai abbastanza ringraziare il cielo della fortuna che mi ha procurata di poter conoscere le belle qualità del tuo animo, l'adorabile tuo carattere, l'eccellente tuo cuore.

« Come mai a tanti sì rari pregi avrei potuto resistere senza unire alla più viva riconoscenza per te, l'amore il più tenero e costante?

« Non ho potuto ritardarmi con altro mio foglio, la consolazione di fare i giuramenti i più sacri d'essere tua sposa, e di rigettare con orrore qualunque altro nodo che mi potesse es-

ser proposto dal momento che tu, dopo avermi dato mille prove del tuo interessamento per me, volesti coronare l'opera coll'esprimermi anche in iscritto i tuoi sentimenti a mio riguardo, e l'onore che mi fai di credermi capace di alleviare le tue tante pene colle risorse del più verace attaccamento sanzionato dall'indissolubile nodo del matrimonio. Se ciò basta, come mi lusingo, per renderti felice godremo sicuramente fino alla tomba una vera e reciproca felicità e però non avrai mai a pentirti di tutto quello che hai fatto per me. Intanto mi è dolce di poter unire a questa mia, le più vive promesse anche per tutto ciò che riguarda le cose che mi scrivevi, cioè sui miei doveri quando sarò a te congiunta col sacro titolo di sposa. Il mio amore per te è troppo forte e fondato su una base troppo ferma perchè ei possa giammai scemarsi ed ei mi sarà sempre, te lo giuro, un impenetrabile scudo contro qualunque seduzione, che non sarà mai tale per me. Anche per tutto ciò che riguarda la confidenza verso te e mia Madre, puoi ben esser certo che voi soli sarete i miei consiglieri ed a voi soli aprirò sempre interamente il mio cuore. Diedi una prova alla Sullodata della mia sincerità con una lettera che le scrissi prima che mi dichiarasti (sic) le tue intenzioni per me e ch'io avevo però quasi indovinato, come si vede da ciò che dissi a tuo riguardo nella mia lettera alla medesima. Essa non potè a meno di encomiare i miei sentimenti per te; e mi sembra che la sua risposta in proposito ci autorizzasse in qualche modo a far quel che abbiamo fatto, cioè a giurarci reciprocamente eterna fede, giacchè gli ostacoli ch'Essa vi frappone (nel caso che le mie congetture fossero giuste) sono sicuramente superabili per le ragioni che hai tu stesso addotte quando ti feci leggere la lettera di cui trattasi e che conti di dire anche alla mia Mammina.

« Spero che non dubiterai della sincerità delle mie promesse e della gioia che proverò nell'adempirle e nel dimostrarti co' fatti il mio vivo amore e tutti gli altri sentimenti che il mio cuore ti conserva e che non potrebbero essere più sentiti a tuo riguardo: locchè mi fa nutrire la dolce lusinga di meritare da questo canto, di essere fra poco, a te congiunta, intanto mi protesto

Tua aff.ma futura sposa
Adelaide Bono

Pavia lì 7 febbraio 1824 » (1).

Se colpisce subito in questa lettera della giovane diciottenne l'assennatezza e il senso preciso del dovere non le manca neppure l'intuizione che è dote caratteristica dell'intelligenza femminile.

Gli ostacoli non erano davvero insormontabili, anche perchè si trova sempre chi si prende a cuore la sorte dei poveri colombi allorchè qualcuno vuol negare la gioia del nido. Non è difficile che tale ufficio sia disimpegnato da chi meno conosce le gioie del matrimonio, ma ignorandone pure i tremendi imprevisti forse si assume con troppa leggerezza una grave responsabilità, anche se essa fa parte dei propri doveri.

Il canonico Colli con l'autorità della veste talare e dell'eloquenza conciliante riesce ad indurre la contessa a ricevere il futuro genero che il 26 febbraio deve impiegare ben cinque ore di serrato colloquio per smantellare una fortezza trincerata dietro un argomento col quale tenta larvare di generosità la propria egoistica prudenza, troppo naturale per non esser per-

(1) Arch. Cairoli, « Carteggio del prof. Cairoli », Lett. 7 febbraio 1824.

donabile: Adelaide è giovane, inesperta del suo cuore; quale potrà essere quando la vita la ponga al bivio della scelta tra un marito eccellente sì, ma vecchio, ed un seduttore giovane e bello?

D'altra parte quest'uomo all'apice della celebrità, ma al declino della parabola vitale è ben sicuro della vera natura del suo sentimento per l'inesperta fanciulla? Donna Francesca ha già preparato fin dalle prime avvisaglie il suo piano di battaglia, perciò dall'inizio sfodera tutte le sue ragioni che non debbono però essere molto ricche di novità, se fin da prima del colloquio famoso il Cairoli nel P.S. d'una sua lettera alla fidanzata annotava:

« Vostra madre continua sempre ad essere invasa dall'opinione (come si espresse con Castoldi dal quale volle sapere molte cose) che il mio divisamento sia l'effetto di un momentaneo riscaldamento, ed aggiunge fors'anche di una vostra compassione che gli può aver destato (sic) la mia figlia. Ma io voglio sperare di persuaderla che la mia risoluzione è frutto di una più che matura considerazione, e che le doti del vostro animo sono quelle che mi hanno interessato, che mi interessano e che mi interesseranno sempre a vostro riguardo » (1).

Certo a Donna Francesca era più facile salvaguardare i suoi timori con le brevi e tornite frasi epistolari anzichè sotto l'assalto di un lungo colloquio.

Pare che al Cairoli, il quale a giusta ragione si compiace per questa sua parte « del miglior avvocato » sostenuta nel difficile abboccamento a favore della fidanzata, non manchino buone ragioni, tra cui quella che il loro amore non fu attratto

(1) Arch. Cairoli, « Carteggio del prof. Cairoli », Lett. 24 febbraio 1824.

da bellezze caduche, ma da quelle spirituali, le quali non possono che aumentare nella vita.

Ormai la fortezza è espugnata: le difficoltà si fanno meno irte entrando nel campo finanziario in cui donna Francesca rivela un senso pratico insospettato. Anche una zia che verrebbe danneggiata dalla separazione di Adelaide è messa in campo come argomento che possa fare da argine ad una piena già portata al suo destino. La foga del fidanzato vince l'ultima improvvisata barriera e la sua generosità conquide donna Francesca alla resa a discrezione nell'estrema richiesta, come si rileva dalla lettera che Carlo si affretta a scrivere dopo il lungo colloquio alla sua amatissima, appena tornato a Pavia, da cui la madre, per buona precauzione ha fatto intanto allontanare la figlia.

« Vostra madre in alora (sic) soggiunse: E per l'Adelaide vuol far niente? Tutto ciò che ho fatto l'ho fatto in gran parte per lei, e per mostrarle fino a qual punto arriva la mia premura per l'Adelaide farò tutto ciò che Ella desidera, farò qualunque sacrificio, poichè sono sicuro che la costanza del suo amore per me e la tranquillità d'animo ch'ella mi procurerà, mi compenseranno ad usura » (1).

La notte... e in questo caso anche la parola del canonico hanno portato consiglio. Al mattino seguente, dopo un signorile desinare, come galantemente non manca di notare il Professore ad Adelaide, la contessa, volente o no, promette alfine il consenso alle tanto desiderate nozze e si può immaginare con quale trasporto la giovane fidanzata le esprima tosto la sua riconoscenza.

« ... Quello che deve e può solo formare la mia feli-

(1) Arch. Cairoli, « Carteggio del prof. Cairoli », Lett. 27 febbraio 1824.

cità ha voluto anticiparmi il più possibile la nuova che al solo comunicarmela mi fece gustare tutte le dolcezze ch'essa contiene: cioè che la mia cara Mammina mi ha voluto far vedere nel più alto grado la sua affezione per me col darmi il tanto desiderato consentimento ch'era necessario per procurare la pace e la felicità a due persone alle quali è più facile il rinunciare a qualunque altra cosa, anche necessaria, fuorchè al vero ed inalterabile amore che si conservano scambievolmente...

« La prego dunque, mia cara Mammina, d'aggradire l'assicurazione di quella viva riconoscenza e di tutti gli altri sentimenti che il mio cuore le ha sempre conservati e sì doverosamente, che in questo momento (mi permetta quest'espressione) sono al colmo, giacchè ella ha con questo nuovo tratto della sua bontà cambiato la mia esistenza che in questi giorni di incertezza fu ben infelice e che avrebbe continuato ad esser tale se Ella non avesse coronato i nostri fervidi voti » (1).

L'impazienza di Adelaide è però superiore alle possibilità pratiche. Oltre qualche maligno che cerca sempre di intorbidare le acque del prossimo, ci si mette di mezzo pure il tribunale per le difficoltà frapposte alla minorenne, la quale invece è dalle difficoltà stesse incitata ancor più a superarle tosto, come appare da una sua lettera al fidanzato:

« ... potete bene immaginare che in questa circostanza non conosco timidezza di sorte alcuna e che sarei disposta, se le circostanze le richiedessero a presentarmi a chichessia per assicurarli (sic) della mia ferma volontà nella scelta della persona che formerà la vera dolcezza della mia vita futura. Tanto

(1) Arch. Cairoli, « Carteggio del prof. Cairoli », Lettera 1° marzo 1824.

più poi sono disposta a presentarmi al tribunale per assicurarlo di quanto sopra e per interessarlo caldamente a mio riguardo » (1).

Sia o non sia intervenuta Adelaide a perorare la propria causa, la burocrazia ha vinto la caratteristica, innata lentezza, perchè le nozze possono essere celebrate il 20 aprile del 1824.

La chiesetta del villaggio di Ispra, sulla sponda sinistra del lago Maggiore, con semplicità di rito accoglie gli sposi, invece che la cappella gentilizia di Belgirate, perchè il rito romano quivi osservato, come nel resto del Piemonte, non permetteva la celebrazione delle nozze perdurando ancora il tempo pasquale, nozze consentite invece sull'altra sponda del lago dal più longanime rito ambrosiano.

Sulla giovinetta sognante e inquieta incombe il compito gravoso dell'educazione di due figli non suoi, di cui uno le è quasi pari di età e l'altra poco meno. Compito che ella vedeva forse attraverso il velo roseo della maternità spirituale e di altre fantasie malinconicamente belle e buone con cui la femminilità ardente maschera spesso i suoi diritti alla vita, compito il quale le si rivelò più arduo non appena ella assunse il nome che la farà per sempre celebre nella storia e viva nel cuore della nazione: quello di Adelaide Cairoli.

Come per tutte le spose i primi mesi di matrimonio furono anche per lei felicissimi accanto ad un uomo che possedeva tesori di sentimento e di nobiltà d'animo, pienamente degni dello spirito delicato e generoso della giovane compagna a cui sorrise subito l'attesa di un bimbo.

Il 28 gennaio 1825 il primo vagito di Benedetto annunciava tutto un rifiorire di vita nella rinnovata casa dopo che

(1) Arch. Cairoli, « Carteggio del prof. Cairoli », Lettera 3 marzo 1824.

La Famiglia Cairoli

essa aveva perduto, con l'esercizio professionale, quel senso di calda intimità che soltanto una donna può dare.

E con Benedetto altri figli formeranno poi una bella nidiata: fra il 1825 e il 1842 se ne susseguono otto: cinque maschi e tre femmine.

Essi sono più che sufficienti a portare l'animazione in una casa, a dar da fare a una mammina amorosa, a consolar il padre della perdita dei figlioli di primo letto: Carolina già sposa al Prof. Panizza, caro alunno del Cairoli, e, tragico destino per il padre medico ginecologo, morta di parto nel 1828, Giovanni spentosi di etisia polmonare nel 1831, appena laureato in medicina.

Crescono i frugoli tra cui la morte lascerà presto i suoi vuoti, crescono belli e intelligenti, allargando di giorno in giorno le speranze del padre che ama trascorrere le brevi ore di riposo accanto ai figli, giocando spesso con loro nella semplicità e serenità ingenua delle anime grandi.

Ore festose di mille piccole gioie, ma piuttosto scarse nella vita del padre che completava l'esercizio intenso della professione con studi originali di medicina, specialmente in riguardo alla sua attività.

Questi studi però non ebbero mai una forma organica nè da lui nè da altri, quantunque alla sua morte Agostino Bertani, caro allievo del Cairoli, più che medico amico carissimo alla sua famiglia e compagno glorioso dei suoi figli nelle battaglie garibaldine, dall'esilio si preocupasse di farne ricerca presso un collega di Pavia, il Casorati.

Tributo riverente d'affetto da parte di un allievo che ebbe in comune col maestro le doti migliori di valentia, di generosità, di patriottismo, ma a cui mancò la fortuna la quale è pure un grande artefice della celebrità.

All'epoca di questa ricerca, il 1849, l'animo dei patrioti lombardi, in patria o nell'esilio, era volto a ben altro che a studi di medicina, se il Casorati il 27 maggio 1849, da Pavia scrive nel P.S. della lettera al Bertani:

« Ancora ti girano pel capo i pretesi tesori di Cairoli? Credi a me che meno le lezioni cattedratiche, egli non avrà lasciato scritti o ben pochi. Le osservazioni pratiche le aveva in capo, custodite dalla forte memoria; scritte o non ne avrà o pochissime. Ad ogni modo sollecitai Panizza a farne ricerca alla famiglia » (1).

Intanto questi primi anni di matrimonio scorrono sereni in una dolce intimità domestica. Se l'infanzia dei figlioli forma anche nell'esistenza di una madre il suo periodo più bello, a maggior ragione esso deve apparire tale più tardi a donna Adelaide, quando tante dure esperienze hanno sfiorito le gioie che le sorridevano prima così lusinghiere.

In vero questo dell'infanzia e dell'adolescenza dei figli fu per Adelaide Cairoli un periodo bellissimo, per le loro doti di grazia, intelligenza, bontà, le quali diedero tosto di sè le migliori speranze. Accanto alle gioie, generalmente non mancano mai in quest'epoca le trepidazioni materne per i tanti mali e malucci che minacciano l'infanzia.

Per Adelaide poi di queste paure ce ne furono sempre e non lievi!

Ella stessa nelle lettere dei suoi ultimi anni, rivivendo la vita dei figli, ne ricorda la gracile salute. Particolare che conferisce eccezionale valore al loro accorrere primi ogni volta che si sfoderi la spada per la difesa d'Italia, particolare che fa però intuire anche le pene e le cure di una madre.

(1) JESSIE MARIO, Op. cit., pag. 130.

Indubbiamente nella costituzione debole dei figli influì la senilità del padre, che aveva già visto premorire i nati della prima moglie, come influì pure lo stato sempre precario della salute di Donna Adelaide. Condizione questa invece che, spiritualmente, creò tra lei i figli e gli amici fedelissimi una tenerezza appassionata in cui vi sarebbe dell'esagerazione se non fosse illuminata sempre da nobilissimi ideali.

Se tutti questi di Casa Cairoli non si poterono dire mai vigorosi boccioli agresti, un fiore poi nacque eccessivamente debole: una bimba, la seconda, Emilia, nata il 16 novembre 1827. Quasi per un'irrisione del destino nella vita intima del grande ostetrico, la piccina venne alla luce prematuramente e contratta dall'epilessia in conseguenza di uno spavento provato dalla madre.

Una nuova, forte impressione ignota alla cronaca oppure è ancora la giovanile paura che tanta e sì deleteria influenza ha esercitato nella vita di Donna Adeaide?

Nessun documento è rimasto a chiarirlo.

La sventura dell'infanzia non ha bisogno di illustrazione: è un'angoscia che prende e serra il cuore di chiunque la guardi. Basta immaginarle accanto una madre per dare al viso di questa, comunque esso sia, i tratti caratteristici della « mater dolorosa ».

La storia, attratta dal fulgore eroico dei guerrieri lasciò nell'ombra l'intimità della vita domestica, quantunque molti documenti esistano nell'archivio Cairoli. Essa fu raccolta invece, ma troppo parzialmente, dalla cronaca spicciola, in cui molto hanno lavorato la fantasia e la tradizione.

Ma poichè tali cenni sono scritti quando Adelaide è ancor viva, fatta grazia della retorica del tempo, è da credere che essi abbiano un fondo di verità attendibile e perciò si debbano

accogliere, sia pure con grande cautela. Essi servono ad illuminare più addentro un periodo di vita semplice ed oscura di cui questa cronaca amichevole traccia un quadretto pieno di significato pur nella sua serena e semplice intimità:

« Io conoscevo di fama quella famiglia: e una delle care reminiscenze della mia fanciullezza, è la ricca carrozza che conduceva a passeggio quei graziosi bimbi, dai grand'occhi neri, dagli abiti eleganti, che colla loro madre Adelaide, formavano un grazioso gruppo. In quei tempi non era come in oggi, costume delle donne nobili e ricche il tenersi sempre al fianco i propri figli, che venivano affidati invece ai domestici: forse per tale eccezione rimase in cuor mio soave la memoria di quei fanciulli che godevano al pari di me e degli altri borghesi, del contento d'essere sempre colla madre loro » (1).

Così Carolina Faido Ved. Perego nel 1873 rievoca la tragica e gloriosa famiglia, sulla cui dolce intimità troppo presto guatò in attesa, la morte.

Ma la sua prescelta non fu la figlia disgraziata, bensì la minore delle bimbe, Carolina.

Nessun documento s'è potuto trovare riguardo a questa figlia, per quante ricerche siano state compiute presso l'archivio della parrocchia dei SS. Primo e Feliciano, da cui dipese la famiglia Cairoli finchè abitò al n. 1419 del Borgo Oleario, ora Via Foscolo n. 15. Nè meglio fu trovato in quello della parrocchia di S. Francesco di cui la famiglia fece parte dal 1832 in poi, quando dall'abitazione precedente passò a quella posta nella strada Nuova, ora Corso Vittorio Emanuele, al n. 79; casa resa poi celebre dalle vicende che vi si svolsero e dalle persone che ne furono le protagoniste.

(1) Albo Cairoli, « Carolina Faido ved. Perego », Padova, Alla Minerva, 1873, pag. 293.

Nell'archivio di Pavia c'è un documento estratto dei componenti la famiglia Cairoli. È redatto nel 1900 a cura della Commissione per l'allora erigendo monumento. Non v'è nessun cenno in esso di questa Carolina (1).

Ma d'altra parte i biografi contemporanei a Donna Adelaide stessa la dicono espressamente madre di otto figli: cinque maschi e tre femmine. La bimba è ricordata con una descrizione e un ritratto nell'Albo che le donne italiane intendevano offrire alla madre stessa. Potevano sbagliarsi su un particolare di tanta importanza?

Donna Adelaide medesima, al fine della sua vita, parlando del suo sepolcreto si doleva spesso di non avervi potuto accogliere anche le sue carissime Rachele, Emilia, Carolina.

Tenendo conto che la figlia del professore e della sua prima moglie, Carolina maritata Panizza, morì nell'ottobre del 1828, si può congetturare che quest'altra Carolina, la quale ereditò il nome della cara defunta, sia nata dopo. Epoca giustificabile anche col lungo intervallo di tempo che trascorre tra la nascita dei primi tre figli: Benedetto nel 1825, Rachele nel 1826, Emilia nel 1827, e quella di Ernesto nel 1832.

Certa è invece la sua morte prima del 1849, perchè nessun cenno di lei vi è nel testamento redatto all'inizio di tale anno dal Prof. Cairoli (2).

Si potrebbe anche credere che l'estratto eseguito dalla Commissione a cura del Museo-Archivio di Pavia, debba servire da documento inoppugnabile; ma poichè esso fissa la data di nascita di Adelaide Bono all'8 marzo 1808, mentre i biografi, sulla scorta dell'archivio parrocchiale di Milano, la di-

(1) Arch. Cairoli, « Carteggio del prof. Cairoli ».
(2) Arch. Cairoli, « Carteggio del prof. Cairoli ».

cono nata [1] al 5 marzo 1806 e asseriscono che conobbe il Cairoli nel 1823, a diciasette anni, si può accogliere, sia pure con riserva, la testimonianza dei contemporanei e nell'albo citato ammirasi di questa piccina una descrizione tutta fronzoli, secondo la moda letteraria del tempo:

« Era Carolina una vaga fanciulletta dalle bionde e inanellate chiome, dai neri occhi lucenti, e dal volto spirante grazia e vivacità. Era dessa l'idolo della madre, che tutta si compiaceva nel farla apportatrice dei suoi doni ai poveri. La vezzosa bambina moriva a sei anni non ancora compiuti e se a coloro che la conobbero di lei domandate, sebben non sian poche le primavere venute ad arrecar fiori alla sua tomba, pure sentirete con voce commossa rispondere, che ancora ricordano, come fosse ieri che è ritornata a Dio, l'angelo della carità » [2].

Stralciamo la retorica coloristica, lasciando il fatto nella più nuda semplicità; più che la bimba risalta la madre, caritatevole coi miseri, qual poteva essere la moglie di Carlo Cairoli, quale donna Adelaide si serbò fino all'ultimo, non permettendo mai che una sventura a lei ricorresse invano.

A incrudire lo strappo che la morte precoce segna nel cuore materno e di cui è peggiore soltanto il pensiero della piccola inferma vivente, non manca certo la delusione di un naturale orgoglio, vivo in Adelaide, che a distanza di anni ancora si compiace nei pregi fisici dei suoi cari, tanto da descriverli minutamente all'amica lontana:

« ... i capelli del mio Ernesto erano di colore castano chiaro, essendo stati biondi nella sua infanzia, siccome quelli del

(1) Anche la lapide del sacrario di Gropello la dice nata il 5 marzo 1806.
(2) Albo Cairoli, « Adelaide Gualberta Beccari », pag. 15.

mio Enrico, che si erano conservati quasi biondi. I belli occhi di questi miei angeli erano di colore scuro, quasi nero. E più ancora quei cari occhioni del mio Luigi, che aveva i capelli neri e del mio Giovannino. Il colorito del mio Ernesto e del mio Giovannino era rosso (rubicondo); la carnagione di quest'ultimo mio angelo era, siccome quella del mio Luigi e del mio Enrico il di cui colorito era alquanto pallido, dopo quella sua tremenda ferita alla fronte e alla emorragia per la terribile estrazione della palla che ebbe a subire questo altro mio angelico martire... I vivi colori del loro amatissimo ed ottimo genitore rendevano di bellissimo effetto quella di lui sì folta, finissima e bianchissima capigliatura e così più ancora veneranda quella simpatica sua sembianza » (1).

Quasi a consolare i genitori della morte della bambina, gli altri figli davano di sè le migliori speranze e accanto ai fratelli ed alla povera malatina, la maggiore, Rachele, nata il 6 gennaio 1826, cresceva intelligente, buona e amorevole, mentre Benedetto già si faceva onore nel collegio Calchi di Milano, da cui i genitori impensieriti della sua salute, lo tolsero presto per fargli frequentare le scuole pubbliche della sua città.

Della sua permanenza in collegio il giudizio più lusinghiero venne fatto dal rettore stesso, padre Maria Leonardi, che scrisse al Prof. Cairoli esprimendo:

« ... la rincrescevole idea di perdere un caro e valente alunno che, sotto tutti gli aspetti, offre di sè tante belle speranze. Io confido per altro che presto sarà migliorata, anzi perfettamente ristabilita la salute di tutti loro: e sono certo che il nostro Benedetto (mi si permetta in grazia di chiamarlo an-

(1) CAVALLARI CANTALAMESSA GIULIA, *Alcune lettere di Adelaide Cairoli.* Miscellanea di studi storici, Bocca, Torino, 1912, Vol. II, pag. 530.

cora così) in qualunque luogo sia per continuare i suoi studi, sarà sempre quel diligente, buono e gentile giovanetto che, mostrandosi degno degli stimabilissimi suoi genitori, si era cattivato qui la stima e l'amorevolezza di tutti » (1).

Diligente doveva essere davvero il primogenito, a giudicar dai suoi quaderni scolastici, dal saggio calligrafico offerto ai genitori da lui, decenne, con quella scrittura sottile e regolare che distinguerà poi nettamente le sue lettere da quelle dei famigliari (2).

Or che la nidiata è completa nel numero, bisogna completarla nell'anima. A ciò, man mano che dalla prima infanzia i figli entrano nella fanciullezza, Donna Adelaide si accinge con cura costante, con una rara intuizione, con la piena coscienza dell'altezza del suo compito.

Elementi questi che la fanno degna per se stessa di essere additata come modello alle madri italiane. Doti che, anche studiate nell'intimità raccolta del documento non alterano affatto le linee di questa figura, intatta nel suo pregio di eccezionalità. Anzi rivelandone l'opera paziente e cosciente aggiungono un più alto valore spirituale al suo patriottismo, una luce più viva al suo sacrificio.

(1) MICHELE ROSI, Op. cit. 1908, pag. 12, nota. (Lettera 23 aprile 1838).
(2) Arch. Cairoli, « 59 lettere di A. Cairoli al precettore dei suoi figli ».

Capitolo IV

LA MADRE

Un quadretto, da considerarsi il più espressivo per un periodo di vita felice e insieme anche la più bella sintesi di una maternità che in Adelaide Cairoli fu sempre viva e luminosa nei suoi elementi essenziali di amore e di dolore, è quello tracciato da lei stessa negli ultimi anni, con una lettera diretta all'amica Gualberta Beccari:

« Fra le sante gioie domestiche della reciproca tenerezza e stima coniugale, crebbero le care vite che l'inesorabile fatalità mi rapiva e quelle che ancora formano il sostegno della desolata anima mia, finchè mi fu dato di possedere l'amatissimo e venerato mio consorte e padre impareggiabile di que' nostri diletti figli. E allorchè egli fu tolto alla sua sì cara ed amorosa famiglia, furono essi sempre vegliati dalla mia tenerezza, i nostri figli, di cui i tre ultimi erano ancora nella prima adolescenza. Le tradizionali memorie di famiglia, i patrii e scientifici studi svolsero in quei miei idolatrati esseri i germi de' quali mi rimasero i frutti, pure cotanto dolorosi, ma eziandio benedetti dalla mia materna tenerezza nel mio perpetuo lutto » (1).

(1) Cavallari Cantalamessa, Op. cit., Lett. 2 giugno 1868, pagg. 531-32.

Intimità domestica non facile nemmeno per la gentildonna che da natura sembrava aver sortito tutte le doti migliori: sensibilità d'affetto, rapidità di intuizione, carattere autoritario e fortemente volitivo pur nella eccezionale fragilità fisica, temperamento pronto sempre all'entusiasmo più totale e al tempo stesso freddamente vigile negli ininterrotti problemi dell'esistenza; capace di distribuire, senza mai eccedere da un lato solo, le sue energie tra le varie preoccupazioni: della patria, dei figli, del patrimonio domestico.

Ma tre maschietti da crescere, due giovanotti per cui non sono mai troppi i consigli, una figliola che bisogna sistemare, sono sempre un gran pensiero per una madre anche nelle migliori situazioni. E c'è pure la disgraziata Emilia da curare! La povera epilettica, preoccupazione grave dei genitori, tanto che il padre nel testamento la raccomanda in modo particolare « alla pietà ed amorevolezza dei di lei fratelli, avendone sommo bisogno per la scarsità del di lei criterio nelle faccende umane » (1).

Anche in questa intimità domestica si delineano i tratti essenziali di donna Adelaide, figura espressiva nei suoi elementi i quali non vanno ricercati soltanto nei chiaroscuri di quelli che compongono i lineamenti eroici dei figli. È una figura viva per se stessa, ognora presente ed attiva nelle vicende loro come in quelle del suo tempo, quantunque anche negli avvenimenti grandiosi ella non si metta mai in primo piano, perchè anche nella vita civile preferisce sempre assolvere la missione dell'angelo tutelare, missione alla quale ella crede destinata la donna.

Anche nelle umili vicende che possono costituire il fondo

(1) Arch. Cairoli, « Carteggio del prof. Cairoli ».

comune della vita e dell'anima femminile, ella porta tanta luce ideale, tanta passione, una così profonda intuizione dei valori relativi, come di quelli assoluti, che anche gli atti per se stessi insignificanti nel loro generico ripetersi, acquistano in lei una importanza particolare.

Essi formano perciò il presupposto formativo delle linee tradizionali e gloriose, a cui anzi aggiungono valore per una lenta, continua e costante preparazione, la quale le trasforma in una fede di cui non si disperdono i frutti; fede ben lontana da una esaltazione effimera, anche se illimitata.

Molti e importanti sono i documenti di questo periodo di raccoglimento familiare: essi in genere, anche nella più modesta portata, non alterano affatto le linee di questa figura che resta intatta nel suo pregio di eccezionalità, ma segnano alcune caratteristiche essenziali della madre, nelle sue nobili funzioni di vigile educatrice di figli, di oculata amministratrice del loro patrimonio.

Tra i documenti che riguardano il primo di questi aspetti, importanti sono quelli pervenuti al Museo-Archivio di Pavia per recente donazione. Sono quindi ancora inediti: formano un pacco di attestati scolastici dei figlioli e di 59 lettere di donna Adelaide al precettore di essi, prof. dott. Francesco Belloni, di Pavia.

La prima lettera, del 13 agosto 1844, è scritta nell'ansia per gli esami di Ernesto da cui la madre si attende, come sempre e da tutti i figli, classificazioni lodevoli, quali furono infatti. La seconda, dell'11 settembre successivo, parla già di compiti da eseguire.

« Quanto ad esercitarsi nello stile epistolare e nel comporre in lingua italiana già avevo fissato ad Ernesto un orario a ciò relativo ed è mia cura di fargli eseguire un tale eser-

cizio colla debita diligenza, nel che finora egli mi soddisfa abbastanza » (1).

Tenendo conto della data delle due lettere, nei riguardi di donna Adelaide c'è da trarre una deduzione tutt'altro che trascurabile, avvalorata ancor meglio dai documenti successivi.

Mammina, sta bene; adorati figlioli, angeli cari, va benissimo; ma in quanto a severità non si scherza! e non c'è troppo da sollazzarsi nemmeno nelle vacanze!

Così pure non c'è molto da darle a credere se, inviando ad Ernesto L. 3 austriache per la mancia al cameriere ella si sente in dovere di fargli notare che in meno d'un mese è la seconda volta che gli fa tale elargizione. Il che significa come, sia per ragioni economiche, sia per evitare i tanti pretesti sui quali la gioventù accampa la propria spensieratezza, con lei non si sgarra (2).

Quale sia l'amorosa, intelligente sollecitudine con cui nonostante le cure domestiche, la malattia del marito e della figlia, l'esilio a Gropello e le preoccupazioni per le sorti della patria, ella vigila costantemente i figlioli, lo rivela chiaramente lei stessa in una sua lettera:

« ... per l'Ernestino non sono ancora determinata a tenerlo in casa e ciò a motivo della difficoltà somma di ottenere che egli si adatti a studiare alquanto di seguito. Anche a questo proposito ho veramente motivo di inquietarmi, come Le dirò a voce. Quanto al Luigino *non senza fatica,* ma però ottengo molto di più, come in proporzione dall'Enrico... » (3).

(1) Arch. Cairoli, « 59 lettere di A. Cairoli al precettore », Lettera 11 settembre 1844.

(2) Arch. Cairoli, « 59 lettere di A. Cairoli al precettore », Lettera 26 novembre 1848.

(3) Arch. Cairoli, « 59 lettere di A. Cairoli al precettore », Lettera 10 agosto 1848.

Le più belle pagine di Adelaide Cairoli, esempio alle donne di ogni popolo e di ogni epoca civile affinchè sentano l'orgoglio di essere le prime maestre dei figli, in tutta la nobile estensione di questa parola, sono costituite da due lettere: la prima è scritta da Domodossola il 7 maggio 1849, durante la sua permanenza colà per assistere la figlia nell'imminenza della nascita del primogenito.

« ... Sento il dispiacere di trovarmi separata dagli altri miei figli (la di cui lontananza mi amareggia troppo il conforto di trovarmi unita alla mia Rachele ed al suo veramente ottimo sposo) ed il bisogno grande di essere fra loro di ritorno al più presto possibile...

... Non posso perfino difendermi dal dubbio che qualche d'uno d'essi o dei loro fratelli, compresa la mia buona Emilia, trovinsi indisposti. Per lo meno un tale ritardo (nello scriverle) costituisce una trascuratezza la quale è in perfetta contraddizione con quell'amore figliale di cui ha troppo bisogno la loro povera madre di crederli animati verso di essa che li ama colla maggiore possibile tenerezza. La prego di ciò dire ai detti miei figli. Spero che la mia Emilia approfitterà delle lezioni che con tanta bontà le imparte l'egregio prof. Belloni, come pure la sig.na Ceruti e che ella mi preparerà a questo proposito de' progressi che renderanno compita la consolazione mia nel riabbracciarla. Egualmente (e più ancora poi d'essa) mi aspetto dai miei cari Ernesto, Luigino (che non trascurerà anche d'esercitarsi nella lingua francese...) l'Enrichetto (che ha ancora molto bisogno d'esercitarsi eziandio nella lettura e nello scrivere sotto dettatura) il Giannetto che spero troverò esperto lettore ed aritmetico ecc. ecc.) ed a cui pure raccomando l'esercizio anche nella lettura, il quale, a dirla fra noi, viene alquanto trascurato nella scuola ove si trova.

Intanto io qui loro invio in ispirito i più teneri baci, come pure alla mia cara Emilia, e voglio lusingarmi che il loro contegno li renda perennemente meritevoli di quelle carezze che la loro povera madre loro riserva con qualche piccolo regaluccio al suo ritorno » (1).

L'altra lettera è posteriore di qualche anno, ma non è meno importante nel rivelare in donna Adelaide l'intuizione per la quale ogni buona madre è anche al tempo stesso la migliore educatrice.

« ...Quanto al Luigino sarei ingiusta se nutrissi inquietudini sui suoi imminenti scolastici impegni o pur sulla sua applicazione nell'attendervi. Anche del Giovannino spero bene; riguardo all'Enrico malgrado che abbia anche discretamente studiato nelle ora spiranti vacanze, a dirla fra noi, mi angustia lo scorgerlo sempre più incerto in quelle cognizioni che sono indispensabili nel proseguimento di quegli studi inerenti a quella classe a cui ora si trova aggregato. A questo proposito sarà inevitabile l'espediente ch'io parli confidenzialmente con quel professore al quale sarà affidato l'insegnamento principale di quel corso, onde adottare quella misura che valga a fargli guadagnare quel tempo che la sua avversione allo studio gli fece perdere ed atta in pari tempo a *scuoterlo senza disanimarlo* » (2).

L'educazione dei figli è un assillo nella vita e nel pensiero di donna Adelaide che lo sentì più grave quando dovette cercar rifugio a Gropello a causa del ritorno degli austriaci a Pavia dopo l'infausta campagna del '48, poichè gli

(1) Arch. Cairoli, « 59 lettere di A. Cairoli al precettore », Lettera 7 maggio 1849.

(2) Arch. Cairoli, « 59 lettere di A. Cairoli al precettore », Lettera 6 novembre 1852.

avvenimenti avevano ormai posto troppo in vista la famiglia Cairoli e consigliavano tale misura di prudenza.

« ... La mia posizione attuale domestica per verità assai deplorabile, massime per ciò che riguarda appunto l'istruzione dei miei figli, ch'io non posso a meno di sorvegliare, anzi di coadiuvare per quanto lo comportano le mie scarsissime intellettuali forze e malgrado lo stato di mia salute » (1).

Dalla preoccupazione più grave inerente allo sviluppo delle attitudini, della volontà, al più minuto interessamento sulle interrogazioni, sulle assenze, sulle nomine degli insegnanti cui debbono essere affidati i figli suoi, tutta la vita di questa donna è un camminare accanto a quella delle sue creature, di cui si sente maestra, giudice, sprone, anche quando esse saranno baldi allievi dell'Accademia militare. Ne commenterà allora le note informative dei superiori, pronta a quel rimprovero che è insieme un incitamento, un impegno, non appena essi facciano dubitare che non daranno in tutto e per tutto la massima prova di sè. E si può immaginare se questa spinta amorevole ed energica mancò a Giovannino dopo la pagella del primo trimestre 1861, in cui è la prova di uno slittamento all'indietro!

« Se le parole della madre potranno, malgrado questa esortazione, assicurare la riuscita, sarà utilissimo che non sieno risparmiate, nè ritardate! » (2).

Così dicono le note informative che, come si vede, non sono nuovissime nella tradizione scolastica italiana. Peccato che in questa occasione non resti la lettera a Giovannino, ma

(1) Arch. Cairoli, « 59 lettere di A. Cairoli al precettore », Lettera 21 gennaio 1849.

(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli ». Attestato della R. Accademia Militare di Torino.

soltanto la copia di quella diretta da donna Adelaide ai superiori, riconoscente, del benefico rimprovero al figliolo, allora piuttosto svogliato e inquieto. La cura costante e intelligente posta da una madre nell'educazione dei figli è troppo importante nella vita di ogni famiglia, in quella dei Cairoli in modo particolare, perchè essa possa venir trascurata per seguire nello studio della figura di donna Adelaide soltanto le linee più vistose, eroiche, quali furono sancite dalla fioritura letteraria, in gran parte di maniera, inesatta, sorta attorno ad essa quando era ancora vivente.

Chi l'ha definita — patriota fino alla romanticheria — ha ignorato o voluto ignorare che se in lei vi fu una fede costante nella causa, nel destino e nei fautori d'Italia, ciò non le ha mai fatto trascurare menomamente i suoi doveri di madre, non le ha mai impedita la saggia amministrazione del patrimonio domestico.

Ed anche sotto questo aspetto più umile la figura della celebre gentildonna non è meno interessante. Gli argomenti meschini della vita di ogni giorno sono spesso i migliori rivelatori delle caratteristiche spirituali che risplendono poi nelle grandi occasioni. Perciò la parsimonia di donna Adelaide, amministratrice del patrimonio domestico, non solamente è una smentita alla sua presunta esaltazione ma è anche il miglior modo di valorizzare la partecipazione economica che alla causa nazionale ella diede direttamente, oltre quella che i suoi figli vi profusero fino a ridurre sensibilmente la loro ricchezza.

Quante note del denaro inviato ai figli, degli indumenti che hanno con sè nelle loro peregrinazioni, quante richieste di controllo per verificare veramente quali e quanti siano i

capi che vanno smarriti a ogni tappa degli esuli o dei volontari, mal serviti di carriaggi!

Il ricordo delle difficoltà domestiche non manca mai all'occasione nelle lettere di donna Adelaide. Può essere un modo efficace per non abituar i ragazzi ad essere scioperati e spendaccioni, ma può anche costituire una reale necessità, perchè Carlo Cairoli dichiara nel testamento che lo sforzo compiuto per acquistare le terre e il castello di Gropello ha ridotto al minimo le sue disponibilità finanziarie, per cui egli consiglia parecchie economie, come l'accontentarsi di un cavallo solo in scuderia, la vendita di una parte dell'argento di casa o dei mobili inutili.

Avrebbe anche potuto aggiungere in piena verità che egli, come farà pure più tardi il figlio Benedetto, primo ministro del Regno, ha fatto gravare sul bilancio domestico le spese inerenti alla sua carica e alle iniziative di primo sindaco di Pavia liberata.

Ma non son certo i Cairoli quelli che in un voluminoso, eccessivo carteggio, lascian qualcosa a lode diretta di se stessi!

Donna Adelaide nei primi anni di vedovanza non ha reso più agevole la disponibilità del domestico capitale, facendo costruire, poco dopo la morte del marito, l'attuale casa, onde dimorarvi più a lungo coi figli che malvolentieri abitavano il resto del vecchio castello di cui adesso rimane soltanto un'ala laterale, molto rifatta e adibita ad uso colonico.

Neppure la malattia e la tarda età riusciranno a far trascurare a questa padrona di casa il buon andamento domestico e la cura di tutto, dal più importante al più minuto.

« ... Alcuni pressanti affari nella mia qualità di Amministratrice generale del nostro piccolo patrimonio dovetti definire », scrive ella anche a donna Teresa dei marchesi d'Ar-

chais nel 1868, quando è già celebre in tutta Italia ed anche oltre i confini (1).

Si può immaginare se questi accenni economici abbondano nelle lettere ai figli!

Ad Ernesto per un natale non precisato, inviandogli un marengo e mezzo:

« Ricevi, mio caro, il piccolo buondì che qui ti unisco. Gli attuali impegni non mi permettono di offrirtelo ben più esteso. Ma tu sai che la tua Mamma è e sarà sempre pronta ad ogni sacrificio che sia di tuo vero vantaggio » (2).

Ed ancora a lui:

« Mando i cigari, esortandoti però ad usarne con un po' di parsimonia. Domani dal Si... ti farò tenere cinque L. austr. che Ti prego di avvezzarti a non spendere inutilmente. Tu conosci i nostri attuali impegni » (3).

La madre, saggia padrona di casa, come la si immagina nella modesta villa di Gropello che sembra costruita per uno dei tanti signori campagnoli i quali desiderano poco più d'un po' di verde, del sole e dell'aria, fa capolino anche tra le questioni importanti:

« Pro memoria per il mio Enrico.

« Tu ti consiglierai col nostro Benedetto; non è vero mio caro? Egli ti presenterà a quell'Uomo Egregio! Egli ti sarà fratello e Padre e così il nostro Ernesto.

« Scrivimi presto e sovente, per carità. Ti raccomando di non fare inutili strapazzi; onde utilizzare il tuo amor patrio devi fare in modo di conservarti sano preservandoti da quella tua tosse cotanto ostinata quando ne sei attaccato. Abbi

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 24 novembre 1868.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », s. d.
(3) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », s. d.

cura de' tuoi oggetti: sii economo ed avvezzati, o mio Enrico, a tenere un conto esatto delle spese, notandole giornalmente tutte... » (1).

La lettera è senza data, ma certamente diretta ad Enrico, nella prima lontananza da casa nel 1859.

E quante altre del genere, note e noticine, su fogli e foglietti, postille per dritto e per traverso alle lettere! Certi pro-memoria, sono veri sgorbi affrettati, — caos — come Adelaide suole chiamarli a causa delle incessanti vertigini e della mano convulsa che spesso si rifiuta al gesto minuto dello scrivere, specialmente i segni ascendenti. Al vederli c'è da domandarsi se ella, che non poteva scrivere chiaro, aveva poi la vista così nitida da decifrarli sicuramente.

Qualunque sia però la sua condizione fisica, nulla le sfugge, tutto vuol controllare, di tutto si interessa:

« Mio dilettissimo,

« Ti invio i pantaloni ed il gilè che tu vorrai preparare provati per il momento del mio arrivo, per mia norma. Questi oggetti poi (i quali sono da mettersi con riguardo essendo della prima qualità e del prezzo di quasi L. 78) tu li terrai riposti in modo che non si sciupino e da portarli nelle debite occasioni! » (2).

A quale dei figli sia diretta, nè quale sia precisamente il 24 settembre in cui fu scritta questa lettera, non è detto, nè troppo interessa il particolare, molto più che sullo stesso argomento o giù di lì se ne potrebbe fare una collezione, spigolando nel voluminoso epistolario in cui si rivela, oltre le doti accennate, anche la volontà decisiva di lei, che si sente e vuole essere la padrona di casa. Il figliolo per il quale

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », s. d. (incompleta).
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 24 settembre mattina s. a.

più abbondano le note di carattere economico è proprio quello a cui meno si penserebbe: Luigi, il mite Luigino che, allievo dell'Accademia militare, ufficiale del corpo garibaldino nella spedizione di Sicilia, ogni tanto è al verde e deve redigere lunghe note sul costo delle divise, della pensione, delle molte cose che gli occorrono!

Tanto che scherzosamente dichiara provvidenziale la proprietà della sua borsa di generare pezzi da venti franchi, quando a Palermo una volta si trovò ad averne uno di più di quanti il generale Griziotti gliene avesse annotati facendogli la consegna della povera cassa dei volontari.

Può darsi che la cassa dei volontari non badasse a certe sottigliezze, ma Mammina non si sbaglia, no!

« Specifica dei denari che consegnai al mio Luigino dal giorno della sua partenza per la guerra (1859) franchi 837.

« La quale somma è proprio alquanto rilevante avuto riguardo, o mio Luigino alla brevità del tempo in cui fu rimessa ed alle attuali circostanze in cui mi trovo, paragonate cogli altri impegni miei domestici » (1).

A questa nota o ad altra consimile si riferisce la risposta di Luigi:

« Mia buona Mammina! Soltanto io vorrei, come ho cercato di ottenere nell'ultima mia che ti persuadessi che io non ho speso e non spendo più dell'indispensabile e spero che le mie occupazioni mi permetteranno presto di provartelo colla nota che conto redigere e di cui ti ho parlato » (2).

A dire il vero nemmeno Giovannino non resta in ciò di molto addietro al fratello.

Oh mammina, mammina! Perchè mai non ti persuadi

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 24 dicembre s. a.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere di Luigi Cairoli », Lettera 21 aprile 1859.

che a un allievo dell'Accademia occorrono sciabole, berretti e tante altre cose? perchè sopratutto non vuoi credere che esse costano molto e bisogna spesso rinnovarle?

Per quanto malandata di salute, donna Adelaide è sempre vigile e previdente nel dirigere l'amministrazione del patrimonio. La stessa parsimoniosa frugalità di quando ad Ernesto, studente giovinetto, lontano per la prima volta da casa raccomandava la cura della propria roba, l'ordine dei cassetti, ella conserva anche nelle raccomandazioni ai figli già fatti celebri e padroni del loro patrimonio.

L'economia è un caposaldo nel suo compito materno e si capisce che Giovannino, parecchi anni più tardi, per farle piacere, le scriva nientemeno da Parigi un particolare che può sembrare ancor più insignificante nel turbine delle impressioni suscitate dalla grande capitale.

« Il prezzo (delle camere) poi è tutt'altro che esagerato in confronto degli altri in cui prendevamo bene d'avanzo le esatte informazioni da buoni massai » (1).

Anche allora, già uomini fatti, come ai tempi dell'Accademia, bisogna giustificare le spese già effettuate, chiedendo l'invio di altre due mila lire. Forse la cifra ai figlioli pare tale da suscitar le osservazioni della parsimonia materna. Perciò si affrettano ad aggiungere: « Con tutta probabilità non le spenderemo tutte, ma è bene sempre, lungi da casa, poter contare su un po' di scorta » (2).

Ed Enrico quasi timoroso che l'argomento riesca scottante: « ... perchè sai che se fu trattata la parte finanziaria, non fu certo per elezione, ma per necessità... » (3).

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Giovanni Cairoli », Lett. 17 settembre 1867.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

Necessità ineluttabile che non si può trascurare, ma che non è certo il solo movente delle lettere alla madre lontana.

Queste sono minuzie, si sa; sarebbero trascurate e trascurabili qualora la frammentaria letteratura che si è occupata di Adelaide Cairoli, non ne avesse irrigidita la figura parlando del suo patriottismo come se esso escludesse in lei ogni altro pensiero.

Invece è da credere che proprio queste minuzie abbiano valore, non per se stesse, ma perchè dimostrano le sfaccettature di questa vita di donna, rivelano una varietà di energia, caratteristica propria dei temperamenti femminili più ricchi, vari, inquieti.

A volte però la questione economica è al tempo stesso un principio di diritto! Bisogna sentirla allora, mammina! Con garbo come sempre, ma con fermezza recisa di giudizio; come quando si tratterà della pensione spettante a Enrico per la ferita riportata nella presa di Palermo, pensione che Benedetto vorrebbe fargli rifiutare per opposizione al governo dopo il trattamento ingiusto fatto ai garibaldini. La lettera in proposito è diretta al generale Sacchi, a cui donna Adelaide ricorrerà ancora per la stessa opera di persuasione nel settembre successivo:

« ... Ma quello che io mi permetterò di chiamare aberrazione della delicatezza che invade spesso i miei carissimi figli, offusca quasi direi il criterio di Benedetto nell'emergenza di cui trattasi e così lo induce a credere che non convenga abbastanza a suo fratello ritirare quella malaugurata istanza inoltrata per la demissione. Eccomi dunque in una alternativa assai imbarazzante giacchè non vorrei urtare all'opinione di Benedetto, ma d'altra parte mi ripugna troppo sacrificare i diritti del suo buon fratello. Ed a questo propo-

sito la mia responsabilità è ancora maggiore appunto per la somma delicatezza d'Enrico il quale non s'indurrebbe mai direttamente a perorare la sua causa! » (1).

Non ci sorprende perciò che tra le tante note conservate con cura gelosa ci siano pure quelle della liquidazione degli stipendi spettanti a Benedetto e ad Enrico, ufficiali dei Mille. Dopo tante belle affermazioni di patria e di umanità, aerei voli di anime nell'infinito, spesso il caso che ha accozzato alla meglio le carte, si diverte apposta a farci ridiscendere in terra con una dichiarazione esplicita come questa fatta ad Enrico nel 1866:

« ... la di cui restituzione (a dirla fra noi) riuscirà abbastanza a me opportuna in questi momenti più ancora precari per le mie povere finanze, giacchè que' Franchi 200 li sborsai io » (2).

Il ricco carteggio dell'archivio Cairoli, per la cura minuziosa con cui donna Adelaide teneva nota di tutto, la rivela nell'intimità domestica oltre che nei lati più salienti dei quali la leggenda tosto si è impadronita. Il ricercarla sotto questi aspetti modesti non intende affatto sminuire la patriota, ma soltanto illuminare di piena luce i vari elementi del suo spirito generoso, della sua intelligenza cosciente del proprio compito in ogni circostanza. Esse si potrebbero dire altrettante ragioni naturalmente contrastanti con quella generosità che nel patriottismo suo non conosce limiti e che perciò acquista più valore, rendendo la madre degna dello stesso piedestallo che la riconoscenza delle generazioni ha decretato ai suoi figli, per i fasti della storia e le realizzazioni dell'arte.

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 21 marzo 1861.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 31 agosto 1866.

Appena l'elogio di Garibaldi, la fiducia di Mazzini accanto al nome dei figli resero popolare anche quello di Adelaide Cairoli, tranne qualche caso di inguaribile miopia municipale che non vide al di là della sua munificenza pecuniaria, la biografia entusiastica esaltò in lei soltanto la figura sublime della patriota, per cui il fatto della maternità serviva sopratutto a coefficente di grandezza. Esso invece nella sua vibrante sensibilità appare quasi di naturale contrasto col concetto di patriottismo in cui è implicita la rinuncia; contrasto che senza placarsi mai, soltanto per una piena coscienza di una idealità superiore può accettare il sacrificio, mai però desiderarlo.

Da questa naturale antitesi nasce in Adelaide Cairoli la disperata tenerezza materna a cui la morbidezza romantica del tempo dona accenti più cupi e tono più enfatico; allorchè si tratta di piccoli fatti presi con tanta solennità, essi formano uno strano contrapposto con la semplicità eroica dimostrata invece nei grandi sacrifici:

« Mio dilettissimo,

« ... spero di riabbracciarti appieno *rasserenato*. Che quel *corrugamento* della tua fronte quel tuo *musolino* d'jeri l'altro mi pesa sul cuore come un incubo » (1).

Come era possibile poi a Giovannino di non sforzarsi alla serenità per amor di Mammina? E come poteva Enrico sottrarsi a una promessa fattale?

« Mio dilettissimo, mio ottimo Enrico,

« Concedimi oh mio Enrico di fare una piccola transazione con quel tuo tenero divieto (confermatomi con quelle nuove tue angeliche parole ieri) per godermi almeno un an-

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 27 agosto s. a.

ticipato colloquio brevissimo onde non disobbedirti. Grazie, mio adorato Enrico, per quella sì tenera, preziosissima promessa che mi hai indirizzata di farti vaccinare e dell'annunzio, così doppiamente benefico che mi raggiungerai dopo che avrai subita quella piccola operazione » (1).

In questo si può vedere quanta esaltazione si vuole, ma non si può non ammirare il modo tutto suo con cui donna Adelaide impegna sempre i figli a fare quello che essa crede bene, nelle piccole, ma anche nelle grandi cose.

« Io ti esorto ancora oh mio Giovannino a prestar quel giuramento, confortato dalla coscienza la quale non deve permettere alla tua bell'anima di tormentarsi più oltre in aggiunta alla pena inevitabile al sacrificio che stai per compiere! Oh sì mio caro, la coscienza tua intemerata deve farti sentire, non già degli scrupoli, ma la dolcissima soddisfazione del dovere che compi verso la Patria, assecondando la tua generosa vocazione, non solo, ma eziandio quella della piena approvazione della tua Mamma! Della tua Mamma che *osa proprio sinceramente* desiderare da te questo sacrificio » (2).

Temperamento volitivo sotto apparenze arrendevoli; esclusivismo naturale, quasi volesse tutti per sè i figli suoi, egoismo materno sempre pronto però al silenzio di fronte al più alto sentimento del dovere.

Ne è una bella prova, tra tante, la lettera del 1° agosto 1866 ad Enrico, in cui, come al solito il nome di mamma sembra il grido di quando la creatura è strappata dal grembo sanguinante della madre: grido profondo che viene dalle ignote radici del tempo e della vita, spasimo e beatitudine insieme.

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 4 maggio 1860.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 30 maggio 1860.

« Ma il mio Enrico mi compenserà egli della privazione che qui mi è d'uopo subire, con altra di quelle sue preziosissime lettere? Ma che dico io mai? Vedi, l'egoista che è la tua mamma! Ah no! L'idea che tu togli a quel tuo già sì breve riposo de' momenti cotanto preziosi mi amareggia troppo la consolazione che mi procurano quegli scritti sì teneri ed eletti. Anche quell'ultima lettera che mi vergavi a quell'ora cotanto inoltrata della notte, mio povero Enrico, e dovendoti poi alzare sì presto! E ciò dopo quelle marcie, dopo quei favolosi disagi... Oh mio Enrico! per carità della tua povera Mamma, almeno ora abbiti la maggior cura possibile, procura di rifarti alquanto dei tanti disagi sofferti, sfidati con quella energia tutta tua! » (1).

Qual tormento la salute di questo figlio così incurante di sè! Aveva già dovuto rimproverarglielo Luigi stesso, per amor della madre, quando appena ferito era già impaziente di tornare al fuoco, nelle lontane Calabrie all'inseguimento dei borbonici! Ora poi che eran passati degli anni egli non pensava certo alla minaccia che gli incombeva continua! Ma si può credere con quanta trepidazione ci pensasse invece la madre, che pochi giorni prima nella lettera precedente gli aveva scritto:

« Mio caro Enrico, per quanto vi ha di più sacro all'ottimo tuo cuore, per quella tua figliale tenerezza che costituisce una tanta parte del mio materno tesoro, io ti scongiuro di averti tutta la cura... Rabbrividisco pensando alle conseguenze che potrebbe arrecarti il tuo eccessivo coraggio. Rabbrividisco pensando a due casi qua verificatisi in due soldati

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 1° agosto 1860.

francesi nello scorso anno! Erano entrambi feriti al capo, assai leggermente » (1).

Niente conferisce tanto valore alla generosità della madre Cairoli nel donare alla patria, sangue, patrimonio, opera, quanto la conoscenza intima e minuziosa del suo temperamento, pratico e idealista al tempo stesso. Il suo sacrificio appare più grande commisurato al suo amore, trepido come quello di ogni altra donna per le sue creature:

« Oh quella probabile ripresa delle ostilità! In quella mia preoccupazione di tutte le ore, di tutti i momenti la mia povera mente affatto si perde! C'è di che smarrirla purtroppo meditando sul deplorevole complesso di cose in cui si dibatte la povera patria nostra » (2).

Chi la volle fatta dal freddo eroismo spartano, certo non aveva letto le sue lettere in cui ci sono tendenze, attitudini naturalmente contrastanti, le quali rivelano appunto quanto alta fosse in lei la fede nella patria, il concetto del dovere, se ad essi si deve questo continuo, meraviglioso superamento, ben lontano però da una recisa negazione o da una esaltata esagerazione.

Alternativa di sentimenti, di espressioni che non solo rivelano diversi stati d'animo, ma illuminano in questa figura di patriota una delle creature più ricche e più complete della femminilità italiana.

Il suo eroismo ispirò subito i più grandi paragoni della storia, assumendo così, quasi dall'inizio, un carattere statuario che se le conferisce maestà, le toglie però un po' di vita, mentre invece questo eroismo è grande appunto perchè for-

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 18 luglio 1866.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 10 maggio 1866.

tissimi e santi erano in Adelaide Cairoli i vincoli famigliari, perchè nobile e ardente era in lei il sentimento materno.

Ella potè essere eroica perchè sensibilissima, ricca di tenerezze muliebri, femminile nel più tradizionale e poetico significato della parola, ardente, entusiasta, vibrante sempre in un'atmosfera di alta idealità, così che per quel miracolo creatore proprio delle anime elette, anche le più piccole cose in lei si trasformano, adombrandosi d'un profondo significato.

La più bella prova di questi vari sentimenti, nobilmente corrisposti, è offerta dalle lettere scambiate tra madre e figli, quando ciascuno di essi è già avviato sulla strada che lo condurrà a un diverso calvario.

Adelaide Cairoli non era una letterata, nè mai pretese di esserlo; le sue lettere non sono modelli di stile. Anzi nella tarda età spesso le linee dal pensiero sfuggono alla sua mente sconvolta. Ma in compenso quale slancio di tenerezza, quale verità di sentimento, quanto amore della patria e della famiglia ci si trova!

Ella scriveva in fretta, sotto l'impulso del momento e del cuore, con una scrittura sempre più irregolare fino ad essere quasi indecifrabile, con frequenti parentesi e postille, indici sicure di sovrabbondanza del pensiero; scriveva con uno stile un po' ricercato, come era uso del tempo nelle persone colte, senza perdere mai in nessuna occasione la sua dignitosa calma apparente di gentildonna che sapeva ben coprire con l'educazione raffinata l'ardore impulsivo dei suoi sentimenti.

Le molte lettere, le poche memorie tracciate di sè da Adelaide stessa, sono riboccanti d'affetto e di un alto senso del dovere. In quelle dei figli, oltre questi sentimenti e l'amor di patria, spicca la gratitudine continua, il riconoscimento della

madre come prima loro educatrice, l'elogio in lei di tutti i nobili sensi che hanno fatto poi di essi altrettante creature d'eccezione.

Questa continua esaltazione filiale del coraggio materno, dell'ammirazione di cui donna Adelaide gode, dànno a lei stessa un concetto sempre più vivo di sè, facendo del coraggio medesimo un dovere, esercitando da leva potente su tutto il suo sentimento, anche nelle ore più dolorose.

Se i documenti che riguardano la giovinezza di Adelaide Bono sono scarsi e si riducono in fondo a poca cronaca che non si sa quanto attendibile, abbondano invece per numero, ma non per varietà di argomento, i documenti che riguardano il primo periodo della sua vita di sposa e di madre.

E come, sulla scorta di scarsa documentazione, l'anima della giovinetta si delinea nel riflesso di una vita studiata a ritroso, così dai documenti posteriori, in mancanza d'altri diretti, si intuisce quale tesoro questa madre eccezionale abbia saputo custodire negli spiriti giovinetti affidati alla sensibilità generosa del suo cuore, all'acume della sua intelligenza.

Chi vede in Adelaide Cairoli soltanto la Cornelia della nuova Italia, la vede sull'alto di un piedestallo, monumento; ma chi legge le sue lettere, così grondanti di tenerezza, così affocate d'amore qualunque sia l'argomento che le ispiri, sente sopratutto la madre, per cui anche l'eroe è sempre, prima di tutto, il suo bambino al quale gli occhi si son fatti più fondi, i capelli più scuri, a cui qualche ricciolo è scomparso, ma che ha pur sempre bisogno dello stesso cuore e dello stesso perdono materno.

Le ultime sue lettere non sono soltanto il disperato ricordo nella solitudine che s'avvia al sepolcro, ma sono il poema divino della maternità, serbato intatto in un cuore di donna.

Man mano che la morte lascia il suo vuoto, nel disperato stringersi dei superstiti attorno alla madre è l'elogio più bello ad Adelaide Cairoli, intuita nella santità della casa che ella considera il tempio della sua vita.

Se alcuni periodi dell'esistenza di donna Adelaide, i quali rientrano nella normalità comune, mancano in genere di documenti probativi, essi acquistano valore da altri posteriori regolarmente provati e costituiscono insieme un filone lungo cui si snoda il corso della sua vita.

Per Adelaide Cairoli, anche senza episodi significativi e documenti certi, nessuno potrebbe dubitare che la giovane figlia del direttore capo dell'amministrazione del regno italico, la quale ha sentito nel peso della tirannide straniera anche il peso della sua adolescenza inquieta, abbia poi dimenticato, da madre, la gran parte tenuta nel suo cuore dalla storia romana per i tanti nobili ideali umani e politici che essa racchiude in sè.

Carlo Cairoli, noto per le sue idee liberali, sospetto all'Austria, che però non gli diede mai molestie in vista del suo valore professionale e della posizione che occupava, deve aver influito sulla formazione spirituale dei figli, quantunque questi ripetutamente riconoscano nella madre la loro migliore educatrice nel senso più preciso della parola e nel suo significato più nobile e più alto.

Ella che tanto si compiaceva dell'intelligenza e dei progressi scolastici dei figlioli, che ne seguiva passo passo lo sviluppo studiandone i difetti e le esigenze, anche più tardi, in mezzo alle prime ventate politiche seguirà con amore e con intelligenza l'evoluzione del loro pensiero, conservandosi per essi qual fu ai tempi dell'infanzia: la migliore maestra, la confidente prima e più cara.

Glielo scrive il suo Giovannino quando la breve visita a Parigi lo riporta col pensiero alla fanciullezza e alla madre lontana:

« ... leggemmo quella carissima vostra lettera coll'avidità che ti lascio immaginare, in una delle immense corti delle Tuileries, luogo che trovai assai bene adatto alla amenissima lettura come quello che più di ogni altro in Parigi può ricordarci le lezioni di francese che la mia Mammina ci dava sul libro del Lamartine, *L'Histoire des Girondins*. Ma ora voglio passare a dirti alla meglio e di volo quel meglio che fin ora ho visto qui, aggiungendo le umilissime mie osservazioni! Qual migliore occupazione di questa? Peccato che non possa udir subito le contro-osservazioni della mia Mammina! » (1).

Non soltanto in lei dunque capacità di seguire i progressi dei figli, non soltanto una parte diretta nella loro istruzione, ma una personalità di giudizio, indice di rettitudine spirituale e di forte intelligenza.

Nella famiglia, attorno a questa donna e per opera sua, si crea un legame di pensiero oltre quello del sangue e del sentimento, una comunanza di ideali, di speranze, una confidenza piena e animatrice che il tempo e le vicende anzichè sminuire renderanno sempre più viva e luminosa.

« Mio diletto Giovannino,

Gropello, 18 novembre 1866

« Il tuo cuore ti dica con quale trasporto e con quale tenera ammirazione (a costo di fare una grande violenza alla

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Giovanni Cairoli », Lett. 17 settembre 1867.

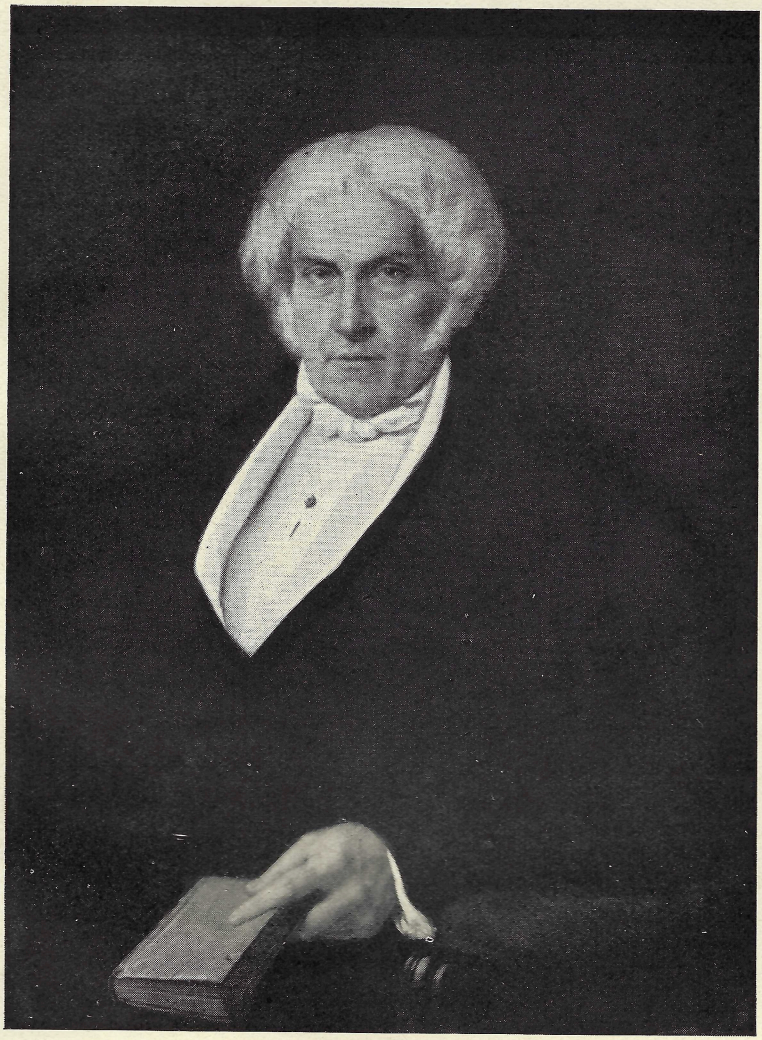
tua modestia che è spesso così crudele alla tua povera mamma; ho proprio dovuta lasciarla irrompere dall'anima questa frase!) ho letto e rileggo quest'altra tua lettera, questo delizioso Giornale che tu iniziasti lungo il viaggio ancora e regalandomelo da codesta cara città. Con quale indefinibile dolcezza leggo tradotte da quella eloquente penna del mio Giovannino (ed oh con quanta materna compiacenza) quelle impressioni varie che ti furono serbate e quella splendida descrizione di Verona e de' suoi contorni... » (1).

In donna Adelaide però ammirazione inesausta ed amore per i figli non sono mai più forti della passione per la patria.

Accanto al marito al cui patriottismo prudente ma indomito Pavia voterà il trionfo nel suo giorno più ricco di speranze e di illusioni, la giovane sposa doveva sentire una ripercussione più viva delle vicende e del pensiero dell'epoca. Ciò prima di tutto perchè gli anni fortunosi dal 1821 al 1848 commovevano anche animi molto meno sensibili di quanto non fosse quello di donna Adelaide.

Le idee costituzionali diffuse dai carbonari, il programma unitario lanciato dalla Giovane Italia, l'entusiasmo suscitato dalle tante figure eroiche che la prigione, la forca straniera fanno balzare di colpo dall'oscurità della vita comune all'eternità della gloria, sono qualcosa di ben diverso, di più concreto e di più vicino alla vita di ognuno di quanto non fossero le innovazioni del regno italico e gli entusiasmi per un esercito di cui ora, più che la gloria, si ricordava invece la tristezza della sua condanna a morire in pro di un despota straniero.

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 18 novembre 1866.



Ritratto di Carlo Cairoli

La figura di Adelaide Cairoli, delineata nella giovinezza: entusiasta, assetata di qualcosa di grande, di nobile, di alto, ancora non ben precisato al suo spirito, si ritrova intatta nella madre, con una forma che la prudenza, virtù comune durante i tristi governi, le responsabilità materne, le cure di famiglia, rendono più pacata e più convincente.

Neppure la salute non è mutata, anzi è resa più fragile da una ipersensibilità nervosa a cui fu fatale la scossa di quella sera lontana nella villa di Belgirate e che le ansie continue, i dolori resero sempre più acuta e spasimante. Sebbene accanto al celebre medico, essa non ha certo migliorato, nè lo poteva con la fatica di tante gestazioni e la cura di una nidiata di figlioli.

Su questo sfondo patriottico, generico sì, ma riassuntivo delle linee, dei caratteri psicologici più costanti in questa gentildonna, acquista un nuovo valore, trascende l'episodio anche il fatto che al sentir narrare di Enrichetta Castiglioni Bussoli, morta per sevizie austriache a 27 anni nelle prigioni di Venezia, Adelaide Cairoli stringesse a sè Benedetto ed Ernesto i quali contavano appena pochi anni e facesse voto d'istillare perennemente nei loro cuori l'abborrimento per gli oppressori della patria.

Ma il patriottismo della Cairoli è troppa parte di lei, s'intreccia ad ogni pensiero, perchè possa essere staccato onde farne un capitolo a parte.

Da queste premesse è naturale che i fatti successivi mostrino quanto donna Adelaide abbia tenuto fede alla sua promessa e quanto i figli vi abbiano corrisposto in un modo rimasto senza pari negli annali, pur gloriosi, del patriottismo italiano.

Capitolo V

OMBRE E LUCI

I primi sentori di una primavera imminente nella storia d'Italia si ebbero nel 1844, preannunciati dal moto infelice dei fratelli Bandiera.

Qua e là in varie parti d'Italia covava il fermento, che se non era la gran levata di popolo del sogno di Mazzini era però giunto ormai a tale che sarebbero occorse le baionette straniere per dimostrare che il sonno d'Italia era temporaneo e non perpetuo, anzi era finito, ormai. Bisognava essere ciechi per non misurare il valore e la portata incendiaria degli scritti dell'apostolo genovese.

Il solo saggio sul moto dei fratelli Bandiera, per non citare tutti gli altri, era un monito pericoloso per quelli che credevano di strangolare o fucilare le idee insieme con le persone.

Le riforme vagheggiate erano ancora imprecise e varie, secondo i bisogni degli interessati, ma ormai erano divenute il sogno e la speranza di tutti, quantunque nulla ancora potesse farle credere vicine.

E' naturale che esse fossero desiderate maggiormente, quantunque con minore probabilità di attuazione, proprio nei

territori soggetti allo straniero. Ma la convinzione che esse avrebbero pur dovuto realizzarsi un giorno per la giustizia invocata dalla propaganda mazziniana, per la crudeltà di un governo che fiutando in aria la burrasca cercava prevenirla stringendo i freni, andava man mano guadagnando terreno e proseliti i quali, nell'attesa, cospiravano e si preparavano al gran giorno.

La gioventù, come era da aspettarsi, era la più inquieta: generazione erede di uno spirito eroico e cavalleresco, invano, per il momento, ridestato dalle battaglie napoleoniche, era cresciuta tra ricordi di fatti grandiosi, recenti e pur già di un'epoca tramontata, nell'impazienza di un'azione alla quale trovava ovunque solide e odiate pastoie.

Dove più è numerosa la gioventù, come presso le università, più è vivo il fermentò per legge naturale di cose e anche perchè vi si raccoglie il fior fiore di quella borghesia che fu parte prevalente nel risorgimento nostro e che vi agì non tanto come organismo sociale, come tessuto di interessi economici, quanto come complesso di valori morali.

Valori morali che dall'inizio dell'ottocento verso il culmine della parabola del secolo si sono venuti delineando, affermando: usciti da speranze e da programmi incerti, limitati prima a qualche pensatore o poeta, investono man mano tutto il vasto campo etico sociale, si accostano, si compenetrano, infondono al pensiero del nostro risorgimento un luminoso, complesso e inconfondibile carattere di italianità.

In questa evoluzione spirituale e politica i pionieri cercarono fin dall'inizio di dare un saldo fondamento morale e di pensiero agli italiani. Sotto gli strati recenti di origine francese o inglese più che nostrani, si volle rintracciare la tradizione filosofica nostra, poichè, come pensavano i più, l'indi-

pendenza politica non può scompagnarsi da quella intellettuale.

Perciò sotto apparenti contrasti il risorgimento cercò di individuare noi stessi come pensiero, frugando a fondo nella storia e nella tradizione nostra. Nel tempo medesimo cercò di prendere contatto con la cultura europea, da cui la servitù politica e la decadenza nostra ci avevano quasi tagliati fuori, astraendoci con ciò anche dal nostro stesso passato.

Poggiando insieme sulla tradizione paesana e su la approfondita conoscenza della cultura europea, la mente italiana, sotto il pungolo dell'esperienza, maturò. Si ebbero manifestazioni di un pensiero politico robusto, realistico, storicamente orientato; si riconobbe la vita come perenne e immanente contrasto di forze, e in questo contrasto si vide un mezzo di progresso. Si affermò ben fondato e fecondo di bene solo ciò che si acquista con dolore e sacrificio: donde i non rari accenni di esaltazione della guerra, non solo come dura necessità per raggiungere l'indipendenza, ma anche come scuola di obbedienza e di comando, come la più istruttiva di tutte le umane esperienze, come energia edificatrice per eccellenza.

« Il mondo va innanzi a forza di vite sacrificate. Una vita divina e umana sacrificata è il più gran fatto della storia umana ». Questa sentenza di Cesare Balbo è il titolo di molte pagine di storia, pubblica o intima del nostro risorgimento. Pavia tra le città italiane era la più inquieta. E nel fermento Benedetto Cairoli è tra i primi ad affermarsi per il suo nome e per il suo carattere. Erede dei genitori per un vivo senso di generosità, un forte amore al dovere concepito in maniera elevatissima e intransigente, teneva del padre per un natu-

rale riserbo, un senso pratico e di prudenza, mentre alla madre assomigliava nella delicatezza del sentimento.

Il collegiale gracile s'era fatto un bel giovanotto, uno dei più belli del suo tempo per finezza di lineamenti, fierezza di aspetto, signorilità di modi, come afferma il giudizio dei contemporanei. Già dal 1844 era iscritto alla facoltà di giurisprudenza e pur attendendo con lodevole diligenza agli studi s'era dato ben presto alla politica, in un tempo in cui nessuno che appena avesse un po' a cuore le sorti della patria poteva astenersene.

Mazzini fu l'astro che polarizzò a sè l'impazienza giovanile, mentre attorno al Gioberti e al Cattaneo si raggruppava, su uno stesso piano politico quantunque agli estremi opposti, una prudenza e una saggezza più matura, frutto delle passate esperienze.

Con l'elezione e le riforme di Pio IX è un crescendo di entusiasmo e di proteste, un fermento incomposto nel quale di preciso, tra tante speranze e tante proposte, non c'è che la fede nell'opera riformatrice dei principi italiani, nella loro alleanza per cacciare lo straniero dall'Italia onde dare a tutte le provincie l'atteso regime di libertà. L'eco di tali entusiasmi, di tali speranze, si ripercuote vivamente nel cuore della famiglia Cairoli e in quello di Adelaide non meno che nel marito e nei figli maggiori.

La lettera di lei senza data, ma indubbiamente di questa epoca, diretta al « Chimico Francesco Cappa Gruppello » ne è una testimonianza preziosa:

« ... Ho motivo di temere che la nostra censura avesse ad impedire che circolasse quel N° del Giornale che conteneva il di lei bell'articolo, a motivo di quanto in esso così giustamente si contiene riguardo agli inni eseguitisi in onore

del sommo Pio. Per cui la pregherei di farlo invece inserire sul Mondo Illustrato che viene letto anche qui da molti (se non ufficialmente almeno di contrabbando) e sarà molto aggradito siccome è il suo scritto il quale sarà così preservato da inconvenienti, come mutilazioni ecc. » (1).

Le lettere inedite dell'Archivio Cairoli, dirette da Donna Adelaide a questo amico suo non sono molto numerose, ma assai importanti perchè rivelano qual parte viva ella prendesse già dal principio non solo alle speranze dei patrioti, ma anche al movimento intellettuale del tempo, come continuerà poi a fare anche più tardi, nonostante la malattia e i dolori che ne offuscarono l'intelligenza e ne affievolirono l'energia.

Lo scambio di giudizi, di giornali, di osservazioni sulla cronaca del tempo, è significativo, come appare in genere dalle lettere dei nostri patrioti, cospiratori.

« La pregherei a volermi favorire ancora, quando più non le occorrerà il N° del Messaggero che contiene il noto articolo del Brofferio riguardo all'arrivo di Cesare Cantù a Torino, giacchè promisi ad una persona dotata di sensi generosissimi di darle a leggere tale interessante articolo » (2).

Cronaca ancora più intima, che rimane per noi piuttosto oscura, ma certo fu di non poca importanza, si riferisce ad avvenimenti precedenti:

« Ernesto (giacchè Benedetto non è ancora arrivato) mi disse di avere inteso da alcuni in Gruppello esprimersi il desiderio che sia inserito sul Mondo Illustrato un Articolo relativo alla festa che ebbe luogo ieri in codesto paese in attestato di così giusta riconoscenza verso S. M. il Re Carlo

(1) Arch. Cairoli, « Lettere della famiglia Cairoli al loro medico di Gropello », s. d.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere al medico di Gropello », Lettera 29 febbraio 1848.

Alberto, ed alla parte che vi prese anche la mia famiglia. Per quei motivi che la di lei saggezza interpreterà in tutta l'estensione (avuto riguardo a quanto le ho confidato) intorno alla concessione recente fattami da S. M. mi sarebbe assai soddisfacente che ciò avesse luogo » (1).

Nè la partecipazione di donna Adelaide agli avvenimenti del tempo cessa dopo l'infelice esito della prima guerra del risorgimento, anzi si rinfocola, se ella si sfoga a scrivere, spedendo con un mezzo insospettabile, quanto le sarebbe bastato per assaggiare la delizia delle prigioni e la paterna bontà dell'imperatore Francesco Giuseppe.

« Purtroppo appresi da Benedetto *quelle cotali* enormezze che sento vero bisogno di *commentare* seco Lei a viva voce. Speriamo almeno che il Paese sarà quanto prima liberato da sì deplorevoli apostoli... Ella può immaginarsi con quale interesse ho letto anch'io quella lettera del Padre Ventura. Le confesso che non trovo molto improbabile che *arriviamo a siffatto scisma.* Don Giovanni mi esprime ancora molte speranze, relativamente alla nostra Santa e sì infelice causa. Voglia il cielo che il suo trionfo non sia troppo lontano » (2).

Qualunque sia la distanza fra le date epistolari, le lettere di Adelaide Cairoli sono un riflesso fedele dell'anima sua, e potrebbe dirsi sicuramente, anche di quella di molti patrioti stretti attorno alla sua casa già dall'inizio eroico del nostro risorgimento nella primavera del fatidico 1848.

Nel frattempo i fatti incalzano a tenere vivi sentimenti e speranze.

Nel pomeriggio di una domenica del gennaio del 1848

(1) Arch. Cairoli, « Lettere al medico di Gropello », Lettera 4 novembre 1847.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere al medico di Gropello », Lettera 13 luglio 1849.

a Pavia avvenne uno dei tanti tafferugli frequenti nel Lombardo-Veneto tra la polizia e i cittadini. Come al solito essa cercava di provocare una reazione che giustificasse poi un intervento a mano arrmata, tale da poter soffocare, secondo il piano di Radetzki, ogni velleità rivoluzionaria. Corse sangue, ci fu una vittima inerme mentre si rifugiava in un portone. I suoi funerali furono grandiosi per dare ad essi quel significato che l'Austria intese benissimo. Durante il funerale gli studenti provocarono un incidente con un ufficiale austriaco, il quale non attese altro per ordinare la carica. Ci furono altre vittime e le consuete retate sbirresche.

Tra i primi studenti imputati di aizzare alla ribellione i compagni, è Benedetto Cairoli che però, avvisato a tempo, cerca scampo in Piemonte, nell'ospitale casa paterna di Gropello.

Il destino è maturo.

Il nome dei Cairoli, di colpo è portato alla ribalta degli eventi per rimanervi a lungo, ininterrottamente nella realtà dell'azione e nella luce del simbolo.

Comincia per donna Adelaide la Via Crucis, che avrà soste più o meno brevi, lungo un'erta sempre più ripida e faticosa.

Di quanti pensieri, di quante cure l'amor materno non circonda il figlio fuggiasco per cui il suo cuore trepido immagina ad ogni istante disagi e pericoli! E non meno, è trepidante per l'altro rimasto, Ernesto, che già è preso in pieno dalle vicende politiche, agitatore non meno irruento del fratello maggiore, salvaguardato com'è dai suoi quindici anni, età che dall'Austria per fortuna è ancora ritenuta innocua!

Sulla quiete sonnolenta della città che sembra raccolta a covare la vendetta per il sangue recente, passa ad un tratto,

come una folata di tempesta la grande notizia attesa così a lungo: Venezia, Milano sono insorte! Gli austriaci in rotta hanno abbandonato le due città!

Ma ancor più bello per Pavia è il fatto che i nemici, dimessa la boria consueta, fanno fagotto e alla chetichella lasciano spontaneamente la città.

E' un delirio di gioia, un subisso di progetti, una frenesia d'azione!

Si forma il governo provvisorio capeggiato da un sindaco.

Il nome prescelto, sgorgato più alto, più vivo in un impeto memorando di passione, è quello di Carlo Cairoli.

Vecchio, malato di attacchi cardiaci, di asma, Carlo Cairoli, l'animatore prudente ma instancabile degli anni oscuri e dolorosi, accetta il grave incarico in questa che è l'ora più bella della sua città e forse anche della sua vita.

Si arruolano volontari per portar soccorso ai milanesi, si raccolgono denari, vesti, offerte d'ogni genere per i partenti.

Libera la sua città, Benedetto accorre tosto dal Piemonte e, arruolato coi primi volontari, riparte alla volta di Milano, dove è già al suo battesimo del fuoco sul cader della quarta memoranda giornata.

« Già, il nostro Cairolino non poteva mancare! ». Quale significato più profondo possono avere queste parole con cui Cesare Correnti accoglie il giovane volontario, se non quello che egli porta un nome già noto, sia pure soltanto a una ristretta cerchia di amici? Nome che è il riverbero di quello del padre il quale per ora, indubbiamente oscura i meriti personali del figliolo.

Le speranze e il fermento di Milano, come di ogni altra città del Lombardo-Veneto, non sono da meno di quelli di Pavia, tutta fervore nell'assetto del nuovo governo. Carlo Cai-

roli vi profonde le ultime energie di una nobilissima vita e attinge largamente alla sua ricchezza personale per fronteggiare gli innumeri bisogni del nuovo regime e sanare le piaghe del vecchio. Donna Adelaide, presidente del Comitato di guerra, organizza e intensifica l'opera di soccorso ai volontari, con un'attività e un fervore che, elenchi, copie di ricevute, documentano largamente dal Museo Archivio Cairoli. Raccogliendo tutte le reliquie di una famiglia eccezionale esso diviene contemporaneamente un tempio votivo al più alto ideale di patria e riassume in sè tutto l'eroismo pavese.

L'eco delle Vittorie di Goito, Valeggio, Mozambano ha fatto battere il cuore dei tanti esuli disseminati un po' ovunque nel mondo, in attesa di giorni migliori e li ha richiamati in Patria, pronti ad arruolarsi, sicuri della vittoria. Questa legione degli italiani all'estero, comandata dall'Antonini, aiutata dalla famiglia Cairoli che provvede largamente ai suoi bisogni, si concentra a Pavia diretta nel Veneto dopo che disgraziatamente fu perduto un tempo prezioso in lunghe trattative col governo provvisorio di Milano.

Anche il Mazzini, irridendo le taglie e gli appostamenti nemici ha rivalicato il confine.

Il 30 aprile giunge a Pavia a salutare i partenti.

È una giornata memoranda a cui è bene serbare tutto il sapore del tempo, quale appare dai giornali.

« Corrispondenza da Pavia in data 30 aprile.

« La colonna dei volontari accorrenti da Parigi e dalla Francia a dividere coi loro fratelli le fatiche e i perigli della guerra santa, giungeva quest'oggi a Pavia frammezzo ai viva, agli applausi, al tuonar di cannone.

« Mossero ad incontrarli la Guardia Nazionale ed una legione di Giovani Milanesi addestrati all'artiglieria ed all'arte

militare, di fresco giunti per discendere dal Po in aiuto delle venete popolazioni.

« S'avanzarono dapprima i volontari inermi e silenziosi, come quelli che avevano trovato la diffidenza e il sospetto al loro primo arrivo in terra italiana, dal povero popolo, dal popolo illuso in cui gli ambiziosi, i servili e i tristi avevano soffiato la paura, la diffidenza, il sospetto verso questi fratelli primogeniti nel dolore e nell'esiglio.

« Ma qui nel suolo generoso di Lombardia, vennero completamente indennizzati, accolti con infiniti evviva, con baci ed abbracciamenti, salutati dal fragor del cannone, armati di que' fucili che la gelosia d'oltre Ticino aveva impedito impugnassero.

« Mille bandiere tricolori illeggiadrivano la Strada Nuova, lieta di un tanto spettacolo. Viva l'Italia, l'Indipendenza, l'Unità, la Fratellanza! erano su tutte le bocche come su tutti i cuori! I poveri esuli ne furono commossi e per un movimento spontaneo alzarono i loro cappelli sulle baionette e risposero cogli « evviva » agli « evviva » di tutti! Ma poi quasi le antiche memorie si riaffacciassero alla loro mente ruppero in un melanconico canto, nel canto appreso nei giorni dell'esiglio...

« Molti erano accorsi appositamente da Milano a dare il saluto di fratello agli ospiti aspettati. Fra questi Mazzini che in istrada li salutava col popolo. Fu visto e, « Viva Mazzini! » scoppiò da tutte le parti: «Viva Mazzini » che ha la regalità del dolore, del sacrificio e dell'esiglio, che portò la corona di spine fra gli apostoli ed i martiri d'Italia!

« E Mazzini alla sera ebbe una ovazione. Raccoltasi verso le nove una folla di popolo, di volontari milanesi e di quei di Parigi, con alla testa la musica ci recammo tutti in com-

pagnia alla Croce Bianca, dov'ei si trovava e dove tratto dagli evviva e dagli applausi, parlò da un balcone al popolo che l'ascoltava in religioso silenzio. Parlò della santa e duplice missione dei volontari nella guerra dell'indipendenza: una missione materiale quasi, di battersi, cioè di spargere il sangue perchè l'Italia sia indipendente, una missione morale di stringere i vincoli della fratellanza fra tutti i popoli italiani, d'essere apostoli della libertà, dell'amore, dell'associazione di tutti ad un unico scopo, perchè una volta l'Italia sia libera, sia grande in faccia al mondo e possa riprendere in Europa l'alto posto segnatole dalla Provvidenza. Disse ch'Egli stava organizzando una legione italica, nella quale avrebbe prestato anche l'aiuto del suo braccio alla causa italiana: che la parola gli mancava per esprimere i sentimenti di cui era compreso per le grandi dimostrazioni fattegli d'amore e di simpatia... e ricomparso una seconda volta, tratto dalle chiamate e dagli evviva, gridò il grido sublime che raccoglie e comprende tutti i desideri: « Viva l'Italia indipendente libera ed una ». All'Albergo della Lombardia si rinnovarono gli evviva al Prof. Cairoli, a Mazzini, all'Italia; finchè la notte inoltrata disperse la moltitudine ebbra delle sublimi emozioni d'una sì bella giornata » (1).

Questa è una pennellata viva dell'Italia cavalleresca ed eroica, illusa dai grandi nomi e dai grandi programmi.

Le iniziative del governo provvisorio di Pavia devono essere state prese con molta solennità, se il Prof. Cairoli, vecchio e malandato, si fece fare per l'occasione la divisa di sindaco, conservata tra i cimeli del Museo.

(1) GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*. Edizione Nazionale, Imola, Cooperativa Tipografica Paolo Galeati, Vol. XXXV, pag. 158, Nota I. (Dal giornale « La voce del popolo », 2 maggio 1848).

Da questo giorno ha inizio l'amicizia personale di Mazzini per i componenti la nobile famiglia, la sua fiducia nell'opera e nell'ascendente morale di Donna Adelaide che egli ha conosciuta in pieno fervore nel suo Comitato di soccorso per i volontari combattenti.

Benedetto è al campo di battaglia; le sue lettere e l'eco delle sue gesta dànno un sentimento più vivo e più reale a un entusiasmo che fin dal principio, tra i membri della sua famiglia non conobbe mai nè soste nè rallentamenti.

Sotto questi auspici gloriosi tra madre e figlio incomincia quella corrispondenza che fonde in un solo palpito il sentimento del dovere eroicamente inteso e la tenerezza più delicata dei legami del sangue.

« Solo al tuo cuore sublimemente materno ed italiano sarà dato comprendere che cosa dovesse provare l'anima mia in quel momento in cui il più bel sogno della mia vita era realtà, in cui sfogava una smania da tanti anni repressa! O madre mia! ho baciato prima quella crocetta che tu mi hai appeso al collo nel giorno della mia partenza: io poteva essere temerario perchè un angelo pregava, vegliava sul mio capo!... » (1).

Questo è il battesimo del fuoco del primogenito: brano di lettera che per lungo spazio di anni darà il tono a molte altre, sue, dei fratelli, della madre.

I primi auspici così lieti nella campagna nazionale si oscurarono ben presto: difficoltà sulle linee di combattimento ove i rifornimenti scarseggiavano sempre più; dissensi all'interno i quali dividevano i cittadini in fazioni, quando maggiormente tutto doveva fondersi in un sol blocco per la vittoria comune.

(1) Arch. Cairoli « Lettere di Benedetto Cairoli alla madre », Lett. 3 maggio 1848.

I capi dell'esercito piemontese, nonostante la loro tradizione militare gloriosa e le pagine eroiche scritte in ogni tempo e su ogni campo di battaglia, non potevano di punto in bianco allargare direttive che furono per secoli subordinate alle esigenze di un piccolo stato, per le nuove, imposte da un altro, più vasto e più complesso, proprio nel momento in cui questo stava per formarsi tra programmi diversi e molto fermento. Un complesso di ragioni ideali e politiche agiva non soltanto sui capi militari dell'esercito regio, ma su tutti e ovunque, in modo diverso. Difficile a sceverarsi nelle varie direttive come pure nelle singole responsabilità, esso influì però malamente sull'esito della campagna.

Danno irreparabile fu l'impossibilità di fondere in uno solo i vari gruppi combattenti o almeno coordinare meglio i comandi. Ne mancò il tempo sotto l'incalzar del nemico. Da qui incertezza strategica, sulla quale esercitò effetto dissolvente l'irrequietezza dei lombardi che si agitavano nei partiti quando invece una sola cosa urgeva: vincere definitivamente l'Austria.

Inoltre il contingente degli alleati fu inferiore non solo alle speranze, ma ben anche alle promesse; per di più venne inviato coll'ordine di stare piuttosto alle vedette anzichè immischiarsi nel vivo dell'azione.

Nel mese di aprile in Italia c'erano appena 5000 austriaci avviliti. Questo tempo prezioso fu sciupato senza un'azione sicura. L'esercito sardo che si supponeva di 72.000 uomini, forse meno, fu sparpagliato fra le fortezze e le guarnigioni occupate, come furono lasciate sparse le stesse truppe disponibili, non mai raccolte in più di 25.000 uomini.

Perciò nessuna opposizione potè esser tentata contro i rin-

forzi austriaci che presero Venezia e si congiunsero alle milizie di Radetzky senza serie molestie.

Non fu tenuto debito conto dei volontari. Se essi non eran la gran levata di scudi del sogno mazziniano, erano però il fior fiore della nazione, pronti ad ogni sbaraglio, capaci di supplire con l'eroismo personale alla scarsità del numero e dell'equipaggiamento.

Essi furono richiamati dai passi delle Alpi trentine dove con un piccolo corpo di truppe regolari avrebbero potuto opporsi ad un nemico molto superiore per numero e per ordinamento militare.

La tattica tradizionale e la cauta politica diffidenti delle improvvisazioni audaci, rifiutarono i servigi di Garibaldi, il solo uomo, secondo quello che disse un comandante austriaco, il quale avrebbe potuto cambiare le sorti della guerra.

Nè meno vi influirono vecchi egoismi di classe, che già dal suo nascere avevano soffocata la rivoluzione italiana, sostituendo piani elaborati dalla tradizione alle sue energie disordinate sì, ma vive e indomabili perchè attinte dalla realtà delle aspirazioni e dei bisogni.

L'avevano soffocata prima ancora che essa diventasse la vera rivoluzione del popolo, poichè per scuotere la gran maggioranza non bastava un ristretto programma nazionale, ma occorreva una idea innovatrice, capace di scuotere la massa e di fare di essa la leva potente per la grande realizzazione. Per ultimo errore poi la tattica della lentezza seguita fin da principio della campagna fu continuata anche dopo i bei fatti di Pastrengo e di Goito e così l'Austria potè tranquillamente e con tutto comodo rimettersi in forze, quando appunto si considerava così a mal partito che avrebbe volentieri rinunciato alla Lombardia per ottenere la pace e conservare il Ve-

neto, onde assicurarsi lo sbocco al mare, necessità vitale dell'Impero.

Carlo Cairoli, benchè logoro di forze per l'età e per una tremenda caduta dalla carrozza lungo la scarpata di un fosso, ugualmente non conosce soste. Questo breve periodo della sua vita ormai al declino fu il più vario di attività e il più luminoso, anche se non gli mancarono amarezze per i dissensi di cui nessuna città italiana a quell'epoca fu immune.

È appena sopita l'eco del suo trionfo accanto a Mazzini che Garibaldi è ospite suo. L'eroico generale fresco degli allori d'America farà da ora in poi di Casa Cairoli il centro preferito per la preparazione dei suoi piani audaci, ricordandola nelle forzate solitudini delle ore burrascose, come è ricordata pure con nostalgia da tanti altri eroici amici i quali al par di lui tanto avranno « bisogno di leggere le parole della cara mammina, il più caro conforto del loro momentaneo esiglio » (1).

Questo primo soggiorno di Garibaldi è un memorando ricordo nella vita di donna Adelaide, la quale anche nell'ultimo anno della sua esistenza dolorosa ne parlerà con immutato entusiasmo all'amica Gualberta Beccari, inviandole la fotografia della casa:

« Quella della mia casa di Pavia, la quale pure mi è resa cara da ben sacre memorie, quanto onorevoli alla mia povera famiglia. Chè in essa ebbimo il prezioso vantaggio di ospitare replicatamente il generale Garibaldi, ossia al suo arrivo dall'America nel 1848 e nel 1862... E da quel balcone dove Garibaldi arringava il popolo in quelle due suddette epoche, pure sì memorande per la nostra povera patria, il mio ot-

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Benedetto alla madre », s. d.

timo compagno con indefinibile commozione ringraziava i suoi concittadini e la Guardia Nazionale nel mentre lo acclamavano a podestà della sua Pavia » (1).

Se questa per Carlo Cairoli fu una giornata di indimenticabile trionfo, tra le gioie più belle che illuminano il tramonto di questa figura di patriota e di studioso filantropo, quasi per segnare la via dell'onore e del pericolo alla sua famiglia, un'altra ve n'è e forma l'orgoglio del vecchio idealista: quella di avere organizzato per Garibaldi un gruppo di volontari, nucleo divenuto presto una schiera, alla quale si deve tosto la vittoria di Luino, inizio luminoso di una parabola leggendaria.

Benedetto, così schivo di parlar di sè, nel discorso inaugurale per il monumento a Garibaldi in Pavia nel 1884, ricordando questo orgoglio paterno, il quale fu pure una non piccola benemerenza patriottica, vorrebbe il nome di Carlo Cairoli « non solo onorato, com'è per il culto operoso della scienza e della filantropia, ma anche per le civiche virtù che lo associano ai ricordi della spenta famiglia. Nel turbine di allora compì l'alto incarico non temendo i pericoli e non cercando conforti, ma ebbe quello di conoscere e di comprendere Garibaldi in un momento in cui le sorti della patria sembravano irreparabilmente perdute » (2).

Il vecchio professore e la sua moglie, che sempre gli fu compagna in questo slancio patriottico, non potevano certo immaginare con quanto del loro sangue più caro avrebbero poi pagato e santificato questo nobile orgoglio!

(1) CAVALLARI CANTALAMESSA, Op. cit., pag. 543.

(2) BENEDETTO CAIROLI, *Discorso pronunziato nella solenne inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi in Pavia il giorno 11 maggio 1884*. Pavia, 1884, pag. 6.

Troppo presto fra tante illusioni avviene il crollo di tutte le speranze, il barbaglio di luce della cruda realtà: l'armistizio Salasco.

La villa di Gropello rifatta da pochi anni dal professore su un rudere visconteo per un tranquillo soggiorno della vecchiaia, apre i suoi battenti per un ben triste ritorno!

Il vecchio, addolorato e infermo, ha abbandonato l'ufficio conferitogli dai suoi concittadini, deluso dell'opera sua, scoraggiato sulle sorti della sua città. Benedetto, con le armi, ha lasciato le illusioni più ingenue che hanno vestito la battaglia coi colori smaglianti della poesia e dell'epopea.

Se tregua vi è nella politica ufficiale, gli animi non sono però tranquilli tra lo scorcio del '48 e la primavera del '49 neppure nella villa di Gropello, ove si seguono gli avvenimenti con alternative di speranze e di delusioni.

Le cure della casa, del marito e di Emilia inferma, degli altri figli da educare, assorbono tutto il tempo di donna Adelaide senza però farle dimenticare le vicende della patria, le quali essa segue anzi con cuore vigile e con facili illusioni, troppo fiduciosa prima « nella mediazione anglo-francese per fare della Lombardia e Veneto un regno indipendente col duca di Leichtemberg » (1) e pochi giorni dopo invece è certa che « la rivoluzione di Roma e il cambiamento del Ministero Toscano riesciranno assai efficaci siccome tanto si spera, alla causa della povera Lombardia o per dir meglio della povera Italia » (2).

Speranze e alternative vane che deprimerebbero ancor più gli animi se con la primavera, all'improvviso, soldati e volontari non fossero di nuovo in armi per la ripresa della guerra.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di A. Cairoli al precettore », Lett. 16 novembre 1848.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere di A. Cairoli al precettore », Lett. 26 novembre 1848.

Sulla villa di Gropello si addensano intanto più cupe le ombre.

Il declino del padre è sempre più rapido. Benedetto, tra i primi, è partito di nuovo per il campo. Ernesto è a Vigevano, studente. Adelaide è sola nel frangente, tra il marito e una figliola inferma, tre altri ragazzetti da educare, le cure dell'Amministrazione della casa e della proprietà, il lavoro urgente di Presidente del Comitato di Gropello per raccogliere soccorsi ai combattenti. Rachele, l'unica che poteva esserle d'aiuto, la cara Rachelina è passata a nozze l'anno avanti con Ugo Brunati di Pallanza.

Al lavoro materiale si aggiunge la preoccupazione pei figli lontani: uno esposto al pericolo, l'altro a cui nell'ardore dell'età e del temperamento non sono di troppo i consigli e gli incitamenti amorosi di una madre che trova tempo a tutto, dimentica troppo spesso del suo cattivo stato di salute il quale la obbliga a lunghe e frequenti parentesi di degenza a letto.

Le lettere di donna Adelaide in questo periodo, come in genere tutte le sue, sono scritte in fretta, senza alcuna pretesa stilistica, nell'affettuoso disordine dei pensieri, delle raccomandazioni particolareggiate, che vanno dalla preparazione agli esami all'ordine nel conservare libri e indumenti: lettere piene di ansia per la salute di un ammalato per cui poco o nulla v'è ormai da sperare.

« La speranza che la Divina Provvidenza voglia alleviare i patimenti di questo genitore e marito amoroso, conservandolo all'affetto, alla riconoscenza della sua famiglia e de' molti ammiratori e beneficati, ci è troppo necessaria » ([1]).

Non v'è però cura o affanno domestico capace di soffo-

([1]) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 14 marzo 1849.

care in quel nobile cuore di italiana il sentimento per la sua Patria.

« Speriamo che il giorno della riscossa sia finalmente imminente. Speriamo che il Cielo si degni liberare la nostra sì cara ed infelice Patria da una sì lunga e crudele schiavitù! Così questi voti dopo quelli che ognora innalzo per una salute sì a noi preziosa e necessaria, pure tanto occupano la mia mente ed il mio travagliato animo » (1).

Dio invece non esaudiva i voti di tanti cuori italiani: la disastrosa giornata di Novara parve togliere per sempre ogni speranza nella santa causa e soffocare ogni fiducia nella dinastia di Savoia.

Le truppe austriache, lasciato il campo di battaglia per rientrare negli antichi confini, si spargono per le campagne e vanno a gara nel razziare cibi ed alloggio.

Gropello, paese di confine, è tra i più taglieggiati, tanto che più tardi il maresciallo Radetzky sente il dovere di inviare al sindaco la somma di mille fiorini quale indennizzo alle famiglie più danneggiate.

Il nome di Carlo Cairoli appare continuamente tra quelli a cui sono imposte taglie o requisizioni; ma probabilmente il vecchio professore nulla seppe di questo. La famiglia voleva tener nascosta al patriota malato la dolorosa notizia della disfatta di Novara.

Quando le soldataglie e i carriaggi sferraglianti per le vie del borgo resero vana la pietosa bugia, il povero cuore che forse troppo aveva sperato nella breve libertà della sua patria, non seppe resistere oltre il 9 aprile di quell'infausta primavera.

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 14 marzo 1849.

Nè gli potè essere accanto, nell'ora suprema dell'addio il figlio primogenito a cui affidare la tutela dei suoi fratelli, ancora fanciulli.

Dal campo dell'infausta battaglia, appena ricevuta la triste notizia, le parole di Benedetto alla madre sono veramente un voto a cui egli tenne fede con quello scrupolo che ha fatto del suo nome il simbolo della probità, anche quando invece sarebbe stato più desiderabile e più utile l'astuzia.

« Ma la mia vita voglio consacrartela a te, povera madre mia, perchè possa essere il compagno dei tuoi dolori, il tuo amico. Benedetto te lo giura per la memoria dell'adorato e Venerato padre suo... Dimmi, o adorata Mammina... se è possibile ch'io voli nelle tue braccia per non lasciarti mai!... » (1).

La Casa Cairoli, una delle più grandi e belle del paese, posta sullo sfondo della via principale, larga e diritta, che unisce Pavia a Mortara, allora capoluogo della Lomellina Piemontese da cui Gropello dipendeva, dette certamente nell'occhio agli ufficiali austriaci in cerca di alloggio.

Se è sempre triste il pensiero di una vita che si spegne, una vita benefica e operosa qual fu quella di Carlo Cairoli, bisogna pur dire che, nonostante tutto, al vecchio scienziato, al magistrato generoso, al cittadino integerrimo, la sorte serbò una cornice degna di lui.

Il risorgimento nostro resta pur sempre, sotto molti aspetti, un tempo di fiere e generose passioni, ma anche di grande cavalleria!

Se si ripensa a donna Adelaide che accoglie gli ospiti indesiderati invitandoli al riguardo verso il vecchio moribondo,

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Benedetto alla madre », s. d.

si immagina tosto un quadro, un po' teatrale, che ripete sotto forme diverse il gesto gentile e imperioso della giovinetta la quale, in una sera lontana, volle ai suoi piedi l''intruso aggressore.

Scintillio di alamari e di spade, candore di calzoni, batter lieve di tacchi nella villa silenziosa che Carlo Cairoli avrebbe voluto lasciare per morir nella sua città o forse per non voler finire la vita sotto lo stesso tetto che ospitava il nemico.

E il Generale d'Aspre, per atto di riguardo all'uomo sospetto sì, ma insigne per pubbliche benemerenze, accordava libertà di trasporto, impedito invece dall'affettuosità vigile dei medici.

Ma ormai anche Pavia è occupata dall'Austria che rinforza i suoi presidi in questa città inquieta, senza però eccedere con le consuete crudeltà reazionarie di cui ormai il governo linceo di Radetzky sente tramontata l'efficacia e l'opportunità. Tanto che donna Adelaide stessa, non certo tenera per l'oppressore, sente il dovere di confessare a un amico fidato:

« Ho inteso come vi sia stata una moderazione quasi direi edificante per parte de' militari che alloggiarono in casa nostra » ([1]).

Oramai per le vie di Gropello spogliata e deserta passano pochi carriaggi e la vita nei suoi ineluttabili diritti riprende come prima.

Casa Cairoli, la più ricca del povero borgo, è rimasta intatta. La presenza dello stato maggiore austriaco l'ha salvata da un inevitabile saccheggio in cui non soltanto i nemici ebbero parte, ma bensì anche soldati piemontesi reduci in Pa-

([1]) Arch. Cairoli, « Lettere di A. Cairoli al precettore », Lettera ...luglio 1849.

tria. Saccheggio che sarebbe riuscito ben più doloroso al cuore del vecchio patriota di quanto forse non sia stata la forzata comunanza con un nemico irriconciliabile, ma dignitoso. C'è chi dice che il Generale d'Aspre volesse visitare l'illustre infermo. Il particolare è rievocato a troppa distanza di anni e nessuno di quelli che furono presenti esisteva ancora per poterlo confermare o smentire.

Ma se anche ciò non avvenne, senza dubbio Carlo Cairoli, il medico illustre e generoso, il vecchio sindaco che nella libera Pavia, dopo essere apparso al balcone accanto a Mazzini aveva ospitato Garibaldi e ne aveva diviso il trionfo, ebbe onori quali soltanto sul campo di battaglia si concedono ad un nemico eroico.

Sulla porta della casa dove giaceva la salma, quella sera del 9 aprile le scolte austriache con la baionetta in canna vigilavano il presidio dello Stato Maggiore. Passavano nell'ampio androne d'entrata, silenziosi e raccolti nelle bianche divise fulgenti di alamari, gli ufficiali vincitori che credevano di avere spezzata per sempre la causa italiana con l'esilio di Carlo Alberto e la dispersione del suo esercito.

Il piccolo oratorio di Gropello solleva per la prima volta la sua pietra tombale. Sullo sfondo del giardino, verde nel rinato aprile, tra le gramaglie di Adelaide e il pianto degli orfani, la fantasia tosto immagina il biancheggiar degli ufficiali austriaci, rigidi, sull'attenti, salutando col largo gesto della sciabola la bara che cala nel sepolcreto. Omaggio di un'epoca in sfacelo a quest' altra che incomincia e che si raccoglierà viva, sanguinante e gloriosa nella penombra di una modesta cappella. L'Italia rinata la esalterà poi come il santuario del suo più puro e generoso eroismo.

Capitolo VI

L'ATTESA: SOSTE, IMPAZIENZE, AMAREZZE

Sembra che il tempo scorra apparentemente tranquillo per la famiglia Cairoli, raccolta nell'intimità della casa, ora in Pavia, ove si continuano le tradizioni di ospitalità iniziate dal Professore che amava circondarsi di amici e di patrioti, ora in Gropello ove l'intimità è ancor più raccolta e più completa attorno alla madre intenta ad attuare un suo caro disegno, del quale ella stessa parla molti anni più tardi all'amica Gualberta Beccari:

« Quando mi fu rapito il mio amatissimo compagno, qui in Gropello, nella casa nostra allora da noi abitata, nel mio dolore invocai che mi fosse dato di possederlo in quest'oratorio il quale formava parte col castello al quale era attiguo un tenimento ch'egli aveva acquistato nell'anno 1842. E per un favore specialissimo e che tanto influiva ad ottenermi la rappresentanza egregia di questo nostro Gropello legata per vincoli di alta ed affettuosa stima al mio consorte e pei molti suoi estesi titoli di benemerenza, mi venne ciò subito accordato. E così iniziai in quella dolorosissima circostanza questo sepolcreto della mia famiglia. E dopo volendo trasportarmi qui presso al mio caro estinto e così sempre circondarlo della tenera venerazione anche de' nostri ottimi figli, feci demolire

il castello (allora dei Visconti) in quell'area formandone il giardino che ne circondava il caro santuario ed erigendo questa casa onde poter noi essere qui riuniti a dispetto del crudele destino » ([1]).

I figli « facendo eco all'intento della loro cara madre (che così distruggeva quelle infauste memorie del medio evo, per consacrarne di sì care e sante!) dividevano la mesta dolcezza di questo soggiorno il quale vieppiù, se era possibile, ci faceva provare la soavità di quella nostra reciproca tenerezza » ([2]).

Questo ufficio di custode pietosa di un sepolcreto man mano divenutole più caro, è uno degli aspetti caratteristici di Adelaide Cairoli.

Sono questi, a detta di lei stessa, i suoi anni migliori, nonostante abbiano anch'essi non poche ansie e dolori che l'orgoglio materno dimentica tosto, compiacendosi dei figli fatti ormai uomini, sicuri di se stessi e del loro pensiero.

Benedetto, lasciate le armi, ha sistemato la sua posizione anche presso il governo imperiale che nel 1849 si era affrettato ad infliggergli una multa di cinquanta mila lire ([3]) da cui venne poi esonerato, per opera della madre che non risparmiava brighe e fatiche nella difesa dei suoi interessi.

Riammesso in Pavia ed all'Università il giovane si è laureato in giurisprudenza il 17 giugno 1850. Ernesto è ormai sui vent'anni (nato il 20 settembre 1832) studente egli pure di legge nell'ateneo pavese.

La professione, non mai esercitata, non impedisce a

(1) Cavallari Cantalamessa, Op. cit., pag. 544.
(2) Ivi.
(3) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 7 luglio 1849, N. 1229 di Protocollo.

Benedetto, di attendere quasi esclusivamente alla politica, giacchè la sorte gli ha creato le condizioni più favorevoli con una ricchezza che lo dispensa dal dovere di un lucroso lavoro. Attorno a lui e ai fratelli si stringe il Comitato Nazionale Pavese, fondato da Mazzini nel 1850 e di cui uno dei membri più attivi fu appunto Benedetto.

Il fatto che la tenuta di Gropello, a pochi chilometri da Pavia, appartiene alla giurisdizione del re di Sardegna sotto cui gode di maggiori larghezze di vita civile e politica, ne fa il centro di smistamento di libri, opuscoli, lettere che non avrebbero mai potuto penetrare direttamente in Pavia dall'estero e dalle altre città d'Italia. Questa relativa sicurezza alimenta i complotti che si vanno concretando in piani sempre più arditi come quello di far prigioniero nientemeno che l'imperatore stesso il quale nell'autunno del 1851 avrebbe dovuto accampare a Somma tra i soldati. Questi progetti non sono ignoti a donna Adelaide che godeva in pieno la fiducia dei figli i quali fanno della più assoluta lealtà con la madre la base del lor metodo di vita, come conferma anche parecchi anni più tardi Giovanni stesso.

« Tale è, lo sai, il nostro sistema; e sempre lo seguiremo: che tu conosca tutto, buono e cattivo, che ci riguarda: il buono per conforto, il cattivo pure, perchè la tua somma energia dà a Te diritto di conoscerlo, a noi il diritto di fartelo conoscere. Così almeno potrai davvero fidarti sempre per quel che riguarda noi, sul proverbio: niune nuove, buone nuove, ch'è già bella cosa! » ([1]).

E più sotto:

([1]) Arch. Cairoli, « Lettere di Giovanni Cairoli », Lett. 13 ottobre 1867.

« ... la tua rara energia ci fa dovere di tenerti al fatto d'ogni cosa, qualunque ci accada » (1).

Ad ogni modo la madre non avrebbe potuto vedere senza sospetti quell'andirivieni di gente nella casa, quel tanto affaccendarsi di Benedetto e di Ernesto, come non ha potuto conoscerne il motivo senza tremare ad ogni istante per loro.

Che ella fosse al corrente dei loro propositi è asseverato da più elementi, tra cui la questione finanziaria, perchè ogni forma di patriottismo ha gravato direttamente sulla ricchezza dei Cairoli, della quale è amministratrice donna Adelaide anche per ciò che è di proprietà dei figli, eredi del defunto padre.

In casa più o meno ne eran tutti informati, se, a quanto narrasi, nel 1852 appena apparsa la polizia per una perquisizione, il cuoco stesso si affrettò a bruciare molte carte compromettenti i suoi padroni e se la madre potè assistere con calma imperturbabile alla lunga ricerca nella vasta e ricca casa, accogliendo senza scomporsi il mandato di cattura contro Benedetto, imputato di complicità coi patrioti di Mantova, destinati a finire l'anno seguente sugli spalti di Belfiore, cementando così col loro martirio il sentimento di italianità attraverso l'ondata di indignazione che corse allora per tutta la penisola e anche fuori di essa.

Al Commissario che le chiese conto del primogenito, donna Adelaide, già predisposta a tutto, potè rispondere con calma: « A quest'ora spero che sia in salvo » (2).

Secondo alcuni, il fratello Ernesto, vedendo circondata la casa dagli sbirri, corse ad avvertire Benedetto che si trovava

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di G. Cairoli », Lett. 13 ottobre 1867.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pagg. 140-31, nota.

presso amici e lo fece uscire a piedi dalla città. Secondo la narrazione fatta invece da Benedetto stesso alla moglie molti anni più tardi, egli fu avvertito da due amici che, presolo in mezzo, conversando e fumando uscirono dalla porta più frequentata della città, in barba alle sentinelle le quali non si aspettavano tanta audacia. Il profugo, datosi alla campagna, trovò poi facile rifugio a Gropello ove presto lo seguì pure Ernesto, credendosi, a ragione, sospettato dalla polizia.

Il martirologio italiano, per fortuna ed onore nostro, se è ricco di eroismo virile, non è scarso neppure di esempi di coraggio femminile, di quella freddezza così rara nei temperamenti emotivi quali furono in genere le donne dell'ottocento, pallide sentimentali rôse dall'etisia, ma dotate di una eccezionale forza d'animo che è per se stessa una garanzia meravigliosa dell'equilibrio di questa nostra razza privilegiata.

Non c'è letteratura drammatica, epica, narrativa, del tempo, che non abbia la sua eroina, impassibile davanti allo sprezzo iroso del nemico, eroina che magari sviene o muore dopo il sovrumano sforzo compiuto sul suo debole cuore.

Ma se noi ripensiamo alla nobile donna lombarda, di fronte all'inquisitore che fiuta la preda come un bracco affamato, ritroviamo in essa quel sangue freddo, quella spavalderia di cui ha dato prova fin dalla giovinezza, quel coraggio il quale è, in fondo, un senso istintivo della realtà e a cui donna Adelaide dovrà attingere poi altre energie in momenti più disperati.

Contro la leggenda di una Cairoli votata al patriottismo fino all'esaltazione che attutisce in lei il sentimento materno, stanno questi elementi a rivelare invece un intimo equilibrio di forze morali, capace di vedere la situazione nel suo complesso, in cui v'è sempre un misto di bene e di male, com-

plesso che non permette facili abbandoni e nemmeno sbandamenti deprecabili.

Che il coraggio di Adelaide Cairoli di fronte all'olocausto dei figli non sia un atto di esaltazione patriottica, bensì il risultato di una forza morale che nasce da quest'ultimo equilibrio di spirito, nonostante le dissonanze fisiche, è confermato anche dal suo atteggiamento durante l'esilio dei figlioli.

Poichè nessun atto ufficiale accusa il suo Ernesto pei fatti del 1852, ella, nonostante il governo austriaco fin dal tempo del professore avesse definita la famiglia Cairoli — una delle più pericolose della città —, si adopera per ottenergli il riconoscimento della sua innocenza.

Ma al tempo stesso, sospettando giustamente un rifiuto o un rinvio, adopera la stessa insistenza presso le autorità piemontesi perchè egli possa iscriversi all'università di Genova, onde non perdere un tempo prezioso per i suoi studi di giurisprudenza.

Dopo il patriottismo dei figli, la loro intelligenza e la buona riuscita negli studi formano l'orgoglio principale di donna Adelaide, che fin dall'infanzia ne ha seguiti i progressi e non si stanca mai di incoraggiarli, di incitarli, con quel suo modo lusinghiero e imperativo al tempo stesso, espressione intuitiva dell'intelligenza che le è caratteristica, anche se le vicende della vita non le permisero di brillare come avrebbe potuto.

Prima però di concedere a Ernesto la residenza a Genova e l'iscrizione a quell'università, il ministero ne chiese conto al Comitato Centrale dell'Emigrazione italiana in Torino. La risposta del presidente è un bel ritratto di una parte della famiglia Cairoli:

« Ernesto Cairoli è difatti figlio del defunto e chiarissimo

professore dell'Università di Pavia, e questo giovane stesso prestò utili e generosi servigi alla causa, e la sua casa in Pavia era frequentatissima da persone tutte abbastanza pronunciate per la cacciata dello straniero. E questo giovane appunto, che è uno dei pochi che operò sacrifizi non comuni, compreso come si trovava, alimentava una speranza che sarà traboccata: i pubblici fogli resero già conto del tentativo che si fece per arrestarlo: avvisato in tempo opportuno, a due passi dal Piemonte guadagnò con molta opportunità il confine recandosi alla sua campagna di Gropello di Lomellina, ove la famiglia tiene un possesso di due o tre mila pertiche con una magnifica casa, e la sua madre, Donna Adelaide Bono vi abita lunghi mesi. Dessa è milanese di nascita, ricca essa pure, ed io l'aveva creata preside del defunto mio Comitato di Gropello: il figlio è di buona morale, come la famiglia tutta, e la madre patriotticamente italiana fino al romanzo » (1).

Come si vede il patriottismo di donna Adelaide è definito esagerato fino dal principio, con quel leggero senso caricaturale che implica ogni esagerazione per se stessa. Frutto del suo temperamento sensibile, malato di nervi? Delle abitudini del tempo, troppo corrive alle forme sdolcinate, ai paragoni storici superbi? Forse l'uno e l'altro; forse anche un po' dell'umano senso di compatimento, benevolo talvolta, per tutto ciò che eccelle la media virtus, ritenuta generalmente il fior fiore della saggezza umana.

La notorietà acquistata ben presto da donna Adelaide deve essere però dovuta anche alle sue qualità personali oltre che al suo patriottismo, quantunque esso non conosca limiti, come

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pagg. 130-31, nota.

chiaramente i figli medesimi, con immenso orgoglio, riconoscono tra i primi:

« Di te poi si disse quanto meriti; Robecchi e Boschi parlano di te con fanatismo; il vecchio Romeo è desideroso di conoscere personalmente quella che al pranzo d'Alessandria (v'intervenivano i deputati Depretis, Pera ed altri) fu proclamata una delle prime donne d'Italia per l'elevatezza dell'animo e dell'ingegno » (1).

La conclusione di questi bei complimenti però non è peregrina nel modo, per quanto la giustifichi il nobile fine:

« Ho dovuto tuttavia subire una seduzione, che mi fu fatta da Boschi e Robecchi in nome tuo: acquistai un'azione al nuovo giornale che si pubblicherà coi primi del mese venturo. Non ebbi via al rifiuto. L'azione è ridotta a trecento franchi e Boschi asserisce che tu non mi lascerai solo nel sacrificio: lo scopo del giornale è quale lo desideravamo: preparare il popolo di Piemonte all'avvenire — educarlo progressivamente all'idea repubblicana » (2).

Il patriottismo a donna Adelaide frutta lodi e ammirazione degli amici, sì, ma anche noie non indifferenti.

L'estate del 1852, nella calura di Pavia, in attesa del passaporto per Gropello, alle cure della casa e dei figlioli, al pensiero di quelli lontani s'aggiungono le noie sospettose della polizia che non mancò, come già fu accennato, di far le solite minuziose perquisizioni in questa casa già tanto sospetta per il suo patriottismo.

Nella camera di Benedetto, dietro un mattone del camino, c'erano infatti documenti importantissimi, salvati dalla fuliggine e dalla sorte, divenuta benevola ormai all'Italia.

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 33.
(2) Ivi, Lettera di Benedetto Cairoli, pag. 288.

Casa Cairoli in Pavia

Se essi fossero stati scoperti nessuno avrebbe evitato a Benedetto la forca, implicato com'era già nel famoso processo di Mantova, compreso nell'elenco dei contumaci rimasti esclusi dall'amnistia concessa dall'imperatore il 19 marzo 1853, graziato poi soltanto con rescritto sovrano del 18 e 25 gennaio 1857.

Nello studio di donna Adelaide invece quella volta fu trovata una lettera molto compromettente, di un professore dell'università di Pavia. Arrivata da poco, la madre la serbava per inviarla a Benedetto, allora a Gropello.

Ella, con un raro dominio sui suoi nervi pur tanto deboli, un sangue freddo il quale se è mirabile non è però eccezionale fra le patriote del nostro risorgimento, prontamente disse all'ufficiale austriaco:

« Questa lettera mi appartiene in modo personale e intimo, sacro secreto di donna, e io mi rivolgo a lei come a gentiluomo perchè voglia rispettarlo ».

L'altro stette alcun tempo immobile a fissarla nel volto su cui non traspariva l'interna battaglia, poi consegnando cavallerescamente il foglio non volle però rinunciare al piacere di una sferzata: « Nemmeno lei è immune da certe debolezze! »

Donna Adelaide chinò il capo con aspetto umile, prese la lettera, ringraziò con la voce velata per l'interna commozione, salutò ed appena uscite le guardie bruciò lo scritto compromettente.

Tale è il ricordo dell'episodio nelle Memorie di Fedelina Durandi, nipote carissima e confidente di mamma Adelaide ([1]).

([1]) SFINGE, Op. cit., pag. 606. Luisa Giulio Benso, Adelaide Cairoli. Rassegna Nazionale, Vol. CII, Anno XXXVII, Fascicolo 16 aprile 1915, pag. 369 e segg.

Se è chiara nelle parole dell'ufficiale l'allusione ad uno stato di fatto che era a quei tempi la norma comune nell'alta borghesia e nella nobiltà, fatto il quale del resto poteva anche essere possibile, data la vedovanza della signora, l'allusione risulta però al tutto ingiustificata; al tempo stesso è denso di significato quel: « Nemmeno lei! » che pone immediatamente la Cairoli al di sopra della media comune.

L'ufficiale austriaco, con questo involontario elogio non ha potuto riferirsi a un giudizio personale, poichè la casa della Strada Nuova, ora Corso Vittorio Emanuele, era chiusa ai nemici della patria ed ai loro fautori. Egli non poteva che riferirsi al concetto che correva in generale sulla gentildonna.

L'estate del 1852 deve essere stato tutt'altro che facile per donna Adelaide e per la sua povera salute obbligata al trambusto quanto più aveva bisogno di quiete, così che la figlia Rachele si affretta a dar comunicazione a Benedetto, il quale ha lasciato Gropello per Torino al fine di intensificare la sua attività, del passaporto finalmente ottenuto dalla madre, quantunque limitato a un solo viaggio di andata e ritorno:

« La nostra buona mamma ha finalmente ricevuto il passaporto e fra un'ora sarà in Gropello colla famiglia. Poveretta! ora potrà dimenticare le angustie sofferte e sono persuasa che appena qui giunti ti farà avere sue lettere. La sua salute è anche discreta e non si lasciò abbandonare da quella fermezza d'animo, difficile a trovarsi in una donna » ([1]).

Brano significativo, perchè riflette una situazione tutt'altro che facile e lieta, perchè è una delle tante prove di ammi-

([1]) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lett. di Rachele Brunati Cairoli, pag. 289.

razione che i figli furon sempre tra i primi a tributare, e largamente, alla madre.

In un altro consimile, dell'anno successivo, all'accenno delle consuete preoccupazioni, delle brighe per il passaporto a cui si nega il rinnovo, se ne aggiungono altre:

« Non mi sorprende che non si abbia dato veruna risposta alla Mammina sul conto d'Ernesto, dopo le persecuzioni che le si fece già soffrire, ed essa ha fatto bene a seguire il tuo consiglio risolvendosi a farlo iscrivere all'università di Genova, nel quale intento io spero che tu potrai riuscire. M'immagino però il dolore della suddetta nel doverlo allontanare (quantunque nelle attuali circostanze ritengo che sia meglio che l'Ernesto non rientri in Lombardia) e nel dover essere priva della consolazione di abbracciarti col medesimo, quantunque vi troviate sì poco da lei lontani! Oh! potesse almeno ottenere il passaporto, e sia a voi concesso, o carissimi, di trovarvi in breve fra le sue braccia, dimenticando in quel momento le angoscie sofferte! » ([1]).

La sorte che prepara a donna Adelaide altre tristi sorprese, arride ora alle sue speranze ed a quelle della figlia Rachele. Da poco però Ernesto è rimpatriato e tornato all'università, che trepidazioni più gravi ricominciano per Benedetto, già esule a Gropello, implicato ora gravemente nel moto del 6 febbraio 1853 a Milano. I patrioti, d'accordo coi comitati di Genova e di Mantova, avevano tentato invano un'azione decisiva, prima che giungessero armi. I più arditi s'incaricarono di farle penetrare in Lombardia, dal Piemonte.

Nessuna meraviglia che Benedetto sia tra gli audaci scortatori del pericoloso convoglio il quale però giunge al confine

([1]) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, « Lettera di Rachele Brunati Cairoli », pag. 291.

insieme con la notizia del fallimento del moto. Le armi, sequestrate dalla polizia piemontese, procurano a Benedetto un processo, durante il quale, non sperando certo nella conclusione assolutoria, egli si rifugiò nella Svizzera ospitale.

Appena ebbe la notizia felice e inattesa dell'assoluzione, affrettò il suo rimpatrio. Ma fu breve gioia, alla quale seguì tosto una separazione più dura.

L'Austria non ha approvato, nè lo poteva, la sentenza del longanime Piemonte. Ordina perciò a donna Adelaide di presentare alla commissione dei sequestri i conti dei beni e dei valori del figlio Benedetto, poichè egli era stato escluso con altri contumaci dall'amnistia con cui la clemenza imperiale cercava invano di far dimenticare agli italiani e al mondo che poco tempo prima sulle fosse di Belfiore non erano state sufficienti le forche per impiccare i martiri d'Italia!

Nemmeno l'asilo di Gropello non può più essere accordato all'esule a cui non valgono amicizie e raccomandazioni contro l'Austria che non lo vuole come internato nei suoi regi stati o ai suoi confini. Perfino nella Svizzera cavilli e divieti del governo austriaco prevengono le sue soste. Ha appena toccato il suolo confederale a Locarno, che subito è arrestato, tradotto a Berna, indi rilasciato con un permesso di soggiorno a Zurigo. Ciò forse, a quanto asserisce Benedetto stesso, per riguardo del nome che il celebre chirurgo suo padre ha reso illustre e venerato anche presso il nemico.

Con quale animo Adelaide Cairoli segua le vicende figliali, è facile immaginare. Ma è altrettanto sicuro che la sua tenerezza, l'orgoglio per il suo primogenito che la sofferenza consacra già alla celebrità dei patrioti per la santa causa d'Italia, non le fanno perdere la presenza di spirito nè quel senso di realtà che caratterizza la sua energia morale.

Le lettere di Benedetto alla madre in questo periodo sono tra le più belle, poichè la forza del suo spirito e la lucidità del suo pensiero appaiono soffuse da un velo di tristezza per cui acquistano un calore nuovo di commozione. Sono foglietti minuscoli, di carta leggera per essere più facilmente occultati, scritti con la sua bella calligrafia fine e regolare che si distingue subito tra le altre di famiglia, piuttosto difficili: disuguale quella di Enrico, minute quelle di Luigi e Giovanni, angolosa quella di Ernesto. I foglietti per lo più mancano di ogni indicazione di luogo e di tempo preciso:

« ... benchè l'intonazione malinconica delle mie lettere accenni a prostazione di forze e ch'io mi pieghi fiaccamente al sacrificio, ti accerto tuttavia che nessuno può farmi rimprovero di codardia. Certamente sarei più socraticamente calmo se la cicuta del dolore non fosse divisa dai miei cari. Ma la tua anima appassionata non me ne farà accusa. Tu non sei di coloro che vogliono che l'uomo sforzi sempre la parola ad eroismo ed il labbro al sorriso e che s'atteggi nelle angosce a gladiatore in faccia a chi ama » (1).

Nè meno triste, sotto un'apparenza più serena è la lettera successiva, dopo il fallimento dei primi tentativi di rimpatrio:

« ... ogni speranza fallita è sanguinosa ferita al cuore che non è tale però da lasciarsi vincere affatto dalla disperazione. Il tuo affetto è antidoto che basta: la certezza che la tua salute è meno travagliata è grande conforto ed io supplico il Cielo che voglia concedermelo sempre, prezzo ai dolori e ai disinganni, calice amaro della mia giovinezza ».

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Ben. Cairoli », s. d.
(2) Ivi, s. d.

Nonostante queste ondate di malinconia in cui par quasi di sentire l'eco delle romanze care ai poeti del tempo, la speranza, ultima dea, non muore nel cuor di Benedetto, trasfusa dall'amore e dalla fede materna:

« ... eppure non dispero, perchè so che nessuno vorrà meglio di te patrocinare la mia causa, nessuno più di te comprende il mio dolore e potrà trovare potenza che basti a calmarlo » ([1]).

Quanto faccia donna Adelaide per il ritorno del figlio, è più facile supporre che provare, ma i documenti nelle poche minute rimaste attestano tutti i suoi tentativi per mettere in moto amici e conoscenti ogni volta che bisogna cavar dagli impicci i figlioli. E quante volte!

Finalmente, assolti tutti gli imputati per il trasporto delle armi, Benedetto ottiene il cambio di confino dalla Svizzera a Nizza marittima, dove lo scorcio del 1853 e i primi mesi del 1854 trascorrono per lui e per i suoi cari in relativa tranquillità, intenti l'uno e gli altri a far revocare questa sentenza di relegazione o a commutarla con la sede di Gropello. Infatti Benedetto può ritornare nella villa paterna per interessamento della madre che ne fece espressa domanda motivata dalla condizione di lui il quale come capo famiglia è assolutamente indispensabile nella tenuta di Lomellina, per curare i propri interessi e quelli dei fratelli minorenni di cui è tutore.

Quando, con la primavera del 1854, dopo lunghe trattative e restrizioni, la domanda finalmente è accolta, Benedetto si accinge con tanto impegno al suo nuovo ruolo di pacifico borghese proprietario che, quantunque nominato tosto consi-

([1]) Arch. Cairoli, « Lettere di Benedetto Cairoli », s. d.

gliere di Gropello, fa della sua villa l'asilo più ospitale di tutti gli emigrati residenti in Piemonte, degli amici del Lombardo-Veneto, di tutti quelli che per l'attuazione del suo programma politico, strettamente mazziniano, hanno bisogno di protezione e di aiuti materiali.

E sì che il patriottismo di questi primi anni ha già incominciato a pesare sul patrimonio il quale, per quanto cospicuo, risente di queste spese eccezionali, come si può arguire da una delle tante lettere di donna Adelaide, diretta al figlio Ernesto e dai precedenti accenni di carattere finanziario:

« ... mi risparmierà tutto quanto è possibile dal lato pecuniario (pure assai riflessibile in questi momenti cotanto dannosi alla nostra Famiglia anche sotto questo particolare)... » (1).

Dal 1854 al 1859 nonostante l'infelice tentativo di Sapri, corrono gli anni più tranquilli della travagliata storia d'Italia e benchè nessuno s'illuda su questa quiete apparente.

Anche la casa Cairoli respira in questa parentesi di attesa, quantunque disgrazie famigliari non la rendano lieta; così che tra calma politica e lutti domestici, la bilancia non sa mai da qual parte pendere.

Quando pure ai mali consueti che travagliano donna Adelaide non se ne aggiunga qualche altro, la sua salute è sempre tale da impensierire, giustamente, i figlioli lontani, anche se ella asserisce che è buona.

« So purtroppo — scrive Benedetto sulla fine del 1853 — che il migliore nella tua bocca, per il tuo fisico, è così relativo da non darmi altro significato che di minori sofferenze » (2).

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 5 gennaio 1853.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere di Ben. Cairoli », s. d.

Nè meno del primogenito se ne preoccupano ora e sempre tutti gli altri figli, compresi quelli che a titolo di affetto considerano donna Adelaide come la loro mammina; il che vuol dire poi, tutti i parenti, gli amici, la schiera dei garibaldini, dal generale all'ultima camicia rossa.

Le preoccupazioni più delicate sono però quelle di Luigi, il più affettuoso ed espansivo dei figli, quello che per gentilezza d'animo meglio assomiglia alla madre.

« E tu, mia buona Mammina, come te la passi con quel tuo stomaco benedetto? E qual riguardo hai ora tu stessa della tua salute cotanto preziosa a tante e tante persone? Oh pensa mia impareggiabile genitrice, pensa al dovere che lo stesso tuo immenso affetto, potente fino all'entusiasmo, nobile fino al sacrificio, t'impone di aver cura di una vita da cui dipendono quelle di tutti i tuoi cari » (1).

È facile convincersi, anche senza espliciti documenti, che il nuovo dolore il quale colpisce il suo cuore materno in questi anni debba segnare invece un altro regresso per un fisico tanto delicato.

La morte di Emilia, la povera malata senza speranza, può anche sembrare la liberazione da una pena; ma quale madre non si affeziona alla sua creatura quanto più la vede soffrire e la sente bisognosa delle sue cure e del suo affetto?

Per la povera epilettica rattrappita e piuttosto deficente, i fratelli, presi nel turbine della vita, hanno appena di quando in quando un rapido saluto. Alla sua morte un frettoloso cenno in una lettera di Benedetto, quasi allo scadere del suo confino in Alessandria, il 10 aprile 1854.

« Mi duole anche della povera Emilia » (2).

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Luigi Cairoli », s. d.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere di B. Cairoli », Lettera 10 aprile 1854.

È da supporsi che la morte sia già avvenuta o imminente, poichè in seguito non v'è altro cenno di lei, mentre in una lettera a Rachele donna Adelaide nel dicembre 1853 era lieta che le crisi della figliola fossero un poco mitigate.

Dove abbia attinto la cronaca amichevole il seguente quadretto di maniera, non si può sapere: certo qualcosa di vero deve esserci, poichè è inserito nell'Albo dalle donne italiane destinato in omaggio ad Adelaide Cairoli:

« Se Emilia per una ragione tanto triste fu men bella de' suoi fratelli, se per la sua intelligenza non potè brillare, l'anima aveva tutta compresa nel sublime della natura; e quanto non aveva potuto illuminarle la mente, il sentimento di cui era ricca lo disse al cuore. Confortata dagli affetti de' suoi cari, se è stata breve la sua durata quaggiù, si spense in santi pensieri d'amore... Pria di morire desiderò intorno al suo letto tutta la famiglia e con essa s'intrattenne alquanto, sforzandosi di parer lieta: quindi chiamò a sè la madre e con flebile voce così le parlò: « Mamma, un giorno esprimesti il desiderio che io ti fossi compagna nella morte... or bene, ora sto per morire, vuoi tu esserlo a me? » E poi avvinghiandosele al collo e stampando colle livide labbra mille e mille baci sul volto suo soggiunse: « No, mamma, no: non sono egoista io; vivi e sia lunga la tua vita; vivi per essi, pei miei fratelli; io me ne vo sola, addio... » (1).

Se il quadro è di maniera, artificioso, con le solite tinte drammatiche care al suo tempo, esso rivela però anche nella povera minorata, di cui pure, come si vide, fu curata l'educazione, un'intelligenza e un sentimento che potrebbero far onore ad esseri sani e normali.

(1) Albo Cairoli, « Alaide Gualberta Beccari », pagg. 23-24.

Indubbiamente ella deve esser morta a Pavia, perchè non fu seppellita a Gropello e nessun ricordo di lei e della sorella Carolina esiste nel sepolcreto di famiglia. D'altra parte in questo torno di tempo la polizia vegliava sui Cairoli e negava alla madre il passaporto per la sua villa, oltre confine.

Emilia forse non ha lasciato gran vuoto nella famiglia, colpita a breve distanza da un nuovo, più forte dolore: Rachele, a soli 28 anni, muore di parto fra le braccia della madre, a cui affida i suoi tre bambini.

Pensando a questa madre che per la terza volta assiste alla morte delle sue creature, due già adulte e una nel fior della grazia infantile, comprendiamo poi la tenerezza quasi morbosa con cui ella si stringe ai figlioli superstiti, specialmente al più fragile, Luigi e a Giovannino, l'ultimo rampollo della triste nidiata. È umano, inevitabile l'accorato rimpianto per la cara figlia perduta, molto più che era in tutto simile alla madre e ai fratelli per i quali Rachele ebbe un'ammirazione e una tenerezza sconfinate. Intelligenza vivace, sentimento delicato, patriottismo ardente, conservarono in lei intatto il sangue della stirpe d'origine.

L'istintivo bisogno che è in ogni madre di far della figlia adulta l'amica e la confidente, a donna Adelaide fece poi considerar sempre la nipote Fedelina Durandi Cavallini come una figliola diletta, capace di riempire un poco il vuoto lasciato dall'altra nel cuor della madre e in quello dei fratelli i quali l'ebbero come sorella carissima.

Benedetto, che in modo particolare amava la sua Rachele e n'era riamato, cercò e trovò nella cugina quella delicatezza di sentimento che fa cara e desiderata una sorella al cuore e alla vita dell'uomo.

« ... tu, mia buona Fedelina, hai pietosamente raccolto

dalla mia perduta Rachele una sublime eredità d'affetti e di conforti a balsamo di quell'immensa mia sciagura » ([1]).

Alla madre, unico conforto a questi immaturi lutti è la buona condotta e la più lusinghiera riuscita negli studi da parte dei figli superstiti.

Ernesto già segue le orme del fratello maggiore, parte attiva nelle cospirazioni dei patrioti; Luigi, pallido e pensoso, rivela ingegno precoce, versatile, con qualche vena artistica, per quanto disposto con rara attitudine agli studi di matematica ai quali s'iscrisse presso l'università di Pavia già dal gennaio 1855, a soli 16 anni, poichè è nato il 9 luglio 1838.

Nè meno promette Enrico che, dopo aver brillato tra i migliori delle scuole medie, sedicenne (nato il 6 febbraio 1840) si iscrive alla stessa università per gli studi di medicina, nei quali conta di seguire le orme paterne.

Anche Giovannino cresce pari ai fratelli per intelligenza e bontà e alla stessa età loro (nato il 27 luglio 1842) si iscrive nel 1858 nell'università pavese, alla facoltà di matematica.

Un piccolo museo, più modesto e con diverso valore di quello glorioso che serba accanto a queste le memorie eroiche dei Cairoli, donna Adelaide avrebbe potuto raccogliere con tutte le attestazioni di lode ai suoi cari figlioli per i quali gli aggettivi dei superiori non sembrano mai di troppo.

Per la cura posta da donna Adelaide negli studi dei figli, per il suo giusto orgoglio materno, si può ben comprendere di quanto sollievo nelle altre sventure le fosse questa prova continua d'amore dei suoi cari, non ad altro intenti che a render soddisfatta la buona mammina.

([1]) MICHELE ROSI, Op. cit. 1908, Lettera di Benedetto alla cugina Fedelina, pag. 229.

Per i figli minori il pensiero e la trepidanza materna si fanno più assidui, la tenerezza diventa più carezzevole, quasi che la madre godesse di sentirseli ancora interamente suoi, mentre i due maggiori già tanta parte di sè davano alla politica e alla causa della patria.

Ammaestrati dai fatti precedenti, con maggiore prudenza certo, ma non con minore fermezza, all'inizio della seconda metà dell'ottocento, tra dissensi e progetti i due Cairoli, come tutti i patrioti di ogni contrada d'Italia affilavan nell'ombra le spade e preparavano i cuori per l'ora della riscossa, che tutto faceva presagire non lontana.

Capitolo VII

OLOCAUSTO

Il destino ha segnato in modo particolare i giovani Cairoli.

Man mano che matura, essi balzano a uno a uno al ruolo di protagonisti, come se raccogliessero gli altri intorno a sè.

Benedetto ha già un nome rispettato tra i patrioti italiani. Nel 1856 ha appena varcata la trentina e ha l'esperienza amara delle persone mature che molto hanno sofferto e più ancora hanno invano sperato. L'analisi che egli compie delle sue idee e dei suoi sentimenti, onde trovare una via propria nel groviglio contradditorio delle proposte e dei partiti, è certamente frutto di saggezza; ma ognun sa che la saggezza migliore nasce dalle delusioni e dalle forzate rinunce.

La fede nel Mazzini e nel suo instancabile programma di insurrezione è scossa dalle vicende precedenti. Benedetto, non rinunciando in teoria all'ideale mazziniano, in pratica è già coi più prudenti che attendono una preparazione migliore per tentare la sorte, senza rallentare per questo la cooperazione nell'opera e nella causa della patria. Egli vi si dedica anzi maggiormente quando l'amnistia austriaca per i fatti

di Mantova gli permette di ritornare a Pavia, quantunque gli venga mantenuto l'interdetto sui suoi beni.

Ernesto, più giovane e più inesperto, si è invece buttato in pieno allo sbaraglio con tutto l'ardore dei suoi 24 anni, specialmente per il giornale clandestino « La Libera Parola » giornale con programma d'azione e sfondo repubblicano. Vi collaborava, lo diffondeva tra amici, nella sua città, in Piemonte, sulle sponde del lago Maggiore, dove la cugina Fedelina gli era complice intelligente, docile e volonterosa.

Tra i due diversi partiti, entrambi Mazziniani, col sogno di una repubblica da realizzarsi in tempo immediato o più lontano e magari attraverso la monarchia di Savoia, giocò il suo effetto l'improvvisa clemenza di Metternich che, fiutato il vento infido, cambiava rotta. E non fu neppure senza conseguenze ideali il viaggio trionfale dell'imperatore in Italia, quantunque a Milano la sacra maestà fosse messa in burletta da un poderoso gracchiar di cornacchie a bella posta ammaestrate da qualche patriota burlone.

La reazione al rilassamento che poteva ingenerare negli italiani questa insperata clemenza contò non poco sulla infelice decisione di Carlo Pisacane, l'esito della quale rinfocolò a sua volta i partiti quando era già prossima l'auspicata soluzione delle armi.

Se il tentativo di Sapri, praticamente si è risolto in un altro fallimento, Pisacane però aveva già fatto in modo che il meglio di sè sopravvivesse nel tempo e fosse anch'esso una linfa vitale nel destino che maturava. I suoi saggi politici e militari, l'esame della guerra del 1848-49 nella ricerca delle cause del suo fallimento, su uno sfondo generico di pensiero fortemente democratico, quasi preludio di quello socialista, sono una serrata ed acuta analisi di mali reali da cui biso-

gnava saper trarre buon ammaestramento per le battaglie future.

La guerra del 1848-49, pur tra luci di un'aurora magnifica fu guidata con spirito conservatore, condotta tra la diffidenza dei governi e delle borghesie per le masse popolari, nella impossibilità di conciliare il popolo ad un programma che non teneva nessun conto dei suoi specifici bisogni.

Frattanto l'azione politica del Cavour, l'alleanza del Piemonte con la Francia diedero ali alle speranze e distolsero i più assennati dai consueti tragici movimenti locali, per stringerli attorno alla casa di Savoia nella quale i più vedevano ormai la sola possibilità di salvezza per l'Italia, salvezza che doveva per il momento e sempre essere al di sopra di ogni partito.

Tra i primi a abbandonare il sogno di una repubblica, pronti ad arruolarsi nell'esercito piemontese qualora esso divenisse il liberatore d'Italia, c'erano i due Cairoli, a cui seguiranno anche i fratelli minori, pur non potendo questi avere ancora una parte attiva nell'agitarsi dei partiti e delle idee.

Il governo di Vittorio Emanuele guadagnavasi le simpatie di tutti, poichè sembrava veramente deciso a volere quanto ognuno desiderava. Cioè la cacciata dello straniero dalla nostra terra e l'Italia unita sotto un solo stendardo. Il figlio sembrava disposto a riparare degnamente alle tristi conseguenze della irresolutezza paterna. Perciò anche coloro che erano di fede repubblicana, come i Cairoli, si affidavano alla monarchia decisi a lavorare con essa, dacchè anch'essa si proponeva ormai il loro medesimo scopo.

Appena la guerra di indipendenza si annuncia prossima nei preparativi, quattro dei cinque Cairoli sono già pronti a parteciparvi. Giovanni, stante la giovane età e la debolezza

fisica, ha ceduto alle esortazioni dei fratelli maggiori, animati da amorosa pietà verso la madre, la quale nell'ora pericolosa che si avanza rimarrebbe al tutto sola nella grande e vuota casa di Pavia.

Già da tempo Benedetto, Ernesto e Enrico, quantunque questo dovesse forzare la gracile salute, si preparavano con impazienza a impugnare le armi, facendo come sempre, della loro casa il quartier generale per la mobilitazione propria e degli amici, in vista di una guerra che, data la forza e la preparazione militare del nemico, poteva riuscire fatale.

Alle prime nubi che oscurano il sorgere del 1859 l'Austria, la quale nulla aveva ottenuto nel breve rallentare di redini, ricorse ai soliti sistemi repressivi.

Tra i primi indiziati è Ernesto Cairoli, troppo compromesso per il suo ardore impaziente e per la collaborazione e diffusione de « La Libera Parola » quantunque la causa della condanna a due settimane di prigione, sia delle più innocenti: « per aver fatto parte di una accolta di gente e cooperato ad una dimostrazione politica con pipe di gesso » (1).

Lo salva dalla prigione Austriaca, la quale poteva però prolungarsi chissà quanto e come, il caro rifugio di Gropello, dove sopratutto « per le esortazioni e le lacrime della madre » (2) si decide a seguirlo dopo breve tempo anche Benedetto. La posizione eminente che egli occupa in Pavia e il prestigio di cui gode tra i patrioti in seguito alle benemerenze della famiglia e a quelle, non meno notevoli, acquistate personalmente, sono motivi di sospetto per l'Austria.

Nella campagna del '48 si è già meritato col grado di

(1) MICHELE ROSI, Op. cit. 1908, Lettera di Benedetto alla cugina Fedelina, pag. 315.
(2) Ivi.

capitano anche la prima ricompensa al valore ed in questi anni oltre l'affiliazione al complotto di Mantova, al trasporto clandestino delle armi, non pochi viaggi pericolosi ha compiuto per mantenere attive le comunicazioni tra i capi del movimento residenti a Genova e i patrioti della sua città.

Questi viaggi non potevano restare al tutto e sempre segreti. L'ansia e la preghiera materna sono perciò in questo caso di un'elementare prudenza più che giustificata.

La fuga nell'ora del pericolo pare una viltà al suo spirito leale, ma la considerazione che la prigionia lo renderebbe più inutile di quanto lo faccia il suo esilio a Gropello, lo decide a serbarsi a prove migliori.

Tutt'altro che inutile è invece il suo soggiorno nella villa paterna, dove si adopera attivamente a raccogliere volontari, a predisporre simpatie per la monarchia di Savoia in cui i migliori vedono ormai l'unica salvezza della causa d'Italia, nonostante mantengano fede alle basi del programma mazziniano.

Il pensiero di Giuseppe Mazzini, attraverso la Giovane Italia già diffuso nell'alta e media penisola, se ha trovato dissenzienti alcuni gruppi o amorfa la massa popolare, ha finito però col diffondere idee che resteranno basilari nei prossimi movimenti.

« ...sovranità popolare, azione diretta di popolo, repubblica, principio di nazionalità, indipendenza, unità. Ora l'accento cadeva sulla parola Repubblica, ora più su l'unità che voleva dire eventuale transazione con la monarchia italiana, se una qualche monarchia italiana avesse messo la sua forza militare a disposizione della causa nazionale.

E alla monarchia il partito mazziniano più di una volta tese le mani, si offrì di aiutarla a corpo perduto, se la mo-

narchia, cioè i Savoia avessero consentito di cambiare la loro meschina corona piemontese con la corona d'Italia. L'avvenire, poi, avrebbe pensato a realizzare la Repubblica.

Idee nuove e non nuove, molte astrattezze mescolate ad intuizioni profonde, idealità un po' nebulose accanto a visioni profetiche; ma apostolato instancabile, disinteresse sommo e quasi annullamento di sè negli ideali vagheggiati, fede vittoriosa di tutti gli insuccessi, fascino invincibile emanante dalla personalità morale del Genovese, l'Italia fatta oggetto di culto quasi religioso e nel tempo stesso devozione alla causa di tutte le patrie, l'umanità, sentita come profonda realtà. Donde più tardi, l'altissimo posto che Mazzini conquistò nella coscienza di tutti gli Italiani, anche lontani dallo specifico contenuto del suo programma; e, nel tempo stesso, l'ammirazione grande degli spiriti eletti di ogni parte civile, per questo quasi annunciatore di un nuovo Verbo » (1). In questo agitarsi che sembra un trapasso ed è invece una evoluzione di idee, l'azione del Cairoli è sempre più intensa, funziona da centro di attrazione e si svolge decisamente a favore della monarchia sabauda.

Nell'Italia, dopo Novara, tra il caos di virtù impotenti, di volontà incomposte e di passioni senza freno, di angusti egoismi, di elementi inerti, per fortuna emergono alcune idee elementari che diverranno la trama della nuova storia. Tra le idee fondamentali ormai è questa:

« che il nemico vero era uno solo: l'Austria, da affrontare non sulle piazze e le strade, non a Napoli o a Milano o a Firenze; ma sopra un più vasto campo europeo; perciò erano necessari un esercito regolare e una diplomazia » (2).

(1) Gioacchino Volpe, Op. cit., pag. 6.
(2) Ivi, pagg. 9-10.

Attraverso l'indipendenza si sarebbe poi giunti ai liberi ordini. Ma per raggiungerli si poteva in Italia contar solo sul Piemonte e la sua dinastia che tenevano in vigore la costituzione, realizzavano un pieno affiatamento fra popolo e Principe e fra borghesia e aristocrazia, erano animati da alte ambizioni, potevano fare una politica conservatrice e rivoluzionaria, portavano nel sangue gli stessi fermenti antiaustriaci che circolavano ormai per le vene di tutta la penisola. In tal modo, mentre l'abisso tra italiani e austriaci si faceva incolmabile, un senso di crescente solidarietà unì gli italiani con la Monarchia di Savoia che finalmente, dopo essere per secoli vissuta al margine della storia d'Italia, non potendovi influire decisamente quando questa era confusa con le vicende delle grandi potenze europee che se la disputavano, vi entrava ora in pieno e se ne faceva la dominatrice.

Perciò i Cairoli pur restando, come ogni patriota del risorgimento, mazziniani nell'anima, per l'idealità fascinatrice dell'apostolo genovese, nell'azione invece si accostano maggiormente a Garibaldi, ne sono gli ammiratori, i compagni, non solo per il fulgore dell'eroe, ma anche per il suo spirito meno teoretico e più aderente alla realtà di quanto non lo fosse quello del Mazzini.

E dell'abbandono dei Cairoli, la madre compresa, come dei più influenti patrioti del tempo, si dorrà in seguito più volte Mazzini che, pur dissenziendo, stima ed ammira la loro infaticabile attività.

L'opera di Benedetto, tendente a formare un blocco di tutte le energie migliori, pronte ad aiutare Vittorio Emanuele II e la Francia se essi aiutano la causa d'Italia, è seguita con fervore ormai anche dal fratello Enrico il quale pure ha lasciato Pavia dove l'aria non poteva essergli favo-

revole dopo lo zelo da lui dimostrato nell'incarico di procurare volontari, incarico da lui assunto appena partiti i fratelli e che lo rese ancor più sospetto dopo che anche Giovannino ha voluto far la sua parte.

Di mala voglia il giovinetto sedicenne ha ceduto alla pressione autorevole dei fratelli, alla tenerezza gelosa della madre, rimanendo a Pavia mentre gli altri sono pronti a combattere. Tre anzi, da Gropello, sono gli organizzatori ed i fautori principali di alcuni fatterelli d'arme che precedono la guerra vera, attesa da essi con febbrile impazienza.

Luigi gli è compagno di malumore. Madre e fratelli, per allontanarlo da possibili pericoli, dai sospetti austriaci dopo che egli ha rilevato per il governo piemontese il disegno delle fortezze di Pavia, per salvarlo dai disagi della guerra, data la sua complessione gracile, l'imminenza delle sue nozze con Adriana Panizza, figlia del noto professore che fu caro allievo ed amico di Carlo Cairoli, l'hanno indotto a iscriversi a un corso di ufficiali dell'Accademia di Ivrea, dove si formavano specializzati che forse la campagna imminente non avrebbe avuto modo di utilizzare.

Tale corso del genio pontieri appunto per la presumibile inattività, pare a Luigi indegno di un Cairoli. Perciò chiede ed ottiene il passaggio in un reggimento di fanteria, senza esserne ancora soddisfatto a causa del timore che anche tal corso e il grado di ufficiale gli ritardino l'entrata in campo, della quale è impaziente.

Il tormento che è per lui questo dubbio basterebbe a provare la nobiltà del suo spirito, il che poi è come dire, quella dell'intera famiglia.

« Della nostra Fedelina aspetto pure buone notizie. Non le ho scritto perchè so di essere divenuto più balordo, più

imbecille e quindi più incompatibile del solito: solo l'indulgenza di una madre può chiudere un occhio sulle meschinità di questi miei sgorbii » (1).

Luigi, tra i fratelli, fu il più alieno dalla politica, intento ai suoi studi di matematica, innamorato della poesia, della pittura, della musica, come pure della sua fidanzata. Ma quando l'ora del pericolo suona, non può mentire al suo sangue, come scrive egli stesso alla sua Adriana:

« Se già non l'avessi sentita fervermi potente nelle vene questa forza gigante, che si chiama amor di patria, se non mi avesse scaldato ancor fanciullo questa sacra fiamma, se non mi fosse stata mantenuta viva dalla benedetta educazione materna, dal nostro amore, sarei tuttavia accorso alla voce del dovere, cacciatovi dalla terribile idea del sentirmi la fronte contaminata dal rossore del vile, fatto pensoso delle generose parole del nostro Berchet:

Vaghe figlie dal fervido amore
Chi nell'ora de' rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì » (2).

Adelaide Cairoli medesima confesserà più tardi ad Alaide Beccari, pure figlia di patrioti e sua ammiratrice, di non aver mai spinto i suoi figli a combattere, ma, conscia del suo dovere di italiana, rispettosa in essi della loro libertà morale, fiduciosa nella loro saggezza, non si è mai opposta seriamente ogni volta che, suonando la diana di guerra, essi hanno preso il loro fardello e le han chiesto la materna benedizione.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Luigi Cairoli », Lettera 21 aprile 1859.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit. 1908, Lettera 15 marzo 1859, pag. 320.

Se la patriota poteva dir loro le fervide parole, viatico dell'anima nelle dure fatiche delle battaglie, in solitudine la madre ha pianto le lacrime più roventi sui figli lontani. Non soltanto il timore per la gracilità di Giovannino l'ha fatta insistere, insieme con gli altri figli, per indurlo a trattenersi, ma probabilmente anche un perdonabile e giustificatissimo egoismo materno le ha reso impossibile di accettare la privazione improvvisa di tutti i suoi cari e il vuoto pauroso della sua casa.

Nè le è facile dividere frattanto le sue cure e le sue pene tra questi suoi figli lontani, impazienti di battersi e al tempo stesso addolorati per lei, rimasta sola a cavar dall'imbroglio Giovannino che l'ha giocata grossa, facendosi mettere in prigione per uno schiaffo ben assestato in pubblico a un burbanzoso ufficiale austriaco.

Se Adelaide Cairoli avesse scritto le sue memorie, certo esse sarebbero tra le più interessanti del tempo, per se stesse come pur per tanti particolari storici, ignoti o caduti in oblio e di cui furono protagonisti i figli, i quali sempre tengono minutamente informata la mammina delle loro azioni e dei loro pensieri, con qual giovamento alla salute e alla tranquillità di lei, è facile pensare.

Qual possa essere in questo periodo lo stato d'animo della madre è immaginabile a chiunque.

Tutti e cinque i suoi figli, sono in pericolo, tutti bisogna seguire con amorosa trepidanza e al tempo stesso serbare una calma sicurezza durante la febbrile attività per far liberare e allontanar poi da Pavia il ragazzo. Molto più che, come era da prevedere, egli era fiero della sua condanna, quasi ciò nella stima pubblica lo compensasse di non aver seguito i fratelli sul campo di battaglia.

Le lettere di questi, niente affatto preoccupati per se stessi, tradiscono una trepida ansia per il fratello minore, rimasto anche per loro il Giovannino da proteggere e da difendere, ma sopratutto rivelano l'inquietudine per la madre di cui conoscono la gelosa tenerezza per l'ultimo nato, l'orfano bambino affidato alle sue materne cure.

Luigi è il più sollecito a scrivere, il 21 marzo 1859:

« Tu, Mammina, non mi parli della tua salute! oh! ricordatene nel tuo prossimo scritto; non sii cotanto sollecita della salute degli altri per dimenticarti affatto della tua: ricordati che alla tua preziosa esistenza s'attaccano quelle di tanti tuoi cari! Questa mattina abbiamo sentito io e Benedetto l'affare di Giovannino e ci inquietò moltissimo come puoi immaginare, specialmente pensando al dispiacere di cui ti sarà stato cagione, ma ci acquetò poi il racconto del fatto e l'assicurazione che il sullodato fu subito consegnato al tribunale civile: anzi speriamo che egli sia a quest'ora già fuori e desideriamo però ardentemente di essere levati dalla dubbiosa aspettativa in cui ci troviamo su questo proposito.

E poi, senti, Mammina, tu dovresti proprio lasciare Pavia, dove la rabbia dell'Austriaca polizia ti procurerà sempre nuove inquietudini... e cerca di persuadere anche Panizza e le sue figlie a lasciare quel luogo divenuto per ora proprio malaugurato » (1).

Evidentemente Luigi non ha voluto accrescere le apprensioni materne col rivelare il proprio stato d'animo e quello dei fratelli tutt'altro che tranquilli. Quando la vicenda è risolta felicemente e quindi è cessata ogni ragione di prudenza, Benedetto il quale si considera quasi il padre di questo suo

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Luigi Cairoli », Lettera 21 marzo 1859.

fratello tanto più giovane di lui, non può nascondere quanto gravi fossero i loro timori in simile frangente.

« ... la notizia della liberazione del nostro ribelle mi ha tolto da una crudele angoscia. Temeva più per te che per lui, poichè l'energia meravigliosa dell'animo tuo non poteva bastare a puntello della salute contro tante scosse. Quest'ultima, improvvisa, impreveduta, terribile, avrà maggiormente danneggiato il tuo fisico già travagliato da tanti mali?.... Povera Mammina! Quante sofferenze in questi giorni! Ma come la folgore cade sui più splendidi edifici, così il destino privilegia de' suoi colpi le anime le più generose, che meriterebbero il perpetuo suo sorriso » (1).

Quanto deve aver sofferto e lavorato donna Adelaide per la liberazione del suo Giovannino, si arguisce da altra lettera di Benedetto al fratello Ernesto, il quale ha già lasciato Gropello per il quartier generale dei volontari:

« Ti do la consolante notizia che il nostro Giovannino è qui in Gropello da ieri e che Mammina giungerà fra pochi momenti per rimanere definitivamente.

« È una spina che ci è tolta dal cuore. Fra pochi giorni si metterà in viaggio per Nizza, passando prima per Cuneo a fare una rassegna dei suoi figli. La si può dire veramente una rassegna militare. Alcune particolarità interessantissime sull'arresto del nostro piccolo ribelle, ti saranno dette a voce.

« Pare che la polizia volesse mettervi sopra l'artiglio appena assolto dal Tribunale; poichè già da molti giorni il commissario Galimberti aveva detto che bisognava dare un esempio con questa famiglia Cairoli » (2).

Anche se gli interessanti particolari si ignorano, il poco

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Benedetto Cairoli », Lettera 27 marzo 1859.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lett. 4 aprile 1859, pag. 321.

noto val già quanto una descrizione minuta e lascia intravedere quale poteva essere lo stato d'animo dei fratelli e sopratutto della madre, ben lungi in questo frangente dalla troppo decantata impassibile serenità.

La piena confidenza tra madre e figli non lascia la possibilità di quegli inganni pietosi in cui talvolta si illude il dolore materno, il quale in nessuna donna può sottrarsi al tormento dell'immaginazione nell'ingrandire i fatti e nel trarne le più catastrofiche conseguenze.

Benedetto, che ha sempre occupato posti di responsabilità, confida alla madre tutto se stesso, come ad una persona capace di comprenderlo in pieno; gli scopi, i piani della politica del Cavour e conseguentemente le speranze dei patrioti. Il suo entusiasmo è sereno, perchè non gli manca il senso pacato della realtà, dalla madre perfettamente corrisposto. Nelle lettere di Luigi, di Enrico, di Giovanni che non hanno ancora grandi progetti o segreti da dire a Mammina, ricorre sempre la parola dovere, con quel senso di volontaria accettazione anche del dolore che essa include inevitabilmente. Dovere quale è sentito anche da Donna Adelaide e che se implica in lei la fermezza di un ideale superiore, è però ben lungi da un fanatismo contrario a quel sentimento materno che la Cairoli ebbe sempre vivissimo in sè.

La leggenda, impadronendosi della figura di questa donna, ancor viva, l'ha vestita subito coi caratteri grandiosi di una tradizione lontana, della quale nessuno ha potuto mai appurare la realtà. Può darsi che la compiacenza con cui donna Adelaide sentiva parlare dell'eroismo della sua famiglia abbia fatto credere in lei redivive le figure celebri dell'antichità delle quali i secoli han fatto dimenticare palpiti e lacrime per non rammentarne che la gloria. Se è vero che nei rapporti pub-

blici ella accettò con piacere tali paragoni che in lei stessa glorificavano i figli, nulla di tutto ciò appare nelle sue lettere, semplici, trepidanti di tutto l'amore materno, anche se in esse tanta parte è data ai fatti e alla politica del tempo.

Ma poteva Adelaide Cairoli astenersene, se questa politica era tutta la vita dei suoi cari? D'altra parte questa sua partecipazione spirituale agli avvenimenti dell'epoca è la forma più profonda di amore materno, perchè unisce in modo indissolubile gli spiriti della madre e dei figli con una tenerezza, una fiducia, una comprensione vivissima e tale da rendere poi più amaro il distacco.

La glorificazione di donna Adelaide nel suo olocausto materno, i paragoni classici finirono per far credere al pubblico e in qualche momento forse anche a lei stessa, di aver avuta una parte determinante, come non fu invece in realtà, sulla sorte dei figli. Se ella non mancò di incitarli al compimento del dovere, non vi fu mai in lei quell'esaltazione che divenne tosto una sovrastruttura al suo stesso sentimento e alla sua figura, quale fu tracciata dalla tradizione.

Anzi ella fece di tutto per trattenere Giovannino che, esile della persona e piuttosto gracile, non avrebbe potuto sostenere le fatiche della guerra e fu lieta di esservi riuscita, dopo aver lottato coll'ardente giovinetto che, liberato dalla prigione voleva ad ogni costo arruolarsi, come lasciò scritto egli stesso in una sua posteriore confessione nella quale riconosce come una colpa imperdonabile il non averlo fatto. Donna Adelaide si adoperò allora a stornarlo dal proposito, come, invano però, l'anno successivo tenterà ancora di fare con Luigi per evitar un pericolo alla sua gracile salute, per non turbare la felicità sua e di Adriana che ella amò anche in seguito e da cui fu riamata qual figlia. Per evitare anzi a

Giovannino altre esplosioni d'ira o noie poliziesche, decise di fargli cambiare aria portandolo con sé e Nizza marittima presso la nipote Fedelina Durandi, il che era pure consigliato da Benedetto, timoroso che appunto per odio alla famiglia Cairoli si approfittasse dell'assenza dei figli maggiori per procurare altre noie e dolori alla madre e al ragazzo, impetuoso di temperamento.

Degli altri tre figli donna Adelaide approvò la partenza come volontari, ritenendo che tutti gli uomini validi, tranne casi eccezionali dovessero offrire il braccio alla patria anche a costo della vita e del dolore domestico.

Ma quanto le sia costato questo sacrificio, ben lo sanno essi che invocano dalla cugina tutta la tenerezza filiale e il più tenero conforto che possa lenire il dolore della povera madre.

Questo dolore, nella madre e nei figli, anzichè diminuire la loro grandezza la esalta in una maggiore coscienza di se stesso; coscienza che è anche al tempo medesimo una forza di rinuncia e di sacrificio nella luce dell'ideale.

Ne offre una bella testimonianza Benedetto stesso quando alla cugina Fedelina può aprire l'animo suo, senza veli e senza reticenze:

« ... Essa ha compiuto un grande atto di abnegazione e merita d'esser citata ad esempio ed avrà anzitutto l'applauso della propria coscienza. Poichè saprai che siamo quattro fratelli, che non solo col suo permesso, ma con l'approvazione di nostra madre, ci arruoleremo fra pochi giorni; tre con Garibaldi, uno, il Luigino nel Genio o nell'Artiglieria. Non sarebbe rimasto anche l'ultimo, se non gli mancassero la misura e l'età. Quando ho visti i miei fratelli, mi sentii una stretta al cuore, pensando alla solitudine che si è fatta in-

torno alla nostra povera madre, alla grandezza del sacrificio, pari a quello dell'anima sua. Poiché l'eroismo risolve alla abnegazione, ma non salva dal dolore » (1).

Nulla però trapela in lei di questa angoscia, nè ora nè mai. Soltanto l'affetto divenuto più appassionato tradisce l'inquietudine indomabile.

Donna Adelaide sembra intenta soltanto a calmare il malumore di Luigi, impaziente di battersi, mentre Benedetto, Ernesto ed Enrico sono già accampati a Ponte Stura col II reggimento dei Cacciatori delle Alpi, pronto a prendere l'offensiva sotto il comando di Garibaldi stesso. Ernesto ed Enrico, semplici soldati; a Benedetto, presentatosi pure come fante, viene restituito il suo grado di capitano meritato nelle campagne precedenti, grado che del resto in una organizzazione militare la quale non soffre di muffa burocratica, gli sarebbe spettato anche soltanto per la sua partecipazione al lavoro preparatorio della campagna stessa, in quanto riguarda i volontari.

Egli medesimo nel 1884 in occasione dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Pavia, ai troppi malevoli che indistintamente gettarono il vituperio volgare sugli amministratori del fondo appartenente al Corpo dei Volontari Garibaldini, ricorda che con Giacomo Griziotti egli fu incaricato da Garibaldi stesso e da Giacomo Medici di raccogliere i fondi in parola, dei quali però tenne una regolare amministrazione comprovata da non pochi documenti. A lui toccò pure di organizzare in Pavia il Corpo scelto delle Guide, corpo finanziato esclusivamente dalle città di Pavia, Milano e Genova.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Benedetto Cairoli », Lettera 24 marzo 1859.

Per quanto anche Ernesto Cairoli avesse avuto non piccola parte, in questo ufficio delicato e scabroso, egli si presentò come semplice fante, animato soltanto dal desiderio di provare con l'azione l'ardore delle sue parole.

Quasi presago della fine, il 15 maggio, da Salasco, egli stendeva il suo testamento olografo, notevole documento sotto diversi punti di vista. Il sentimento patriottico è il primo ed il più forte dei suoi pensieri, nè poteva essere diversamente in un Cairoli, in un momento tanto solenne e in un atto di tanta importanza.

L'affetto, la devozione verso la madre considerata sempre arbitra sulla volontà dei figli, la gentilezza d'animo che in Ernesto, temperamento piuttosto chiuso, traspariva meno che nei fratelli, balzano invece evidenti in queste sue ultime volontà! Esse sono tali da giustificare pienamente il giudizio dei contemporanei: « Conoscere Ernesto Cairoli significava amarlo e rispettarlo; c'era qualcosa intorno a lui che produceva profonda impressione anche se lo si avvicinava per caso » ([1]).

Inoltre, per diverso motivo, da questo documento s'impone alla considerazione anche la ricchezza di cui i singoli fratelli dispongono quali eredi del padre; essa, unita poi a quella materna, farà ingente il patrimonio Cairoli! specialmente se si tien conto che il periodo economico più difficile a causa dell'acquisto della proprietà e della costruzione della villa di Gropello è ormai sorpassato e quindi il benessere di anno in anno è aumentato sempre più.

Questa osservazione serve soltanto per arguire qual parte,

([1]) CANNINGTON EVELINA, *La famiglia Cairoli,* Westminster Review, N. CIX, gennaio 1879, Traduzione di Francesco Torraca, Napoli, Detken, 1879, pag. 38.

anche dal lato finanziario, abbia avuto questa famiglia nel risorgimento italiano, se si calcola che alla morte della madre il patrimonio fosse ridotto a meno di un terzo di quanto era alla morte del padre. Questi, è vero, accennava nel testamento a difficoltà materiali e reali, difficoltà che durarono pochi anni, mentre invece furon le vicende politiche ad aprire man mano falle sempre più gravi, fino ad essere irrimediabili quando Benedetto sarà primo ministro del nuovo regno di Italia.

Il testamento di Ernesto, spiritualmente si potrebbe dire anche il testamento di una intera famiglia che a tutte le sventure e prima che ad ogni altra, a quelle della patria, dedicò la vita e le ricchezze.

Mette conto riportarne almeno alcuni brani:

« Raccomando innanzi tutto alla mia famiglia di aiutare in quanto sarà nei suoi mezzi la causa d'Italia, e credo fermamente che la medesima sia per trionfare perchè giusta e santa.

« Alla diletta mia madre, adorabile esempio di tenerezza verso i suoi figli, lascio a titolo di prelegato il mio orologio colla catenella d'oro, più in usufrutto universale tutte le mie sostanze, ovunque sieno e ritrovare si possano.

« Prego la diletta mia amatissima madre di prelevare dalla mia eredità una somma sufficiente... » per tutti i legati che egli lascia ai fratelli suoi eredi, ai nipoti, agli amici, ai servitori, non dimenticando scuole, poveri e famiglie bisognose, di Gropello come di Pavia, legati posti sempre sotto la scelta e l'esecuzione materna.

« Possa quel tesoro di squisiti e generosi affetti che è una madre essere conservato lungamente all'amore de' miei fratelli, ai quali è inutile raccomandare la comune nostra geni-

trice, giacchè noi tutti da lunga pezza le abbiamo consacrata, devota, fervorosa, e tenerissima riconoscenza. Vogliano pure i destini conservare lungamente in vita i miei amatissimi ed ottimi fratelli e salvare sempre la nostra sacra Italia, libera ed indipendente » (1).

Pochi giorni dopo, il 26 maggio, lungo la strada di Varese, presso Biumo inferiore, i Cacciatori delle Alpi benchè fossero in così misero arnese che il venerando generale Sonnaz ebbe a dire d'averne pietà, dovettero caricare il nemico. L'onore toccò alla compagnia del Cosenz da un lato e a quella di Giacomo Medici, eroe della difesa romana, dall'altro.

In questa compagnia Ernesto ed Enrico Cairoli erano tra i primi, incitatori dei compagni. E tra i primi Ernesto cadde colpito da due palle, alla fronte ed al cuore, come gli eroi del mito.

Enrico raccolse il corpo del morto fratello tra le braccia, senza una lacrima e senza neppure perder tempo proseguì la carica, affidando la cara salma ai compagni.

Gli austriaci ebbero la peggio, nonostante la loro recente boriosa dichiarazione sulla Gazzetta di Milano.

« Soltanto per contringerci a uscire dalla nostra linea di azione fu ideata la inconcludente spedizione di Garibaldi; ma non un uomo si mosse dei nostri. I tentativi di lui non possono in alcun modo cambiare le grandiose operazioni su cui poggia l'esito della presente campagna » (2).

Dopo lo scontro di Biumo gli imperiali si affrettarono invece a raccogliere morti e feriti; ma 13 ne lasciarono sul campo alle cure dei nostri i quali ebbero 18 morti e 66 feriti, di cui altri 8 morirono all'ospedale.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Ernesto Cairoli ».
(2) Gazzetta di Milano, N. 128, Lunedì 30 maggio 1859.

Poichè il servizio burocratico non era il punto forte dell'organizzazione garibaldina, difficile era il conoscere le generalità di gente accorsa da ogni parte e a cui veniva concesso di impugnare le armi senza tante difficoltà, pur che gliene bastasse l'animo.

Perciò Agostino Bertani, medico dirigente il servizio sanitario dei Cacciatori delle Alpi, dichiara che dei 18 morti certa è soltanto l'identità di tre, tra cui Ernesto Cairoli.

Il nome del prode diventa subito leggendario. Garibaldi stesso l'ha proposto al comando dell'esercito Sardo per una medaglia al valore, benchè ciò non appaia però dal rapporto ufficiale che egli stende sul combattimento di Biumo. Per onorare la memoria di questo eroico soldato, alcuni giorni dopo, con l'impulsività ardente che caratterizza gli animi generosi, egli diede al suo esercito una parola d'ordine affatto nuova: « Santo Cairoli ». Espressione sintetica dello stato d'animo del Generale il quale ebbe per la famiglia Cairoli una ammirazione e un'amicizia rara, che veramente gli vennero ricambiate con pari generosità e con fiducia inalterata.

Più tardi, scrivendo le sue Memorie, Garibaldi, che pur ha dimenticato la data precisa del combattimento di Biumo, ha ancor vivo nel cuore questo strappo che la morte ha segnato nella vita dei Cairoli e, di riflesso, anche nella sua.

« Era questo (di Biumo) il primo combattimento per i nostri Cacciatori delle Alpi; ed essi vi avevano spiegato un valore al di sopra di ogni aspettazione. Militi giovani e nuovi alla pugna per la maggior parte, avevano combattuto con truppe regolari ed educate a disprezzare gli Italiani e le avevan fugate in ogni incontro. Io augurai bene da questa prima vittoria.

« Le nostre perdite erano state comparativamente insigni-

Casa Cairoli in Gropello

ficanti, per ciò che riguarda il numero; ma importanti, sensibili, considerando la classe d'individui che si perdevano, poichè la maggior parte degli uomini che mi ubbidivano erano, non solo giovani di famiglie distinte, ed educati, ciò era il meno, poichè gli educati ed i distinti, come i proletari, devono pagare il loro tributo alla patria; ma vi si trovarono nelle file, come semplici militi, delle celebrità artistiche, distintissime...

« Tra i morti v'era pure un figlio, il suo primo perduto, di quella donna per cui la posteriorità confonderà questo periodo di miserie coi giorni più gloriosi di Sparta e di Roma! Un figlio dell'incomparabile madre dei Cairoli, la matrona pavese!

« Il più giovane dei tre ch'essa aveva mandato, Ernesto (il più giovane è invece Enrico) cadeva, combattendo rotto il petto da piombo austriaco, sul cadavere d'un tamburino nemico ch'egli aveva ucciso alla bajonetta!

« Mi passò per la mente tutta l'afflizione di quella madre sì buona! Sì affettuosa per i suoi figli, e per chi aveva la fortuna di avvicinarla! Io m'incontrai lo stesso giorno con lo sguardo del fratello maggiore... Benedetto, valoroso, modesto ufficiale!... caro, come tutta quella cara famiglia.

« I suoi occhi si fissaron nei miei ma... una sola parola non uscì da ambedue; solo io lessi in quel melanconico sguardo: « mia madre! » e pensai io pure a tutta la somma di dolori che si preparavano a quella generosa.

« Donne Italiane!... io scrivo commosso, vedete; e lo credereste? Ho pianto nel narrarvi della Cairoli » (1).

L'eroico fatto di Biumo consacrò non soltanto il nome

(1) GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie*, Ediz. Naz., 1872, Vol. II, pagg. 358, 359.

di un prode, ma quello di una intera famiglia, subito circonfusa dall'aureola della celebrità per l'olocausto generoso del caduto, per la stima da Garibaldi dimostrata a tutti i Cairoli, specialmente a Benedetto il quale, oltre le sue mansioni di valoroso ufficiale caro al Medici, al Cosenz, carissimo al Generale, ne disimpegnava un'altra di delicata fiducia: quella di raccogliere denari per l'esercito dei volontari.

La rapidità con cui la fama diffuse la triste notizia ne rendeva urgente la comunicazione alla madre alla quale, benchè lontana, non poteva tardar molto a giungere.

Il triste incarico di comunicargliela fu affidato ad una signora che mal seppe disimpegnarlo, facendo tosto seguire alla notizia della vittoria di Varese quella della morte di Ernesto.

Tanto ne fu colpita la povera madre che ebbe convulsioni con febbre altissima. Benchè in tali condizioni, trovò la forza e la gentilezza d'animo di preoccuparsi della nipote, malata gravemente di vaiolo dopo il parto difficile di una bimba a cui donna Adelaide aveva fatto da madrina. Appena potè parlare volle con ogni precauzione dar lei stessa la triste notizia all' ammalata. Eppure il colpo inaspettato l' aveva tenuta, già così malferma in salute, in serio pericolo per alcuni giorni!

Fedelina Durandi ricorderà poi anche nella tarda e sana vecchiaia la gentilezza di questa donna da lei amata qual madre, il suo coraggio, il suo sprezzo del pericolo, il disinteresse mostrato in questa occasione in cui, nonostante il cuore piagato e le deboli forze, ella le fu solerte infermiera in una malattia tanto pericolosa.

Appena poi le forze glielo permettono, con una intuizione possibile soltanto a una femminilità profonda, eccola

tutta per il suo Luigi, comprendendo come egli più degli altri avesse bisogno di una parola di conforto: più sensibile di carattere, costretto all'inerzia della caserma, lontano dal luogo della sciagura che pur in qualche modo consolava gli altri col ricordo del caro estinto, fuori della battaglia dove i fratelli trovavano una distrazione alla loro pena.

Madre e figlio si abbandonano reciprocamente al loro inconsolabile dolore, dimenticando la propria per alleggerire la pena dell'altro povero cuore. Le cure della guerra non bastano però ad alleviare nell'anima di Benedetto e di Enrico il dolore fraterno e l'ansia per la madre, chiamata dal destino a una prova suprema.

Lo testimonia il brano di una bellissima lettera da Benedetto tracciata in tutta fretta durante i disagiati bivacchi dei volontari:

« Mia carissima Mammina,

« Dopo la tremenda sciagura che ci ha colpito, non una tua riga, non una tua notizia. Tu che le hai provate con tutta l'ansia del materno affetto, immagina le mie torture... Quanto ho sofferto, mia buona Mammina, quanto ho trepidato!... Oggi ho ricevuto tutte le tue lettere. Grazie, o mia cara Mammina; tu mi hai tolto ad un'angoscia di disperazione.

« Baciai le tue lettere, benedicendoti dal fondo dell'anima mia. Tu sei sublime come fosti sempre, come io ti sperava anche in questo spasimo d'immensa, d'irreparabile sciagura. A ragione tu sei venerata e ammirata fra le donne italiane; Tu sei la degna Madre di un Eroe. Tale fu il nostro adorato Ernesto, tale dev'essere ricordato alla patria... O mia buona Madre! È invidiabile la morte, quando è il primo

passo all'immortalità! Piangiamo noi stessi, ma non compiangiamo i caduti; l'aureola del martirio ha splendore di vita che non si spegne...

« Su quest'argomento non posso continuare; scrivo con la mente confusa, col tremito convulso. Quanto ho sofferto nei giorni passati tu sai... Più che un fratello ho perduto il prediletto amico del cuore, ho perduto troppo perchè la profonda ferita possa rimarginarsi... Da te, o cara Mammina, avrò i conforti: il massimo, il saperti forte d'animo, calma nel dolore, e più sollevata nei tuoi patimenti fisici... Per quell'amore che ci porti, per quello immenso che ti ricambiano i tuoi figli, abbi cura di te. Toglimi d'angoscia e promettilo...

« Il suo nome fu santificato dal Generale; gloriosa e meritata apoteosi! Mi fu comunicato che nell'ordine del giorno di S. M. fu omesso per inavvertenza; ma si darà pronta riparazione. Anche a lui sarà decretata la medaglia come agli altri tre caduti intrepidamente... Quel nostro adorato, che non si cancellerà mai dal nostro cuore, starà nella memoria dei generosi. Confortati, fatti animo! » (1).

La lettera è piena del tumulto dei grandi momenti, in cui il cuore dolorante cerca alla ragione conforto, ma sempre un grido più fondo, dalle radici della vita stessa sale a ondate come un singhiozzo irrefrenabile. Accanto ad un dolore proprio c'è in essa, ugualmente viva e forte, l'ammirazione per la madre. Ammirazione che non è più l'istintivo abbandono dell'infanzia, ma è frutto di quel giudizio che fatalmente, a un dato punto dell'esistenza s'impone ai figli i quali si ergono a giudici dei genitori. E guai se allora nel-

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lett. di Benedetto, 21 giugno 1859.

l'anima loro resta soltanto l'arido senso del dovere o il troppo superficiale e generico istinto della pietà!

Ma quando i figli possono riconoscere nei genitori l'incarnazione stessa delle loro idealità, i legami dello spirito tornano ad avvincerli a loro, con più saldi nodi di quelli che la provvida natura crea a tutela contro la debolezza dei primi anni della vita.

« Adelaide nel suo strazio fu magnanima. Se nel segreto delle sue stanze piangeva l'amara perdita fatta, quando taluno la visitava sapeva soffocare la sofferenza. In lei si ridestava allora la forte cittadina, e col cuore palpitante, col volto infiammato, coll'occhio scintillante, narrava le azioni del figlio estinto, ne additava il ritratto, i quadri che rappresentavano le scene del combattimento in cui erasi distinto; e immergendosi nell'onda vertiginosa dell'orgoglio materno, nell'onda inebriante della patria gloria, dimenticava quasi la sua sventura » (1).

Questo che i contemporanei dissero di lei dopo il fatto di Biumo si può ripetere anche per le sventure successive.

Il cadavere di Ernesto tumulato provvisoriamente nei pressi del luogo di battaglia, per desiderio dei parenti in giugno venne trasportato a Gropello, nell'oratorio di famiglia. L'oratorio aveva già prima il suo cappellano come lascito Visconti e dopo la morte del professore era stato ridotto ad uso funebre, oggetto delle più pietose cure di donna Adelaide.

Le onoranze pubbliche all'eroico caduto furono solenni di rito e di significato.

Prima fra le altre città italiane Varese, scosso il giogo straniero, non dimenticava gli eroi a cui doveva tale bene-

(1) Albo Cairoli, « Alaide Gualberta Beccari », pagg. 28-29.

ficio e, restituendo alla madre la salma di Ernesto, così le scriveva:

« Alla Nobile Signora Adelaide Cairoli

Pavia

« A Lei, che cuor di madre ed anima di donna Italiana baciò i quattro figli partenti alla riscossa ed alla gloria della Patria, a Lei questo Municipio è ben addolorato di rendere uno, trionfatore a un tempo e martire della libertà.

« Se la vista della salma del generoso suo Ernesto deve spezzare il cuor della Madre, le sia però di orgoglio e gloria la solenne ed universale attestazione che, come visse, così Esso cadde da intrepido Figlio d'Italia, degno seguace dell'esempio di Famiglia, legittimo vanto dei Fratelli, della Madre, della Natale città.

« Che se il nome dell'amico fu ed è dolorosamente ricordato dagli amici, questo Italiano Municipio anch'esso ha gloria di ricordare il Giovane Italiano, inscrivendo a perenne commemorazione ed esempio il nome di Ernesto Cairoli sul monumento che, per decreto della Rappresentanza di questa Città vassi ad erigere ai generosi Cacciatori delle Alpi caduti vincendo nella battaglia di Varese.

« Legata a Lei, Cittadina d'Italia, dal vincolo dell'amor di patria, questa città è orgogliosa di poterla chiamare propria concittadina nella religione di una Tomba gloriosa.

Il Podestà
Carcano
Il Segretario: *D. Zanzi* » (1).

(1) FELICE VENOSTA, *I Fratelli Cairoli*. Milano, Barbini, 1868. Documento N. 3147. Congregazione Municipale della R. Città di Varese.

Accanto a tanta esaltazione non manca qualche meschinità.

La pompa dei funerali, le iscrizioni poste attorno al feretro e tratte dalla Bibbia, l'appellativo garibaldino di « santo » a cui la famiglia non volle rinunciare nell'epigrafe, diedero luogo alle solite miserie piccine, più acerbe che mai in un periodo di vivissimo attrito tra l'anticlericalismo garibaldino e l'ostinazione curialesca, trincerata nel quartier generale del Vaticano.

Zelante custode di essa, interprete e ambasciatore presso l'autorità ecclesiastica è il prevosto stesso di Gropello, nonostante i melliflui giri di frase:

« Debbo partecipare alla S. V. Ill.ma alcuni atti arbitrari, che tendono a compromettere la di lei religiosità, se tutti i precedenti non la mettessero al di sopra di ogni sospetto e non provassero che essi furono commessi senza, anzi contro la di lei volontà » (1).

Le accuse si riferiscono all'inumazione della salma senza il permesso ecclesiastico, alle iscrizioni attorno al feretro, tolte dalla Bibbia nella versione del calvinista Diodati, quantunque tale scelta susciti poi soltanto la benevola disapprovazione dell'Ordinario diocesano.

« .... non posso però a meno di disapprovare l'abuso che ivi si fa della S. Scrittura e la falsificazione del S. Testo: credo però che questa improntitudine non sia conforme ai sentimenti di pietà che distinguono, come mi viene assicurato, la Madre del defunto » (2).

Sul verso di questo foglio, secondo la sua diligente abi-

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad Adelaide Cairoli », Lett. 1° ottobre 1859.
(2) Ivi.

tudine, donna Adelaide che tutto annotava, si è limitata a segnare che serba copia della risposta, inviata a mezzo dell'Amministratore Lanfranchi.

La questione però non è rimasta un segreto d'ufficio e probabilmente come suol avvenire nei paesi, ha suscitato partigianerie e rinfocolato ire, le quali spesso vanno volentieri alla ricerca del primo pretesto per sbottare.

Eccone una prova:

« Donna Adelaide Stimatissima,

« Spero che le sarà pervenuta la mia lettera come io ricevetti ier sera la di Lei pregiata e graditissima, ed a cui mi dò premura di rispondere. Avanti tutto le dirò che sono veramente dolente nel vedere codesti Preti così intolleranti con Lei, Signora benefica e religiosa, che merita ogni massimo riguardo per tutti i titoli, ed in codesta luttuosa circostanza specialmente ha diritto di ricevere dalle persone bennate distinzione di gratitudine, come voglionsi attribuire alla migliore delle madri, alla cittadina tanto amante della Patria, che ha sofferto per la comune Causa e che soffrirà ancora per essa » (1).

Poteva pensare il signor Franco Emanueli di essere profeta più triste di quanto non credesse in questa sua lettera?

La risposta di donna Adelaide non è stata certo tale da placare la suscettibilità del prevosto, offeso personalmente per l'omessa richiesta del permesso; cortese nella forma, come è da attendersi da una gentildonna, essa però è stata decisiva nel contenuto.

(1) Arch. Cairoli, Lettera di Franco Emanueli, 6 ottobre 1859.

Ciò è nel carattere di mammina, autoritaria pur tra vezzi e sospiri ed è logico in un temperamento che se dell'idea del dovere faceva una fede, di quella del diritto faceva pure una forza. Ciò è inevitabile in molte intelligenze femminili le quali nella logica peccano sempre: o per scarsità o per un rigorismo inflessibile, quale si trova soltanto nei più accaniti causidici.

Quale possa essere stata la risposta di donna Adelaide si arguisce, dopo che lo stesso Emanueli ci avverte chiaramente, delle conseguenze provocate e che, come di solito avviene, vanno oltre la causa stessa, fino a svisarla.

« ...Codesto prevosto ieri al pergamo ha predicato contro li rivoluzionari che vogliono togliere al Papa il dominio temporale, unico ostacolo che ad essi si frappone per sostituire in Italia il protestantesimo alla cattolica religione. Arrischierà di venire processato dovendosi di ciò inoltrare rapporto al Ministero » ([1]).

Mammina non ha certo ceduto per così poco, fidata in così bravo ambasciatore che ancora a distanza di pochi giorni la informa della situazione con l'aggiunta di osservazioni interessanti nella loro banalità.

« ...il rifiuto avuto d'approvazione della Curia Vescovile, che assolutamente vuole si tolga « Santo Cairoli » e chiedeva li di lei ordini in questa pendenza. Ora se mi permette, oso farle sentire il mio parere: che sarebbe di non badare al veto della Curia, perchè avvi in questi giorni una reazione nel Clero, e monsignore anderà ben cauto avanti di interdire la Chiesa per la celebrazione delle Messe del Legato Visconti che all'evenienza li Signori Cairoli non sarebbero tenuti di far

([1]) Arch. Cairoli, « Lettere ad Adelaide Cairoli », Lettera 17 ottobre 1859.

celebrare altrove. Insomma vi sta l'interesse di non prendere una misura severa» (1).

Meschino fatto locale che offre lo spunto a rivalità più gravi e più profonde e che nel volgare tornaconto trova, come tante altre cose della vita, la sua principale difesa.

Di queste ire piccine e passeggere restano nel Museo Cairoli i documenti per la curiosità degli studiosi, ma l'appellativo di «Santo» dato da Garibaldi a un nobile campione di patriottismo che tutto dona e nulla chiede, è rimasto inciso nella lapide commemorativa e più ancora nella storia come l'anelito di una fede superiore, animatrice dell'eroismo in gesta leggendarie, così come il nome ed il sangue dei Cairoli è rimasto a segnare tutte le tappe nell'epoca gloriosa e dolorosa del risorgimento d'Italia.

(1) Ivi, Lettera 20 ottobre 1859.

Capitolo VIII

L'EPOPEA DEI MILLE

L'infelice trattato di Villafranca feriva acerbamente il cuore dei patrioti, nè a questa ferita era sufficiente conforto la liberazione della Lombardia. In modo particolare, come era prevedibile, furono offesi i garibaldini, costretti a ritornare a casa alla spicciolata lasciando le armi quando più arditi erano i progetti di penetrazione nel Trentino, onde assalir l'Austria di sorpresa, in casa propria.

I più generosi però riuscivano a mantener vive in sè e negli altri le speranze per gli avvenimenti dell'Italia centrale in cui si delineavano sempre più chiaramente le annessioni alla monarchia sarda.

Garibaldi contava di intervenire a dar una spinta con le armi dove la lentezza partigiana frapponeva indugi alla realizzazione di un desiderio divenuto ormai quasi totale anche nella massa del popolo.

A tale scopo i più fidi gli rimasero attorno.

Tra essi Benedetto Cairoli, incaricato dei primi preparativi nelle Marche. Ma la diplomazia, prudente e sospettosa di intrighi da parte dei passati governi, tagliò netto a questi tentativi, costringendo il Generale a disarmare prima ancora di render definitiva questa conquista con un assetto

qualsiasi. Del buon esito di essa nessuno dubitava fin dall'inizio, qualora però venisse affidata a Garibaldi.

Dopo Villafranca questa politica prudente parve una seconda rinuncia, atta soltanto a rintuzzare le ire e le audacie.

In vero, come profetizzò Benedetto Cairoli, essa non fu una rinuncia, bensì una semplice dilazione e per breve tempo, nel quale anzi Garibaldi si sarebbe preparato per un'impresa maggiore.

Che il Generale pensasse ad altra prova più grandiosa, più importante della precedente e alla quale legare il suo nome, pare sospettabile dal suo famoso proclama « Alle Donne Italiane » lanciato sui primi del dicembre 1859 e riportato tosto dai giornali.

Garibaldi non era uomo da incitare al riscatto della patria per un fine soltanto teorico e per lusingare la vanità di qualcuna tra le patriote più in vista:

« Quando le signore di Milano, Venezia ed altre città italiane chiedevano, nelle riunioni della sera, ai loro figli, ai loro amici, ai loro amanti, se non partivano ancora per la guerra santa... esse impressero al carattere dell'epoca quel suggello brillante di patriottismo femminile che ci tramanda la storia del valore delle donne di Roma, di Sparta, di Cartagine. Ebbene! quelle signore, quelle donne degne dei tempi dell'Italia antica, che ci mandavano i loro cari al consorzio di sangue, ripugneranno oggi di gettare sulla bilancia del riscatto italiano, il loro superfluo? La Cairoli di Pavia, la Martinez, la Deorchi, la Sironi, la Biancardi di Como, la Pallavicino, la Speri, la Pepoli, la Salvi non hanno forse per compagne di cuore nelle cento città italiane, a migliaia le Verri, le Casalini, le Mantegazza, le Araldi, le Adamoli, le

Lomellini che gettarono in faccia a chi ci vuole opprimere i loro superflui, le loro gioie, i loro figli in olocausto per la redenzione di questo popolo che non vuole servire al capriccio di signori estranei, ma sedersi uguale accanto alle sorelle nazioni dell'Europa di cui si sente degno? » (1).

Non c'era bisogno di accendere con tanto fervore un entusiasmo che, dilagando già ovunque per se stesso, rendeva più invisa una politica giudicata troppo timida dopo una guerra vittoriosa e per giunta proprio in un momento in cui il quadro generale delle cancellerie europee dava ali alle speranze dei patrioti.

L'Inghilterra nel '48 era stata tra le più sollecite nel mantenere l'equilibrio fra gli stati della penisola. Perciò anche in seguito fu ostile a un movimento in cui vedeva il personale vantaggio dei Savoia; timorosa, per i suoi interessi, del prestigio francese e della potenza russa, era stata avversa a un aumento di ingerenza gallica nelle cose d'Italia, a una possibile diminuzione della forza di resistenza dell'Austria contro la minaccia degli zar verso l'occidente d'Europa.

Ma quando, proprio contro l'invidia francese, che tentò spezzare le reni all'Italia prima ancora che si formasse, il fatto delle annessioni provò chiaramente la volontà del popolo italiano, la sua maturità spirituale e politica, l'Inghilterra fiutò il proprio interesse nel soppiantare la Francia, istituendo relazioni amichevoli col nuovo stato del Mediterraneo nel quale, nonostante le sponde oceaniche, continuavano a gravitare i maggiori interessi dell'epoca.

In tal modo nessuna seria ostilità venne frapposta all'an-

(1) GIUSEPPE GARIBALDI, *Scritti e Discorsi politici e militari*, Bologna, Cappelli, 1934, pag. 220.

nessione dei ducati e della Toscana, dichiaratisi per l'Italia e per Vittorio Emanuele; così Garibaldi potè navigare indisturbato coi suoi Mille da Genova a Marsala, compiere lo sbarco in vista della flotta inglese che con la sua presenza paralizzò la reazione borbonica, facilitando indirettamente un'impresa la quale più che ardua è rimasta leggendaria.

Breve periodo intercorre per l'Italia fra il trattato di Villafranca e la spedizione dei Mille; breve, ma tale da segnare mutamenti importanti di rotta.

Periodo che non segna però una ripresa di tranquillità, sia pure triste, nella famiglia Cairoli, quantunque Enrico sia tornato ai suoi studi, presso la madre che intanto deve separarsi da Giovannino, iscritto all'Accademia militare di Torino.

Già egli, che vi è entrato malvolentieri, appena varcata la soglia è preso da quel senso di sperduta nostalgia che accompagna ogni collegiale nei primi giorni della sua nuova vita: tristezza del risveglio mattutino senza il buongiorno fraterno, senza la tazza di caffè che la Mammina stessa era solita portargli, intima ribellione per la pochissima libertà, malinconia dell'isolamento fra troppi estranei!

Questi primi giorni son resi più dolorosi da amare riflessioni che gli si affacciano nitide in tutta la loro gravità e per le quali cerca conforto presso il suo

« Carissimo Enrico,

« A diciasette anni, non essere mai uscito dal seno della mia famiglia che mi allevò con tante cure e sperava di potermene staccare ad un tratto lanciandomi in una carriera che alzerebbe un grande riparo tra me ed essa... tu che mi conosci devi sapere che son risoluto: ma che avvenire mi

trovo davanti! Un avvenire di distacco dalla mia famiglia, dai miei amici di Pavia che tanto amo e a questo avvenire, dal poco tempo che son qui, m'accorgo che non potrò mai abituarmi! Se posso desiderare di diventare ufficiale è per dar la mia dimissione e tornarmene alla mia cara città e là mettermi a studiare, studiare per approfondirmi per quanto sta in me nella scienza che tanto mi piace, e procurarmi cognizioni bastanti per aiutar Mammina nel maneggio degli affari! A tutto quello che t'ho detto s'aggiungono anche dei rimorsi; sì, giacchè debbo averne. Non so come abbia potuto abbandonare la cara Mammina alla vigilia d'una guerra alla quale voi prenderete parte. Sai che essa, la povera Mammina, sarebbe stata disposta a lasciar partire anche me pel campo: non so se ci sarei andato; in qualunque maniera l'avrei abbandonata per un santo principio e non per l'ambizione d'una carriera. Ora che conosco l'isolamento non l'abbandonerei la povera Mammina: no, mi farei forza e resterei a casa a farle compagnia e procurerei secondo le mie forze di consolarla della vostra assenza.

« Da tutto questo devi vedere che non posso trovarmi felice. Sì, perchè per la vana larva dell'ambizione ho soffocato il presentimento della coscienza che mi diceva: Non abbandonare la tua famiglia, te ne pentirai! » (1).

« O dignitosa coscienza e netta. Come t'è picciol fallo amaro morso! » bisognerebbe dire col poeta a questa bellissima lettera, la quale rispecchia non soltanto le delicatezze di un'anima precocemente matura, ma anche quelle essenziali che mantengono spiritualmente unita una generosa famiglia.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Giovanni Cairoli », s. d.

Questa prima esperienza deve esser rimasta incisa nello spirito di Giovanni Cairoli, perchè anche più tardi, quando si sarà abituato alla lontananza da casa il rimpianto della sua città gli renderà ingrato ogni soggiorno, anche quando non è solo, come ad Acqui.

« Cara Mammina, sebbene sia col nostro Benedetto che è tanto buono, e il cui contatto mi è tanto proficuo, pure io lontano da te, da Pavia ove vi sono le memorie care e dolorose del passato, io mi trovo come disorientato » (1).

Da ciò si arguisce che la sua prima assenza da casa deve aver pesato non solo sul suo cuore, ma anche su quello materno che avrebbe tanto bisogno di vedersi attorno i figli a consolarlo di quello perduto. Invece dopo Villafranca soltanto Enrico è tornato con la madre. Luigi pure è lontano, sotto le armi, mentre Benedetto è sempre allo sbaraglio per la questione dell'Italia centrale, tra i pochi ufficiali di fiducia che circondano il Generale.

« Sai che il Generale Garibaldi mi aveva affidato l'incarico di chiamare tutti i suoi, ufficiali e soldati, per raccogliere in un sol corpo — che dovea essere la legione sacra da lanciare all'iniziativa dell'azione in momento opportuno. Ma questo ed altri saggi divisamenti del grand'Uomo trovano un inciampo nel nuovo capo della lega. Il generale Fanti è contrario o inconscio strumento del raggiro diplomatico che vuole logorato nell'inerzia e nei pericoli del provvisorio l'entusiasmo nazionale — è un filo che fa capo ad un'altra fatale influenza — quella di Lamarmora!!! » (2).

Quella lettera di Benedetto alla madre, da Bologna, oltre che una prova della fiducia di Garibaldi per lui, lo è

(1) Arch. Cairoli, Lettera 11 luglio 1863.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 4 ottobre 1859, pag. 324.

ancor meglio di quella confidenza intera che Benedetto ripone nella madre, rivelandole segreti politici che afferma di non poter comunicare nemmeno agli amici.

Al tempo stesso lascia intuire qual parte viva donna Adelaide prendesse alla politica del tempo con la calma convinzione che le viene dal suo figliolo maggiore, interprete della devota amicizia e della ammirazione che lega la famiglia Cairoli all'Eroe, amicizia ed ammirazione che Garibaldi ricambia ininterrottamente con particolare affetto.

« Ieri ho passata la sera presso il generale; e, come puoi immaginare, furon momenti deliziosi. Mi parlò assai di te e mi incaricò di salutarti affettuosamente » (1).

Nella vita inquieta di Garibaldi non vi è mai momento doloroso o trepido tanto ch'ei possa dimenticarsi di mamma Cairoli! E sì che questo raggiro della situazione nell'Italia centrale fu ben duro al suo cuore, se nelle sue Memorie lo ricorderà poi ancora con viva amarezza!

« Fanti ricusava di accettare i miei prodi ufficiali dei Cacciatori delle Alpi, chiamati da me col consenso del Governo di Modena, ed accoglieva qualunque altra classe di ufficiali! I miei poveri Cacciatori venuti in folla, sin dal principio che mi seppero nell'Italia centrale, ad accrescere i corpi esistenti e formarne dei nuovi, erano maltrattati. Giungevano per esempio, dalle più remote parti della Lombardia, scalzi, colla loro giacchetta di tela, stanchi, affranti dal viaggio, e per qualunque piccola mancanza di età, di costituzione fisica, di statura ecc. erano ripulsi. E credete si domandasse loro se avevan mangiato, e se avevan mezzi per mangiare e tornare alle loro case? Nemmeno per sogno! » (2).

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 4 ottobre 1859, pag. 324.
(2) GARIBALDI, *Memorie*, Vol. II, pag. 394.

Però a compenso delle amarezze e delle speranze fallite nell'Italia centrale, con la primavera del 1860 si delineano sempre più sicure quelle per le provincie meridionali dove i moti di insurrezione diventano di giorno in giorno più insistenti. Si capisce che i garibaldini, sempre all'erta, siano i primi ad agitarsi. I più accesi vorrebbero un immediato intervento di Garibaldi per allargare e disciplinare il moto; altri, più prudenti, attendono prima la collaborazione dell'esercito sardo, reputando insufficienti le forze volontarie, mancanti di artiglieria, contro le agguerrite milizie borboniche.

Al primo vento di burrasca Benedetto intensifica la sua azione, quantunque mai interrotta. Raccoglie armi e armati in Lombardia ed alla metà di aprile ha già fatto fagotto verso Genova, presso il Generale.

Questa volta però, dopo la prova triste dell'anno precedente, egli non ha il coraggio di imporre un addio doloroso a sua madre, già preoccupata per la salute di Luigi che ha dovuto lasciare il servizio militare, perchè malaticcio.

La partenza dei Mille dal fatidico scoglio di Quarto, passò inosservata anche alla stampa. Sulla Gazzetta di Milano, dell'8 maggio, vi è soltanto un cenno, senza alcuna precisazione. In compenso la fantasia vola: si pensa all'aiuto di esperti capitani di mare, inglesi, francesi, spagnoli, a carichi d'armi e volontari, alla sottoscrizione che ha fruttato a Garibaldi un milione e 600.000 lire con cui furono comprati nientemeno che 1800 fucili!

I fatti hanno subito sfatato questo eccessivo ottimismo riducendo a ben misere le cifre della realtà, a un puro sogno l'aiuto straniero. Ma la partenza, ugualmente, anzi per questo appunto, rimase avvolta dall'aureola della leggenda, non

solo nella storia d'Italia ma anche nei ricordi particolari della famiglia Cairoli.

L'incontro di donna Adelaide col Duce dei Mille, nella solennità della prossima partenza verso un'impresa delle più arrischiate, è un particolare che non si cancellerà mai più dall'anima dei due protagonisti.

Rimane in quella di Garibaldi come una delle commozioni più vive della sua vita, insieme con un'ammirazione mai sminuita in lui per questa madre venuta a benedire il figlio partente e a portare all'impresa un cospicuo contributo personale: dicesi trenta mila lire.

Più volte egli ha ricordato questo incontro. Nelle Memorie la vastità epica della materia non gli permette di soffermarsi a lungo su un particolare che pur basta da se stesso a ispirare il genio dell'arte.

Alcuni anni più tardi nel cuor dell'Eroe l'episodio di cui subito s'è impossessata la leggenda, ampliandolo e trasumanandolo, acquista invece una sfumatura più mite, quasi evangelica.

« Crederanno le madri italiane che trovando quella impareggiabile i suoi cari sul punto di imbarcarsi per il pericoloso cimento essa giungesse in lacrime, supplicandoli di retrocedere.

« Voi ben lo sapete, militi della valorosa schiera dei Mille. No!

« Essa non pregò, non pianse, la gentile e coraggiosissima donna. Ma con quel sorriso d'angelo (oggi forse quel sorriso e quelle lacrime sono isteriliti dalla somma delle sublimi sventure) — Perchè non mi avvisaste, diletti miei? — ».

Eran le parole di questo modello delle madri.

« Io vi ho forse impedito mai di accorrere ove si pugnava

per gli schiavi? Partite: che Dio vi benedica! ». Dio esaudì la preghiera della pia, e quella benedizione fu fausto vaticinio ai moderni argonauti (1).

Anche se la subiettività generosa di Garibaldi ci rende cauti nell'accettare le sue interpretazioni psicologiche, non si può negare all'episodio una grandezza di poesia che invano donna Adelaide tenta invece nascondere nella sua modestia così schiva di parlare dei propri meriti.

A distanza di molti anni, poco prima che la morte la cogliesse, all'amica Gualberta Alaide Beccari, che ha chiesto notizie su questo famoso incontro, ella ne parla semplicemente, con la vivezza particolareggiata di chi ha custodito nel cuore un ricordo con religiosa commozione.

« Quanto all'incontro mio col nostro sì caro e venerato duce dei Mille, eccomi a raccontarvelo!... ma, ripeto, siccome posso... io ero a Pavia circondata dal mio Benedetto, dal mio Luigi, dal mio Enrico. Il mio Giovannino si trovava all'Accademia di Torino. Io ero ancora, anche fisicamente, affranta dalla tremenda perdita del mio Ernesto... e colta da attacchi nervosi, specialmente allo stomaco, (avendo io contratta, fino dalla mia adolescenza, una malattia nervosa che mi porta spesso a pericolo di vita, in conseguenza di un terribile spavento, che ebbi in quella età). Il mio Benedetto, quantunque conoscesse appieno il doveroso patriottismo della sua povera madre e l'abnegazione che essa aveva saputo imporsi onde soddisfare a quel supremo dovere che già le aveva fatto subire sì tremenda prova!... pure non osò confidarmi, al momento in cui partiva, quell'impegno che lo chiamava

(1) GARIBALDI, *Epistolario*. A cura di Enrico Emilio Ximenes-Brigola. Milano, Lettera al Miceli, 21 settembre 1869.

presso l'adorato duce, temendo che la scossa di quell'annuncio potesse arrecare troppo gravi conseguenze alla mia salute già tanto sconcertata. E ciò non confidò neppure al nostro Enrico, giacchè voleva assolutamente trovare il modo di occultare a quel suo caro fratello l'imminente spedizione, e così impedirgli di dividerne il tremendo pericolo. Quel mio diletto figlio confidò invece *tutto* al nostro Luigi facendo così un appello a quella sua saggezza (posta ad una tanta prova in quel supremo frangente!) ed onde non cedesse a quella sì viva tentazione di seguirlo, a quel suo, già allora, quasi irresistibile desiderio. E ad esso ostacolavano, oltre a quegli impegni verso la sua angelica fidanzata e verso la sua tenera e pure sì cara, e già tanto sventurata madre (ed, entrambe, in quello stato fisico sì deplorabile ridotte!) que' suoi obblighi militari, trovandosi quel mio diletto allora ancora aggregato all'esercito quale ufficiale in aspettativa. E presero insieme, questi miei due carissimi, i loro concerti, onde tenere tutto celato anche al nostro Enrico, ed acciò il nostro Luigi potesse soddisfare agl'incarichi che il suo caro fratello gli avrebbe affidato, quegli incarichi patri e domestici, i primi inerenti alla memoranda spedizione ed a que' nostri concittadini che intendessero formarne parte, e che quel nostro caro doveva indirizzare a Genova al nostro Benedetto. Questo mio caro partiva quindi, dicendomi che desiderava di recarsi per alcuni giorni al lago, al nostro Belgirate, e che poi gli occorreva di fare un piccolo giro, dal quale sarebbe stato di ritorno dopo alcuni giorni, e promettendomi di scrivermi subito, siccome al solito. Ed oh! quale violenza dovette il mio Benedetto imporsi, con quella sua sì tenera filiale confidenza, quella reciproca fiducia che era il bisogno dei suoi angelici fratelli, siccome quello di quest'unico angelo rimastomi (e della

povera madre, ne' di cui figli impareggiabili, idolatrati essa possedeva quegli amici sì saggi!) dovendo sostituire a quegli intimi confidenziali e solenni nostri discorsi, per la prima ed unica volta, questo inganno pietoso!.... ma pure tanto deplorevole!..

« Dopo tre giorni di quella sua partenza entra il mio Enrico trafelato nella mia stanza e mi dice: « Mammina, tu hai tentato d'ingannare il tuo Enrico, per materna tenerezza, questa volta però non degna di te, permettimi di dirtelo!... ». Io potei subito giustificarmi con quel mio diletto, ma dovetti assicurarlo che mentre appena avessi scoperto un pietoso inganno del nostro Benedetto *sarei volata* a Genova a raggiungerlo, ci saremmo andati insieme (e col nostro Luigi) e che lo avrei lasciato anch'egli partire. Oh sì dovetti darla questa promessa! per quanto penosa!

« Ed ecco che mentre stavamo fra noi discorrendo entra il nostro domestico che recava una lettera per il mio Luigi, che egli credeva si trovasse pure con me. Prendo quella lettera, ed intanto che il messo mi soggiunge, confuso che gli era stato raccomandato di rimetterla in proprie mani, scorgo nella soprascritta il carattere di Benedetto!

« L'apro e così mi si offre la spiegazione di quell'arcano!... Nella notte stessa volai a Genova, col mio Luigi e col mio Enrico. Il nostro Benedetto si trovava a Quarto dal Generale. Accorse subito presso la sua mamma, ed i suoi fratelli. E le sue prime parole furono dirette ad assicurarmi che stava appunto per fare una corsa a Pavia, a svelare tutto alla sua cara madre, con quel bisogno sì vivo della filiale sua tenerezza, che tanto penosamente aveva compresso nel cuore. Mi soggiunge che doveva anche recarmi in quella gita l'affettuoso desiderio del nostro sì caro generale, ed interpretando

come sarebbe stato ricambiato (e con quale bisogno) dalla sua povera madre, appena edotta di quel prossimo imbarco, il gentile desiderio di salutarmi prima della partenza, a Genova. Con quella vostra intuizione interpreterete, mia sublime amica, quante e quali emozioni mi furono serbate in quella circostanza suprema della nostra patria e che segnava una di quelle epoche sì memorande per questa madre! ... Nella notte successiva al mio arrivo ebbi un nuovo *imponente* attacco nevralgico e la sera del successivo giorno doveva aver luogo l'imbarco!...

« Il generale, in mezzo a quel turbinio d'impegni, che assorbiva quelle sue ore contate, mi inviava il mio Luigi ed il mio Enrico (il nostro Benedetto intanto gli rimaneva vicino per coadiuvare alla esecuzione di que' solenni preparativi) ad annunciarmi che egli non sarebbe partito senza recarsi ad abbracciarmi.

« Oh! anche questo tratto che basta per se stesso a rivelare tutta la squisita bontà di quella grande anima del nostro amatissimo eroe, è scolpito in questo mio povero cuore!... Già erano scorse alcune di quelle poche ore che appena mancavano a *quella partenza... a quell'addio!* Immaginate, mia cara, in quale concitazione si trovava questa povera madre! Appena, con un supremo sforzo ero riuscita ad alzarmi dal letto, onde non rendere più angoscioso al mio Benedetto ed al mio Enrico (per quella loro filiale tenerezza) quel distacco! e così il dolore del nostro generale di doverlo procurare a questi amorosissimi figli ed alla loro tenera madre, a questi suoi sì affezionati e devoti! Quando ecco che sopraggiunge Benedetto ad annunciarmi che era giunto un telegramma da Malta ad avvertire il generale che la rivoluzione in Sicilia era pienamente soffocata e che rimaneva quindi *per lo meno*

aggiornata la partenza finchè egli non avesse potuto procurarsi *esatte informazioni* intorno a quello stato di cose!

« Mia cara Gualberta! Debbo confessarvi che *in quel momento* nella consolazione materna che succedette alla desolazione di quella imminente partenza (e che appena riescivo con tanto sforzo a celare almeno in parte a que' miei diletti) dimenticai appieno la Rivoluzione Siciliana!... la tenerezza materna soffocando in quell'istante quelle patrie aspirazioni. Quel prezioso refrigerio mi riebbe, quasi per incanto da quell'abbattimento estremo fisico. E la mattina successiva, alle sette antimeridiane, da Genova giunsi a Quarto, presso il nostro eroe. Con quale trasporto mi accolse egli nelle sue braccia!... quante cose affettuosissime mi disse, in quel nostro intimo colloquio, ed ai tre miei adorati figli che lo circondavano colla loro povera madre! Il mio Giovanni si trovava allora, siccome già dissi, nell'accademia di Torino a prepararsi, colla sua indefessa applicazione in quegli studi importantissimi, a servire utilmente la patria, ben lungi dal dubitare di quel supremo compito che intanto si preparava a consacrarle il suo genio tutelare! di quella imminente partenza de' suoi cari fratelli! Il generale mi disse che stava per recarsi a Genova a visitarmi. Volle presentarmi, con sublimi parole a que' suoi ufficiali che si trovavano già riuniti presso di lui nella villa dell'amico suo, il maggiore Augusto Vecchi, invitandomi a fare un giro ne' giardini ove continuammo quel nostro colloquio. Ed oh! quali parole rivolse al mio Luigi, onde esprimergli come egli valutasse tutta la sublime abnegazione che subiva questo mio angelo, rinunciando a far parte di quella sacra spedizione, pure tanto da lui vagheggiata (e così compiendo quel dovere imprescindibile della sua posizione militare!...) Locchè almeno speravo dovesse risparmiare alla

sua bell'anima il conflitto crudele, che subito *dopo quella partenza* dominò quell'angelo mio... ed in modo che dovetti io stessa assecondare quel bisogno che lo assorbiva e nel quale la salute del mio povero Luigi andava deperendo con una rapidità allarmante! siccome credo avervi già espresso, mia Gualberta, in quegli antecedenti altri miei poveri cenni. Ritornando a quel colloquio supremo, nel quale la povera anima mia, si espandeva in quella grande anima del nostro eroe, ripartii da Quarto in mezzo a quelle emozioni che appena mi lasciavano la forza di giungere alla carrozza, ove egli stesso volle collocarmi con quella sua sì affettuosa e pietosa sollecitudine.

« Ed oh! perchè la mia misera mente, appieno smarrita in quelle sì care memorie ed ora pur tanto strazianti, rendeva affatto inetta la mia penna a tradurvi neppure in menoma parte gli episodi di quella suprema altra circostanza della mia vita. Illustre e cara amica! e supplisca così appieno quella vostra mente sublime (e quel vostro cuore) alle omissioni della infermità in cui è ridotta la povera mia e sempre maggiore! Locchè tanto mi avvilisce!

« Chiuderò questa sconnessa relazione (vergata colla mano convulsa che ne rende i caratteri più ancora inintelligibili), accennando come nello stesso giorno di quella visita al nostro generale ripartii per Pavia col mio Luigi ed il mio Enrico.

« Il nostro Benedetto rimase presso l'amatissimo duce e secondo padre per l'esaurimento di quanto ancora occorrevagli disporre, con quella intuizione prevedendo malgrado quel telegramma (il quale rimase sempre un mistero), la probabile prossima opportunità di quella spedizione intanto sospesa. Qualche giorno dopo, questo mio caro figlio ci raggiungeva a

Pavia, ma per pochi giorni, dopo i quali a un avviso del generale egli ripartiva col nostro Enrico e con quell'eletto e numeroso drappello di generosi che vollero seguirlo » (1).

La lettera, se è piena dei patriottici sentimenti che tengono alto fra i nomi delle donne italiane quello di Adelaide Cairoli, è ben lontana da quell'esaltazione che qualche biografo troppo ammirato regala alla povera madre. E sì che questa lettera fu scritta più tardi, quando cioè al primo olocausto se ne sono aggiunti altri tre; perciò questo sentimento, qualora fosse stato veramente assoluto e predominante nella vita di Adelaide, doveva balzare intero, soffocando quello materno che sgorga invece trepidante nella tenerezza accorata che le fa circondare i figli quasi con un affetto ancor vivo, a cui la morte non ha tolto nulla della sua carezzevole passione.

Se a distanza di tempo, assurta a una celebrità dolorosa, vagliando attraverso il ricordo il suo stato d'animo d'allora, Adelaide ha ancor vive le sfumaure che la agitarono in una indimenticabile gamma di emozioni e di palpiti, dovrebbe trovare parole più accese al suo patriottismo, incitamenti più vivi ai suoi figli che alcuni vorrebbero da lei stessa spinti al pericolo.

Invece, accanto alla tenerezza materna che accorre a portare il saluto suo e dei fratelli al caro partente, alla commozione di un colloquio con l'Eroe di cui tutta Italia e tanta parte del mondo è commossa e orgogliosa, non c'è che il senso inflessibile del dovere.

Dovere accettato con piena coscienza, non solo per l'alto ideale cui s'ispira, ideale che qualora fosse esagerato entusia-

(1) CAVALLARI CANTALAMESSA, Op. cit., pagg. 545-49.

smo potrebbe rimanere nel vago, ma sopratutto per la convinzione serena, pacata, di un rigorismo logico, quale le è venuta da quel suo vivere giorno per giorno, ora per ora, le vicende della patria nelle sue speranze, nelle sue delusioni, nelle sue ire e nei suoi eroismi. Concetto inflessibile di un dovere sacrosanto, in piena rispondenza a quello dei figli di cui ella, per ciò, è la miglior confidente ed interprete.

La lotta tra i due sentimenti naturalmente in contrasto, piega il corpo nello spasimo, ma la forza morale, il senso pronto della necessità del momento senza inutili domande per il domani, fanno veramente di questa fragile donna un carattere virile.

Complesso di atteggiamenti molteplici e contrastanti, quali spesso si trovano nei temperamenti più ricchi e che aggraziano di mille sfumature muliebri la rigidezza di sforzi superiori alle proprie possibilità, come avviene in tante creature femminili, anche se il destino ha riserbato loro una parte ben umile ed ignota nella vita.

Questo incontro, la partenza misteriosa, hanno riempito di un entusiasmo traboccante le lettere dei fratelli, i quali, come sempre, approfittano di ogni minuto per scrivere a mammina. Con ciò dovevano accrescere ancor più l'impazienza di Luigi, anche se la lontananza rende a loro più doloroso di quanto credessero prima il pensiero del distacco materno.

Benedetto, da Talamone, è il primo a confessarlo:

« Io sono distaccato al comando della settima (la compagnia pavese), che si compone forse dei migliori. Sono affaticatissimo, ma contento. Ma il tuo dolore che indovino, mi amareggia la soddisfazione del dovere che compio. Essa sia il tuo conforto. Fatti animo, sii grande come sempre, come

ti sa il nostro Generale, che ti ricorda colle lagrime agli occhi » (1).

Da Marsala a Palermo, Benedetto di tappa in tappa guida alla vittoria i concittadini che Garibaldi definì un pugno di eroi, coi quali egli sarebbe andato ovunque sicuro. Tra essi vi è Enrico, col modesto grado di caporale, guadagnatosi sul campo nel 1859.

Nell'incalzar della battaglia non vi è nè tempo nè modo per scrivere alla madre quantunque il pensiero di lei sia sempre vivo nel cuore dei due fratelli.

L'ansia di donna Adelaide è immaginabile, come quella di ogni madre che segue dai giornali, dalle carte geografiche, lo spostarsi dell'esercito.

Ne è testimonio una carta del regno delle due Sicilie, sulla cui copertina ella ha scritto di suo pugno: « Vi si contiene una carta geografica che mi è ben cara memoria; giacchè la tenevo sempre meco nell'anno 1860, così seguendo quei miei adorati figli » (2).

Già dalle prime vicende il nome dei Cairoli è citato ad onore: Benedetto, pur ferito a Calatafimi, è sempre alla testa della sua legione, finchè sotto le mura di Palermo cade con la tibia destra spezzata. La vista del fratello caduto, l'impeto di vendetta eccita Enrico a prodezze che hanno quasi del pazzesco. Dopo miracoli di valore all'arma bianca, strappa al nemico una mezza batteria; per aprirsi un varco sale sui tetti, esce dalle finestre, si ripara con una carretta, finchè, ferito da una palla in fronte, cade alla testa della VII compagnia — la più provata.

(1) Numero Unico Pavia. 1900, Lettera 8 maggio 1860.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 86, nota 2.

Ma intanto che l'epica vicenda sale in un crescendo di tono, quante ansie per la madre! Quanti giorni senza il conforto reciproco delle notizie! senza quel pieno abbandono che dà l'illusione di essere vicini o almeno di diminuire la distanza!

Quando gli scritti giungono finalmente, che tumulto di affetti, che espansione di tenerezza, di ansia e quanto orgoglio nel cuore della madre, che rivela interamente l'anima sua nelle lettere, vere effusioni di uno spirito nobilissimo e ardente!

« Oh mio Benedetto! quante cose vorrebbe dirti la tua povera Mamma! quella madre cotanto felice e addolorata ad un tempo. Ma l'emozione che rende cotanto convulsa l'anima mia, mi rende più che mai incapace di tradurti, oh mio dilettissimo, quei sentimenti che formano a vicenda la mia delizia e il mio tormento!... Oh mio Benedetto! *Quali sorprese* mi sono riservate dal tuo eroico slancio, da quello del nostro Enrico! L'eroismo vostro celebrato dai giornali, specialmente per il fatto di Calatafimi e per quello del 27, il quale aprì le porte di Palermo alla *inqualificabile Legione,* quale tumulto apportò al mio cuore! Oh quel tumulto tu lo leggerai in esso appieno. La vostra mamma è fiera ed ha il diritto di esserlo, di possedervi. Ma quanto le costa questa suprema sua materna gloria! » (1).

I due elementi fondamentali dello spirito di Adelaide, amor materno ed orgoglio di patriota, si fondono in questa lettera, come nella vita di lei, senza che uno riesca mai a sovrapporsi all'altro e ad offuscarlo.

Nè meno intensamente ella doveva provare gli stessi sen-

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 7 giugno 1860, pag. 328.

timenti per gli altri due figli che le restavano: la loro nobile inquietudine da calmare, le giuste ragioni da opporre per farli rassegnare alla lontananza dal campo di battaglia.

Accanto ai vivi il pensiero del caro perduto: non soltanto ricordo e rimpianto, ma un senso ardente di giustizia che la spinge a perorarne la causa allo scopo di fregiare la sua memoria con la medaglia che le spetta.

Tale il tenore delle lettere dai lei dirette al Maggiore Carlo Gorini.

« ... una preghiera, stimabilissimo Signor Maggiore, riguardo a quell'argomento cotanto interessante al mio amore materno, ed a quelle mie materne e perenni angoscie che vi si riferiscono.

« Io le confesso che non potrei adattarmi a reclamare direttamente dal Ministero quella medaglia, giacchè mi parrebbe indecoroso alla santa memoria del mio martire questa petizione che venisse da me e dalla mia famiglia... Incoraggiata dal desiderio vivissimo e troppo naturale, che mi occupa in questo deplorabile frangente, oserei invocare dalla bontà e gentilezza sua, egregio Signor Maggiore, tale favore. Se le piacesse di promuovere siffatte indagini, io sarei persuasa che avvalorate dalla di lei presenza in codesta città e da una sua raccomandazione, la quale riescirebbe assai autorevole per tanti titoli, l'intento verrebbe raggiunto » (1).

Le vicende della spedizione non la distolgono menomamente dal pietoso intento, finchè per merito suo non sarà coronato da lieto successo. A questo conforto si unisce quello, grandissimo, delle sorprendenti vittorie garibaldine, quantunque l'epica impresa non sia per lei soltanto fulgore di gloria

(1) Archivio di Milano, « Cartella 35/3 », Lettera 25 maggio 1860.

e molto meno una momentanea esaltazione, ma un peso enorme per il suo cuore e la sua vita di madre.

Una sua lettera, diretta al maggiore Gorini, cioè a una persona che non è tra le più intime di casa Cairoli, rivela nell'abbandono del sentimento la piena irrefrenabile di esso, superiore ad ogni altra possibilità.

... « ad onta del vivissimo mio desiderio di rispondere a tempo debito alla pregiata di Lei lettera, dovetti piegare animo e volontà sotto il giogo delle particolari mie circostanze. La partenza de' miei amatissimi figli, l'assoluta mancanza di notizie dirette dalla Sicilia, le mille mie trepidazioni, tutti questi motivi riuniti costituirono nelle passate settimane in istato normale e permanente l'ansia crudelissima che divora cuore ed intelletto anche ad altre povere madri mie consorelle. In questi ultimi giorni poi ebbi delirio d'angoscia nel rilevare la notizia della comunque leggera ferita riportata da' miei cari e valorosi figli sotto le mura di Palermo » ([1]).

Le mancavano spesso notizie dirette dei combattenti, è vero, ma in compenso quelle pubblicate dai giornali si facevano man mano più ardenti, accrescendo con ciò l'inquietudine dei due rimasti.

La Gazzetta di Milano, il 19 maggio, dichiarando l'ideale unitario della spedizione Garibaldina per l'aiuto concessole da molti municipi Italiani, annuncia con gioia le crescenti diserzioni dell'esercito borbonico in seguito alla rivolta di Palermo, organizzata da 300.000 persone, al grido di viva l'Italia e Vittorio Emanuele.

« Donne in gran numero sono entrate nella cattedrale: esse supplicarono ad alta voce la Madonna e Santa Rosalia

([1]) Archivio di Milano, « Cartella 35/3 », Lettera 25 maggio 1860.

di liberarle dalla tirannide napoletana. Sono specialmente le donne che si fanno notare per la loro esasperazione e andarono a insultare i soldati napoletani consegnati nelle caserme! » (1).

Se il tratto non è degno d'encomio, fa presagire però l'effetto che su queste donne produrrà poi il famoso proclama del Generale.

Alcuni giorni dopo, il giornale comunicando tale accanimento popolare conclude il proprio sentimento d'orgoglio per questi atti, con le parole attribuite a Garibaldi: « Se vi avessi conosciuto prima, sarei venuto solo ».

L'effetto prodotto nel resto d'Italia da tali notizie è provato dalla stampa dell'epoca e in modo migliore dal numero sempre crescente dei garibaldini che si arruolano nelle successive spedizioni.

Luigi Cairoli, già dal breve soggiorno a Genova, alla vista dei partenti avrebbe voluto unirsi ad essi. Soltanto Garibaldi, coi suoi modi affettuosi ed autorevoli riuscì a convincerlo a restare per le ragioni della sua gracilità e del servizio militare.

Ma ora, posto in aspettativa dall'esercito regio appunto per motivi di salute, Luigi, libero da altri impegni, si crede abbastanza rimesso in forze per andare alla guerra insieme coi fratelli, mentre Giovanni se la prendeva con l'Accademia militare che lo tratteneva, facendogli perdere un'occasione agognata da tempo.

C'è da credere come egli tempestasse d'impazienza con quel suo carattere focoso, pronto a battersi anche per molto meno se i compagni non si fossero frapposti, come avvenne

(1) *Gazzetta di Milano,* 19 maggio 1860, N. 139 (Ultime notizie).

I fratelli Cairoli nel 1859

in una vertenza con un collega a proposito di corse di cavalli.

E anche mammina in questa occasione se l'aspettava di certo qualche sua mossa impetuosa, se non può nascondere i suoi timori per l'esuberanza impulsiva di questo figliolo:

« Le confesso che oggi sono inquieta per un articolo che scorsi sulla « Perseveranza » giunta stamani che parla di una *dimostrazione* negativa fatta dagli allievi dell'Accademia di Torino il giorno 29 ultimo scorso. Sono certa che Giovannino, si affretterà a scrivermi, onde togliermi almeno questa spina dal mio cuore già tanto angosciato » (1).

Per il momento però Giovannino, per quanto tempesti, è al sicuro dietro il portone dell'Accademia. Il peggio è per Luigi.

Fino alla metà di Giugno egli lottò con la madre, coi fratelli, cogli amici, col suo amore per la fidanzata, i quali tutti tentavano di impedirgli di presentare le dimissioni dal grado di ufficiale, al fine di recarsi poi in Sicilia, parendogli vergognoso che la guerra continuasse senza la partecipazione di almeno un Cairoli, ora che Benedetto e Enrico non erano più nelle file.

La madre stessa in una lettera di questo periodo rivela a persona amica la tragicità della lotta scatenatasi in questa anima nobilissima:

« Il mio povero Luigino oh quanto ha sofferto e soffre tutt'ora per non aver potuto seguire i suoi fratelli nella gloriosa quanto pericolosa spedizione! » (2).

Alla notizia della ferita dei figli, quantunque essi faces-

(1) Archivio Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli », incompl. s. d.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 12 maggio 1860.

sero ogni sforzo per rassicurarla, dando la minor importanza possibile all'incidente capitato, donna Adelaide, come avrebbe fatto ogni madre, vuol recarsi in Sicilia a trovarli. La distolgono le calde insistenze dei figli stessi, timorosi della sua salute in un viaggio così lungo e disagiato, sgomenti per l'impressione che poteva produrre sulla sua sensibilità eccessiva la vista delle privazioni che i garibaldini sopportavano stoicamente in una marcia leggendaria per prove molteplici di valore personale e per tattica direttiva. Sopratutto era da temere l'inquietudine materna per le condizioni dei figli, le quali erano tutt'altro che rassicuranti, dati anche i servizi sanitari di cui la spedizione disponeva. Enrico con una profonda ferita alla testa e con altre minori nel corpo; Benedetto con la gamba rotta dalle palle nemiche e fracassata poi più orrendamente quando il suo giaciglio venne calpestato nel fuggi fuggi del bombardamento all'ospedale dov'era ricoverato.

Nè sarebbe certo bastato a calmare l'angoscia l'orgoglio che Garibaldi aveva abbracciato Enrico mentre era portato indietro ferito, nominandolo ufficiale di Stato Maggiore e in seguito, con tenerezza paterna aveva ricoperto col suo logoro mantello delle campagne d'America il giovane eroe che, in luogo umido, mal riparato, batteva i denti per il freddo e per la febbre.

Benedetto fu lieto come del suo migliore successo quando un amico gli scrisse che la madre aveva ceduto al suo desiderio e che poi l'Italia poteva essergli grata di aver conservato i giorni di donna Adelaide. Tanto lieto che ne scriveva alla madre stessa in un impeto di gioia e di tenerezza.

« Oh, carissima Mammina!... dunque la mia lettera appena giunse in tempo ad impedire una sciagura! Poichè tale sarebbe stato il tuo viaggio. Io presentiva la tua intenzione,

ne son certo, tanto conosco il tuo cuore! Grazie del sacrificio che ti sei imposto, dolorosissimo, lo comprendo, ma necessario. La tua compagnia è la suprema felicità alla quale si possa aspirare, ma non la vorrei mai a prezzo della tua salute — il preziosissimo nostro bene che io ti scongiuro di conservare. Tu mi hai risparmiato un rimorso, un'angoscia: che tu sia benedetta! » (1).

Le notizie frequenti e pietose dei feriti lontani, raccolti in case di patrioti, potevano tranquillizzare soltanto in parte il suo cuore e le sue apprensioni, che ella però si guarda bene dal lasciar trapelare ai suoi cari i quali potrebbero soffrirne. Le sue lettere, maternamente sollecite della loro salute sono riboccanti di orgoglio e di ammirazione, nella solita forma che è al tempo stesso un premio per il passato, un impegno per il futuro.

Questa diretta ad Enrico non è che una fra le tante dell'epoca:

« ... Quelli sì interessanti tuoi relativi alla spedizione veramente miracolosa ne' suoi effetti, come in se stessa di un eroismo che supera ogni altra tradizione storica per quanto gloriosa... E quel bollettino di Guerra del nostro Benedetto, e que' suoi teneri ed eloquenti commenti, consacrati all'eroismo del nostro Enrico! La nostra città è fiera di questi trionfi riportati dai nostri concittadini e debbo dirlo colla maggior emozione ella lo è con me delle glorie che si acquistarono i miei cari figli! nuove glorie sì degne delle sublimi anime loro!... Al povero Luigino è assolutamente incomportabile quello di non dividere le glorie ed i pericoli dei suoi fratelli. La sua salute, perfino la sua ragione si alterava. Egli si re-

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 8 luglio 1860, pag. 89, nota 1.

cherà dopo domani a Torino a dare la sua dimissione » (1).

E la madre ben sa che cosa questo significhi!

Eppure non ha un lamento, non una parola, per la decisione di Luigi che ella non trattenne affatto, quantunque soffrisse moltissimo nel lasciarlo partire. Benedisse anzi il mite e fragile figlio augurandogli col cuore trepidante un ritorno glorioso. Trovò anche la forza di consolare la giovane fidanzata a cui ella stessa volle comunicare la triste notizia, chiamandola nella propria camera, ove la relegavano le lunghe pene sulle quali nulla poteva neppure la sua eccezionale forza d'animo, ma su cui troppo e malamente influiva lo sforzo del sacrificio.

Luigi che in questo breve periodo di alternative fra il desiderio e la pietà ha sofferto moralmente e fisicamente anche per il dolore materno, per la certezza di non potere, di non doverlo risparmiare, da Torino alla madre volge il suo pensiero appena fatto il passo fatale e decisivo.

« ... la sublimità del tuo sacrificio è tanto grande che mi spaventa! Mammina! misura tutte le tue forze: io misurerò le mie, e se credi fisseremo un lungo tempo di prova, almeno fino a quando sia garantito lo sbarco da Genova in qualche punto libero della Sicilia » (2).

Ma ai primi di luglio, quando la spedizione Cosenz parte per raggiungere i compagni nell'isola liberata, Luigi è tra i primi, semplice soldato, come i fratelli che mai nulla chiesero offrendo se stessi alla patria.

Il Cosenz però gli restituì il suo grado dell'esercito regio, anzi lo promosse tenente del Genio e poi aiutante maggiore di Sirtori.

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », s. d.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera del 15 giugno 1860, pagg. 89, 90.

Nonostante ciò Luigi si dolse del suo dislocamento a Messina per il quale non potè partecipare al combattimento di Milazzo, come era suo desiderio, tanto vivo da farne parte alla madre.

La risposta di donna Adelaide non è certo quella dell'eroina tradizionale, ma bensì quale la darebbe ogni madre che, se non può amare nella sua creatura un vile, non può dolersi che egli abbia evitato senza sua colpa il pericolo della morte:

« Ed io ho sofferto di quel tuo dolore, ma pure, lo confesso, non avrei potuto desiderare quanto formò, certo, l'oggetto del tuo rimpianto » ([1]).

Sincerità dell'amore materno, sempre in ansia ora per l'uno ora per l'altro dei suoi figli esposti al maggior pericolo! Enrico, intanto, per consiglio degli amici e del fratello è tornato a casa convalescente della ferita alla testa, dopo che la palla gli fu estratta con una operazione dolorosissima, sopportata con mirabile stoicismo. Rifiutò il cloroformio, dicendo che un Cairoli poteva farne a meno; rimase anzi a braccia conserte sotto l'operazione. Estratta la palla la baciò gridando: « Viva l'Italia! ».

Gioventù eroica resa sempre più assetata di martirio da un'idea accettata come una fede!

La palla e alcune schegge del cranio, accanto a quelle della gamba di Benedetto, furono conservate dalla madre che portava sempre i frammenti delle ossa dei suoi cari incastonati in un anello e in una larga spilla, preziosi amuleti al suo cuore e al suo orgoglio.

Benedetto però è rimasto ancora in Sicilia, affidato alla

([1]) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 2 agosto 1860, pagg. 90-91.

paterna cura del Generale stesso che lo ebbe ognora tra i più cari, il suo Beniamino come dicevano gli amici. Luigi è sempre più impaziente di passare lo stretto nell'inseguimento dei borbonici in fuga verso le munite fortezze che già tante volte nella storia hanno salvato principi e papi, spodestati dalla giustizia di popolo.

Calatafimi e meglio ancora Palermo, hanno reso più che popolare il nome dei Cairoli, per un eroismo che nel famoso proclama di Garibaldi supera il carattere dell'episodio militare, si trasforma, accanto a quello della madre, nel simbolo di una virtù patriottica dalla quale l'Italia poteva sperare di essere rifatta.

Nel Proclama alle donne siciliane (3 agosto 1860) non è più solamente un breve cenno alla Cairoli, prima tra tante altre patriote di cui si vanta la causa d'Italia, come era nel proclama del '59; ma il nome di questa donna, per Garibaldi è il solo degno di essere scelto ad esempio ed incitamento nella terra redenta, che dal coraggio e dall'abnegazione femminile attende il compimento dell'opera incominciata.

« Donne vezzose e care della Sicilia, udite la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel paese a cui è vincolato di affetto per l'intera sua vita. Egli non vi chiede nulla per lui, nulla per altri, ma per la Patria comune. Egli chiede il potente vostro concorso. Chiamate questi fieri soldati alle armi, vergognate coloro che si nascondono nel grembo della madre e dell'amante.

« La Cairoli di Pavia, ricchissima, carissima, gentilissima matrona, aveva quattro figli, uno morto a Varese sul cadavere d'un Austriaco che egli aveva ammazzato! il maggiore, Benedetto, l'avete nella capitale ferito a Calatafimi e a Palermo. Il terzo, Enrico, vive col cranio spaccato negli stessi

combattimenti, ed il quarto fa parte di questo esercito, mandato da quella madre incomparabile! » [1].

Quale effetto può aver provocato in donna Adelaide questo proclama che d'un tratto la fa celebre in tutta Italia? Non poteva accrescere l'ammirazione sua e dei figli, già sconfinata ed assoluta, verso il Generale.

Non poteva aumentare quel concetto che tutti i membri della famiglia Cairoli hanno di se stessi, del loro nome, quasi si sentissero destinati a qualcosa di eccezionale; concetto già evidente fin dai primi anni e che va poi aumentando di mano in mano che le vicende personali e della patria li circonfondono di fama e di ammirazione. È indubitabile però che le lodi di Garibaldi, come ogni lode che venga dall'alto alle anime nobili e generose, più che un premio per il già fatto, fu sempre un incitamento a quanto restava a farsi per il futuro.

Ed è pure comprensibile l'impazienza di Giovannino per entrare anch'egli, ignoto ancora ai più, nel novero della famiglia.

Nonostante questa celebrità nulla affatto si muta, almeno esteriormente, nella vita di donna Adelaide, tutta dedita alla sua casa, ai suoi figli lontani, al Comitato Pro Volontari Garibaldini.

Sull'esemplare a stampa del proclama famoso, conservato nell'archivio Cairoli, donna Adelade scrisse semplicemente: « Indirizzo che rimarrà prezioso monumento di gloria ai miei cari guerrieri, di quella gloria che il loro valore tramanda alla loro madre, sì giustamente fiera di possederli ».

Quanto le costi questo orgoglio lo dirà soltanto più tardi,

(1) GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*. Vol. IV, pag. 220.

quando la casa sarà fatta più vuota e la cripta nell'oratorio di Gropello più colma di bare.

Se in tutta Italia questo proclama, pubblicato da « L'Unità Italiana » del 13 agosto ha reso celebre un nome che nel sacrificio non ha mai cercato l'orgoglio della popolarità, nella Sicilia poi esso ha suscitato ondate di entusiasmo, come si può facilmente credere a Luigi, in una delle sue lettere, fra le ultime. Bellissima e lunga narrazione di quelle fatiche che saranno presto letali per la gracile salute di questo ufficiale fiero e instancabile.

« P. S. Mammina, bisogna ti dica una cosa, che aveva tentato di tacere per non allarmare la tua modestia, ma non posso ad ogni modo lasciare sotto silenzio. Ieri sera i miei ospiti mi domandarono il mio nome. Avessi veduto quale effetto fece sopra di loro il sentire ch'io era un Cairoli, o, per dir meglio, un figlio della Cairoli di Pavia! e questa non è la prima volta che mi accade. Il proclama di Garibaldi alle donne siciliane è letto avidamente per tutta Sicilia e pel continente napoletano ed il tuo nome è venerato già da ogni buon italiano delle Due Sicilie. Ecco un nuovo fasto di Garibaldi; quello di educare l'Italia cogli esempi » (1).

Il Duce dei Mille aveva certamente tutte le virtù dei trascinatori di folle nel fondo della sua anima semplice. Appunto per questa sua semplicità il popolo che ha potuto conoscerlo realmente e non attraverso la feroce e falsa propaganda organizzata dal clero del tempo, lo ha amato ed esaltato come un semidio. Spirito lineare, caratteristica di tutti i veri eroi, non ha restrizioni nell'ammirare gli amici che egli ama anzi con affetto tenace e disinteressato. Semplicità fondamentale che

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Luigi Cairoli », Lettera 3 settembre 1860.

lo fa il più popolare tra i creatori della nostra unità. Per essa nelle brevi soste tra una battaglia e l'altra, se il caso gli riconduce davanti uno dei Cairoli che Garibaldi è sicuro di trovare sempre dove maggiore è il pericolo, nelle poche rudi parole scambiate con questi suoi devotissimi, tosto il pensiero del generale si rivolge alla loro madre.

Senso di cavalleresca cortesia che Garibaldi serbò per la gentile sua ospite, ammirazione per la patriota che non limita nè il suo sangue nè le sue ricchezze per la causa Garibaldina.

Indubbiamente; ma anche, ed altrettanto sicuro, perchè egli sa quanta parte dell'anima e del pensiero di questi figli eroici ed affettuosissimi rappresenti la madre eccezionale che seppe educarli ad una tenerezza quasi femminea, pur serbando in essi, anzi rinvigorendo di prova in prova il concetto del dovere, inteso come una forza superiore, una religione morale a cui non si può venir meno, accolto come una luce ideale che illumina le ore più oscure della rinuncia e del sacrificio.

Con quanta gioia nella sua lunga lettera Luigi ricorda il particolare che sarà per la mammina di tanto conforto! un po' di compenso alle sue inenarrabili pene!

« Garibaldi solo ieri l'altro a Soveria mi si accostò e con quella sua voce fatata il cui suono ricerca le più intime fibre del cuore, mi disse: — Addio, come state? e di Mamma avete notizie? salutatemela con tutto l'affetto, quando le scrivete, ve ne prego — » (1).

L'amicizia di Garibaldi per la famiglia Cairoli, la devozione illimitata di questa per l'eroe dei due mondi, non è soltanto conseguenza del momento storico, ma è qualcosa di

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Luigi Cairoli », Lettera 3 settembre 1860.

istintivo, una di quelle affinità spirituali che legano in modo indissolubile le anime anche quando siano scarse le prove esteriori di questo legame.

Sono anime che hanno la semplicità grandiosa degli spiriti eletti: quasi elementari nei loro sentimenti. Invano si cerca in essi il dramma intimo, il pathos più o meno tragico dello spirito scontento di sè, perennemente affannato verso un miraggio lontano. Dio, la patria, la famiglia: ecco il loro mondo intimo, concepito con tale forza di convinzione da improntare di sè tutte le loro azioni.

Nessun dramma psicologico; nemmeno una ribellione, quantunque essa sia quasi divenuta una moda del tempo.

In un periodo in cui la condotta politica di Pio IX, rinnegatore di se stesso, aliena dal clero tante anime nobili e anche al linguaggio femminile a cui dovrebbe esser nota soltanto la dolcezza, diede espressioni di odio virulento nell'accusare il papato e il clero dei mali derivati dalla mancata o ritardata unità d'Italia, nessuna parola acre si trova invece nelle lettere dei Cairoli.

Questa può essere, oltre che una superiorità spirituale, anche una forma di rispetto al sentimento religioso della madre, nel quale i figlioli stessi furono allevati, quantunque esso, da una pratica forse rigidamente osservante vada orientandosi sempre più verso lo spiritualismo che, attraverso il Mazzini domina le idee del tempo.

È una concezione dell'esistenza di Dio in netto distacco con la pratica del culto. Agli intermediari tra il divino e l'umano si sostituisce il concetto del dovere a cui l'uomo deve ispirarsi. Esso non è una imposizione transitoria, ma bensì una legge, anzi una religione morale che abbraccia tutta la vita e assurge all'eterno nel suo principio e nel suo fine.

Questo concetto che molto prende da un teismo ideale dà una caratteristica intonazione a tutti i sentimenti, mentre dalla religione cattolica prende a prestito vocaboli e forme esteriori; è un concetto morale assai complesso su cui molto influiscono le vicende politiche e le violente diatribe dell'epoca, ma nel quale la vita umana si valorizza e si santifica.

Nella realtà politica da questa idealità superiore deriva la considerazione del potere temporale del papa alla pari di un qualsiasi altro elemento storico, anch'esso transitorio nel tragico ma vitale contrasto, caratteristico di quel periodo di epica transizione.

In un periodo in cui tanto accesi sono i partiti, i Cairoli non sono mai alla ribalta: per essi la patria è al di sopra di ogni partito e si serve col sacrificio, non con le parole. Ma quando si prepara la guerra, i Cairoli balzano ai primi posti con la parola e con l'esempio.

Quando Benedetto salirà al potere del nuovo regno d'Italia e sarà presto vinto nelle lotte parlamentari, il periodo eroico del Risorgimento è già tramontato, ma è rimasto e rimane intatto il fascino migliore del nome dei Cairoli, sintesi epica di generosità sconfinata. È il nome di una famiglia che il sacrificio ha elevato a simbolo di due sentimenti i quali sono alla base dei popoli forti e che si ritrovano intatti nelle creature d'eccezione: l'eroismo ed i legami del sangue.

Se mai in Italia nessuna donna fu onorata e venerata, vivente ancora, come lo fu la Cairoli, poche madri anche ebbero dai figli e da figli simili ai suoi, un affetto che veramente può dirsi culto.

Benedetto, tra una nota e l'altra di guerra riassume affrettatamente un pensiero ripetuto e diffuso su tutti i toni

in questo elevatissimo scambio di lettere della madre coi figli e dei fratelli tra loro.

« Per carità non essere troppo trascurato della tua salute: te ne supplico in nome di nostra Madre. Posso farti più solenne invocazione? Il nostro affetto per lei è il nostro altare » (1).

La lettera è diretta ad Enrico, pentito già d'esser tornato a casa: gli pare d'aver disertato, quantunque abbia dovuto sopportare una seconda operazione alla testa, per estrarre altre due schegge. Operazione che si ripeterà più volte nei due anni impiegati dalla profonda ferita a rimarginarsi.

E di qual gravità essa fosse, lo dice la madre medesima in una lettera a Luigi:

« ... obbligano il nostro caro sofferente a subire la quotidiana applicazione della pietra. E questa gli produce delle nevralgie che egli sostiene con una costanza ammirabile, con un coraggio perfino deplorabile nel suo eccesso.

« ... Egli è proprio un eroe anche sotto lo specillo del Chirurgo, povero Enrico! Ma anche questo *genere d'eroismo* è proprio di famiglia fra i miei cari, i miei adorati ed adorabili figli. Ed il mio Luigino vi esercitava la sua parte nello scorso inverno, in quelle spaccature subite con uguale fermezza » (2).

Eppure nonostante tali condizioni di salute Enrico è impaziente di battersi e si accusa di inerzia!

Quale poteva essere il cuore della madre, accanto a questo figliolo impavido nella sofferenza perchè rôso da un amore così grande che il suo, materno, ardente e immenso, non riesce a placare? A questa inquietudine si aggiunge il pen-

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Benedetto Cairoli », Lettera 15 agosto 1860.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », 1860, s. d.

siero degli altri tre: Giovannino scontento e arcistufo dell'Accademia militare, Luigi alle calcagne del nemico, Benedetto ferito. Per quanto l'amore di Garibaldi l'abbia fatto ospitare nientemeno che nella reggia e lo circondi di cure paterne, come il figlio stesso scrive alla madre non dimenticando nessuno dei particolari che possa riuscirle di conforto, ella non può essere tranquilla sul conto suo:

« Il telegrafo annuncerà all'Europa la gran notizia: Garibaldi passò in Calabria! Dall'ammirazione ch'io provo comprendo la tua. Fatti animo; il Grand'Uomo, al quale sono affidati i nostri destini, non fallirà alla santa impresa.

« Due giorni prima, cioè il 18, fu a Palermo per poche ore: giunse verso mezzanotte e ripartì il successivo mattino. Ebbene di questi preziosi momenti volle consacrarne pure a me: egli venne a visitarmi! Ne fui così sorpreso, e commosso, da non sapergli attestare la mia felicità, la mia gratitudine. Anzitutto mi parlò di te, come te lo dice il proclama alle donne Siciliane riprodotto dal giornalismo europeo! mi domandò d'Enrico nostro e si congratulò del suo ritorno in famiglia, aggiunse che avrebbe portato le sue notizie a Luigino. Mi baciò e parlò come padre, mi disse di trattarlo come tale, e di chiedergli tutto che mi occorresse: *ch'egli sarebbe lieto di potermi giovare*. Mia cara Mammina! sono consolazioni che quasi mi farebbero benedire alla mia ferita! » (1).

Luigi intanto è allo sbaraglio sui monti della Calabria, preoccupato di compiere il suo dovere, di rassicurare la madre e la fidanzata sulla sua salute, sempre più entusiasta della spedizione che alle due donne del suo cuore descrive minutamente, di tappa in tappa, in lunghe bellissime lettere:

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Ben. Cairoli », Lettera 21 agosto 1860.

« La nostra marcia verso Napoli è una passeggiata trionfale! il gran daffare sta appunto nella marcia. Si va giorno e notte: l'armata Napoletana subisce l'effetto delle mille cause dissolventi che sono i principali elementi della sua natura » (1).

La marcia però fu per lui non soltanto trionfale, ma ben anche fatale. La gracile salute dovette piegare sotto gli eccessivi strapazzi di cui egli stesso ha narrato una parte con l'aria più ingenua del mondo.

Nella notte fra l'11 e il 12 settembre, a Cosenza, deve mettersi a letto, preso da fortissima febbre.

La morte lo coglie il 18 successivo in un ospedale di Napoli, a soli 22 anni.

Dei cinque fratelli, Luigi ci appare il più mite di animo. Ha serbato in sè, intatta, la delicatezza di un sensibile temperamento artistico quantunque fosse dedito agli studi matematici. Un senso fresco di semplicità, di poesia, spira dalle sue lettere che sono veri abbandoni del cuore, in immediato contatto con una vita nuova, vita movimentata tra marce di perlustrazione e inseguimenti di un nemico scaltrito dalla padronanza su un terreno squallido, atto alle imboscate di cui appunto è maestro.

Nel fulgore di apoteosi che circonderà le morti dei fratelli, anche quella di Giovanni, il martire della causa santa, questa fine grigia, nella corsia di un ospedale lontano, ci sembra la più triste, anche perchè il sentimento di Luigi era più alieno degli altri dalla vita battagliera, accettata alla vigilia di una felicità sognata e attesa da anni, soltanto per un alto concetto del dovere.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Luigi Cairoli », Lettera 27 agosto 1860.

Nell'albero glorioso dei Cairoli questo è il fiore più gentile, seccato dal sole micidiale delle Calabrie.

Il destino di Luigi che invano ha anelato alla battaglia, costretto a viverne al margine quantunque spesso a contatto col nemico tanto nella guerra del '59 che nell'epica spedizione, la sua morte nell'ombra d'un ospedale, commuove più della sorte degli altri fratelli. Forse perchè l'umana pietà è istintiva verso tutti gli umili, i dimenticati che la guerra coglie a tradimento nelle corsie o sulle strade, nelle retrovie o nei campi di prigionia.
in servizio della patria, nella schiera gloriosa dei caduti sul

Garibaldi però includerà il nome di Luigi Cairoli, morto campo.

Appena avvenuta la sciagura tutti gli amici dei Cairoli, dal Generale ad Agostino Bertani, a Ippolito Nievo, sono in moto per comunicare con ogni riguardo possibile la dolorosa notizia a Benedetto, ancora infermo in Palermo ed alla madre che nella villa di Belgirate, per il felice svolgimento della spedizione, per le buone nuove dei figli, sognava già prossimo il lieto ricongiungimento della famiglia.

Il colpo deve essere stato tanto più doloroso quanto più inaspettato.

Scorrendo i giornali come il solito, donna Adelaide lesse, senza aver avuto ancora alcun preavviso, dei funerali del figlio, che si diceva morto per insolazione.

La povera donna deve aver avuto una di quelle scosse violente che tenevano in forse la sua vita e che tanto preoccupavano, giustamente, i figli e gli amici. Soltanto la presenza di Enrico, le sue sollecite cure di figlio e di medico, riuscirono a risvegliarla da un collasso che poteva esserle fatale. Quantunque parecchi giorni di poi scrivesse al suo Benedetto

che in virtù delle buone notizie di lui aveva potuto lasciare il letto con la convinzione di non più dovervi ritornare, la crisi non deve essersi risolta troppo facilmente se il 2 novembre Benedetto ancora aveva serie ragioni per preoccuparsene:

« Ma perchè non sei uscita di stanza ancora? Questa notizia mi strazia, mi angustia, mia cara Mammina! Se ti reggono le forze fisiche, e per amor nostro, comincia a toglierti dalla solitudine, provati ad uscire, a qualche breve passeggio... non son forse mezzi di guarigione? E non l'hai tu promesso a quei nostri cari, che ci amano tanto anche lontani? Tranquillizzami con una tua lettera, con una nuova promessa » (1).

Nonostante queste condizioni fisiche che rendono più mirabile la sua forza d'animo, donna Adelaide, come ogni madre, dimentica il proprio strazio quanto senta grondarle sul cuore quello del figlio che piange e la invoca.

E come invoca la madre, Benedetto, lontano nel suo « dolor solo e pensoso » pur tra amici, nella reggia sontuosa dei normanni! È una lettera così piena di strazio, questa sua del 27 settembre, che pare un grido uscito non dalla bocca di un uomo, bensì dal fondo più vivo dell'umanità lacerata e percossa!

« Per te, che adoro, non maledico alla vita, non piego al destino che non è sazio di percuoterci... Oh Madre mia! dammi forza, dammi coraggio: perdona se l'imploro da te... Ma dimmi che per pietà dei figli che ti rimangono avrai pietà di te stessa. Te lo impongono quei due angeli, che ci guardano dal Cielo, la patria che ti ha proclamata eroina e martire ed esempio al mondo di virtù e di coraggio, te lo

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 2 novembre 1860, pag. 354.

domandano i tuoi figli in ginocchio... io, vedi, guarirò; sento il dovere di guarire per te, per consacrarti la mia vita » (1).

Attorno a Benedetto, nel palazzo reale di Palermo, attorno ad Enrico e a donna Adelaide nella villa di Belgirate, amici e patrioti fanno a gara nel trovare i modi più gentili e più affettuosi onde confortare i superstiti della inattesa sciagura col restituir loro almeno la salma del caro perduto.

Rude, ma significativa è al proposito la lettera di Giacomo Griziotti a Benedetto; lettera di uomo a uomo, di soldato a soldato.

« La salma del povero Luigino parte quest'oggi da Napoli per Genova, accompagnata dal comune amico Pietro Perelli. Si sono esaurite tutte le pratiche da te desiderate. Ora a noi tutti amici tuoi non ci resta che una cosa a chiederti: che è quella d'aver l'assicurazione tua d'essere alquanto più filosofo nella presente tua situazione. È dovere degli uomini di farsi superiori alle disgrazie che in questo mondo ci succedono; tanto più nel tuo caso in cui sei obbligato a diminuire il dolore della tua povera madre indebolita dal malessere e dagli anni. Fia adunque la nostra prece esaudita, o mio caro.

Griziotti » (2).

A proposito di questo trasporto funebre donna Adelaide, parecchi anni più tardi, si dorrà con un'amica che il Venosta nel suo libretto su « I fratelli Cairoli » (edito nel 1868) lo abbia attribuito ad amici, specialmente al Piccardi; « ... mentre quel prezioso trasporto volle solamente farlo eseguire Garibaldi (ciò dichiarando colle lagrime agli occhi all'Amico da me e dal mio Benedetto inviato presso di lui a quel sacro

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908. Lettera 27 settembre 1860, pag. 351.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere a Ben. Cairoli », Lettera 9 ottobre 1860, (di Griziotti).

intento) e colla solennità la più commovente, risulta invece attribuito il merito a chi non ne ebbe nè poteva in ogni modo averci una diretta partecipazione » (1).

Mentre le onoranze alla salma distraggono un poco l'angoscia della madre e dei fratelli, a Torino, Giovanni per la prima volta deve invece affrontare da solo un dolore che rinnova l'altro, così fresco ancora, della perdita di Ernesto.

A questo primo olocausto torna pure il pensiero riconoscente degli italiani che dai più alti magistrati all'umile popolo si accalcano attorno al feretro di Luigi, portato per mare da Napoli a Genova e in ferrovia fino a Gropello, dove il tributo d'affetto e di ammirazione confonde i morti e i viventi, i guerrieri e la madre, in uno slancio che di balzo assurge alla luce del simbolo, al pieno fulgore di una apoteosi per la causa di un'Italia libera e unita.

Attorno al feretro di Luigi, il gracile sognatore che la gloria aveva sdegnato, il suo nome non è già più quello di un martire o di un eroe: è quello di una famiglia in cui l'Italia cavalleresca e generosa del risorgimento, riconobbe il suo volto e il suo cuore.

Nè minori sono le onoranze attorno a Benedetto per la consegna della medaglia d'oro decretata dal comune di Palermo « Ai prodi cui fu Duce Garibaldi ». Essa gli viene portata, con un corteo festante di popolo nella camera stessa ov'è ancora degente.

Non è acclamato soltanto il nome di Benedetto, già insignito di varie onorificenze, da Garibaldi proposto con altri pochi per una benemerenza speciale, ma è esaltato insieme anche Enrico, promosso maggiore di Stato Maggiore, per

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », incompl. s. d.

aver « pugnato valorosamente per la causa della indipendenza e per le gravi ferite riportate alla battaglia di Calatafimi e alla presa di Palermo » (1). Il nome di donna Adelaide in tale spontaneo tributo di popolo, suona alto accanto a quello dei figli, espressione di quell'unità di intenti e di affetti che in due generazioni preparò spiritualmente e materialmente l'alba radiosa della nuova libertà.

Benedetto ne scrive tosto alla madre stessa con termini modesti, come sogliono questi generosi quando debbono riconoscere i propri meriti. Essi ritrovano tutta la loro facondia e l'impeto del sentimento soltanto quando si illudono di poter lenire il dolore di una persona cara col conforto della loro tenerezza, coll'espressione della loro stima.

« Quanto si parla di te qui! Quanto si pregiano quelle rare doti, che ti fanno ammirata in tutta Italia! Anch'io immeritatamente trovo qui le più dolci soddisfazioni per la bontà di questi abitanti... Una commovente dimostrazione mi fu data nel giorno della distribuzione delle medaglie: ma tu sai, per la indiscrezione di questi buoni amici.

Il buon Mordini, appena finita la cerimonia, col Pretore ed il Senato di Palermo e tutte le autorità, e moltissime Signore, venne a consegnarmi la medaglia. Più di duecento persone erano nella mia camera. Nello stesso giorno v'era pranzo d'etichetta; e siccome era impossibile ch'io intervenissi, volle il Prodittatore ch'io fossi portato nella sala al momento dei brindisi all'Italia, a Garibaldi... Oh Mammina! Quale soddisfazione m'era riserbata... Appena entrai, il Pretore di Palermo si alzò e propose questo brindisi... « Alla madre dei Cairoli, alla più ammirata fra le donne italiane, modello a

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 97, Nota 2.

tutte per eroismo di sacrificio ». Un lungo applauso accolse la proposta. Io era commosso, troppo commosso per parlare a dovere, tentai tuttavia una risposta... » (1).

Nonostante queste grandi dimostrazioni amorevoli, Benedetto però è impaziente di partire, certo che la sua presenza sarà di conforto alla povera madre che, come avviene di solito in chiunque, concentra nei superstiti tutto l'amore che la morte le toglie con gli altri. Ma ancor più dall'infermo è desiderato il conforto della tenerezza materna per le mene politiche le quali si concludono in un misconoscimento dell'opera prestata dai garibaldini che, giustamente, credevano d'aver diritto alla riconoscenza ed alla fiducia della nazione.

I Cavouriani temono che l'inesperienza politica del Generale, circondato da troppa gente la quale sul terreno diplomatico val molto meno che sul campo di battaglia, non sia la più adatta a governare un paese turbolento com'erano le Due Sicilie. Sopratutto li sgomenta lo spauracchio di complicazioni internazionali nel caso, molto presumibile e già ventilato dai più ardenti, che Garibaldi faccia delle nuove provincie una buona pedina per il gran balzo verso Roma.

Così, alla fine di dicembre sul ritorno di Benedetto, tanto desiderato ed atteso, pesa folta l'ombra della mestizia: il vuoto di Luigi, il timore che il suo sacrificio e quello di tanti eroici compagni venga svalutato dagli intrighi politici, l'isolamento cruccioso del Generale, tornato tra gli scogli di Caprera.

Ma è privilegio dei grandi quello di isolarsi non per rimuginare rancori, bensì per attingere accanto alle forze primordiali della natura una nuova energia per novelle imprese.

(1) Ivi, Lettera 2 novembre 1860, pag. 354.

Capitolo IX

INTERMEZZO

Il ritorno di Benedetto e la cessazione delle ostilità possono offrire a donna Adelaide un conforto molto relativo. Le condizioni della salute del ferito sono tutt'altro che rassicuranti. Soltanto l'intervento di Agostino Bertani, celebre come chirurgo e come patriota, carissimo tra gli amici più cari a Benedetto e alla sua famiglia, lo salva da complicazioni più gravi, per quanto egli debba portar poi vivo e dolorante per sempre nella carne il ricordo dell'impresa gloriosa.

Il ferro chirurgico che incide i tessuti martoriati, incide anche il cuore, non meno martoriato, delle madri. E si può immaginare quanto trepidasse donna Adelaide attorno a questo suo caro, ferito materialmente ma anche e più a fondo, nel suo orgoglio di garibaldino.

Frattanto Enrico, temporaneamente rimesso un poco della profonda ferita, subito dopo il ritorno del fratello è già tra i più ardenti fautori di Garibaldi col quale hanno inizio gli stretti rapporti di politica e di amicizia che renderanno ancor più indissolubile il nome dell'Eroe da quello dell'illustre famiglia.

Sono giorni non al tutto tranquilli, pieni di quell'ansia imprecisata e tormentosa che dà contorni ad ogni fantasma

il quale muta continuamente forma e colore a seconda degli avvenimenti, con quell'alternativa di speranza e di sfiducia, d'ira e di slancio che logora assai più di una rotta faticosa su cui sia già incamminata l'esistenza.

I primi venti di primavera spirano un sentore che non è soltanto di viole... Garibaldi è sul continente!

Per prima cosa vuol rivedere gli amici Cairoli ed è loro ospite per alcuni giorni nella villa sul lago, dove donna Adelaide lo attende con l'impazienza che potremmo immaginare anche se privi della testimonianza di una sua lettera, senza data, rivolta a Benedetto. Di quest'epoca o no essa ne ritrae in ugual modo un'ansia e una felicità le quali non subirono alcun mutamento dal tempo.

« ...elettrizzata dall'annuncio di quel nuovo supremo beneficio che sta per farmi il nostro caro Redentore! Oh digli tu per me tutta la mia gratitudine! Se egli volesse proprio farmi quel preziosissimo favore che mi prometteva... passare qui qualche giorno in questa povera casetta!... Tutto è pronto. L'appartamento al 2° piano a sua disposizione intero. Egli già quel nostro Angelo Tutelare ha la bontà di adattarsi » (1).

Nonostante la sua ammirazione fosse già al limite massimo possibile, pure la gentildonna deve averla sentita ancora più forte per l'Eroe semplice e buono che aveva per Benedetto convalescente la trepida ansia di un padre. Lo rialzava, lo accomodava sulla barca e pareva geloso di chiunque lo prevenisse nell'averne cura. Allora Garibaldi era ancora nel pieno delle forze, rimaste poi invece per sempre fiaccate dopo Aspromonte.

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », 31 maggio s. a.

Si racconta di questo soggiorno un episodio che se non è asseverato è certo possibile all'impulsività dell'eroe.

Una sera dopo pranzo Garibaldi propose di bere alla memoria dei martiri italiani, non ricordandosi in quel momento che donna Adelaide gli era seduta vicino. Ad un tratto però egli osservò ch'ella s'era fatta pallidissima e che le lacrime le scorrevano dagli occhi.

Egli le strinse allora le mani, gliele baciò, quindi lasciò la tavola incapace di nascondere la sua commozione. Tutta la notte non fece che camminare in su e in giù per la camera, rimproverandosi di aver risvegliato con la sua distrazione un dolore già tanto vivo e profondo.

La natura di Garibaldi era troppo impulsiva, perchè donna Adelaide potesse serbargliene rancore. D'altronde egli aveva tanti altri tratti pieni di gentilezza da farsi perdonare ogni distrazione e sopratutto aveva per lei un'ammirazione così sconfinata che non poteva nascondere e che anzi manifestava ovunque ben volentieri, come fece in casa Plezza a Torino il 15 maggio 1862, lieto se alle sue parole veniva dato il carattere pubblicitario di un giudizio irrevocabile ed infallibile:

« Il suolo che produce delle donne come la Cairoli è un suolo sacro: la Nazione Italiana non può perire con delle donne simili. Chi potrà mai vantarsi di sacrifizi fatti? Nessun sacrifizio può paragonarsi a quello che fa una madre pe' suoi figli.

« L'amore di madre non può nemmeno esser compreso dagli uomini. Nel presentarmi a lei io mi sentivo come un rimorso. Se questa madre infelice m'avesse rinfacciata la morte de' suoi figli, avrei dovuto chinare il capo e compatire al rimprovero per i suoi due giovani caduti, ma mi presenta-

tava i due che ancor le restavano. Con donne simili una nazione non può morire » (1).

Garibaldi già prima era stato il creatore del mito eroico di questa donna moderna, ma nel presente elogio egli, sublimandone il coraggio e il sacrificio, ne tratteggia lineamenti al tutto umani nella loro delicatezza squisita, attinta a un ideale sovrumano.

Nessuna meraviglia quindi che in tanta comunanza di fede, in così delicata comprensione spirituale, gli incontri di donna Adelaide e Garibaldi siano assai più che le solite gioie di una ospitalità gradita e gentile, ma siamo invece un vero incontro d'anime. Si sa che da incontri simili nascono sempre idee e fatti generosi.

Le visite che Garibaldi non mancava mai di farle allorchè lasciando Caprera non era pressato da impegni inderogabili, erano considerate un onore da Donna Adelaide, ma sopratutto un piacere grandissimo per il suo spirito che vedeva in Garibaldi l'uomo predestinato alla salvezza d'Italia.

Il soggiorno tra questa famiglia dei suoi più cari amici è uno dei più graditi per lui, che aveva così vivo nel cuore il senso dell'amicizia. Ed è anche dei più riposanti, quando però gli avvenimenti non lo incalzino a un lavoro senza tregua, come in questa occasione in cui dovette allontanarsi presto dalla quiete sonnolenta del lago, quantunque neppur qui egli e i suoi si potessero dire oziosi.

Lasciato Belgirate Garibaldi è a Trescore Balneario, in quel di Bergamo, dicesi per ragion di salute. Borgata tranquilla, adagiata allo sbocco delle vallate, tra le ultime ondulazioni delle pittoresche prealpi orobiche, poco distante dal-

(1) GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici,* Ed. cit., Vol. V, pag. 35.

l'ameno lago Sebino che divide le due provincie di Bergamo e di Brescia.

Bergamo, la città che con Nullo e Camozzi ha dato all'impresa di Sicilia al massimo contributo, così da fregiarsi ad onore del titolo di Garibaldina; Brescia che non le è molto discosta nella graduatoria eroica e che vanta le sue dieci giornate. Brescia, provincia di confine col Veneto, martire rinnegato dalla politica a Villafranca.

Attorno a Garibaldi c'è uno stuolo d'amici: Benedetto ed Enrico Cairoli tra i primi; così che il modesto albergo delle Terme di Trescore si trasforma in un piccolo, ma inquieto quartier generale.

C'è più che non occorra per impensierire un governo già sospettoso, per esaltare alle più azzardate imprese anche l'anima dei più prudenti.

Il contatto con Garibaldi è magnetico. Benedetto non è il solo a riconoscerlo, anzi scrivendone interpreta un sentimento comune:

« Io vorrei riferirti le sue parole, ad una ad una, come sono scolpite in cuore, i suoi colloqui sarebbero preziose memorie nella storia dell'umanità — vorrei riferirti le mie impressioni d'ogni giorno, d'ogn'ora perchè un giorno della vita di Garibaldi è episodio di epopea; ma l'incertezza del recapito postale mi vieta le confidenze » (1).

Il tempo non sminuisce questo ardore, anzi l'aumenta nelle tempeste, come è dei sentimenti altissimi. Quello che Benedetto, ancora da Trescore, ripete in proposito alla madre si potrebbe considerare come una sintesi espressiva dei sentimenti che unirono la famiglia Cairoli al Duce dei Mille.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Ben. Cairoli », Lettera 11 marzo 1861.

« Quali le condizioni dello spirito tu immaginerai: quasi d'estasi beata. Passo molte ore del giorno col Generale; sto con lui quando è solo, espansivo, confidente, amoroso, quando la sua parola, l'accento della sua voce, l'eloquenza delle sue apostrofi sono espressioni che si sentono ma non si possono descrivere.

« Intorno a quell'aspetto calmo e sereno sfolgoreggia una luce di gloria e di martirio che assomiglia l'aureola di Cristo.

« Egli mi domanda notizie tue, mi parla di te non soltanto ogni giorno, ma più volte nel giorno, e coll'affettuosa e spontanea espansività che è uno dei privilegi di quell'anima divina » (1).

Quasi non bastasse alla madre respirare di riflesso questa beatitudine estasiata, Enrico gliela accresce con la gratitudine, a cui Adelaide già per se stessa è tanto sensibile; pochi giorni dopo la precedente lettera, egli, che è pure a Trescore, attribuisce al Generale addirittura una virtù taumaturgica per Benedetto, il quale tra le premure affettuose di lui — che fa miracoli — incomincia nientemeno che a fare lunghe camminate, proprio quando si parlava di una nuova operazione alla sua povera gamba martoriata.

La frase, quantunque scherzosa, ha molto del vero nell'indicare uno stato d'animo della famiglia Cairoli, felice di sentirsi vicina al Generale, benchè ferita in questo momento dalla lotta parlamentare che divide il paese e accomuna ai consueti mestatori politici un eroe a cui gli ammiratori vorrebbero invece eretto un altare.

La risposta della madre, così sensibile nel riflettere lo stato d'animo delle persone care, rende mirabilmente la piena dei

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 8 maggio 1862, pag. 357.

sentimenti, la fede così salda da divenire certezza nei fedeli di Garibaldi i quali si stringono maggiormente a lui in questi giorni insopportabilmente grigi.

« Il tuo cuore, o mio Enrico, e quello del nostro Benedetto, mi senta a Voi vicina, e vicina al nostro sì caro e venerato Eroe e con quale indefinibile concitazione!... con quali aspirazioni!

« Ed io Lo vedo il Grand'Uomo quale me lo descrive la tua eloquenza sublime (lascia che io così giustamente la definisca o mio Enrico) come l'argomento che la ispira all'anima tua generosa.

« Vedo quella sua fronte divina serena in mezzo allo sdegno che turba l'angelica sua calma. Posso io senza presunzione esprimerti il desiderio che tu ed il nostro Benedetto mi siate interpreti presso quel nostro Angelo Tutelare... presso il quale noi tutti ci rifugiamo più ancora in questi momenti? Oh sì la sua squisita bontà me ne dà il coraggio! Quella bontà di cui egli mi porge continue prove! Ed oh quanto mi commuovono quelle che ricevo per mezzo tuo anche in questi giorni! Tu, ed il nostro Benedetto, gli direte tutta la gratitudine della Vostra Mamma e come essa pure s'ispiri a quella fede incrollabile nel trionfo della nostra Santa Causa! Incrollabile » (1).

Incrollabile, quantunque il parlamento con la saggezza della politica fatta di audacia ma anche di inerzia, si sia schierato contro l'eroe dei Mille!

Alla sconfitta parlamentare di Garibaldi il suo Stato maggiore, primi fra tutti i Cairoli, dà le dimissioni da ufficiali dell'esercito regio, per protesta. Enrico per di più voleva ri-

(1) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli », 17 maggio 1862.

nunciare alla pensione che gli spettava per la sua grave ferita alla testa.

Che Benedetto rinunciasse era logico, dato che il Generale durante il breve soggiorno a Caprera si era fatto rappresentare da lui, come presidente dell'Associazione dei Comitati di Provvedimento, ma le dimissioni di Enrico, che nell'agitazione garibaldina aveva avuto una parte importante sì, ma non ancora ufficialmente riconosciuta, non parevano altrettanto necessarie a donna Adelaide e ancor meno la rinuncia ai suoi diritti di pensione per la ferita riportata.

Recatasi in quel periodo di tempo a Torino da Giovanni, anzichè appoggiare le dimissioni presso il Ministero, come chiedeva Enrico, ella si rivolgeva al generale Sacchi, pregandolo invece di interporsi presso i figlioli perchè, come s'è visto, le pareva che Benedetto nel sostenere questa iniziativa del fratello si lasciasse « offuscare dall'aberrazione della delicatezza che invade spesso i suoi cari figli » (1).

Se si dovesse cercare quel tanto di personale che c'è anche nel più consumato uomo politico, esaminando l'opera di Benedetto Cairoli, primo ministro, niente meglio di questa frase materna potrebbe se non giustificare, almeno spiegare la famosa quanto infausta politica delle « mani nette ».

Per il caso della pensione donna Adelaide non ebbe esitazioni, che del resto non sono abbondanti nella sua vita, e avvisò senz'altro Benedetto di non aver assecondato il desiderio di Enrico, in seguito alla condotta conciliante di Bixio verso il parlamento stesso.

Come si vede donna Adelaide non smentisce la giovane collegiale appassionata della storia. Ora però non basta il ri-

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 21 marzo 1861.

cordarla, ma viverla bisogna, come consigliera dei figli, con una volontà e un giudizio propri i quali ne indicano la forte intelligenza non inferiore al coraggio da lei dimostrato nelle tante sventure della sua vita.

Tra la fine del 1861 e l'inizio dell'anno seguente scorrono mesi di relativa tregua politica per i Cairoli, ma invece di grande lavoro per la madre.

Garibaldi non lascia trascorrere nessuna occasione sia per chiederle la sua collaborazione, come per mostrarle la sua ammirata deferenza.

Appena seppe dell'arrivo di lei a Torino esclamò: « Vado subito a vederla ». Ma poichè gli fu osservato che ella avrebbe provato troppa commozione in un incontro imprevisto « quell'uomo incomparabile, anche in quella sua sublime bontà, incaricò l'avvocato Bargoni di dirmi che in qualunque momento gli avrebbe fatto tanto piacere la mia visita » (1).

A Torino Garibaldi non è il solo a renderle omaggio, come si può supporre facilmente, nè il breve soggiorno nella capitale fu scevro di preoccupazioni per donna Adelaide, a quanto è dato arguire da una sua minuta di lettera senza titolo e senza data, ma certamente riferentesi a questo tempo:

« Ma non so perdonare a quel cameriere dell'albergo il danno che mi faceva privandomi della visita che Ella, per altro tratto caratteristico della sua bontà mi riserbava in quella sera cotanto dolorosamente scorsa per me! » (2).

Però lo spiacevole disappunto e l'ombra di malinconia sono tosto fugati nell'anima di donna Adelaide dalla gioia

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 107, nota 2.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », s. d.

per la notizia della riconciliazione di Garibaldi col parlamento italiano; fatto questo che, secondo lei, costituisce un vero avvenimento nazionale e le suscita in cuore nuova ammirazione per la « generosità del nostro Eroe! sublime l'anima da cui emana! » ([1]).

Questo è il tempo in cui Mazzini tentava di valersi di donna Adelaide affinchè ella esercitasse il suo ascendente personale su Garibaldi onde spingerlo a un'azione a cui invece il Generale non sembrava ancora deciso.

Se in lei ci fosse stata l'ambizione di emergere e di farsi notare, certamente ella avrebbe avuto una posizione eccezionale e non di ultimo rango nella storia del Risorgimento, la quale, non è tutta fulgore di spade e bagliori di epopea, ma ha pure le sue parentesi tetre di lavorio segreto e non sempre glorioso.

Basterebbe a tanto la fiducia di Giuseppe Mazzini.

« Londra, 17 dicembre 1861.

« Santa donna,

« V'hanno detto ch'io sono infermo, ed è vero. Non posso scrivervi come vorrei; ma inviandovi l'unita circolare ai migliori, non posso a meno di dirvi come io da lungo v'ami e v'ammiri.

« Raccogliete e serbate. Serbate a Venezia. È indispensabile *agire* per la sua emancipazione. Là sta l'emancipazione di Roma. Disfatta l'Austria, non potranno più dirci: « Voi precipitate l'Italia in una guerra simultanea e fatale contro Francia e Austria ». Là sta l'emancipazione dell'Ungheria e delle altre razze che gemono oppresse come la nostra. Là sta quindi l'iniziativa italiana in Europa.

([1]) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli », incompl. s. d.

« Il mio è un grido d'angoscia per la patria nostra. Vogliate intenderlo. Raccogliete per anni. Serbate in mano vostra il denaro, comunicandomi soltanto la cifra.

« Salviamo il paese. Il Partito è l'Italia. Non deve abdicare la propria iniziativa in altrui. Abbiamo un capo: Garibaldi; ma dobbiamo *noi* aprirgli un campo.

« Fate ch'io sappia se pensate com'io penso. Amate un Vostro in

Gius. Mazzini » (1).

Durante il soggiorno a Torino però ella nè fece pressione su Garibaldi nè si valse del suo nome e delle sue conoscenze al ministero per appoggiare una protesta che sarebbe riuscita troppo clamorosa o un accordo che poteva essere intempestivo. Da madre amorosa visse accanto al figliolo, nominato allora allora sottotenente di artiglieria con lusinghieri giudizi, quantunque essi lascino intravedere in lui ancora una volta uno scontento spirituale non certo originato da fatti specifici, conparlamentari.

Come madre, Adelaide si preoccupava pure di calmare la sovreccitazione degli altri due, accesi dagli avvenimenti tingenti.

L'anno 1861 nel complesso era trascorso in una relativa calma, increspata appena qua e là dalle nuove lotte politiche e da un progetto di partenza del Generale per l'America, progetto che diede soltanto largo adito a supposizioni, rimpianti, dubbi nei più, ma fu veramente « come un incubo che ebbimo a subire ne' scorsi giorni per quella tanto temuta partenza del nostro Salvatore, che ci soprastava » (2).

(1) MAZZINI, Op. cit., Vol. LXXII, Lettera del 17 dicembre 1861, pagg. 125-26.
(2) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli », incompl. s. d.

Il 1862 già dall'inizio richiama Benedetto alle solite brighe del Comitato da presiedere per ordine di Garibaldi, benchè il Cairoli fosse riluttante per una saggia antiveggenza la quale prevedeva in questo Comitato nuove ragioni di dissensi fra i suoi membri e anche per la salute che tra medici e medicine era sempre più malandata, in seguito a una accidentale caduta nell'anno precedente e nella quale la ferita alla tibia si era riaperta dolorosamente.

Nè del resto Benedetto poteva starsene in riposo proprio ora che pareva giunto il momento buono in cui Garibaldi trovava finalmente l'appoggio del ministero Rattazzi, per ordine del quale compiva un giro per tutta Italia ad inaugurare la società del tiro a segno. Non era difficile, per l'entusiasmo suscitato ovunque dal passaggio di Garibaldi, sospettare in questo giro uno scopo meglio proporzionato ai suoi effetti. Molto più che parecchi giovani accorrevano già ad offrirsi volontari, dando con ciò ali ai sogni più arrischiati che Mazzini non si stancava di alimentare dall'estero, pur conservando un senso di invincibile diffidenza su questo movimento, nel timore che esso sviasse mezzi e spiriti dalla causa di Venezia, foss'anche per portarli verso Roma.

Poichè la soluzione di questo problema secolare implicava maggiori difficoltà internazionali, secondo lui l'intraprenderlo intempestivamente avrebbe danneggiato forse senza rimedio la sorte del Veneto.

La lettera che Mazzini a tale scopo dirige da Londra a donna Adelaide è tra le più significative, espressione dell'ansia dei patrioti in questo delinearsi di un nuovo movimento unitario, prova dell'influenza esercitata dalla Cairoli sul sentimento e sul pensiero di Garibaldi stesso e dei suoi, influenza inammissibile qualora in lei ci fosse stato soltanto

Esterno del sepolcreto di Gropello

l'eroismo d'un sacrificio accettato senza una coscienza sicura del travaglioso problema dell'unità e della libertà. Coscienza che fu vivissima invece in lei e che la mette alla pari coi nostri migliori, i quali del risorgimento furono i creatori sì, ma anche lo vissero, lo sentirono tanto da farne una fede e un'idea rimaste anche per i posteri una forza e un simbolo.

« Amica,

« Ho minaccia perenne alla testa. Lo scrivere molto mi uccide; e per quanto non m'importi il vivere, vorrei pur vedere Venezia e Roma libere prima di morire. Però non risposi alla vostra carissima lettera. Non potendo scrivere a tutti, meglio è ch'io scriva a chi è tiepido che non a chi, come voi è una incarnazione di dovere e d'amore e non ha bisogno di sprone.

« Oggi nondimeno vi scrivo per soddisfare a un bisogno del core e per dirvi con quanto affetto lessi e rilessi la vostra; poi per ricordarvi Venezia e come abbiamo bisogno di tendere ad essa *praticamente*.

« Voi rivedrete, penso, Garibaldi. Da lui ebbi recentemente prove di fiducia che mi furono care assai. In nome di Dio e del Paese, ditegli voi tutti ch'egli stima ed ama, come egli ha in mano, per l'immenso prestigio ch'ei meritatamente esercita, le sorti della nostra Patria, e come Dio gl'imponga quindi gravi doveri. Per quanto v'è di più sacro, segua egli le ispirazioni del proprio core e non altre...

« Garibaldi promette a ogni tanto al paese di guidarlo: il paese lo aspetta; ma non deluda, perdio, l'aspettazione; non cacci lo sconforto e lo scetticismo nell'anime ridestate...

« Per riconquistare Roma, bisogna essere tutti uniti e senza altro nemico in casa. Dunque, Venezia... Garibaldi dovrebbe

andare a Napoli e in Sicilia: spegnere colla sua presenza il brigantaggio, risollevar l'entusiasmo e mettere in libertà i 60 mila soldati che sono ora là. Dovrebbe intanto dire agli italiani: « ho bisogno che quanti hanno fede in me diano entro un mese una offerta non fosse che di un franco pel Veneto ».

« Dovrebbe far sì che quel denaro non si spendesse in cosa alcuna, ma rimanesse intangibile nella Cassa dell'Associazione Emancipatrice. Dovrebbe dire al Comitato Centrale d'intendersi con me per l'erogazione. Noi gli apriremo un terreno pel Veneto.

« I tiri non bastano. Abbiamo bisogno d'armi alla mano da collocarsi sulle frontiere: d'una somma quindi.

« Garibaldi continuando il suo giro per l'Italia non può organizzare il lavoro minuto preparatorio: io e il Comitato lo sappiamo. Ma sono necessari mezzi.

« Sorella, amica, pensateci voi pure. Per amor del cielo, non esigiamo che Garibaldi faccia tutto: facciamo per lui. Guai se anche l'entusiasmo Italiano s'avvezza a pascersi di se stesso, senza conquistare risultati pratici.

« Nè vi dico altro. Ricordate il contenuto dell'altra mia lettera: pensate, pensate al core, e operate consentaneamente. Credetemi con affetto e stima

Vostro

Gius. Mazzini » (1).

La fiducia personale che spinge Mazzini a ricorrere a donna Adelaide risponde nel modo migliore all'espressione di un sentimento generale, che a lei affiderebbe con fiducia

(1) MAZZINI, Op. cit., Vol. LXXII, Lettera del 9 aprile 1862, pag. 264.

un incarico di tanta delicatezza e di suprema importanza, perchè nel periodo che intercorre tra la spedizione dei Mille e il tentativo di Villa Glori la Cairoli è la donna d'Italia più in vista per ogni rappresentanza ideale.

L'archivio di Pavia relativamente a quest'epoca ha una documentazione di attività patriottica la quale da sè sola basterebbe per includere questo nome di donna nella lista di quelli più cari al nostro cuore.

Già dal 1860 la lettera di Laura Solera Mantegazza, altra bellissima figura di italiana, è per se stessa il miglior attestato.

« Da Lei, ottima signora, non potevasi aspettare che ogni zelo ed aiuto; e così fu. Iddio la benedica anche nei suoi figli per ogni cosa.

« L'associazione ricevette il vaglia a pagamento delle prime 100 coccarde: essendo ancora qui volli risponderle per questa volta ancora io stessa, inviandole anche le 300 coccarde e i manifesti. Sono occupatissima, quindi mi perdoni la brevità. Mi conservi la preziosa sua benevolenza e mi tenga sempre per aff.ma amica » (1).

Tra i documenti, accanto alla sottoscrizione mensile per Venezia e Roma (scheda N. 503) voluta da Mazzini, non ne manca un'altra: « Comitato di Provvedimento - Preside Garibaldi - Comitato Centrale di Genova » (2).

A donna Adelaide si ricorre fondando il giornale politico « Roma e Venezia » perchè ella ne sia sostenitrice e propagandista.

« Ringraziandola del di Lei amichevole concorso al so-

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad Adelaide Cairoli », Lettera 5 agosto 1860, (Laura Solera Mantegazza).
(2) Ivi.

stegno del giornale e più ancora delle cortesi di lei parole trasmessemi dall'amico Berretta, le accludo la ricevuta della 2ª e 3ª rata della di lei quota d'associazione.

« Con profondo rispetto mi dico di Lei, Madre dei Nostri... » (1).

Questa lettera di Maurizio Quadrio, che così stretti rapporti ebbe col Mazzini, è contemporanea a due di Federico Bellazzi il quale per incarico di Garibaldi, a nome del Comitato Centrale di Provvedimento le invia un ritratto del Generale stesso, da lei conservato, si può immaginare con quale cura, tra le cose più care che formano il suo museo di famiglia.

« Alla Nobile donna Adelaide Vedova Cairoli

« N. 3303 Pavia

« Gentilissima Signora,

« Per incarico del generale Garibaldi Le mando con questa mia un ritratto dello stesso generale. A Lei madre di valorosissimi figli e modello delle donne italiane volenti davvero l'unità della Patria suonino sempre grate le parole che il Grande Solitario di Caprera scrisse sotto la propria effige donata a Lei » (2).

Nè meno entusiastica ed importante è l'altra lettera del Bellazzi, interprete del pensiero e dell'autorità del Comitato di Provvedimento:

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli », Lettera 11 luglio 1861, (Maurizio Quadrio).

(2) Ivi, Lettera 18 giugno 1861, (Federico Bellazzi).

« N. 1199

« Generosa Signora,

« Nella lettera diretta a questo Comitato dalla Signora Laura Solera Mantegazza, unitamente al Suo rendiconto, fu a buon diritto rimarcato che di Lei, benemerita signora, fu fatta una speciale menzione. Però questo Ufficio si crede in dovere di ringraziarla per esso di quanto fece al favore della Patria colla vendita delle coccarde Patriottiche.

« Ben si comprende essere poca cosa un tale ringraziamento per Lei che come madre gloriosa e sublime educatrice di valorosi, tanti ne ha meritati dalla patria intera; tuttavia si spera vorrà aggradirlo come espressione sincera di cuori penetrati dai nobili fatti di patria carità che Ella sa compiere.

« Viva felice

« Per il Comitato Centrale

Il Dirigente

Federico Bellazzi » (1).

Queste lettere dimostrano che Adelaide Cairoli, senza esclusivismo di partito era sempre pronta a dare il suo personale contributo di opera e di denaro per l'Italia, qualunque ne fosse lo scopo immediato e contingente, tanto che di nuovo il Comitato si sente in dovere di elogiarla pochi giorni più tardi per la sua operosità nel cercare oblatori al Fondo sacro al riscatto di Roma e Venezia (2).

Non soltanto la trovano solerte le opere del più marcato

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli », Lett. 16 ottobre 1861, (F. Bellazzi).
(2) Ivi, Lettera 8 novembre 1861, (F. Bellazzi).

patriottismo, quali la lotteria « Roma e Venezia », la raccolta di denaro per la redenzione delle terre nostre, ma pure anche altre a scopo filantropico, come quella di raccogliere indumenti per gli emigrati.

In questo meraviglioso agitarsi di azione, in questo fiorire di speranze seguito alla proclamazione fatidica del regno d'Italia, si può credere se Comitati e Associazioni non pullulano rapidamente qua e là, strascico ed espressione dei vari partiti in cui, tra errori, illusioni e delusioni, s'è pur formata meravigliosamente questa nostra patria, così varia d'espressione e così unita di anima.

Per donna Adelaide è un altro cumulo di lavoro, di cariche! Come potesse badar a tutto la mammina, non si sa! È un vero miracolo!

A questo periodo di eccezionale fervore durato parecchi anni si riferisce l'amorevole rimprovero che Giovannino sente il dovere di farle con la serietà di uomo ormai maturo.

« M'è forza incominciare con uno sfogo di malumore contro certe fissazioni della nostra Mammina. Non è per nulla soddisfacente lo stato attuale di tua preziosa salute e ad ogni costo vuoi fare la settimana di servizio agli asili con una *quagliesca pedanteria* » (1).

C'è da dubitare però che mamma ubbidisca, nonostante Giovannino invochi i morti, i vivi, con un senso di affettuosità teatrale, ma accorata, affinchè ella desista dal suo proposito e ascolti i saggi consigli filiali. Probabilmente è pure di questo tempo anche l'amichevole rimprovero della marchesa Mameli:

« La prego D.na Adelaide, di aversi cura di sua salute,

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Giovanni Cairoli », Lettera 27 luglio 1867.

e di non affaticarsi tanto come suole per i suoi affari ed anche per quelli degli altri per troppo buon cuore » (1).

Mameli! subito a questo nome evocatore il biondo Tirteo dell'Italia nuova, si leva fulgido e intatto nel nostro pensiero. Tutto il sogno più bello che scosse e illuminò le nostre anime adolescenti, attraverso questo epistolario di una patriota torna a sorridere alla triste nostra esperienza della vita vissuta, coi suoi personaggi più significativi: Mazzini, Garibaldi, Bixio, Nievo, Mordini, Bertani, Quadrio, Sacchi, Cadolini, Camozzi, Griziotti, Cucchi, Guerzoni, Guerrazzi, Simonetta, Cavallotti, Zanardelli, Depretis e quanti altri nomi ha scritto la storia del tempo sulle sue pagine immortali. E altri ancora innumerevoli ve ne sono di patriote, di volontari, di esuli, di ammiratori e di comitati! Artisti, dal Cremona all'Induno, all'Ademollo, al Faruffini; poeti o letterati, dal Filopanti, al Giannone e al Carducci!

E quanti altri nomi, quante idee non lega a sè il solo epistolario, voluminoso, di Benedetto!

Chiusi nelle povere stanze che provvisoriamente e malamente ospitano un archivio ricchissimo, nella mezza luce che dall'alta finestra filtra il sole e il verde tenero dell'aprile ridente sulla piazza solitaria e alberata, il sogno diviene realtà al cuore e alla fantasia che vi si abbandonano.

L'ottocento, col rumor di sciabole e lo scricchiolio dell'ultima crinolina, sbuca vivo e fresco da queste carte un po' ingiallite, da certi svolazzi calligrafici, dalla preziosità dei vocativi e degli indirizzi, morbidi come i cavallereschi inchini e gli abbandoni di femminee grazie che animano nella fantasia i salotti dei nostri bisnonni.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli », s. d. (Mameli).

La raccolta dei documenti relativi all'attività di donna Adelaide in questo periodo di tempo non solamente è la più bella prova del suo patriottismo, di un patriottismo che non si limita all'olocausto dei figli, ma è anche un'opera cosciente e faticosa, la quale può formare da sola il vanto di un'esistenza umana, nobilmente spesa. Raccolta che è insieme lo scorcio di tutta la vita italiana in un periodo fervido di idee, incerto e contradditorio nell'azione.

Prendiamo un po' a rifascio, per non indugiare troppo:

Il 13 maggio 1862 l'Associazione Nazionale Filantropica delle donne Italiane sotto il patrocinio di S. A. R. la Principessa Maria Pia di Savoia, le accusa la ricevuta di fr. 20, ringraziandola dell'attività nell'istituire anche in Pavia un Comitato; l'Associazione Patriottica Femminile chiede l'opera sua; il Comitato per i soccorsi ai danneggiati del terremoto di Messina la ringrazia il 23 febbraio 1864 per il vaglia di lire cinquantuna da lei spedito.

Accanto all'attività documentata, ecco anche qualcuna delle tante cariche onorifiche:

« Bologna, 2 aprile 1865.

« N. 608

« Signora,

« Il nome di Lei suona non meno caro e venerato fra i moderni italiani che quello di Cornelia Madre dei Gracchi, fra gl'Italiani antichi. Per ciò la Società operaia di Bologna ha onorato sè medesima acclamandola sua socia benemerita » (1).

La Società Democratica di Ferrara per la riforma fem-

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli ».

minile la vuole sua socia onoraria come atto di riconoscimento « alle romane " sue " virtù le quali appunto potentemente smentiscono chi alla donna nega grandezza di pensiero e d'azione » (1).

La Società Operaia Italiana in Costantinopoli nominandola socia onoraria della sezione femminile, intende riaffermare nel modo più evidente i diritti e le speranze della sua origine.

« Egli è ben poco tributo che vi offriamo, distinta cittadina, a voi che siete vivo esempio, per tutte le donne italiane, di quanto dobbiamo sacrificarci pel bene della patria.

« Accettate la nostra offerta e noi, istruite sempre più alla scuola vostra di affetto per il *Bel Paese* inspireremo maggiormente ai nostri sposi e fratelli il dovere di tutto posporre al bene della Nazione a cui ci gloriamo appartenere » (2).

Indubbiamente ad Adelaide Cairoli non si poteva tributare onore più grande di questo: far del suo nome la fiaccola viva e perenne di italianità anche oltre i confini del tempo e dello spazio.

Nè altro nome di donna era più degno del suo nell'Italia rinnovata.

Si può credere qual parte viva prenda questa donna, nonostante tante cariche e tanto lavoro, all'agitarsi delle speranze e dei progetti che fervono attorno a Garibaldi durante il giro propagandistico del tiro a segno il quale continua in un crescendo di entusiasmo generale, tanto da impensierire

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli ».
(2) Ivi.

Mazzini stesso che finisce coll'attribuirgli eccessiva importanza e sopratutto col temere che ad esso vada devoluta gran parte dei mezzi raccolti in Italia a favore del Veneto.

È inutile dirlo: in questo giro Enrico Cairoli è compagno inseparabile al Generale. La figura dell'ufficiale alto, pallido, con la fronte solcata dalla larga cicatrice gloriosa, è ormai diventata popolare accanto a quella dell'Eroe.

Nè è da meravigliarsi che durante le noie di uno sballottio ininterrotto attraverso tutta la penisola, durante le fatiche di tante ovazioni il Generale cerchi un po' di riposo nella casa dei suoi amici di Pavia. Riposo il quale è per essi un orgoglio che il tempo e le vicende anzichè sminuire, accrescono e approfondiscono via via.

Dalle notizie sulla famiglia Cairoli appare che Garibaldi, come già si disse, fu loro ospite a Belgirate nel 1861 e poi, più a lungo, nel 1862, quando ragioni politiche evidenti, anche se mal appurate pubblicamente, lo indussero al ritorno a Trescore, dove tante buone ragioni chiamavano il Generale col suo Stato Maggiore.

Ma anche questo soggiorno nella borgata termale, come sempre accade a Garibaldi, fu interrotto bruscamente.

Il fatto di Sarnico, giudicato il preludio di una irruzione garibaldina nel Trentino, la cattura di un manipolo di volontari capitanati dal Nullo, la conseguente dimostrazione di Brescia ostile al governo, furono tanto olio sul fuoco che già covava vivo, pronto a sprizzare faville.

Questi fatti irritarono i garibaldini; primo fra tutti Enrico che si trovava di nuovo a Trescore col Generale e quindi proprio sul terreno scottante dell'azione, tanto scottante che questa volta, approvasse o no la mammina, le dimissioni vennero presentate; tanto ardente che Garibaldi laciò in fretta il

soggiorno ospitale del conte Gabriele Camozzi, dirigendosi di nuovo verso Caprera.

In tutti i cuori la certezza che dal ritiro del Generale sarebbe germogliato presto un nuovo progetto, ha il bagliore luminoso di una fede. In certi momenti nella vita dei popoli e degli individui è necessario che l'ombra si affolti più nera e più greve perchè ognuno possa ritrovare se stesso.

In casa Cairoli questa certezza era convalidata da non pochi elementi positivi, tra i quali basterebbe il fatto che Garibaldi, partendo aveva raccomandato a donna Adelaide di impegnarsi « presso le sue amiche, acciocchè esse continuino a fare camicie rosse per premiare i buoni tiratori al bersaglio » (1).

Nè certo la Cairoli ha bisogno che le donne di Casalmaggiore le rivolgano tale invito, a nome del generale, pregandola a costituire un Comitato nel circondario di Pavia. Tra le sue note non poche sono le fatture a lei intestate per acquisti di flanella rossa, quelle per la distribuzione delle camicie rosse alle donne pavesi che le debbono confezionare: nomi oscuri di madri di famiglia, di popolane, ad indicare gloriosamente qual parte abbia preso la donna italiana nella causa nazionale.

Tra gli altri c'è l'« Elenco relativo alle camicie che inviai a Milano a favore dei prigionieri di Aspromonte » (2).

Per i prigionieri e feriti di questo fatto d'arme c'è pure una lunga sottoscrizione. « Le oblazioni saranno rimesse nelle mani della Sig.ra Donna Adelaide Cairoli Bono che le spedirà ove crederà meglio per il suddetto scopo » (3).

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 115.
(2) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli ».
(3) Ivi.

Tra i primi nomi figurano quelli di donna Adelaide e famiglia, quello di Benedetto.

Le oblazioni furono da lei spedite a Garibaldi a La Spezia in data 19 ottobre 1862, al comando del porto; se ne conserva la ricevuta.

I reduci dell'infausto combattimento di Aspromonte devono aver trovato in donna Adelaide la più potente protettrice, se il Bellazzi le affida l'orfano di un garibaldino morto nelle prigioni de La Spezia, affinchè ella lo collochi in qualche pio istituto.

L'impresa dell'Italia meridionale, destinata alla triste celebrità di Aspromonte è appena proposta che dopo pochi giorni pare già pronta, come se essa fosse germinata spontanea dalla nostra terra miracolosa. Così almeno pare ai garibaldini.

« Napoli, 8 agosto 1862.

« Caro Benedetto,

« Oggi stesso partiremo per Palermo: Mordini, Fabrizi, Calvino sono i miei compagni.

« Le notizie dalla Sicilia portano che Garibaldi è in marcia sopra Catania con quindici mila volontari. Da un regg.to di linea inviato contro Garibaldi disertarono 400 soldati per unirsi ai volontari.

« ... (il comandante di regi) fu ricevuto a fischiate, i suoi proclami lacerati dalle cantonate. Non v'ha famiglia in Palermo che non abbia dato volontari. Domenica vi sarà una gigantesca dimostrazione in quella città.

« Noi crediamo che a meglio riuscire importa che l'azione morale esercitata da Garibaldi trovi eco nella nostra provincia: importa che costì si facciano e si rinnovino solenni di-

mostrazioni per domandare la soluzione della questione romana. « *O Roma o morte* » è il grido che dovrà echeggiare dalle Alpi a Girgenti finchè non si aprano le porte della nostra capitale.

« Fate il possibile perchè non si tardi ad operare in questo senso.

« Addio di cuore.

Vr. Aff.mo
G. Cadolini » (1).

Garibaldi è di nuovo a Palermo, dicesi per il tiro a segno, mentre Enrico Cairoli che gli era compagno è inviato temporaneamente nell'Italia settentrionale col delicato incarico di raccogliere soldati, latore al fratello e alla madre dei saluti di cui Garibaldi non si dimentica mai in nessuna contingenza.

Però, al fine forse di evitare una pubblicità che poteva richiamar l'attenzione del governo e quindi esser minaccia di soffocazione all'impresa prima ancora di nascere, i nuovi volontari non devono essere troppi, ma scelti tra quelli che sono in condizioni di sopperire da sè a tutte le spese dell'impresa.

Questa sola richiesta ai volontari, a cui l'Italia deve tanta parte delle sue vittorie e le pagine più pure del suo eroismo, basta per se stessa a caratterizzare lo spirito del nostro risorgimento e a farci sentire un soffio divino in questo umano anelito verso un'êra nuova, in una patria libera e concorde.

L'entusiasmo suscitato in Sicilia dalla presenza di Garibaldi, richiama attorno a lui l'esercito dei volontari isolani, pronti allo sbaraglio, senza curarsi nemmeno di conoscere in anticipo il programma della spedizione.

(1) Arch. Cairoli, « Lettere a Benedetto Cairoli », « Giovanni Cadolini ».

Esso si può intuire, ma si precisa a Catania all'atto dell'imbarco per la Calabria, col grido fatidico.

Tra i più fiduciosi era Enrico Cairoli, che proprio dalle alture di Aspromonte scriveva ai parenti la sua certezza nella liberazione di Roma, la sua fede nell'avvenire sognato.

E invece Aspromonte doveva restare tristemente famosa negli annali d'Italia!

Tra gli ufficiali che sotto le palle dell'esercito regolare corrono alle ali estreme del battaglione dei volontari per impedire l'uso delle armi e lo spargimento di sangue fraterno, accanto a Garibaldi, vi è ancora Enrico Cairoli, ossequente sempre al volere del Generale, quantunque amareggiato dall'imprevisto epilogo di una vicenda iniziata tanto felicemente.

La notizia di qualche caduto, della ferita dell'Eroe ritenuto dai suoi invulnerabile come i semidei delle leggende antiche, l'ansia per il figlio, tengono di nuovo sospeso l'animo di donna Adelaide che subito, si può immaginare con quale tremore, ne cerca notizie all'amico Bargoni. Appena saputo che Garibaldi, ferito, è fatto prigioniero con tutti gli ufficiali, ella non frappone tempo in mezzo ed accorre alla Spezia ove riesce ad ottenere il permesso di una visita al Generale ed al figlio, onde assicurarsi delle condizioni di salute non preoccupanti per il primo, ottime per l'altro.

Poichè Enrico, appena fatto prigioniero, dalla fregata stessa che lo trasporta, ha subito scritto a casa chiedendo denari perchè i bagagli sono scomparsi nel trambusto, conoscendo le abitudini di donna Adelaide, tanto parsimoniosa per l'esistenza comune, quanto generosa quando si tratti della patria, si può facilmente supporre quale conforto, anche dal lato materiale, abbia portato la sua visita ai prigionieri. Conforto che si ripete poco dopo a quella di Benedetto, quantunque la ma-

dre avesse già trovato Garibaldi « calmo, sereno, con quel sorriso di pace che gli viene dalla coscienza » (1).

Se indimenticabile nell'anima di donna Adelaide è il ricordo di questa visita, esso non lo è meno in quello dei prigionieri. Basti per tutte il brano di lettera di Pietro Ripari, in cui anche è minutamente descritto il pietoso trasporto dell'Eroe ferito dalla prigione alla nave che deve ricondurlo alla sua isola.

« Varigliano, 8 settembre 1862.

« Divina Amica,

« Voi foste qui; ancora sento la vostra voce — ancora vedo quel vostro volto nobile, tanto quietamente e profondamente mesto. Niobe vivente, voi siete uno dei pochi fenomeni del valore dell'anima in confronto della materia; povera di questa foste immensamente ricca di quella. E dal vostro fianco uscivano generosi portati che vi rendono onorata fra tutte le donne italiane. O generosa! Voi non dubitaste affidandovi al mare, elemento nuovo per voi. Voi non curaste disagi, ignara di quanto la natura agitata potesse aggravare la vostra non ferma salute » (2).

Dal Varignano Enrico è tradotto nei forti di Genova, senza però che debba dolersi del trattamento delle carceri governative, le quali anzi gli lasciano modo e tempo per cullarsi in dolci pensieri davanti al panorama meraviglioso dell'industre città rinserrata tra il colle e il mare.

Il malcontento popolare scoppiato insopprimibile e minac-

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », s. d.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli », Lett. 8 settembre 1862, (P. Ripari).

cioso in tutta Italia per questi fatti, consiglia il governo all'amnistia, e così anche Enrico si vede aperte le porte del carcere e restituito alla pace della sua casa.

Ma Aspromonte ha aperto una ferita che il tempo non rimarginerà mai più nelle carni del Generale e neppure nel cuore dei suoi fedeli.

Per questa ferita grondante, i principali esponenti del partito garibaldino animano le mura un po' tetre delle grandi case dei Cairoli, con un tempestar di congetture e propositi allo scopo di affrettare la caduta di un ministero ormai bollato dall'impopolarità.

Quasi non bastassero al subbuglio di una casa i garibaldini ed i loro progetti continui, intervengono pure i comitati, i più diversi, come se la casa Cairoli fosse un ritrovo comune e ufficiale.

Il 14 giugno sull'Unità Italiana di Milano si leggeva:

« Questa mattina sono partiti i membri della Commissione esecutiva e del Consiglio dell'Associazione Emancipatrice, che devono radunarsi a Belgirate sotto la presidenza del generale Garibaldi. L'adunanza avrà luogo domattina ».

Lo stesso giorno il Consiglio delle Associazioni democratiche Italiane emanava una dichiarazione la quale, oltre quella di Garibaldi recava altre firme, tra cui: A. Cairoli (1).

L'iniziale è un nuova prova del contributo, cosciente e intelligente portato da questa donna non soltanto nelle opere pietose e pratiche, ma anche al pensiero, al movimento spirituale che è inseparabile da quello delle armi, spiritualità la quale non solo è indissolubile, ma è parte integrante, per non dire essenziale del movimento stesso.

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli ».

Nè meno delle sorti del Veneto accendono cuori e speranze alcuni preliminari di un accordo per un moto insurrezionale dell'Ungheria e della Polonia; anche per essi non si trova di meglio della casa Cairoli, come se questa fosse una specie di succursale del ministero degli esteri e della guerra.

Se non c'è palpito ideale che non trovi in Giuseppe Mazzini il suo apostolo più fervente, pronto sempre a sognare infranti i ceppi dei popoli schiavi ogni volta che a lui sembri vicina l'êra sognata della redenzione e della libertà, in una fratellanza senza termini di spazio e di tempo, quello dei Cairoli è tra i primi nomi che gli si presentano non appena pensa a coloro che possono essere i suoi collaboratori nella sacra missione.

E se a Benedetto affida o vedrebbe affidati volentieri dei compiti specifici nel piano dell'azione, per Mazzini è sempre donna Adelaide la migliore mediatrice affinchè il suo progetto venga accettato da Garibaldi e dai suoi fedeli. Compito difficile, il quale, dati i caratteri dei due protagonisti non facili a smuoversi, esige certo un tatto, una competenza, una reciproca fiducia, quale soltanto la gentildonna colta, sensibile e generosa poteva avere.

« Londra, 13 marzo 1863.

« Santa Donna,

« Approvata o no, vi mando una lista. Mi parrebbe colpa mandarla ad altri e non a Voi. Il pensiero non ha bisogno con Voi di commenti. Soltanto vi dirò che ciò che la Polonia invoca sopratutto è l'insurrezione ungherese e che questa non avrà luogo se noi non operiamo sul Veneto. E questo richiede

denaro ed armi! Probabilmente saprete da altri che Garibaldi concorda pienamente con quel ch'io vi dico...

« So delle sottoscrizioni che sono già in corso per la Polonia. Ma parmi che vi sia modo di dividere gli uomini che, dando alla Polonia non vogliono che l'Italia agisca e gli uomini che intendono il dovere della nazione senza limiti.

« I primi possono sottoscrivere in altra lista; i secondi nella mia.

« Vi mando ad ogni modo. Sono oppresso dal lavoro e non bene. Quindi la mia brevità.

« Ma vi stringo la mano con l'anima.

Vostro *Giuseppe* » (1).

Quanta importanza il Mazzini annettesse all'opera della Cairoli che gli appare in certi momenti perfin troppo decisiva sul moto garibaldino, è provato da quest'altre due sue lettere a patrioti influenti:

« Londra, 25 marzo 1863.

« A Giuseppe Dassi, Napoli.

« ... La Cairoli non è nemica mia, ma non giura che per Garibaldi e teme che io non faccia in accordo con lui. Ora io sono in perfetto accordo con Garibaldi » (2).

ed « a Maurizio Quadrio, Lugano.

« Londra, 27 marzo 1863.

« ... Possibile che non vi sia modo di persuadere la Cairoli che io e Garibaldi siamo in pieno accordo?

« Non ha che a chiederglielo » (3).

(1) MAZZINI, Op. cit., Vol. LXXIV, Lettera 13 marzo 1863, pag. 101.
(2) Ivi, Vol. LXXIV, Lettera 25 marzo 1863, pag. 122.
(3) Ivi, Vol. LXXIV, Lettera 27 marzo, pag. 124.

Abbia o no ragione Mazzini di dubitare di lei, sul moto di Polonia però donna Adelaide non ci vede chiaro, come appare da una sua lettera a Benedetto. Nonostante i grandi progetti e l'entusiastica certezza dei patrioti, la sua istintiva intuizione femminile rimane diffidente.

« E vorrei anche parlarti di un certo colloquio che Enrico avrà con te di una certa gita a Lugano *che gli fu proposta e dalla quale sono certa* che tu lo dissuaderai e spero senza grande *fatica* giacchè di ciò mi è garante il cuore ed il senno del nostro Enrico, quella sua sì giusta ed illimitata deferenza verso l'ottimo e sì caro Fratello suo, quella sua venerazione, devozione, fede (*la sola che deve essere cieca*) all'Eroe di Caprera! » ([1]).

Che ella avesse pienamente ragione di diffidare, lo provarono i fatti posteriori. E sì che incitatore della gita a Lugano era Menotti Garibaldi!

Questi non sono soltanto dei particolari di cronaca, ma senza bisogno di personali rilievi lasciano facilmente comprendere e in modo esplicito, in quale considerazione fosse tenuta donna Adelaide, qual fosse la sua effettiva importanza nell'intreccio di progetti e di speranze dei patrioti e quanta indipendenza e acutezza di giudizio ella avesse serbato, pur nell'ammirazione ai suoi cari, figli od amici che fossero.

Ma si può da questi documenti anche arguire facilmente quale poteva essere l'animo di lei che non trovava ormai più un minuto di pace, trascinata in un vortice di azione prudente ma intensa e quanto mai delicata, sempre in ansia per

([2]) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 16 marzo 1863.

i suoi figli, i quali non credono ancora di aver fatto abbastanza; inquieta specialmente per Benedetto, sempre più malandato in una salute che egli sciupa con una preoccupante noncuranza fra tanto e tanto grave lavoro.

Quando poi giungono cattive notizie del Generale, per la famiglia Cairoli è una vera angoscia, un vero lutto domestico.

Alla primavera del 1863, allarmati in proposito dai giornali, vorrebbero fargli visita in massa: Adelaide, Benedetto, Enrico. La notizia del progetto Cairoli diventa tosto di dominio comune, assumendo il carattere vero e proprio di una missione diplomatica, se il 23 marzo 1863 le donne cremonesi rivolgono all'« Eroica madre — un indirizzo — ringraziandola della decisione di andare a Caprera per invitare Garibaldi a lasciar l'isola nociva alla di lui salute tanto preziosa per tutti i popoli oppressi che da lui attendono la libertà » (1).

Invece la salute fragilissima, l'impressionabilità, dissuadono la signora dall'impresa, per il timore di giungere a Caprera in condizioni tali da essere non di conforto, ma bensì di impaccio. Nè la condizione di Benedetto, sempre più preoccupante, permette almeno a lui tanto strapazzo. Enrico solo si fa interprete dei voti e dell'affetto comune.

Bastarono però pochi giorni accanto al Generale perchè egli fosse già disposto a capeggiare con Menotti una nuova spedizione in Polonia, per vendicare il fallimento eroico del manipolo del Nullo, spedizione che non potè aver luogo per la vigilanza sospettosa della polizia la quale non permise la raccolta delle armi.

Sono gli anni amari della politica incerta, la quale non

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli », Indirizzo delle donne di Cremona, 23 marzo 1863.

può evitare il suo contraccolpo sull'anima dei patrioti più ferventi, primo fra tutti quello di Garibaldi che però non abbandona la causa d'Italia e per darle tutto quello che era possibile in simile caos di opinioni, istituisce il Comitato Centrale Unitario di cui è membro influente Benedetto Cairoli.

Questo è e rimarrà un nome per se stesso e in ogni tempo garanzia insuperabile non solo di probità individuale, ma pure di quel sentimento di patria che è superiore ad ogni convinzione personale, ad ogni bega politica ingaggiata dal parlamentarismo o dai suoi satelliti, nome al di sopra degli interessi di qualsiasi consorteria operante più o meno alla luce del sole.

Nonostante sogni sempre un po' di riposo per la malferma salute, Benedetto vi si dà un gran da fare anche perchè a questo Comitato si rivolgono non soltanto le speranze degli italiani, ma bensì anche quelle degli ungheresi i quali riprendono le trattative interrotte l'anno prima con Enrico Cairoli e con Menotti Garibaldi. Nè meno attende da esso il partito d'azione che ad ogni momento vorrebbe risolver con le armi le questioni che ancora si frappongono all'unità della patria.

La schiavitù della Venezia fu sentita da tutti gli italiani come una spina fra le vertebre della nazione; ed era insopportabile la presenza di uno straniero altezzoso e crudele su un lembo di terra erede di Roma nel dominare con le leggi, la lingua e il pensiero latino le proprie colonie, spinte sempre più lontano verso gli estremi confini del mondo quale si era rivelato man mano agli arditi pionieri. La rinuncia al Veneto rappresentava poi addirittura un vero oltraggio per il manipolo degli eroi garibaldini che avevano operato altrove miracoli ed invano erano pronti a ritentare la prova.

Se la dolorosa questione del Veneto fu all'ordine del giorno tanto nelle discussioni pubbliche come nelle speranze private, lo si deve principalmente a questo Comitato di cui Benedetto Cairoli fu l'anima più ardente e più influente.

Proprio contro questi generosi si scagliarono tutte le malignità grosse e piccine, alimentate dal giornalismo più o meno sincero e genuino, specialmente dopo le dimissioni di Garibaldi e dei suoi amici da deputati del parlamento italiano.

Nemmeno Aspromonte aveva suscitato nel cuore dei garibaldini tanta amarezza quanta ne fece traboccare questa ostilità di una parte degli italiani, forti dell'appoggio di un governo che i timori e le incertezze, per quanto giustificati e giustificabili, spingevano a ritardare l'unione della patria, ad agire, per il momento, in contrasto con l'ideale per cui tanti sacrifici furono cercati spontaneamente, accettati con serenità superiore da ogni ceto cittadino; lo spingevano contro una unione e una libertà per le quali tanto sangue generoso era stato versato in mezzo secolo di vita travagliata ed eroica.

La pena è incrudita in molti dalla previdente certezza che questa discordia ricade alfine in danno comune. Infatti essa forma e formerà per molto tempo il maggiore ostacolo al raggiungimento di un ideale unico nel quale, all'inizio dell'epica resurrezione, tutti gli italiani benchè spezzettati nei diversi staterelli hanno riconosciuto la loro fraternità d'origine, la loro unità di azione e di intenti.

Benedetto che ne soffriva fino ad ammalarne, per amor dell'ideale patrio, di questa unità italiana così grondante di dolore e di sangue, si affannava nel tentativo di una conciliazione tra i vari partiti, affidando al fratello Enrico un incarico così delicato e così importante.

« Spero dunque che tu con moderazione di linguaggio riuscirai a persuadere quei nostri amici che furono ingiusti, e non devono esserlo in avvenire. Potremmo provar loro che tutto quanto ebbero i veneti di denaro, d'armi e d'altro, fu raccolto da *noi soli* in questi ultimi giorni, impegnando perfino le nostre firme; ma noi aborriamo dalle vanterie, come dalle discordie, non abbiamo che un solo pensiero, che una sola ambizione, quella del dovere » (1).

Non occorre dirlo che tra le prime firme le quali avvallano gli impegni del Comitato, non manca certo quella dei Cairoli, firma accettabile sotto tutti i rapporti.

Ansie ed amarezze queste che scavano nell'anima e che sono condivise in pieno da donna Adelaide, non tanto per la partecipazione del sentimento materno ad ogni manifestazione nella vita dei figli, per quella legge naturale che nel cuore della madre affonda ogni ferita delle sue creature, quanto per il patriottismo stesso di questa donna che tanto ha già dato per la libertà e l'unità della patria, e sopratutto perchè la Cairoli sentì e visse le vicende del suo tempo come una convinzione propria, una fede, una certezza ideale e incrollabile e non soltanto come il riflesso della vita dei figli.

Ella ci appare come la patriota eroica di un tempo eroico, non per il cieco destino che la chiamò al più grande olocausto, ma perchè ella di questo sentimento di patria fece la sua luce più viva, di questo dovere la forza più potente della sua vita.

La casa di Pavia, le ville di Gropello o di Belgirate continuano ad essere il ritrovo di questi patrioti, il loro campo di concentramento per la guerriglia antiparlamentare nella

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 22 novembre 1864.

quale, per il momento, essi vedono l'unico modo possibile di aiutare la patria, provocando la formazione di un governo più deciso a risolvere con l'unione del Veneto e di Roma il nostro secolare e doloroso problema dell'unità.

Progetti e proteste si alternano senza posa.

Neppure il partito d'azione che è sempre pronto a battersi per la santa causa, riesce a concretare un piano, quantunque Benedetto nel suo Comitato prepari i mezzi materiali e tenti l'appoggio del governo per un'azione nel Veneto. Enrico intanto nei suoi viaggi frequenti a Caprera funge da ambasciatore tra i garibaldini, impazienti di tentare con o senza l'aiuto governativo, ed il loro duce avvilito nella forzata inerzia, amareggiato da una misconoscenza inaspettata ed ingiusta.

Non meno crucciato è l'esilio londinese del Mazzini, assalito per mezzo della stampa da una canea di denigratori. Campagna tanto indegna, ingiusta e in gran parte incosciente, da suscitare il cavalleresco sentimento di Jon Stansfeld a cui, con non minore cavalleria i patrioti italiani offrono una medaglia.

Segno di riconoscenza per un nobile coraggio, ma anche riconoscimento esplicito di quell'orma indelebile impressa da Mazzini nell'anima dei nostri patrioti e nel pensiero del nostro risorgimento, nonostante i generosi errori della sua mente, le sue nobili illusioni nel campo pratico delle vicende militari e politiche.

Nessuna meraviglia che tra i sottoscrittori figurino i nomi di Benedetto e quello di Adelaide Bono Cairoli e famiglia.

Le vie che conducono a un campo di battaglia possono essere diverse, ma la fiaccola ideale che i pensatori, i martiri, gli eroi della rinascente Italia agitarono alta nel mondo

per tutti i tempi e tutte le vicende, qualunque sia il suo percorso, la sua luce e la sua forza, si alimenta pur sempre dell'anima e del pensiero dell'apostolo genovese.

Non poco piacere, negli anni più tristi dell'esilio, deve aver dato al suo cuore amareggiato e deluso quantunque sempre sicuro della vittoria, il ritrovare fra i nomi fedeli quelli dei Cairoli, quasi ad indicargli che tra il suo pensiero e la spada di Garibaldi il divario è assai meno di quanto gli altri ed essi medesimi credevano:

« Londra, 18 agosto 1865.

« A Benedetto Cairoli...

« ... Ora vi scrivo per ricordarmi a voi, al fratello, alla vostra santa madre, della quale vidi, commosso, il nome nella sottoscrizione pel dono » ([1]).

Se questa prova di solidarietà fu un conforto al cuore dell'esule, a trar Garibaldi dal suo isolamento giovarono invece alcuni fatti sullo scorcio del 1865 in cui l'azione del Veneto parve imminente. L'opera dei garibaldini dovette intensificarsi anche contro l'Austria che, improvvisamente come già altre volte, fiutando il vento infido, sull'ultimo lembo della terra rapinata largheggiava in concessioni, allo scopo di raffreddare lo spirito rivoluzionario covato da quelle fiere e indomite popolazioni.

Le trattative con la Prussia contro l'Austria già dall'inizio del 1866 indussero il governo italiano ad un trattamento migliore verso gli ufficiali garibaldini ed a formare di nuovo il corpo dei volontari, nella certezza che l'esempio del Generale, la generosità dei suoi, avrebbero saputo superare i pas-

([1]) MAZZINI, Op. cit., Vol. LXXXI, Lettera 18 agosto 1865, pagg. 83-84.

sati rancori e offrirli sull'altare della patria comune, magnanimo dono dei veramente forti e puri.

Benedetto è membro della commissione di arruolamento ed Enrico parte tra i primi, maggiore del 9° reggimento, con una impazienza condivisa, se non superata da Giovanni, uscito allora allora ufficiale dall'Accademia e anelante al suo battesimo del fuoco.

Più solenne cade il silenzio sulla grande casa di Pavia, dove già da tempo i figli vi fanno soltanto brevi e rapide soste, tenuti lontani dal loro sogno generoso di unificare l'Italia anche contro la volontà degli italiani stessi se ne fosse stato il caso. La madre che ha diviso coi figli ansie, speranze, amarezze, consolando, consigliando, nell'ora della battaglia riprende ella pure il suo posto d'avanguardia.

La figura di donna Adelaide risplende al vivo entro una aureola di dolore, illuminata dalla luce di un dovere nobilmente e fortemente sentito, di nuovo presidente del suo Comitato sempre fervido di energia nel raccogliere offerte, preparare camicie rosse ai garibaldini.

Il carattere virile di questa donna così fragile fisicamente, si rivela in pieno nel suo manifesto del 13 giugno 1866 « Alle cittadine della città e Provincia di Pavia »:

« È d'immediata urgenza il provvedere di camicie rosse i nostri volontari. L'esempio di una nobilissima gara fu già dato da altre città. Le cittadine pavesi, che tutte stanno trepidanti per qualcuno de' proprj cari, che tutte invocano di prestare l'opera loro nei frangenti della patria, non verranno meno alla generosa iniziativa e giammai il lavoro associato può dare risultati così pronti e così efficaci.

« E però la sottoscritta nell'invitare ciascuna di voi a for-

nire con sollecitudine una camicia rossa ai nostri volontari, non fa che esprimere un voto che è già sorto in cuor vostro, e cui anelate di tradurre in atto: e se ardisce offrire la propria casa come un luogo dove far capo, è per evitare qualunque indugio a che l'idea vostra sia convertita immediatamente in atto.

« Sono pregati i singoli Comuni a rivolgersi alla sottoscritta per quegli schiarimeni che credessero del bisogno.

« All'opera dunque e in pochi giorni i nostri valorosi saranno abbigliati dalle nostre mani.

« E in questa suprema lotta in cui tutte le forze della Nazione prorompono alla conquista dei più sacri diritti, alle donne non siano serbate le inani trepidazioni e gli sterili rimpianti: ma li lenisca e li consacri l'operosa attività, svolta sotto le mille forme che sa trovare il loro cuore appassionato, associata e moltiplicata sull'altare della patria diletta.

Adelaide Cairoli Bono

« In casa Cairoli si riceveranno le istruzioni necessarie per confezionare su un modello uniforme le camicie rosse e le si raccoglieranno man mano che verranno allestite per essere inviate al destino » (1).

L'esempio e le parole della Cairoli hanno aperto in Pavia una nobile gara, tanto che appena pochi giorni dopo molte camicie rosse sono già inviate ai garibaldini raccolti verso il confine veneto.

A donna Adelaide, perchè se ne faccia interprete presso le concittadine, Garibaldi stesso scrive da Lonato già dall'inizio della campagna:

(1) Arch. Cairoli, « Manifesto », (Quadro alle pareti).

« Gentile Signora Adelaide,

« A voi e alle vostre brave concittadine una parola di gratitudine per le camicie offerte: e dite loro che i volontari saranno degni del loro dono e sapranno difenderlo.

« Abbiatevi un saluto di cuore dal vostro sempre

G. Garibaldi » (1).

Chi può immaginare l'intensa vita di donna Adelaide? presa tra i lavori del Comitato, le notizie della guerra, che ella, secondo il solito, segue nei più minuti particolari « superba e felice dei figli suoi, forte per essere a quell'altezza a cui il loro eroismo l'han posta » (2).

Perfino i più minuti ritagli di tempo sono presi dalla corrispondenza ininterrotta coi suoi cari: vuol essere la prima ad incoraggiare, a premiare con la benedizione e il plauso più ambito il suo Enrico che per l'eroico comportamento si merita particolari lodi dal generale. È la prima a consolar Giovanni dell'inutile attesa nelle retrovie, poi del coraggio da lui mostrato invano nella tragica giornata di Custoza.

Benedetto, compiuto in Firenze l'arruolamento dei volontari, raggiunge il campo di battaglia, dove però per le sue condizioni di salute non vi può prendere parte molto attiva.

Si può credere se ciò lo facesse soffrire, obbligandolo in pari tempo al compito difficile e spinoso di Comandante del Quartier Generale.

L'amore del rischio, l'onestà militare di rendersi conto di tutto, lo spingevano spesso sulle linee del fuoco, a cavallo o in carrozza insieme col Generale cui la ferita di Aspromonte

(1) Numero Unico, Pavia, 1900, Lettera 26 giugno 1866.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere di A. Cairoli », Lettera 21 giugno 1866.

ed i dolori reumatici non permettono ormai più le continue marce sul terreno dirupato del Trentino.

Invalidi gloriosi esposti però ugualmente al pericolo, ma senza neppure la possibilità di difendersi o almeno di rendersi utili con una parte più attiva!

A questa condizione non priva di amarezza per degli autentici soldati, aggiungevasi in Benedetto il pensiero pei fratelli: Enrico che nelle insidie della guerra di montagna trovava l'elemento adatto per sfogare la sua audacia naturale e l'impazienza repressa. Giovanni rimasto tra i regi a marciare da un campo all'altro senza incontrare il nemico, tempestava il fratello e Garibaldi stesso perchè gli ottenessero il passaggio dall'esercito regio a quello dei volontari, pur di battersi, di non sentirsi, lui solo, ancora una volta al di sotto del suo nome.

E la madre a confortarli tutti, a comprendere il tormento di ciascuno, a trovare nell'adempimento di un dovere tanto più duro quanto più umiliante, una ragione superiore di calma, di conforto. La felicità dei figli, quando sperano prossima la prova, di quanta angustia è invece per lei che alterna l'angoscia materna all'orgoglio per il loro eroico comportamento!

Ma era detto che nemmeno questa breve campagna dovesse chiudersi senza vittime care al suo cuore: Benedetto Cavallini, il figlio di Ernesta, sorella ed amica sua carissima, il fratello di Fedelina che ella ama e considera sua figlia!

Era ufficiale del 19° artiglieria e il 17 luglio moriva a 25 anni nell'ospedale di Verona, di cancrena per la ferita toccata a Custoza. Due mesi dopo, il 19 settembre, nella villa di Belgirate si spegneva, poco più che ventenne, anche il fratello Marco, per malattia che la guerra aveva resa disperata.

Adelaide, affranta dalla fatica per l'attività patriottica del

Comitato, per le ansie dei figli, avvilita dall'amarezza di una pace che tronca sul più bello la marcia vittoriosa dei volontari, proprio in vista della meta, con una salute più scossa che mai, deve far da angelo consolatore, illudendo prima che il colpo si ripeta la seconda volta, confortando poi la sua povera sorella, la quale pur avendo gli stessi suoi sentimenti patriottici non ha però al par di lei forza e orgoglio che l'aiutino a superarsi nelle ardue prove.

Giustamente Benedetto è preoccupato per lei fin dalla prima disgrazia; la sua ansia traspare anche tra le gravi cure della campagna:

« Non so darmi pace; perchè contro le nostre famiglie che formano *una* per vincolo d'affetto non si placano gli sdegni d'un feroce destino?

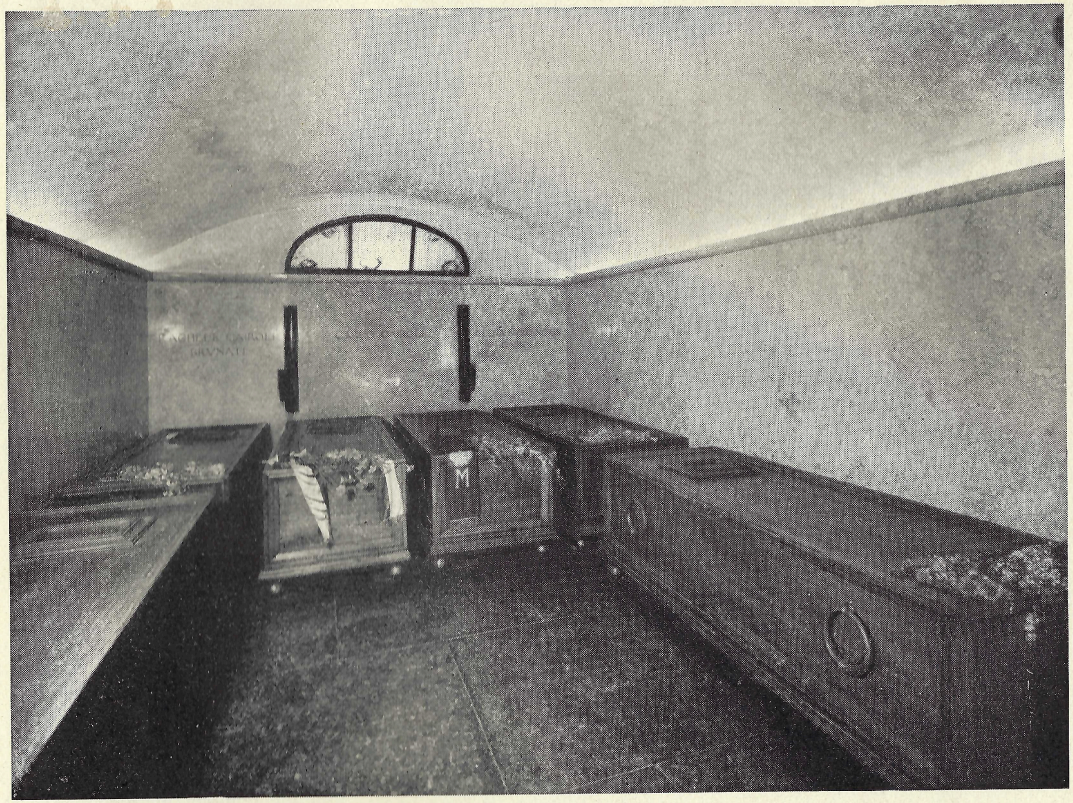
« Lo strazio di quella mia brevissima dimora in mezzo a voi sento più qui; vedo la morale tortura che tanto esacerba i tuoi patimenti fisici; lo sforzo della menzogna che ti è imposta per non distruggere le ultime illusioni della povera madre: immagino il fiero contrasto tra la fede e la disperazione che deve lacerarne il cuore; e non so togliermi dalla mente l'infelice giovinetto condannato inesorabilmente... Per carità mandami notizie, tremo per te. Come puoi, malgrado la sublime energia dell'animo, reggere a tante scosse? Come, tanto travagliata nella salute, senza tregua di miglioramenti, puoi trovare forza che basti a veder soffrire, a reprimere le tue sofferenze ed a confortare non essendovi più un filo di spreranza? Argomento, mia carissima Mammina, la tua angoscia da quello che ho provato io, e che ha lasciato traccia di prostrazione così profonda » (1).

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Ben. Cairoli », Lettera 30 agosto 1866.

Ma donna Adelaide pur nello stato fisico e morale in cui si trova, per quella possibilità di reazione che è una delle fortune dell'organismo femminile, riesce ancora ad imporsi; strappa la sorella al luogo della sua domestica tragedia e la porta con sè in un'altra casa dove l'ombra tetra della morte è mitigata da bagliori di fede la quale nell'aureola del sacrificio attinge i vertici supremi dell'umano nell'immortalità dell'idea.

Questa volta la casa solitaria di Gropello non accoglie una bara.

Luminosa e ospitale tra il verde delle magnolie e le aiuole in fiore, si riapre a due cuori materni già mortalmente feriti.



Cripta nel sepolcreto di Gropello

Capitolo X

O ROMA O MORTE

Le eroiche imprese di Enrico a cui si dovette la vittoria garibaldina di Monte Suello, meritavano un ritorno più lieto nella casa paterna.

Ritorno triste invece per l'andamento della guerra e la rinuncia al Trentino; triste quantunque il governo italiano abbia concesso a Benedetto la croce di Ufficiale dell'ordine militare di Savoia « per aver preso parte a tutti i fatti d'arme principali a fianco del generale in capo, nonostante soffrisse ancora per le ferite ricevute nella guerra precedente » (1).

Triste benchè anche Enrico abbia avuto la medaglia d'argento al valor militare per il coraggio di cui ha dato prova a Monte Suello, a Condino e a Bezzecca.

Giovanni è rimasto lontano, presso il suo reggimento. Benedetto è nella capitale intento a liquidare le partite dei volontari, nonostante la salute scossa assai più di prima per le fatiche della campagna recente. Tanto malandato che Garibaldi stesso ne era impensierito, sentendosene « la maggior colpa » mentre lo ringraziava di quanto ha fatto per lui, « debiti e tutto » (2).

(1) Felice Venosta, Op. cit., pag. 126.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere di Garibaldi », 30 ottobre 1866.

Eppure non è questo il momento del riposo. Ancor meno poi ad Enrico più impaziente degli altri, esso appare il più opportuno per appagarsi borghesemente della nomina a consigliere comunale della sua città, la quale volle con ciò tributare a lui e alla famiglia la sua riconoscenza e la sua ammirazione.

L'infausta campagna del 1866, chiusasi così malamente, l'eroismo dei volontari sciupato dalla inetta condotta dei capi dell'esercito e della marina regia, le umilianti trattative di pace, mediatrice la Francia sempre ostile nonostante il Concordato, ci impongono lo svantaggio di confini infelici tatticamente ed etnicamente, ci offrono quasi per misericordia una terra fulgida di glorie antiche e di eroismi recenti, obbligandoci in pari tempo alla rinuncia a un gran tratto di coste italianissime. Tutto questo naturalmente rinfocola le ire, risuscita i partiti, riaccende i propositi.

La scottante questione di Roma messa un poco in oblio durante la campagna del Veneto, ritorna ora più viva che mai quasi che con un esito felice nella capitale ci si potesse rifare dello smacco di Custoza e della vergogna di Lissa, compensare della rinuncia a Trento, Trieste e Dalmazia, rimaste sotto il giogo dell'abborrito nemico.

La caduta del Ministero Ricasoli il quale aveva pur dovuto mostrare dell'energia per ottenere l'annessione del Veneto, rese più ardente il partito d'Azione che intensificò subito la sua attività approfittando del fatto che le sorti infelici della campagna inducevano gli alleati a rompere i patti stabiliti. La successione del Rattazzi, nonostante al suo nome fossero legati i ricordi infausti di Novara e di Aspromonte, parve dar adito alle maggiori speranze.

A capo del Comitato d'Azione era sempre Benedetto Cai-

roli, rappresentante del pensiero e dell'autorità del Generale. Nonostante le sue brighe parlamentari qual deputato, la liquidazione delle partite finanziarie dei volontari nella campagna precedente, la salute scossa in modo rovinoso, Benedetto non conosce tregua nè limitazione, com'è caratteristica di questa famiglia che ha del dovere un concetto indiscutibile.

Il pensiero di Roma lo elettrizza. Nel nome fatidico della città eterna non ci son più nè mazziniani nè garibaldini, ma soltanto un gruppo di generosi pronti a tutto per raggiungere la meta, l'ultima, ma la più importante, senza cui non può dirsi compiuta l'unità d'Italia, dopo mezzo secolo di lotte e di sacrifici.

Garibaldi aveva visto con amara diffidenza, subito dopo la campagna Trentina, agitarsi il problema di Roma. L'« Obbedisco » di Bezzecca gli aveva lasciato in cuore un senso profondo di sfiducia che gli rendeva cara la solitudine inerte del suo scoglio dal quale invece sempre ripartì verso nuove lotte, più temprato d'anima se non di forze fisiche.

Ma alla considerazione di quanto era stato fatto in poco più di un mese dal Comitato, per opera sopratutto di Benedetto, ritrovò se stesso e tornò a vivificare l'energia dei patrioti con la sua parola incitatrice.

Appena Garibaldi ebbe toccato il continente, nel marzo, subito i Cairoli gli sono attorno: Enrico e, finalmente, anche Giovanni che ha potuto lasciare l'esercito per seguire il fratello.

Non sarebbero dei Cairoli se in questo agitarsi di speranze e di progetti potessero starsene inerti spettatori!

Il viaggio che i due giovani intraprendono per la penisola, senza dubbio non ha uno scopo puramente dilettevole,

come mostreranno gli avvenimenti successivi. Nè poteva esserlo, con Garibaldi ospite ora in Lombardia, ora in Toscana.

Il frequente scambio di lettere in questi mesi tra il Generale e la famiglia Cairoli, appare tra i più innocenti anche all'occhio della più sospettosa politica, improntato ad una affettuosa cordialità per la mala salute che tiene reciprocamente in ansia l'un per gli altri.

Pare che certe persone esercitino, anche nell'inerzia, un'azione da poli carichi di elettricità. E allora scoppian scintille che, anche — parve — fecondan sempre — gran fiamma.

Appena all'orizzonte si affacciano le prime nubi temporalesche, la famiglia Cairoli è in linea, tutta, donna Adelaide compresa. Il progetto di Roma, l'opera attiva e tenace di Benedetto hanno ormai soggiogato il Generale nè vi sarà più forza alcuna capace di tenerlo indietro.

Roma è già nel pensiero, viva reale in un piano ardito di battaglia, uno di quei piani cari specialmente a Garibaldi ed ai suoi i quali più della saggia condotta di una guerra armata e predisposta a tavolino, amano l'audacia dell'imprevisto, il baldo gioco tra l'uomo e la sorte.

Perciò accettato in linea di massima il programma, nessuna sorpresa che i primi a tentare qualche approccio coi patrioti romani siano i due Cairoli; nessuna meraviglia che Garibaldi da Castelfranco si volga ancora a donna Adelaide invitandola al suo compito consueto di preparare alcune centinaia di camicie rosse da spedirsi a Firenze per i volontari (1).

Nè la gentildonna frappone tempo, pur sapendo a prova che cosa significhi per lei tale invito, coi figli insoddisfatti e già lontani. Enrico, l'audace, s'è preso a compagno Giovan-

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 3 luglio 1867, pag. 177.

nino, l'impaziente, che vuole ad ogni costo rifarsi alla prima occasione della forzata rinuncia nel '59 e nel '60, della inutile retroguardia nel '66.

Donna Adelaide lascia tosto la quiete riposante di Gropello dove la solitudine le sembra sempre meno triste accanto alle sue care tombe che le è grato circondare di cure pietose; ritorna all'afa di Pavia per mettersi al lavoro con la consueta alacrità.

Vigile per lei, caldo come la fiamma della sua fede e del suo amore, sorride nel sepolcreto il raggio di sole che ella ha avuto cura di far penetrare da un pertugio predisposto all'uopo, nel lato verso la villa, quasi a rallegrar le ombre eterne della morte e a congiungere i trapassati ai viventi attraverso la luce, la più fulgida e la più benefica manifestazione divina.

Questa partenza improvvisa e inusata non è lieve sacrificio per donna Adelaide, la quale ha tanto bisogno di pace e di riposo. Ben lo sa Garibaldi che ne ha un senso di rimorso e da Vinci, si scusa con lei di doverle essere causa di tanto disagio:

« Questa è solo per esprimerle il mio rincrescimento di disturbarla nella sua villeggiatura per Pavia, contrariamente alle esigenze della preziosa di lei salute. Ma come pensare all'Italia senza un pensiero alla madre dei Cairoli? » ([1]).

Il soggiorno in città, nell'afa estiva, doveva esserle ancora più intollerabile col pensiero assillante dei due figlioli i quali, non c'è dubbio, stanno combinando un nuovo e più arrischiato progetto.

Che il viaggio di Enrico e Giovanni Cairoli avesse uno

([1]) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 13 luglio 1857, pag. 178, nota.

scopo di egoistico, per quanto nobile interesse, non par vero a nessuno, dati i tempi e le persone, quantunque i due fratelli sembrino intenti soltanto a godere delle bellezze artistiche e naturali delle nostre città. Tanto che lasciano presto Roma per Napoli. Ricercati i ricordi dolorosi del fratello Luigi, del breve soggiorno di Benedetto, da qui muovono alla volta di Parigi, attratti dalla Esposizione internazionale.

Nella città cosmopolita, più vivi del clamore reclamistico imposto dall'occasione, del frastuono gaudente della capitale del terzo impero, della irrequietezza in cui la città sembra presentire la prossima fine di uno splendore che la pose al centro della storia di Europa e arbitra del destino di molti popoli, più vivi su questa agonia scintillante e chiassosa, essi sentono il pensiero e la fiamma d'Italia nell'opera e nella presenza di tanti esuli, dai più illustri ai più umili e ignorati.

Anche se la famiglia Cairoli non avesse data tanta parte di se stessa alla causa d'Italia, se non fosse stata costantemente all'avanguardia nel sacrificio e nel pericolo, seguendo in ciò non l'impulsivo slancio delle nature generose, ma bensì il fermo convincimento dell'ideale della patria unita e libera, essa per il suo pensiero e la sua fede avrebbe ugualmente molto da dire ai posteri di ogni tempo.

C'è in tutti i Cairoli una serenità che li rende alieni dalle veementi irruenze proprie di un tempo in cui esse si scatenano così incomposte, un senso così elevato, religioso, del dovere da dar loro una vita intima vivissima, oltre il coraggio e la costanza nel sacrificio, un equilibrio spirituale raro in momenti in cui il potere temporale della Chiesa, ritenuto autore e responsabile dei mali d'Italia, trascina molti sul terreno sdrucciolevole dell'idea e della lotta antireligiosa.

C'è in essi un concetto di libertà e di unità il quale, pur operando nella pratica sotto la guida di Garibaldi, conserva insostituibile l'impronta d'origine mazziniana.

Origine spirituale che evade i confini ristretti della politica e della natura, per elevarsi a un principio umanitario.

C'è nei Cairoli un senso reale della vita e delle sue esigenze, contemperato a uno spirito capace di alimentarsi della sua fiamma interiore; un complesso di doti morali veramente superiori e al tempo stesso una semplicità fanciullesca per le piccole cose, un abbandono rismasto infantile accanto a una madre che sempre perdona e comprende.

Non c'è lettera loro, scribacchiata fra un rullo e l'altro di tamburo, nelle brevi soste di una marcia, nell'ansia dei grandi progetti, nella serenità svagata del turista in cerca di impressioni, la quale non contenga minimi particolari affettuosi verso la madre che essi, anche da lontano vigilano, accarezzano, rimproverano con la dolcezza di un amore esclusivo e geloso.

L'epistolario della famiglia Cairoli, anche soltanto ristretto ai membri di essa sarebbe pur un bell'esempio dei più delicati sentimenti, patriarcalmente comprendendovi anche le persone di servizio, se tali sentimenti non sfuggissero spesso, soverchiati dal grande palpito d'italianità il quale vivifica sempre più il reciproco affetto di queste creature d'eccezione, e si impone tosto allo spirito del lettore.

Le lettere hanno sfumature diverse, pur essendo tutte sullo stesso fondo affettuoso: pensose quelle di Benedetto, preso in pieno dalla politica; più serrate e parche con Ernesto, tutte intimo abbandono con Luigi, inquiete quelle di Giovanni e scherzose nell'Enrico, anche quando parlan di guerra.

Par di sentire, alla lettura, l'amorevole rimprovero ma-

terno per qualche scappatella di questo suo figliolo tutto ardore di vita: la vita eroica, vissuta in perfetto oblio di ogni altra cosa, ma anche la vita comune, che è pur bella e degna di essere vissuta.

Così Enrico, del soggiorno a Caprera presso Garibaldi nel 1862, confessa che gli spiace un poco, nonostante la nobile ragione, che al desco dell'eroe non si beva vino, perchè il provento del raccolto isolano d'uva deve essere devoluto agli insorti polacchi. Durante il dissidio politico tra Garibaldi e Crispi, confesserà di malavoglia e quasi in tono conciliativo che il grande statista ha pur delle belle cugine! quasi ciò fosse ragione sufficiente al perdono. Ed a Napoli, dando notizie della figlia di Pisacane a cui la nobiltà del nome e il sacrificio paterno aggiungono un'attrattiva particolare alla sua bellezza ed alla raffinata educazione, s'affretta a rassicurare la madre, con un tono scherzoso che lascia indovinare però un piccolo squarcio di umanità, tanto cara anche nelle figure degli eroi:

«Non allarmarti, non c'è pericolo di infiammazioni di cuore in viaggio, tanto per me che per Giovannino» (1).

In viaggio no: e a casa?

Mammina Adelaide, non dovevano essere dunque da rimproverare mai, proprio mai in nulla questi tuoi adorati figlioli d'eccezione?

Così le lettere, tra gravi pensieri e tenerezze accorate, hanno sprazzi inattesi di riso, come lo scritto parigino di Giovanni: saggio impressionistico brioso, ma non superficiale. Egli anzi vi ha tratteggiato ripetutamente il carattere vanaglorioso dei francesi, la loro ostilità invidiosa verso l'Italia,

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 29 agosto 1867, pag. 384.

mentre Enrico s'è accontentato di affermare in fretta che « la Francia, è d'uopo dirlo, è paese interessante, è bello, assai più simpatico dei suoi abitatori » (1).

Ben lungi però entrambi, i due fratelli, dal prevedere quale conferma imminente dovessero averne.

Da successive visite dettagliate all'esposizione internazionale, da una corsa a Londra, Giovanni si riprometteva la gioia di tante osservazioni da mandare alla madre, quantunque già alla prima impressione abbia rivelato una cultura e una passione artistica degna della sua educazione e del suo nome, uno spirito acuto di osservatore e un orgoglio di italianità che primeggia su tutto e ovunque.

Sul più bello però la breve parentesi di vita propria, da ricchi intelligenti borghesi a spasso, viene interrotta bruscamente.

Gli eventi precipitano la soluzione del problema di Roma.

Garibaldi, come già nel '62, prima di gettare il dado per il grande passo è stato ancora una volta ospite dei Cairoli, col suo seguito di amici e di ammiratori, pronti tutti a trasformarsi ad un suo cenno in un agguerrito Stato maggiore.

Jessie Mario che è personalmente informata degli avvenimenti dei patrioti e delle novità di casa Cairoli, dichiara espressamente che « nel 1867, Garibaldi, tornando attraverso il Sempione dal congresso della pace tenutosi in Svizzera, discese alla casa Cairoli, ove maturò il piano della spedizione di Roma » (2).

Anche se invece di una volontà concorde nel far della casa Cairoli il ministero privato dei garibaldini, ci fosse sol-

(1) MICHELE ROSI, Op. cit. 1908, Lettera 17 settembre, pag. 390.
(2) JESSIE MARIO WHITE, *I fratelli Cairoli a Villa Glori,* Nuova Antologia, 1878, Fasc. XIII, pag. 118.

tanto della fortuita coincidenza, ci sarebbe ugualmente da pensare alla parte attiva che in questo trambusto ricade sempre su donna Adelaide, la quale certo, per quanto testimoniano i fatti, non si limita soltanto a far da accorta e gentile padrona di casa.

Le confidenze dei figli, gli incarichi di Garibaldi e la considerazione di Mazzini il quale sempre ha posto in primo piano ai suoi programmi l'ascendente morale esercitato da chi per natura eccelle in qualche modo sugli altri, sono altrettante prove di una partecipazione viva e cosciente data da questa donna eccezionale al movimento italiano.

Partecipazione che finora fu messa poco in valore, anche perchè, tranne l'opera di Michele Rossi, la quale del resto si occupa prevalentemente delle questioni politiche che si annodano intorno ai Cairoli, gli altri pochi cenni su questa figura di donna sono per lo più articoli d'occasione, molto ammirativi, ma anche altrettanto approssimativi.

Invece questa partecipazione cosciente, l'umiltà rara che seppe mantenersi nell'ombra quando tutto e tutti la spingevano ad una preminenza di cui avrebbe potuto ben valersi, in Adelaide Cairoli non debbono essere offuscate nemmeno dal suo eroico sacrificio, anche se esso fu volontariamente atteso e serenamente accettato.

Nel martirologio italiano la Cairoli splende di luce propria e per questo l'intuizione infallibile del popolo fa di lei, vivente, un simbolo e una fede.

È già chiuso appena iniziato questo breve periodo che indubbiamente fu il più tranquillo per i Cairoli, escluso Benedetto affogato sempre nel lavoro, nelle noie e nelle responsabilità.

Prologo sereno per l'epilogo di un fosco dramma!

Da casa Cairoli il Generale è partito immediatamente alla volta di Roma quantunque il suo soggiorno qua e là per la Toscana voglia lasciar credere, a chi può chiudere gli occhi sul gran fermento del Partito d'Azione, che si tratti delle solite cure per la malferma salute.

Le accoglienze fatte ovunque a Garibaldi sono troppo entusiastiche per non destar sospetti in un governo già per se stesso pauroso di complicazioni estere, quantunque favorevole in teoria ad un piano risolutivo della spinosa questione romana.

L'arresto di Garibaldi a Sinalunga, il 24 settembre, anzichè essere un ammonimento di pace è invece come ogni volta, un segnale d'allarmi.

Rattazzi poteva prevederlo per personale esperienza!

I volontari si arruolarono in frotte, i soccorsi si fecero più generosi; ovunque, aiutati dai municipi stessi, sorsero comitati palesi di soccorso ai Romani, fermo però sempre in teoria il programma che i Romani dovessero insorgere e i volontari poscia secondare l'insurrezione.

Ma al Duce chiuso nelle prigioni di Alessandria, l'esercito che avrebbe dovuto custodirne le soglie vietate, improvvisò invece tale dimostrazione che il governo si vide costretto a liberarlo, imbarcandolo all'alba in tutta fretta, da Genova per la sua isola.

La solitudine di Caprera non giova, anche se l'eroe è ben vigilato. Menotti è sul continente, già oltre il confine romano, dal 5 ottobre, con 27 volontari e Benedetto Cairoli è autorizzato a decidere per il Generale di cui tutti attendono con sicurezza il ritorno, in barba alla sorveglianza governativa.

In Roma, già dalle prime avvisaglie, sono pure i due Cairoli, tosto richiamati dall'estero. Sotto l'aspetto di turisti sva-

gati hanno il loro piano per preparare l'insurrezione insieme con Francesco Cucchi ed altri patrioti, i quali da tempo si agitano nell'urbe per scuotere l'apatia che sotto il secolare governo papale ha ormai troppo ammansito i nipoti di quel popolo che fu un tempo dissidente sull'Aventino contro le imposizioni dell'assolutismo teocratico.

Si possono ben avere le carte in regola, si può usar la precauzione di assumere atteggiamenti i più pacifici, artistici, archeologici!...

Non bisognerebbe chiamarsi Cairoli per non dar sospetto alla polizia pontificia, che senz'altro allontana Giovanni.

È conservata tra i documenti pavesi la nota di perquisizione, col conseguente sfratto, in qualità... di ungherese! (1).

Proteste, prigione, difesa di Enrico.

Conclusione: sono accompagnati entrambi, in tutta fretta, oltre il confine.

Ma a Firenze intanto con Benedetto, si lavora e si riafferma la sicurezza di un prossimo, più solenne definitivo ritorno per mezzo di un'impresa la quale per di più si preannuncia facile.

Timore, orgoglio, agitano il cuore di Donna Adelaide? È presumibile, come lo sarebbe in ogni cuore di madre. Ma forse non manca un oscuro presentimento che le parole di Enrico il suo « Mattarello » non bastano a dissipare.

« Vedrai che tutto finirà nel modo più desiderabile, non vi è nulla di fosco e perciò non vi è bisogno che io invochi che il tuo animo ritrovi quella energia prodigiosa che ti rende a ragione, ammirata e venerata da quanti ti conoscono... Pensa che le cause giuste trionfano sempre, talvolta è vero

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di Giovanni Cairoli ».

che ci vogliono dolori, sacrifici, ma nel nostro caso tutto mi dà a credere (e non è questa fede solo poggiata sulla speranza, ma sui fatti eloquenti che comprenderai il perchè debba tacerti) che si camminerà sulla strada piana...

« Per carità abbiti cura, non lasciarci in pena, tu sai che la tua salute è il nostro tesoro, custodiscilo quindi gelosamente per i tuoi figli » (1).

E anche Giovannino sulla stessa lettera aggiunge a quelle del fratello le sue assicurazioni:

« Dunque, Mammina, è questione di pochi giorni e neppure tale da tenerci in grandi angustie: non è insomma il caso di appellarci in questa circostanza, come in certe altre tanto solenni, alla rara energia della nostra Mammina: solo la confortiamo ad un po' di pazienza nel caso le nostre lettere, per comunicazioni probabilmente interrotte, dovessero tardarle di qualche giorno. Da parte nostra si farà il possibile per scongiurare questo pericolo, sicchè speriamo d'arrivarle con altre nostre righe entro la settimana ventura, poco più tardi poi proprio in persona ad abbracciarla, e farle davvero compagnia ».

Il cuore materno ha indubbiamente degli oscuri presagi che non possono placarsi nemmeno alle tante assicurazioni dei figli, perchè ella segue con timore questi nuovi preparativi.

Inoltre al carattere leale e franco di donna Adelaide spiacerebbe che Giovanni, ufficiale del R. Esercito, si mettesse in qualche pasticcio, così da sminuire il suo nome. È questa per lei non piccola preoccupazione che il figlio stesso, nella lettera sopra citata, si affretta a calmarla:

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 28 settembre 1867, pagg. 390-92.

« Come già l'Enrico nostro ti ha detto, riguardo alla mia *posizione* non devi per nulla restare preoccupata: presentai ieri a Pavia *l'istanza* sicchè la risposta deve uscire a giorni; in ogni modo essendo in aspettativa non è necessario ch'io l'attenda e forse l'avrei omessa se non fossi stato deciso (ben inteso d'accordo con te) di venir poi in ogni modo *a tal posto* per le altre ragioni che da tanti anni sussistono. Quanto a ciò che meglio importa, la situazione, le notizie sono eccellenti: lo seppimo da Menotti e da un amico arrivato poc'anzi da colà » (1).

Che agitarsi di impressioni e di sentimenti contrastanti in quel triste ottobre del '67 nella villa di Belgirate! Tra le tempeste della politica cala grigia l'ombra della morte con le prime acquate dell'autunno!

La sorella Ernesta, al 3 di quel mese fatale, a poco a poco si è spenta di cordoglio per la perdita dei due figli. Se questo fu un colpo ben grave al cuore di donna Adelaide e dei suoi che formavano con quella della sorella una sola famiglia, è inutile dirlo. Inoltre fu aggravato, e non poco dalle circostanze, già per se stesse penose di presentimenti, di dubbi, di speranze, di ricordi non tanto lontani.

« ... Oh mio Benedetto!... invoco una tua parola che mi dica che tu trovi nella tua anima sì virtuosa e sì tenera il coraggio! che mi parli di te, de' tuoi cari e sì degni fratelli *dandomi le vostre notizie,* che rinfranchi la mia fede in questi momenti d'indefinibile angoscia. In quelle tue parole che pure mi prometteranno ben prossime quelle del nostro Enrico e del nostro Giovannino, io troverò tutta la forza che mi è necessaria! » (2).

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 28 settembre 1867, pagg. 390-92.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », ottobre 1867.

L'aggravante delle circostanze rende più penosa e più preoccupante la nuova disgrazia e non soltanto alla madre, bensì anche ai figli:

« Pensa, Mammina adorata, se l'idea che codesta disgrazia terribile ti colpisce isolata da noi, ci abbia ancora aumentata (se il dolore immenso può avere gradazioni) l'acerbità del colpo! Proprio tutta la tua prodigiosa energia t'è necessaria per sopportare in questi giorni tristissimi la nostra assenza! » (1).

Così Giovanni scrive alla madre da Terni, nel fervore dell'impresa imminente.

Intanto le notizie della Gazzetta di Milano del 16 ottobre non possono che aumentare, e a ragione, le apprensioni materne nella loro laconicità, densa di mistero:

« Il 12 corrente 150 volontari pontifici sono imbarcati a Marsiglia per Civitavecchia » (2).

Nè è ragione di conforto per chi ha figli in armi il fatto che Garibaldi sia di nuovo a Terni.

Nel turbine della prima folata minacciosa questa volta non basta alle trepidazioni di un cuore di madre l'amoroso pensiero che serba per lei l'eroe impareggiabile venuto però di sicuro per guidare i suoi cari a una impresa arrischiata.

« Avevamo organizzato la cosa in modo ch'egli arrivò senza che alcun altro lo vedesse o sapesse del complotto fuori dei quattro congiurati. Io fui, s'intende, ad incontrarlo e mi ebbi il suo bacio appassionato, e dopo il bacio le prime e più affettuose parole per te » (3).

Benedetto scrivendo alla madre con la trepida tenerezza

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 13 ottobre 1867, pag. 395.
(2) *Gazzetta di Milano,* N. 289, Mercoledì 16 ottobre 1867.
(3) Numero Unico, Lettera 19 ottobre 1867.

che rivela tutta la nobiltà di uno spirito delicatissimo, non dimentica mai un particolare che possa farle piacere.

Ma non può esser sufficiente a calmare le apprensioni materne anche a riguardo di Benedetto stesso, l'orgoglio di sapere che egli fu il principale artefice di una fuga rimasta memoranda anche tra gli imprevisti della vita di Garibaldi.

« Il modo con cui si è sottratto ai suoi carcerieri è un altro prodigio; bisogna dire così, udendo narrare da lui tutte le circostanze dettagliate della sua fuga. Egli venne fin qui senza che alcuno se ne accorgesse; scienti solo i quattro congiurati amici (tra i quali il sottoscritto) che gli procurarono i mezzi. Ma chi altro al mondo avrebbe saputo utilizzarli, deludendo la vigilanza di tante navi da guerra, e delle cento barche d'avamposto, vigilanti intorno all'isola? » (1).

È ancora Benedetto che ne parla con tanto slancio alla cugina Fedelina, tutto preso di ammirazione e di orgoglio per l'eroe il quale sembra l'incarnazione vivente dei sogni avventurosi che fanno bella e inquieta l'adolescenza. Invece la madre, alle evidenti preoccupazioni per Enrico e Giovanni, destate da questo ritorno mirabile sì ma significativo, aggiunge intanto il pensiero, l'ansia per le inquietudini e le pene di questo suo figliolo, dalla salute così rovinata, sempre allo sbaraglio tra le ire di partiti e di partigiani, preso fino al collo da un lavoro delicato, difficile e pesante.

E tutto ciò appena dopo un lutto crudele che ha esercitato un effetto ben grave sul cuore di donna Adelaide, già depresso dalle alternative della politica, da condizioni generali le quali gravano per se stesse in modo insopportabile su una solitudine preoccupata e preoccupante. La sua intuizione

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 24 ottobre 1867, pagg. 397-99.

materna forse intravede, ma a fondo, la tristezza da Benedetto confessata non a lei, bensì alla cugina Fedelina nella lettera sopra citata, in un momento in cui la notizia del nuovo lutto di famiglia gli risveglia più acuti nel cuore anche gli altri dolori.

« ... solo nell'uragano, costretto a pensare, ad agire, a dirigere in tanta malinconia che cerca la consolazione della famiglia o almeno il rifugio della solitudine; affranto dal lavoro, in trepidazione per la patria, tutto il giorno e gran parte della notte nel turbinio politico e nell'impossibilità di dare un momento ai cari lontani, devo prendere in esecrazione la vita.

« È troppo, Fedelina mia. Ti scrissi esprimendoti queste mie angoscie esasperate dalla crisi attuale, pericolosa, nello svolgimento suo, d'incerta soluzione, che s'impone come una fatalità pur a coloro che avrebbero voluto ritardarla. Tu sai quanto ho perorato per impedire la precipitosa iniziativa; ma se poteva prendersi in esame l'opportunità del moto, non si doveva discutere l'obbligo di aiutarlo quand'era incominciato.

« Accettai il mandato perchè aggiungevo una responsabilità piena di pericoli; così imponevano cuore e coscienza. Il paese rispose all'appello; il Governo fu trascinato; ma *nelle alte sfere* si cedette all'insolente intimidazione della Francia, e si prepara la vergogna e la rovina del paese, se esso si rassegna. Il quarto d'ora racchiude in sè l'avvenire: o il trionfo o l'infamia. Quindi tu comprenderai l'agitazione dell'animo mio, già oppresso dalla domestica sventura. E s'aggiunga il pensiero dei fratelli lontani, impegnati forse nell'azione, e nell'impossibilità di raggiungerli in giornata, perchè pur qui è posto di pericolo, minacciando il Governo di sciogliere

il Comitato colla forza: poichè il Ministero Rattazzi ha ceduto.

« Partire sarebbe disertare. Ma se la minaccia non si realizza, anche stasera andrei oltre Terni dov'è Garibaldi » (1).

Benedetto che — ha fatto miracoli ed è stato la provvidenza dei volontari — ha tutte le ragioni per temere dei fratelli, specialmente dopo che Enrico, audace per natura, ha dovuto confessargli pochi giorni prima da Terni:

« Fu fatica sovrumana l'aver potuto frenare Giovannino; a stento lo persuasi ad attendere la missione che m'incatena qui, ora però mi è impossibile impedire che venga con noi... Tu conosci l'animo suo bollente » (2).

Non può passare inosservato, anche al culmine del dramma, un particolare significativo nel suo ripetersi: il senso quasi gerarchico di deferenza che i fratelli tengon fra loro, rendendoli sempre ossequiosi al volere del maggiore, quella generosità priva di ogni calcolo che ognuno ha per se stesso, accanto alla prudenza la quale invece abbonda pei fratelli che ognuno vorrebbe ogni volta salvar dal pericolo a cui serenamente va incontro egli medesimo.

Ma quando Benedetto, oppresso dalla pena di una disgrazia recente, in ansia per quanto potrebbe accadere, cerca il conforto almeno in uno sfogo epistolare l'irreparabile è già accaduto.

Villa Glori e i settanta volontari di Enrico Cairoli sono già assurti tra le più belle leggende della patria.

Questa volta la salvezza personale di Garibaldi non ha portato seco la fortuna d'Italia, come auspicava Benedetto alla madre, proprio quando invece la più grande sventura si era

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 24 ottobre 1867, pagg. 397-99.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 17 ottobre 1867, pagg. 399-400.

abbattuta su di loro e sul più audace manipolo degli eroi garibaldini.

Anche in Lombardia deve esser giunta ben presto la notizia della morte di Enrico e del ferimento di Giovannino che

... « *in mezzo a quer macello*
Sporco de sangue, intanto che menavano
Cercò cor petto de coprì er fratello (1).

cadendo colpito egli pure di palla in fronte e di quattro baionettate vigliacche nel corpo, se Vincenzo Lanfranchi, amministratore del patrimonio Cairoli già dal 25 telegrafava ad Agostino Bertani:

« Madre Cairoli desolatissima. Per carità notizie altre, presto, qualunque sieno, purchè certe » (2).

Non tardarono molto a diffondersi nemmeno i particolari gloriosi.

Nell'archivio Cairoli si conserva una copia della Gazzetta di Lombardia del 26 ottobre su cui Adelaide scrisse: « Vi si contiene la dolorosa notizia della morte del mio adorato Enrico! con particolari del fatto glorioso » (3).

La Gazzetta di Milano del 27 ottobre, Domenica, a caratteri grandi, in prima pagina, pubblica un articolo dal titolo: Enrico Cairoli.

Attorno a questo nome palpita l'eco di tutta la passione e di tutte le speranze d'Italia, quantunque le notizie siano tanto imprecise da omettere anche il nome di Giovanni, il quale sulle prime invece fu creduto dai compagni morto anch'esso

(1) CESARE PASCARELLA, *Sonetti*, Società Tipografica Editrice Nazionale, Torino, 1915, (Villa Glori).
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 186.
(3) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 185, nota 3.

sul campo. Perciò venne considerato ormai Benedetto, come il solo superstite della sua casa. Il gran pubblico, ignorava l'esistenza di questo Cairoli, che ancora non aveva fatto parlare di sè all'infuori di una stretta cerchia di amici.

« Insieme al lieto annuncio della vittoria di Monterotondo, si è sparsa oggi per la città nostra la notizia dolorosa della morte di Enrico Cairoli avvenuta in una spedizione arrischiatissima da lui condotta con un pugno di insorti nei dintorni di Roma.

« Noi attendiamo ansiosamente: ma purtroppo la forma positiva sotto cui ci è giunto, ci lascia poca speranza di veder smentito un annuncio il quale non può non contristare profondamente il cuore di ogni patriota italiano.

« Sventurata ed illustre famiglia di martiri ed eroi che l'uno dopo l'altro offersero alla patria in olocausto la vita e di cui solo un venerato superstite ricoperto di cicatrici gloriose, resta ormai all'Italia esempio di antica virtù e ricordo vivente dei cari estinti!

« Ebbene il sangue dei martiri non può bagnare infecondo le zolle dei prodi. Non è solo di pianto e di dolore che l'Italia deve oggi tributo alla memoria di Enrico Cairoli. La forte e sdegnosa anima del prode caduto rigetta i femminei rimpianti e domanda che sia vendicato sui nemici d'Italia il suo sangue; che il voto per cui esso fu sparso sia dagli italiani compiuto.

« Agli italiani di non lasciare inulto il ricordo dell'eroe, il correre sull'orme gloriose a rintracciar la sua salma sotto le mura dell'eterna città. Sulla via ormai fatta sacra dal sangue dei fratelli, ogni passo compiuto dalle schiere liberatrici è un voto disciolto alla memoria di un martire.

« Oggi, mentre gli organi delle consorterie insultano con

obbrobrioso linguaggio al santo entusiasmo di un popolo intero, che combatte in un cimento supremo per la sua vita e per il suo onore, oggi tocca all'Italia rinnoverare alla prova solenne dei sacrifici il giuramento recato dai vincitori di Monterotondo nelle pieghe della loro bandiera vittoriosa: « A Roma! » (1).

Nello stesso giornale, tra le « Ultime Notizie » è già certa la catastrofe:

« Da ulteriori notizie apprendiamo che Enrico Cairoli cadeva combattendo alla testa di un pugno di sessanta uomini contro un corpo di 500 zuavi e con lui tutti i suoi compagni, meno dodici, fra presi e feriti. È una nuova pagina di storia italiana che l'Italia risorta lega all'ammirazione del mondo ed alla religione dei tardi nepoti » (2).

Se pensiamo che su queste righe di giornale grondano le lacrime di Garibaldi, di Mazzini, di tanti eroi del risorgimento nostro anche se esse ci paiono oggi un po' manierate, vi sentiamo ugualmente il meglio dell'anima generosa dei nostri padri per i quali molte di queste parole erano più che un giuramento ed una preghiera.

Il pensiero degli amici che considerano la casa Cairoli un po' come la propria, corre tosto a donna Adelaide che è ormai per tutti, più o meno, la mammina!

Chi potrà trovare per lei parole adeguate di conforto? Enrico morto, Giovanni ferito e prigioniero!

« Alla madre che dirò? Sarete vendicati! » (3). Così scrive il Bertani a Benedetto, da Monterotondo ove è accorso subito da Firenze nell'intento di sapere il vero e riaver, vivi

(1) *Gazzetta di Milano,* 1867, N. 300, Domenica 27 ottobre.
(2) Ivi.
(3) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 2 novembre 1867, pag. 186, Nota.

o morti, Enrico e Giovanni Cairoli, intorno ai quali durano per il momento le più tremende incertezze.

Giovanni intanto giace ferito all'ospedale di S. Spirito, desolato per la morte di Enrico, per la famiglia, dolorante nelle ferite riportate, preoccupato del ricupero della salma fraterna, in cerca di fidi amici capaci di « far in modo che la triste novella suoni il meno possibile cruda al carissimo Benedetto e alla « sua » mammina » (1).

Le lettere scritte da lui agli amici in questi giorni, stringono il cuore di affettuosa pietà per la sua nobile pena: verso la madre, il fratello perduto, l'altro rimasto, gli amici, dimentico di sè, del suo male, della sua sorte. Sono pagine epiche nella semplicità di questa sorte eroica che avvince i due fratelli per l'eternità proprio sullo sfondo di Roma immortale.

« Io ed Enrico nostro cademmo insieme (scrive egli ad Enrico Minoia, legato ai Cairoli da affetto fraterno). Pochi minuti dopo il fratel nostro spirava tanto erano gravi queste due ferite che alla faccia ed al petto, presso la spalla destra, aveva riportate; le ultime parole furono per i doveri del cittadino, del figlio, del fratello, dell'amico; terminò con queste: « Saluta Mammina, Benedetto, Minoia ». Mio dolore fu di non poterlo soccorrere come n'aveva immensa smania; le mie ferite non mi permisero che di dargli al capo debole appoggio del mio braccio destro. Avvenuta la perdita immensa, io pure mi credei all'ultimo; la perdita grande del sangue, benchè le mie ferite fossero leggere, m'aveva cagionato un affanno straordinario, tentai tre volte d'alzarmi ma sempre invano. Alfine, pensando a Mammina, a Benedetto, a te, mio diletto amico, trovai la forza sufficiente. Riuscii a

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 25 ottobre 1867, pagg. 400-01.

far barcollando qualche passo fino ad una vicina cascina ove ebbi modo di stagnare il sangue e di riposare alquanto... raccomandai caldamente sia ben segnata la tomba sua e quella del carissimo Mantovani, pure disgraziatamente perduto. Per Enrico poi parlai subito del trasporto; non tralasciai occasione per chiederne l'autorizzazione... Del continuo son molestato dal pensiero di Mammina e di voi martirizzati dalla tremenda notizia. Corri a Mammina, per carità! » (1).

Roso dall'ansia per i suoi cari egli scriveva anche a Luigi Poggio di Gropello, amico di casa Cairoli, dandogli sue notizie, assicurandolo dell'ottenuto permesso del trasporto della salma nel sepolcreto di famiglia, della sua speranza di un sollecito ritorno « per consolare — se v'ha conforto nelle tremende disgrazie — la mia adorata Mammina, per abbracciare Benedetto e voi, diletti amici. Stringetevi intanto attorno alla Madre mia e datele quel conforto che l'amicizia vostra profonda sa ispirarvi, ditele che per carità non si lasci soppraffare dal dolore, che cerchi coraggio nella sublime energia, che in altre terribili circostanze la sostenne; che pensi agli altri suoi figli, i quali, se la sapessero ammalata, perderebbero assai della volontà di guarire... ho bisogno di avere notizie di Mammina. Se fossi certo che essa è già consapevole della tremenda notizia, le scriverei, così non ne ho la lena. Come non parlarle del nostro Enrico? E parlandogliene, in qual modo dovrei farlo? Dunque mio carissimo, fa ch'io abbia al più presto le notizie di cui sono tanto ansioso, della mia Mammina, di Benedetto, di voi! » (2).

Come la madre possa aver accolto la tremenda notizia è

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 26 ottobre 1867, pag. 188.
(2) Ivi, Lettera 31 ottobre 1867, pag. 189.

facilmente prevedibile per chi conosce la sua generosità di patriota, ma anche il suo sviscerato amore di madre.

Meglio di ogni altro ne traccia una sintesi Benedetto stesso, scrivendo al fratello prigioniero:

« Il povero suo cuore, che porta il cilicio di tanta sventura, è sorretto dalla convinzione del dovere, dal pensiero dei due figli superstiti, dalle manifestazioni della pietà, che consola di pianto la tomba dei caduti e l'angoscia dei superstiti » (1).

Tra questi conforti l'ordine del giorno di Garibaldi è il più grande per una desolazione inconsolabile che l'orgoglio per l'eroismo dei figli rende più nobile ed austera.

Benedetto ben sa quale balsamo possano essere le parole di Garibaldi al cuore martoriato della madre e provvede tosto ad inviarle l'originale del proclama perchè essa lo custodisca accanto alle altre memorie gloriose:

Ordine del Giorno

Monterotondo, 22 novembre 1867

« Volontari Italiani!

« La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi e l'Italia moderna i suoi Cairoli, colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento: con Enrico Cairoli essi furono 70, decisi di vincere o morire per la libertà italiana ».

. . . . . .

« Si asserragliarono in San Giuliano, e quivi, uno contro quattro, armati di soli revolvers, questi prodi, operando miracoli di valore, di gloria imperitura coprirono un'altra volta di gloria il nome italiano. Attaccati da due compagnie di

(1) Numero Unico, Lettera di Benedetto al fratello Giovanni.

zuavi e antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto. La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a quel pugno di valorosi, i mercenari del papa ripiegarono, molti caduti dei nostri, fra i quali i Cairoli e l'Enrico morto.

« Volontari,

« Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici, ricordatevi degli eroi di San Giuliano!

G. Garibaldi » (1).

Alcuni anni più tardi il Generale, rievocando nelle sue Memorie il fatto glorioso, all'esaltazione di esso aggiungerà pure un sommario commento:

« Profittando della mia relegazione a Caprera dopo Sinalunga, ove tanto si fece per tenermi prigioniero, i governanti vollero darsi l'aria di liberatori, e fecero sapere che bastavano pochi tiri di fucile a Roma perchè essi volassero sul Campidoglio. Ecco l'inganno in cui caddero gl'infelici Romani e gli immortali settanta guidati dall'eroico Enrico Cairoli.

« Io che conoscevo la fallacia di quei signori dubitai d'un loro generoso proposito: e tremando per la sorte di quei prodi, mandai ordini al Cairoli di ripiegare su di noi verso la frontiera; ma era già tardi; questa mia prima disposizione sul territorio romano, non giunse al Cairoli, o giunse dopo la catastrofe » (2).

Catastrofe imprevista per tutti e che, per quanto inutile, gloriosa tanto da meritare il superbo paragone di Garibaldi nel suo celebre proclama. Se tutti gareggiano nel confortare la povera madre condividendone lo strazio, le parole del Generale le sono

(1) GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici*, Vol. V, pagg. 442-43.
(2) Ivi, Vol. VI. pagg. 18-19.

« ... un conforto che andrà alle venture generazioni, ed un conforto per noi e per te, povera Madre, che la patria venera... Ne mandai una copia a tutti i giornali non governativi di Firenze, persuaso che gli altri si faranno un dovere di riprodurlo » (1).

Così scrive Benedetto alla madre, l'8 novembre; in pari data il proclama diffuso da « L'Unità Italiana » è riportato dagli altri giornali, cementando col nuovo sangue il proposito dei patrioti.

Si capisce però come Benedetto, tutto preso dagli avvenimenti politici che, a suo dire, trascinano l'Italia alla vergogna, il dolore personale ha quasi un tono minore di fronte al corruccio del patriota.

Giovanni invece che non conosce ancora l'amarezza delle lotte di partito, che dalla casa e dall'Accademia ha portato sul campo di battaglia la freschezza del suo animo semplice ed entusiasta delle grandi cose, Giovanni che forse ignora la disfatta di Mentana e ha ancora davanti agli occhi la visione del fratello moribondo, nel cuore l'eco delle sue parole: « Roma! Il problema è risolto! », Giovanni è tutto chiuso nella tragedia della sua povera casa, nell'ansia per la Madre a cui si stringe con tenerezza infantile, quale è quella che ci avvicina alle persone care nei grandi dolori!

La piena dei sentimenti trabocca dalle sue lettere in un grido di strazio e d'amore.

« Qual bene mi ha fatto la lettera dell'amico Minoia! è dessa che mi ha dato le prime tue sicure notizie, la privazione delle quali era la mia maggiore angoscia. Da essa conobbi che anche stavolta hai saputo raccogliere la sublime

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 8 novembre 1867, pagg. 193-95.

tua energia per tener fronte all'immensa piena del dolore. Grazie, adorata Mammina, mille grazie; ciò era necessario ai tuoi impegni, ai tuoi precedenti di Grande Cittadina, d'amorosa Madre; in due altre simili, solenni circostanze, il pensiero della Patria, dei figli superstiti, lo stesso sacro tributo alla Memoria dei Martiri, ti seppe dar forza sufficiente per resistere allo strazio dell'animo! Oh! benchè talora mi trovassi assai trepidante, pensando all'effetto che questo nuovo acerbissimo colpo avrebbe su te prodotto, in fondo al cuore mi tenevo sicuro che, come l'altre volte, la sublime tua energia avrebbe saputo vincere.

« Il nostro diletto Enrico, cogli altri due Martiri, s'uniscono a Benedetto, a me, per ringraziartene mille volte, Mammina adorata... Attribuisco (il miglioramento delle ferite) più di tutto, al pensiero di Te, mia adorata Mammina, che devi vedermi completamente risanato. Fu lo stesso pensiero che, più potente d'ogni altra causa, seppe farmi raccogliere le forze, appena dopo un momento di vertigine in cui i dolori fisici, più lo strazio morale, m'avevano fatto desiderare la morte. Fu, dico, un momento di vertigine e breve, assai presto seguito dall'altro in cui animato dal pensiero di restituire vivo un figlio alla mia Mammina, trovai tanta forza da alzarmi da terra: dopo d'allora viva, energica, mi sostiene la stessa idea: Presentarmi guarito alla mia Mammina, al caro Benedetto, agli amici » (1).

Lo specchio così limpido d'un'anima nobile e delicata, non va appannato con un commento. A sentirla veramente basta che il cuore di un uomo sia qualcosa più di semplice organo per funzioni animali.

(1) MICHELE ROS, Op. cit., 1908, Lettera 7 novembre 1867, pagg. 405-7.

Come si può facilmente immaginare, da ogni parte d'Italia giungono attestazioni d'affetto e di ammirazione alla Madre che, con ciò potè lenire, almeno in parte, il suo dolore.

Nè di minor conforto le fu l'interessamento degli amici, Agostino Bertani e Jessie White Mario primi fra tutti, per il ricupero della salma di Enrico e la scarcerazione di Giovannino.

Il Bertani, troppo noto garibaldino, medico dei Cacciatori delle Alpi nel '59, di nuovo medico, indi amministratore della spedizione dei Mille, fautore irriducibile del Partito d'azione e dell'immediato tentativo su Roma nel 1860, quantunque provveduto di regolare passaporto, non potè andare oltre Monterotondo ov'era l'accampamento di Garibaldi. Questi, temendone l'arresto, lo dissuase dal generoso proposito, molto più che il papa non riconosceva la neutralità dei morti e dei feriti. Il Duce perciò delegò al compito delicato e pietoso la Jessie Mario, la quale come infermiera aveva libero l'accesso nella città guardata rigorosamente dai francesi e dai papalini.

Alla signora stessa, onde potesse più facilmente riavere i due Cairoli, venne affidato l'incarico di trattare lo scambio di alcuni francesi prigionieri nel campo garibaldino e che stavano assai a cuore al generale Klanzer. Particolare che rivelando la rudimentale semplicità della burocrazia nel campo dei volontari, avvicina ancor meglio la loro bontà a quella dei cavalieri antichi, senza macchia e senza paura.

La relazione della delicata missione è pubblicata dalla Gazzetta di Milano nei giorni 22 e 23 novembre, sotto il titolo: « Una visita a Roma alla vigilia di Mentana ».

Mette conto di riportarne i brani più significativi:

« ... Inviati alla stazione di Monterotondo, diretti alle

loro case, il colonnello Mosto e gli altri più gravemente feriti, salii la torre del Palazzo Piombino per chiedere a Garibaldi le necessarie autorizzazioni al fine di visitare i nostri feriti di Roma, e possibilmente effettuare il cambio e in ogni modo ottenere almeno il cadavere di Enrico Cairoli ».

Garibaldi sulle prime esitò, per timore di quanto poteva succederle; poi acconsentì. Ella entrò in città accompagnata da un caporale zuavo e da due guardie in divisa. Al ponte Nomentano c'erano i francesi: il capitano la lasciò passare; il generale francese de Failly rifiutò di trattare col pretesto che il re d'Italia non riconosceva i garibaldini. Si interpose il cardinale Antonelli. L'ambasciatrice potè così presentare al generale Klanzer, ministro delle armi, la richiesta del corpo di Enrico Cairoli.

Al suo timore di un rifiuto egli rispose invece: « Soltanto i messicani rifiutano i cadaveri ».

Per lo scambio dei prigionieri ella dovette attendere fino al domani la risposta del cardinale Antonelli. Frattanto ottenne « dal generale Klanzer il permesso di visitare Giovanni Cairoli, ferito, alle undici del domani e di ripartire subito dopo se non riuscivano le pratiche col cardinale Antonelli! ».

All'albergo, per precauzione, fu piantonata da gendarmi pontifici, nonostante le sue rimostranze e la sua neutralità:

« ...L'indomani si presentò un colonnello pontificio ad avvisarmi che alle undici sarebbe venuto un uditore di guerra per condurmi a visitare Giovanni Cairoli... Entrati nell'ufficio a pian terreno dell'ospedale S. Spirito vidi venir scortato, ma non sostenuto, questo giovanissimo eroe, ferito nel capo e nel torace; gli dissi di che si trattava, ed egli rispose: « Vi son tanti altri dei nostri che stanno peggio di me; se non si possono scambiare tutti i feriti, pensate prima a

quelli ». Soltanto nel domandarmi se la madre sapeva la morte di Enrico, vidi tremare le sue labbra. Gli risposi di ignorare tal cosa e soggiunsi che il fratello Benedetto conosceva tutta la mesta istoria. Allora egli scrisse stando in piedi, con mano ferma, una lettera al fratello Benedetto, che l'uditore ritirò, promettendo di farla giungere al suo destino; ma qui in Firenze conobbi che nè quella nè altra lettera del Giovanni venne recapitata alla famiglia. L'interrogai se aveva bisogno di denaro e rispose che di nulla abbisognava per sè, ma che vorrebbe pagata una cassa di zinco per deporvi le spoglie del fratello; presi le necessarie istruzioni e partii.

« Il generale Zoppi mi diede la sua parola che la famiglia Cairoli avrebbe il cadavere di Enrico » (1).

Nessun commento si potrebbe aggiungere senza sciupare questo tratto bellissimo che illumina in pieno la figura delicata di Giovanni Cairoli, il giovane impaziente che ha accarezzato per anni un sogno di gloria, foggiandosi nell'anima vergine la figura dell'eroe, sublimato dal dolore e dalla rinuncia, quale appare nella poesia vivificatrice del mito. La sua parola la quale si poteva prevedere destinata a non rimanere segreta, è conforme all'azione di lui che, ferito, brancolò attorno a Villa Glori a portar soccorso ai compagni d'armi i quali, non potendo darsi alla fuga, dovettero attendere con lui d'essere fatti prigionieri; caricati malamente su carretti furono poi riportati in città insieme coi morti.

Oh! questa entrata in Roma, com'era diversa nel sogno! E come inciderà a morte l'anima ingenua, delusa al primo soffio troppo arido della realtà!

Nonostante lo sforzo in cui sembra irrigidirsi, dal gio-

(1) *Gazzetta di Milano,* N. 326-27, (Una visita a Roma alla vigilia di Mentana-Jessie Mario).

vane balzato improvvisamente alla gloria accanto ai fratelli che hanno riempito del loro nome un'epoca, traspare quasi imprevisto il figliolo amoroso.

Quel particolare della bocca serrata e tremante nel pensiero dello strazio materno!

Ci sono nella vita attimi e atteggiamenti i quali non sembrano più appartenere ad un individuo; sembrano quasi un affiorare improvviso e lontano di tutto quello che fu dell'umanità durante il lungo travaglio di evi remoti: una sofferenza assetata di sè, che di sè si appaga, si illumina e si moltiplica.

Certo Adelaide Cairoli ha letto questi giornali. Come poteva poi, ricordando il particolare delicatissimo, non inebriarsi d'amore e di dolore accanto al lungo patire che la sorte serbava a questo suo ultimo nato?

Insieme ad un affetto che lega i membri di questa famiglia con una tenerezza che a volte pare persino esagerata se non nella sostanza certo almeno nella forma, c'è una grande fierezza che li irrigidisce di fronte agli altri e aumenta man mano che il dolore prova la tempra del loro spirito e delle loro carni.

Il culto che essi hanno per gli alti ideali umani di dovere, di eroismo, crea in loro la ferma coscienza della parte che essi rappresentano nella società del tempo, non per se stessi, chè anzi l'umiltà è caratteristica loro individuale come lo è di ogni anima eletta, ma bensì per i loro eroi, i loro martiri, di cui ad ogni costo devono essere degni.

Ciò spiega perchè donna Adelaide, a breve distanza dalla grande sciagura potesse scrivere con un senso di pacato dolore ad un amico di famiglia, Antonio Mordini, già prodittatore in Sicilia per Garibaldi nel 1860, quando le comunicava di

aver egli imposto il nome di Enrico al suo primogenito neonato in ricordo del glorioso di lei figlio:

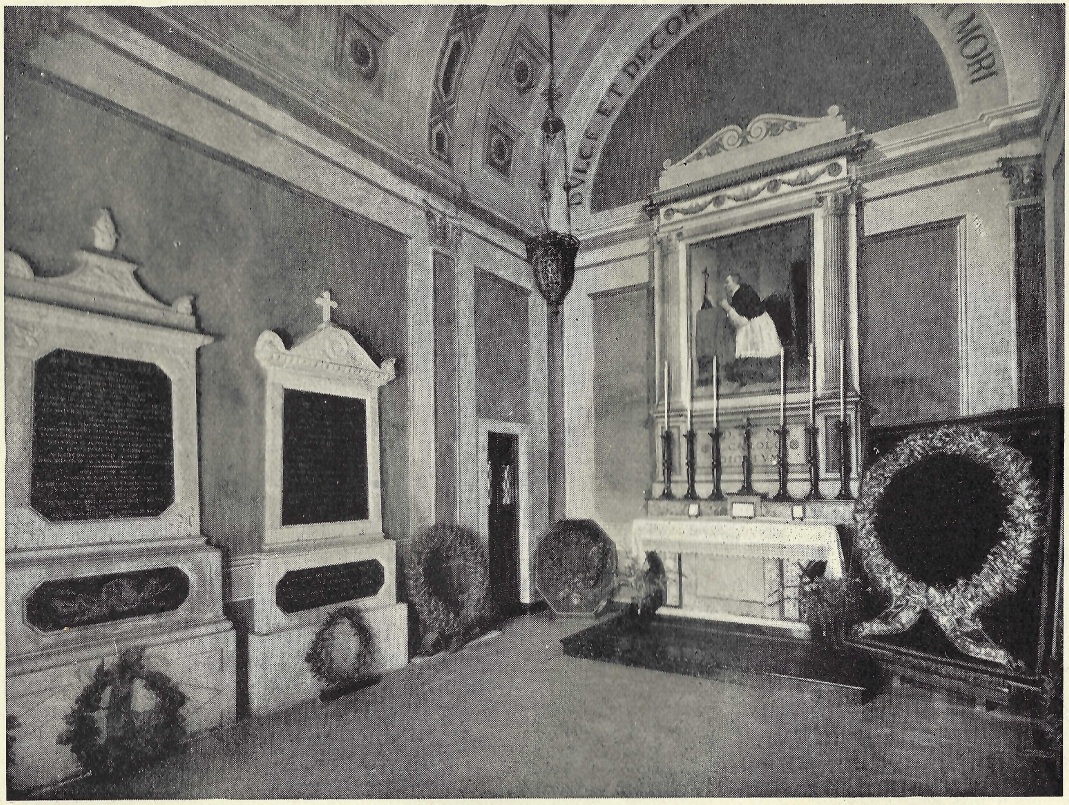
« Sentii tutta la squisita affettuosità del ricordo del mio adorato Enrico nel momento della di lei domestica gioia! Fra i materni supremi miei dolori, in mezzo all'angosciosa aspettazione di un adorato ferito e prigioniero e di una preziosa salma, mando un materno voto al neonato figlio di anime tanto elette. Il sangue dei miei martiri e di migliaia d'eroi non sarà stato sparso invano! Lo sento! Sorgeranno giorni migliori! Le nuove generazioni, meno infelici di noi, godranno i frutti dei nostri dolori! In allora possa il novello Enrico, emulo delle eminenti doti paterne, essere felice! È il voto di una madre desolata! Anche le sante condoglianze della venerata di lei madre mi furono di sommo conforto e sento vivo il desiderio di conoscere personalmente con essa, anche la gentile di lei consorte. Ad entrambe mi permetto di porgere, dall'intimo dell'animo mio straziato dai dolori, un amplesso d'affettuosa riconoscenza.

« Nella mesta contemplazione de' miei adorati martiri, nel mio domestico santuario, vorrei poter, prima di raggiungere i miei angeli, stringere ancora la mano di lei, esimio patriota, e mi permetto di aggiungere, caro e onorevolissimo amico » (1).

Questo sconforto, nobilissimo ma accorato, di donna Adelaide per le vicende d'Italia, non deriva soltanto dal suo sacrificio personale, ma tristemente significativo, il quale glielo rende più amaro.

Roma, a quanto scrive il Bertani sulla Gazzetta di Milano del 10 novembre, accogliendo con gioia la notizia della

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 29 novembre 1867, pagg. 196-97.



Interno del sepolcreto di Gropello

vittoria dei franco-papalini a Mentana e assistendo indifferente al triste corteo dei feriti, mostra di essere immatura al suo destino e che il battesimo d'un sangue generoso doveva attendere dal tempo il frutto della sua redenzione (1).

Inoltre l'ombra già densa che grava sulla vita e sul cuore di questa madre sensibilissima è appesantita dalle vicende parlamentari, con lo scatenarsi dei partiti, la condotta del governo verso il Generale, di nuovo prigioniero: Garibaldi! che, per donna Adelaide è e rimane pur sempre l'eroe intatto e intangibile!

I giornali del tempo son pieni di queste lotte con tutti i toni icastici del momento: le notizie su Garibaldi sono allarmanti e si può immaginare se, dopo quanto era successo, esse erano il mezzo più adatto a sedare i tumulti, a placare gli animi.

Donna Adelaide, che al pari di Benedetto aveva per Garibaldi una venerazione illimitata, metteva questo dolore accanto all'altro suo personale. Ed aveva ragione di allarmarsene, stando alle notizie diffuse dalla stampa.

La Gazzetta di Milano del 23 e del 25 novembre parla dell'intenzione del Governo di isolare Garibaldi per spingerlo a lasciare definitivamente l'Italia. Tanto isolato nella prigionia che sulle prime neppure i medici accorsi per la precauzione della sua salute hanno potuto visitarlo quantunque i giornali proclamino la gravità delle sue condizioni.

Il che fornisce occasione a violente invettive contro il governo il quale si permette a danno dell'Eroe « lusso di rigori sbirreschi, sfogo di livore di parte, inutile e sanguinoso insulto ai sentimenti di umanità » (2).

(1) *Gazzetta di Milano,* N. 314, 10 novembre 1867.
(2) *Gazzetta di Milano,* N. 327-29, del 23-25 novembre 1867.

I tumulti di popolo troverebbero in questa stampa focosa di che alimentarsi se, nel timore di peggio, il governo non si fosse deciso a più miti propositi e a un nuovo rimpasto ministeriale con la caduta definitiva del ministro Rattazzi.

La parabola di lui è segnata tra Novara e Mentana: culmine Aspromonte.

Tre sconfitte da cui l'Italia riprese più forte e più saggia il suo cammino fatale.

Liberato Garibaldi e restituito alla sua isola solitaria, un poco si placano le ire partigiane e par che l'Italia respiri dopo l'incubo breve ma terribile.

Benedetto perciò può attendere con tutta sollecitudine alla pratica per la liberazione di Giovanni e per la restituzione della salma di Enrico. Ma gli strascichi parlamentari e cittadini sul fatto di Mentana hanno rallenato il corso burocratico della richiesta molto più che lo stato pontificio cercava elementi per imbastire un gran processo intimidatorio, approfittando della forza francese ancora accampata nella città.

Per quanto insistesse, per quanto mettesse in moto amici e perfino i suoi avversari politici allora influenti nel governo, la conclusione delle trattative si annunciò prossima soltanto verso la fine di novembre.

Si capisce che Benedetto si affretti a comunicarla alla madre e ad inviare a Roma l'amministratore di casa, per il ritiro della cara salma.

In questo pietoso ufficio, come nel lenire le sofferenze di Giovanni, fornendogli spesso notizie della famiglia, circondando lui e i compagni prigionieri di cure gentili, i Cairoli trovarono un aiuto insperato in un prelato, inglese: monsignor Stonor, il quale aveva preso in simpatia Giovanni e conservò poi con lui una cordiale amicizia. Egli stesso dava

notizie alla madre per far piacere al suo protetto; fra l'altro le scriveva:

« Non posso dirle come io sono contento di fare qualunque servizio per Giovanni, il quale è così gentile e simpatico. Spero ch'egli sarà messo presto in libertà. Tutto però dipende da lui, e ancora egli trova qualche difficoltà di firmare la promessa che il governo pontificio esige da tutti, cioè di non fare più la guerra contro la santa sede » (1).

Già però alcuni prigionieri erano stati liberati, secondo la notizia della Gazzetta di Milano del 3 dicembre:

« Tutti i prigionieri garibaldini, ad eccezione di pochi, il cui nome ha destato qualche dubbio, questa mattina avranno libertà. Giunge a momenti il treno che li condurrà a Grosseto accompagnati dalla forza pontificia » (2).

Tra i ritenuti vi era appunto Giovanni Cairoli, indiziato per il soggiorno in Roma, prima dell'azione.

Finalmente anche per lui, il 6 dicembre, si spalanca la porta del carcere e viene restituito alla madre che alle ansie di battaglie audaci, agli strappi sanguinosi della morte deve sempre aggiungere quelle della prigionia, trattative laboriose, pratiche curialesche e tutte le altre noie e i timori inevitabili nei processi politici.

Quando Giovanni tornerà con la sua affettuosa e ardente volontà di vivere per consolare la Mammina, il sepolcreto di Gropello, in una imponente dimostrazione di simpatia personale alla famiglia gloriosa, in una affermazione di fede nell'idea che essa rappresenta, si è schiuso un'altra volta ad accogliere la salma del più audace e del più generoso tra gli eroici fratelli Cairoli.

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 5 dicembre 1867, pag. 199.
(2) *Gazzetta di Milano*, N. 337, 3 dicembre 1867.

Capitolo XI

CREPUSCOLO

Tra l'autunno del 1867 e quello del '69 corrono i mesi più grigi non solo per la politica d'Italia, ma pure per la famiglia Cairoli. Sembra che i superstiti, man mano scemati di numero, stretti tra loro e accanto ai cari caduti con un affetto più forte di prima, incomincino a piegare la forza eccezionale sotto la nuova sofferenza che attanaglia le carni e spreme dall'anima il suo soffio più vivo.

Fino a quest'epoca alle ore cupe della delusione si sono alternate quelle vibranti di speranza. Il dolore, anche il più fondo, ha sempre avuto il suo fulgore di gloria. I corpi, fragili per natura e per complesse, dure vicende, hanno avuto la loro parentesi di tregua.

Ora il grigiore s'incupisce ogni giorno più; penetra anima e carne come fa la nebbia in certe giornate in cui non è possibile vedere al di là e sotto il suo incubo pesante l'anima sembra soffocare se stessa in un desiderio assillante di abbandono senza più risveglio.

Le vicende hanno chiuso il ciclo epico. Alle soglie della città immortale, come nelle visioni dei miti eroici. Il dolore non trova più gli accenti grandiosi. È il tono minore che

spesso può sfuggire agli orecchi distratti, ma punge invece d'infinita nostalgia gli spiriti più delicati.

Col 1868 casa Cairoli è tornata davvero una clinica di famiglia.

Lo spirito di donna Adelaide può trovare la forza nel suo orgoglio di patriota eccezionale, nel suo sentimento di italianità, ma c'è qualcosa in lei di spezzato irrimediabilmente, qualcosa che nelle madri è alle radici profonde della vita e a cui nessun balsamo può giungere mai.

Pietro Ripari l'ha capito fin dal primo incontro con lei nelle carceri della Spezia, accanto al generale ferito e prigioniero; ne ebbe la riconferma nel breve soggiorno nella villa sul lago, più tardi.

« Palermo, 7 luglio 1862.

« Divina Adelaide,

« Io vi ho lasciata in pianto a Belgirate, e quel pianto è stato per me una ben dura rivelazione. Quel pianto mi dice, che a nessun mortale è dato far sentire a quella grande esulcerata anima vostra i sussulti della gioia, se non a patto di vederla sprofondarsi maggiormente nel dolore » (1).

Dal '62 al cader del '67 quante lacrime sempre roventi, quanti vuoti ancora: i due nipoti, la sorella, Enrico!

Quand'anche l'anima possa tentare il miracolo perenne di superar la materia, i poveri nervi disfatti non hanno ormai più alcun reagente contro tante scosse brutali del dolore.

Nè molto meglio stanno i figlioli.

Nonostante le cure e gli interventi chirurgici, quella po-

(1) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli », Lettera 7 luglio 1862 (Ripari).

vera gamba fracassata a Palermo e altri malanni vecchi e nuovi fanno spesso della vita di Benedetto un vero purgatorio se non proprio un inferno.

Nemmeno per Giovannino la situazione è buona: le ferite chiuse così rapidamente a Roma, quantunque la scienza cerchi di affermarlo ripetutamente, non sono guarite. La gioventù tenta imporsi nella sua naturale volontà di vivere. L'amore per la madre fa dell'esistere il primo dovere dei figli; il risparmiarle una pena la loro più grande gioia. Tutto ciò sulle prime, con una parvenza di salute, illude parenti ed amici. Ma il male lavora nelle segrete fibre vitali e la vittima è ormai designata.

Nè a questi dolorosi a cui la fede e la speranza nelle sorti della patria sono una parte sì viva della vita, possono dare conforto gli avvenimenti politici che s'incalzano, si urtano, si accusano, si schiaffeggiano a vicenda.

È naturale che, spento il sogno eroico di Roma, divisa l'Italia in tanti partiti, il sacrificio dei propri cari dovesse sembrare ancor più doloroso, non vedendo realizzato alcuno degli effetti immediati tenuto prima per sicuro.

Per di più veniva a mancare l'auspicata possibilità di raggiungere facilmente il sogno più grandioso della fraterna concordia nell'unità e nella libertà della patria. Unità e libertà che sono non soltanto abolizione di barriere, bensì anche uniformità di intenti e di azioni per un bene comune a cui può aspirare l'Italia nuova, degna delle tradizioni antiche, assommate nel nome e nel programma di Roma.

Nella corrispondenza dei Cairoli tra loro o con gli amici mancano in ogni occasione le aspre parole con cui si mettono volentieri alla gogna gli avversari. Anche nella presente circostanza perdura in questa famiglia la caratteristica sua si-

gnorilità di spirito, un senso raro di equilibrio che dimostra accanto all'eroismo dell'azione una limpida serenità morale, quale sola può essere attinta dagli alti ideali, una quadratura d'intelligenza per cui essa è degna di essere considerata veramente tra le più meritorie del nostro risorgimento, non solo per la parte diretta da essa presa alle sue battaglie cruente, ma anche per le tracce influenti e durevoli del suo pensiero e del suo esempio.

Mentre Benedetto, certo della sconfitta, ispirato da un alto concetto di dovere che crede utile al paese, si batte nel parlamento alzando la voce fiera della protesta, la madre si raccoglie nella solitudine della casa a piangere sulla nuova tomba la quale, al suo aprirsi, come sempre avviene nelle sventure, vivifica anche il dolore per quelle precedenti.

Prima ancora che la salma gloriosa di Enrico scendesse a trovar pace nel sacrario di Gropello, già dal 15 novembre 1867 il Consiglio Comunale di Pavia aveva decretato di erigere un monumento a Enrico Cairoli e ad Antonio Mantovani, a mezzo di una pubblica sottoscrizione iniziata nel dicembre e tosto diffusa in tutta Italia. Però ispiratore della lodevole iniziativa fu non tanto l'atto eroico destinato a brillare come un simbolo sulle vicende d'Italia, quanto piuttosto l'idea ben più meschina di onorare in essi gli assessori del comune.

Per questa ragione venne escluso il popolano Moruzzi, il terzo eroe con cui il popolo di Pavia immortalò se stesso coi settanta di Villa Glori.

Nè meno sono solleciti comuni ed associazioni di tutta Italia nell'attestazione della loro ammirazione per la madre Cairoli, animatrice di quella fiamma ideale che, viventi ancora, innalzò i suoi figli e lei stessa ai fastigi del simbolo.

Ne valga fra le molte una, che sintetizza il concetto e la forma del tempo:

« Illustre Signora Donna Adelaide Cairoli Bono,

« L'Associazione Politica di Milano, che buoni ed onesti patrioti compongono, seguendo con la mente e col cuore la rivoluzione che là divampò dove è *d'ogni tirannide il piedestallo,* ed i nomi cercando dei caduti e dei feriti per la patria libertà, uno ne trovò non nuovo, anzi grande ed illustre in ogni nazionale battaglia. Ne sentì profondo dolore, ma le ricorse alla mente la storia, e conobbe che alla molle presente generazione il valore ed il martirio hanno composto uno splendido esempio di sacrificio, quale appena ebbero la Grecia e Roma nei tempi più gloriosi di civile e militare virtù. Laonde essa rivolge a Voi, illustre donna, non l'accento del compianto e della tenerezza, ma la maschia parola dell'ammirazione, la sola dovuta ed accetta a chi ha fatto dei suoi cinque figli generoso e pronto sacrificio alla madre Italia.

« Ai presenti ed ai futuri la storia dirà che nella guerra sacra dell'Italica Indipendenza, prima le zolle lombarde, poi le sicule, indi le romane il sangue dei generosi fratelli Cairoli bagnò! E possa la sorte non essere avara all'Italia di tali madri e di tali fratelli!

« Gradite, illustre signora, il più profondo rispetto dell'Associazione politica di Milano, che ho l'onore di presiedere. Avv. *Michele Cavalesi* » (1).

La risposta di donna Adelaide, sensibilissima a queste attestazioni di stima e di affetto, non smentisce la nobiltà del

(1) FELICE VENOSTA, Op. cit., pagg. 168-69.

suo spirito nemmeno in questo momento, il più crudele della sua vita: il terzo figlio morto, uno prigioniero e ferito, l'altro invalido, vilipeso nella canea parlamentarista, incerta ancora nell'accusa tra il Rattazzi e il Partito d'Azione.

« Illustre Signor Presidente,

« Con indefinibile commozione accolse la straziata anima mia le sublimi parole di benevolenza e di simpatia che volle cotesta illustre Associazione politica consacrare ai miei dilettissimi martiri e alla loro sventurata, eppure ancora invidiabile madre.

« Io benedico nei miei ineffabili dolori al delicato e generoso intendimento che ispirava alla Egregia Società questo atto cotanto gentile e pietoso. Esso è la degna emanazione delle virtù cittadine che informano gli ottimi patrioti che la compongono.

« Nelle materne mie angoscie, nella trepidante aspettazione del mio caro ferito e prigioniero e di una preziosa e contrastata salma, porgo dall'intimo del mio cuore la più sentita riconoscenza a lei, onorevolissimo signor presidente ed ai suoi degni colleghi presso i quali la prego a volere essermi interprete. Il conforto che loro piacque di procurarmi, con quell'omaggio fra i più cari ed eletti consacrati alla memoria dei martiri e che costituisce altresì un attestato, per me sì dolce di stima e di affetto ai due cari sofferenti che mi rimangono, resterà indelebilmente scolpito nel mio cuore. Possa il sangue del mio adorato Enrico e degli altri miei e nostri martiri non essere stato sparso invano! Nella fiducia che sorgeranno giorni migliori e non lontani, per la nostra sventurata patria, trovo il coraggio di vivere e di lottare, sorretta dalla tenerezza dei miei cari superstiti.

« Accolga, illustre signore, colla patriottica Associazione da lei sì degnamente presieduta, la rinnovata espressione dell'alta mia stima, dell'indelebile mia gratitudine.

Adelaide Cairoli Bono

Pavia, 28 novembre 1867 » (1).

Come si può facilmente immaginare, conoscenti, amici e anche nemici che s'inchinano davanti alla madre così duramente colpita, col tributo del loro affetto, offrono a donna Adelaide la prova di una nobile e consolante solidarietà.

Il conforto di queste lettere, la briga di rispondervi, leniscono alla povera donna la sua pena, rendendole meno facile una tendenza comune alle anime forti: quella di ripiegarsi su se stesse ad esacerbare il loro dolore con tutte le torture spirituali, incerte tra la disperazione e la voluttà del soffrire.

Nello scambio affettuoso di amichevole simpatia, donna Adelaide non dimentica il suo amico più caro e più grande: Garibaldi, di cui la femminile bontà intuisce il delicato riserbo nel triste silenzio.

Per il Generale non meno afflitto di lei per la perdita dei suoi più cari, per le ragioni politiche che lo costringono a sciogliere il suo manipolo eroico dopo Mentana, per lo strascico doloroso e vergognoso che tale episodio e tale necessità ebbero nel parlamento e nel paese, l'intuizione delicata e intelligente di donna Adelaide trova la parola più calda e più buona per placare nel cuore ferito dell'eroe il cruccio del ritorno sempre più sconsolato e più grave alla sua vita solitaria.

(1) FELICE VENOSTA, Op. cit., pagg. 170-71.

Il tenore di questa lettera non è dato sapere. Qualunque essa fosse non smentiva certo il nome di Adelaide Cairoli, nè rendeva meno sublime il dolore di questa madre benedicente l'eroe che aveva dato ai suoi figli il comando della pugna verso la morte o verso la infermità.

Ugualmente la risposta di Garibaldi è la più alta, la più umana comprensione dello spirito di Adelaide Cairoli.

« Caprera, 24 dicembre 1867.

« Amabilissima ed illustre donna,

« Io ho pianto leggendo la vostra lettera, e non vi scrivevo per non risvegliare in quella bellissima antica anima vostra, memorie dolorose.

« Dio benedica il Vostro eroismo ed il sublime esempio valga a questo popolo infelice.

« Per tutta la vita vostro

G. Garibaldi » (1).

Veramente eroica questa madre, sola con la sua fragile salute, custode di tante memorie gloriose, mentre attorno a Benedetto la battaglia sibila non meno rovente a parole di quanto non lo fosse prima a pallottole d'archibugio.

Giovanni, affranto più che non creda e non voglia far credere, è nuovamente in viaggio, per distrarsi, in Toscana, accanto a Benedetto, presso amici, a Montecatini, nella speranza di una valida cura ai suoi dolori.

Si direbbe che il suo spirito altro non cerchi fuor che la pace, scosso dalla recente vicenda, turbato per le immeritate offese di cui sono colpiti i garibaldini quasi a premio del sa-

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 204 nota.

crificio, nell'inquietudine dei grandi mali che scavano le fibre della vita prima di esplodere.

Come accade spesso dopo i grandi dolori, quelli che veramente scendono nell'anima per operarvi uno strappo brutale che mai più nulla rimarginerà nella vita, la calma ritorna inaspettata quando al dolente riesce di isolarsi con la sua pena, immergersene fino all'oblio di ogni altra cosa. Ne esce quasi placato; il dolore non ha più inquietudini, non ha più ribellioni, anzi trova un senso quasi sereno di distacco da tutte le cose e da se stesso, un distacco il quale è al tempo medesimo una certezza per il futuro.

È questo il senso vago che di sè lascia la morte nei superstiti i quali veramente hanno sentito il suo passaggio, lugubre sì, ma alato?

Un'amarezza profonda che quasi non duole, una certezza nell'al di là, la quale rende accettabile la vita presente.

Le lettere di Giovanni alla madre in questo periodo e le risposte di lei non sono soltanto l'effusione del reciproco affetto, ma uno squarcio di analisi psicologica la quale, nella sua obiettività può essere vera in ogni tempo. Lasciata nella sua subiettività personale è la prova di un'elevatezza di spirito caratteristica nella famiglia Cairoli, per quell'equilibrio raro di doti morali a cui s'è più volte accennato.

« Mia Mammina,

« Ed ho potuto lasciar scorrere tre giornate senza scrivere alla mia Mammina! Davvero mi parrebbe strano se non mi ricordassi d'aver l'altr'ieri gettata in un canto una lettera che stava scrivendoti. Sì, Mammina, mi accorsi che dalle impressioni che allora subiva l'animo mio non dovevano uscir parole da essere proferite al tuo orecchio; sarebbe stata cru-

deltà cagionare al povero tuo cuore, già tanto lacerato, quello strazio che allora subiva il mio... Rilessi quelle righe e dovetti dirmi: No, non devono andare all'adorata Mammina; aspetterò a scriverle in momento migliore, quando codesti pensieri che ora mi bruciano l'animo abbiano dato luogo ad altri che alcuna cosa di soave contengano. Ora infatti mi trovo sotto diverse impressioni; è cessato quello stato di straordinaria esasperazione. Ma da che era dessa cagionata?

« Mia Mammina! Fu questa la prima volta che mi toccò arrivar solo in Firenze! Tutte le altre Egli m'era compagno! Aggiungi per una voluttà del caso (la quale non so se chiamare feroce oppure benefica) mi venne all'albergo destinata precisamente quella camera che tutte le altre volte insieme abbiamo abitata! Essa contiene ancora due letti.

« Da tutte queste impressioni l'animo mio fu trascinato a quei momenti in cui la gioia, lo sconforto divideva con lui... poi subito subito a quegli altri che appena seguirono l'immensa perdita! Dio mio! Quanto strazio in tale raffronto! Fu insomma quella giornata d'arrivo (la giornata di lunedì) ben somigliante alle prime passate alle Carceri Nuove, quando alla tortura che mi veniva dal pensiero della tremenda disgrazia, si aggiungeva quello dell'incertezza sullo stato vostro, di te, adorata Mammina, di Benedetto, degli altri amici...

« Ma ora, vedi, sono radicalmente mutate sì funeste impressioni; altre idee di natura ben soave si sono mischiate a quella cupa, continua che mi martellava il cuore col sussurrargli: L'hai perduto!...

« Ho potuto lagrimare e mi sono trovato meglio! L'animo ritornò in quella fase benefica in cui la liberazione, il ritorno in famiglia l'aveva fatto entrare.

« Non solo quel ricordo non mi fa più male, ma ritorno

a sentir bisogno di esso: di nuovo sta mischiato alla mestizia che ne deriva un ineffabile senso di dolcezza... proprio ineffabile! tante volte l'ho provato e non so mai spiegarlo.

« Ed è appunto per questo che se appena entrato in questa camera io l'ho abborrita, ho pensato di sfuggirla, ho chiamato feroce il caso che in essa mi ha fatto collocare, ora invece mi è cara, gli oggetti che la popolano parmi ben di spesso che rispondano ai miei pensieri.

« Cambiai letto, avvece di quello ch'era solito di occupare prima, ho scelto l'altro, il suo, mi par così d'essere più vicino a quella Sacra Memoria. Da questa camera corre lesto il pensiero al nostro Oratorio, a quella cara tomba! e quindi a quella vaga indefinibile speranza d'essere un giorno tutti noi a Lui ricongiunti ed agli altri Martiri diletti in più pura sfera!

« Mia Mammina! Nol volendo t'ho detto tutte le tristissime impressioni sotto le quali già scriveva la lettera che credetti buon consiglio di non spedirti; ma almeno ho saputo ora aggiungere, conchiudere coll'esporti impressioni di natura assai più serena. Spero adunque che il dolore che ti sarà prodotto dalle prime linee abbia ad esserti mitigato, direi quasi, cangiato in conforto, dalle ultime » ([1]).

Si tratta di uno stato d'animo più che di sensazione, poichè espressioni simili si ripetono pochi mesi più tardi quando Giovanni si trova a Montecatini per la cura:

« ... Senza sapere l'uno dell'altro dovevamo dirci nella nostra prima lettera, datata del nuovo soggiorno in cui ci troviamo, le stesse cose circa all'effetto provato all'arrivo.

« Oh! anche Belgirate quante, quante reminiscenze deve

([1]) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lett. del 27 febbraio 1868, pagg. 408-9.

destare nell'animo! Corre precisamente l'anno dacchè siamo partiti di qui per la prima visita all'immensa e fatale città. Oh! quanto si parlò fra questi luoghi de' nostri progetti! Ma t'ho già detto, adorata Mammina, che la cocente impressione dal primo giorno s'è d'assai mutata, ha dato luogo ad un senso di serena tristezza che se a lampi ritorna assai dolorosa, pur di solito all'animo è cara. Ed è ciò tanto vero ch'io mi sento ognora trascinato ad osservare que' luoghi che più potente sanno risvegliare il ricordo de' bei giorni qui passati nello scorso anno: e sento che a ciò mi spinge affetto ben diverso da quella crudele voluttà per la quale gli uomini sono spesso trascinati ad aprirsi da sè le ferite dell'animo per il solo scopo di soffrire maggiormente. Qui ti ripeto, Mammina, gli sono vicino quanto se fossi a Belgirate, a Pavia e fors'anche a Gropello» (1).

Nè meno espressiva è la risposta della madre alla prima lettera del figlio, documento di un dolore nobilmente sentito e accettato, di una forza d'animo particolare, di una serenità attinta ai vertici supremi dell'ideale umano, di una accorata tenerezza materna in quel vocativo che si ripete insistente, quasi a cullare il pianto di un bimbo sperduto:

« Mio Giovannino,

« Quella tua cara, sublime lettera giuntami da un'ora mi sta qui davanti! ... Con quale indicibile commozione l'ho letta, e la rileggo bagnandola delle mie lagrime! e benedicendoti, o mio ottimo Giovannino, come dal cielo ti benedice il nostro adorato Enrico! e ti benedicono il tuo caro e venerato Genitore, e tutti gli altri martiri nostri dilettissimi e tutti quegli altri cari nostri lontani tutti!... ai quali un giorno

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 14 agosto 1868, pagg. 412-14.

ci sarà dato riunirci in quelle più pure sfere! Oh sì! ciò mi dice quell'arcana intuizione che mi salvava dalla disperazione!... che mi sorregge in un colla tenerezza tua, o mio Giovanni, e con quella del nostro Benedetto! e che mi esilarava (sic) martedì (in quel giorno più ancora triste degli altri se è possibile!) colà presso quella tomba sì cara! ove ci riuniremo ben frequente, come ci riunimmo, non è vero?... Mio povero Giovannino!... Quale crudele impressione ti fu serbata in quell'arrivo già sì triste, per il tuo cuore sì tenero, sì oppresso! ed oh! come la tua povera mamma divise il dolorosissimo incubo leggendo quelle tue appassionate parole che lo traducevano cotanto sublimemente.

« Ma pur divisi quella successiva impressione che ti procurava il benefico sfogo! quel pianto ristoratore delle anime nostre desolate!...

« Ed io ti ringrazio di aver versato nella tenerezza della tua mamma quell'angoscia e quel sollievo!... con quel reciproco bisogno di quel nostro supremo dolore, di quella nostra reciproca tenerezza!... o mio ottimo, mio adorato Giovannino! E come mi sia benefica quella tua tenera espansione, come mi sia necessario di piangere con te e di confondere la nostra angoscia, oh! per me te lo dice il tuo cuore che tanto divise questo bisogno.

« Mi pare già ben lunga questa nostra separazione, ma mi consola il pensiero che tale assenza procura a tanti nostri buoni amici la soddisfazione di possederti fra loro e così al tuo ottimo cuore quella di rivederli, di ringraziarli di quella loro benevolenza (cotanto meritata dal mio Giovannino)... » (1).

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 1° marzo 1868, pagg. 410-12.

In questo dolore profondo, alieno da ogni altra cosa, chiuso in se stesso, colpisce il senso di serenità pacata, nonostante qualche parola più marcata d'affetto. Le doti dei Cairoli vi si rivelano in pieno, costituendo il miglior elogio a donna Adelaide che per il culto dei grandi eroismi, dei sacri doveri su cui plasmò l'anima fin dalla giovinezza, divenne la miglior educatrice dei figli e trovò in questa loro reciproca serenità un senso profondo di fede e di nobile conforto.

Per lei, veramente,

... « fede è sustanzia di cose sperate ».

Non è la fede trascendentale in cui si acquetano le anime degli umili per le quali l'al di là è la prosecuzione, perfezionata, della vita presente. Nulla ricorda qui il dogma della religione cattolica in quei tempi avversata per ragioni politiche sempre più vive contro il dominio temporale del papa.

Da una religione che fu dapprima praticante, man mano i Cairoli tutti, nel pensiero e nella forma si accostano ad un concetto spirituale che tra Dio e gli uomini non vuole intermediari, ma avvicina continuamente l'uomo al suo principio divino in un anelito incessante di perfezione e di superamento. Anzi contro il concetto semplicista di una divinità che governa il mondo secondo fini di bene imperscrutabili al senso umano, è significativa una espressione sfuggita a donna Adelaide in una lettera a proposito dell'incidente occorso a Benedetto a un passaggio a livello, quando il treno si limitò a schiacciare il cavallo, gettando sulla scarpata la carrozza con le persone, salve: « solo per un vero miracolo del quale però son ben *lungi anch'io* dall'attribuire il merito a

quella *Provvidenza così poco provvida* per noi e per tanti altri! » (1).

Nè più dogmatica è la sua concezione sulla vita dell'al di là, per cui la morte è soltanto una temporanea lontananza, come si esprime nella lettera con cui annuncia a Giovannino la morte di sua sorella Ernesta: « ... la perdita amarissima di quella nostra Santa martire, per noi non per Lei, liberata da tanti e sì atroci patimenti ed ora riunita a quei suoi altri e nostri sì cari lontani... » (2).

Più che una religione nel significato intransigente della parola, è un senso religioso soffuso di un idealismo il quale va oltre il desiderio immediato di libertà per la patria ed identifica il patriottismo con la santità e il martirio. È la mistica eroica del Risorgimento, la quale portava i patrioti al sacrificio con la stessa serenità che ha condotto i primi cristiani al martirio.

Pur mancando del nome stesso di Dio non vi è mai nulla negli scritti e negli atteggiamenti dei Cairoli il quale offenda il sentimento religioso, in un momento in cui le contumelie contro la corte di Roma sono la più comune espressione di patriottismo.

Questa dei Cairoli è una fede umana o meglio dei valori umani dello spirito immortale, il quale anche sulla terra attinge il suo principio e proietta il suo termine in un al di là della vita contingente ed è pienamente esplicato in quelle virtù che gli uomini di tutti i tempi hanno simboleggiato nell'eroismo e nel dovere per l'individuo, nella nazione e nella patria per i popoli.

Da questa possibilità di elevare il proprio io ad un con-

(1) Arch. Cairoli, « Lettere di A. Cairoli », Lettera 30 maggio 1867.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 7 ottobre 1867.

cetto superiore, quasi in funzione di una armonia universale, nasce nelle anime elette quel senso di equilibrio morale a cui attingono, inesauste, la loro serenità e il loro coraggio.

Queste lettere per se stesse nobilissime, sono rivelatrici della profondità spirituale dei Cairoli e quindi indirettamente servono ad un giudizio diverso dal consueto sul loro eroismo, ben lontano dai momentanei e sporadici slanci generosi.

La forza morale di donna Adelaide è tutt'altro che una sovrastruttura di esaltazione patriottica. Essa è una convinzione che, se non è di ordine teosofico, è certamente una di quelle forme vaghe di religiosità le quali circonfondono di una luce soprannaturale i più eletti valori umani, valori in cui una più o meno larvata aspirazione poetica, una tradizione di religione praticante, una corrente di indole storica, si confondono e si integrano a vicenda.

Visto sotto questo aspetto l'eroismo che la leggenda celebrò tosto nella madre di Cairoli, acquista un valore diverso da quello tradizionale. Indipendentemente dalla parte attiva che in qualità di patriota donna Adelaide prestò alla causa del risorgimento nazionale, per questo suo concetto che fa del patriottismo una religione divina ed umana insieme, il suo nome merita di stare accanto a quello dei grandi cui il destino la volle associata. Per esso ella è degna di essere definita non solo la più eroica madre, ma la figura femminile più espressiva dell'Italia del risorgimento.

Idee che sono come un mondo spirituale il quale può bastare a se stesso e che tra i diversi caratteri dei vari membri della famiglia Cairoli avvicina maggiormente tra loro e alla madre i due fratelli più pensosi e più miti: Luigi e Giovanni, a cui la sorte serbò anche maggiore affinità di vicende.

Come già Luigi, anche Giovanni si mantiene alieno per-

sonalmente dalle lotte parlamentari e dalla politica in genere, senza però disinteressarsi delle sorti del paese al quale anzi è pronto ad offrire l'opera sua prima come soldato, indi come cittadino, assessore del comune di Pavia.

Come la madre, anch'egli segue con stima ed ammirazione l'opera instancabile di Benedetto, il quale nella scissione dei partiti vede il danno peggiore dell'Italia e un ritardo al completarsi di quell'unità che forma il sogno e l'aspirazione di un cinquantennio di lotte e di sacrifici.

Perciò sul finir dell'estate del 1868, quando per protesta contro il gabinetto Menabrea, quantunque esso abbia trovato l'appoggio di parlamentari garibaldini, il Generale con uno dei suoi scatti impulsivi si dimette da deputato della Sardegna, donna Adelaide si è fatta interprete del desiderio e del pensiero del suo Benedetto, come pure di quello di altri patrioti. Con quella forma deferente, ma sicura, che è la sua caratteristica, sperando nel suo ascendente personale su Garibaldi, ella ha cercato di indurlo a maggior ponderazione prima di compiere un atto che non può mancare, come non mancò infatti, di ripercussioni gravissime nel nostro disgraziato paese.

Sarebbe interessantissimo ritrovare tale lettera tra le molteplici carte dell'archivio. Non si sbaglia pensandola come l'espressione dei sentimenti che si agitano nel cuore di donna Adelaide nella sua venerazione per il Generale, ma anche, e non meno, di quelli che accendono le ire e le speranze del tempo e si può desumerne il contenuto politico dalla risposta di Garibaldi.

La lettera del Generale, da Caprera, è tra le più importanti e significative: un lungo sfogo, con l'impeto più virulento di quel temperamento impulsivo che non conobbe mai le mezze misure: una condanna spietata la quale bolla a fuoco

l'Italia del suo tempo, quell'Italia che ha ancora, senza metafora, aperte nelle carni vive dei suoi patrioti le piaghe di Palermo, di Aspromonte, di Villa Glori, di Mentana.

Lettera che, se si dovesse leggere senza tener conto del carattere di Garibaldi, l'uomo delle magnanime ire, ci farebbe vergognare dei nostri padri, come se a un tratto fossero divenuti degeneri e ci farebbe a un tempo disperare di noi e della patria. Lo scritto è importante non solo per se stesso, cioè sotto l'aspetto politico, ma anche per il lungo sfogo che il Generale, così laconico nelle sue epistole, si concede in un momento di esacerbazione aprendo intero l'animo suo a quello di un'amica fidata che certo lo intende e lo perdona.

Forse l'intuizione istintiva che è nei caratteri semplici, qual fu appunto Garibaldi, lo guida nelle confidenze acerbe: una donna non può comprendere il pensiero dell'uomo, ma ne intende sempre il cuore che per tale pensiero soffre ed aspetta conforto.

« Caprera, 7 settembre 1868.

« Madonna Amabilissima,

« Se vi è una voce che possa è veramente la vostra. E se gli oltraggi commessi dal più immorale dei Governi avessero colpito soltanto il mio povero individuo, io mi inchinerei oggi, umiliato ai vostri piedi, impareggiabile Madre, e vi direi pentito: riabilitatemi nell'antica stima! Ma!... vedere il sacrificio di tanti generosi, tra cui preziosissima parte del vostro sangue, risultare a pro d'alcuni traditori e rimanersi indifferenti è troppa debolezza, non solo, ma vergogna!... Tale dubbio, tale diffidenza, per parte della donna che più onoro sulla terra mi furono veramente dolorosi! E benchè affralito materialmente, io sento nell'anima di volere seguire

i campioni della libertà italiana anche ove possa giungere una portantina. Qui! o Signora! io sento battere con la stessa veemenza il mio cuore, come nel giorno in cui sul monte del pianto dei Romani i vostri eroici figli facevano baluardo del loro corpo prezioso contro il piombo Borbonico... E voi, donna di alti sensi, e d'intelligenza sì squisita, volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni.

« Chiedete ai Vostri superstiti delle benedizioni con cui quelle infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori!...

« Comunque, sempre pronto a gettarmi nell'arena dell'Unità Nazionale, anche se dovessi ancora insudiciarmi, io non cambio oggi la mia determinazione, dolente di non poter servire popolazioni care al mio cuore, perchè buone, infelici, maltrattate ed oppresse quanto qualunque altra nella penisola, e dolentissimo di contrariare l'opinione di Voi, che tanto amo ed onoro. Un caro saluto ai figli dal

Vostro per la vita
G. Garibaldi » (1).

La lettera, nel suo tono violento, è troppo forte e rivela una sofferenza troppo profonda, perchè donna Adelaide non cerchi di portarvi conforto. Da notare però che, pur badando a mitigare quanto di doloroso può aver lasciato la lettura del suo primo scritto nel cuore dell'Eroe cruccioso, ella insiste ugualmente, con delicatezza ancora maggiore, ma non con minore fermezza, nel pensiero che è il suo, ma più ancora è quello del gruppo garibaldino capitanato dal figlio Benedetto.

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 7 settembre 1868, pagg. 210-12.

« Belgirate, 14 settembre 1868.

« Mio Generale,

« Oh! come esprimervi i concitati sensi di venerazione, d'affetto e di plauso, di tenerezza da me provati nel leggere quel tesoro di lettera che voi degnaste regalarmi, e che tengo qui spiegato sul mio altare, d'avanti le effigie di loro che dal cielo lo benedicono col mio medesimo trasporto, colla stessa mia ineffabile riconoscenza!

« La vostra grande anima si è tutta rivelata nelle nobilissime vostre parole, o mio Generale, ed i vostri alti sensi, la cara e soavissima pietà che li informa, oh ecco il mio, il nostro talismano nelle angosce, nel tremendo lutto delle domestiche e pubbliche sventure! Io sono troppo commossa per poter degnamente ringraziare la vostra angelica bontà verso di me! Non posso che benedirvi colla stessa voce di *loro* la cui preziosa vita, scaturita dal mio sangue e dall'anima mia, venne mietuta sotto gli occhi vostri nel suo bel fiore. Oh miei adorati Martiri figli delle mie viscere, amore ed orgoglio della Vostra Povera Madre; oh ditelo Voi se il Vostro Grande Garibaldi ha bisogno *di essere riabilitato nell'antica mia stima!*

« Voi ben sapete che il mio culto per Lui è sempre lo stesso, pari a quello dei vostri superstiti Fratelli. Forse che in esso non è compendiato, Generale, il nostro santo amore di Patria, la quale in Voi riconosce il suo immortale Eroe, il martire suo vivente? A me dunque, l'inchinarmi davanti alla serena Maestà delle vostre virtù. Oh sì permettete, che dal sublime piedestallo su cui mi fate l'alto onore di assidermi, così onorando i miei martiri dilettissimi nella loro povera madre, io vi benedica con tutta l'effusione dell'anima

mia desolata. Ogni sua lagrima è eloquente sul vostro cuore Magnanimo, ed in esse io trasfondo i miei dolori, e l'ineffabile conforto di cui li lenisce la benevolenza vostra.

« Il mio povero Benedetto avrà finalmente sfogo ai suoi sentimenti in una prossima lettera ch'egli sente il bisogno d'indirizzare al suo Venerato Duce.

« Io affido a quel mio càro l'incarico di esprimervi la nostra opinione nella questione delle dimissioni. Ma permettetemi, Generale, che pure sentendo tutta la incompetenza mia nella discussione di un tanto argomento, io qui di nuovo esprima il voto che m'irrompe dal cuore. Per quelli che rimangono alla povera nostra Patria de' *Valorosi Battaglieri* in Parlamento ed ovunque, la voce della verità può innalzarsi accusatrice delle vergogne imposte e di quelle patite. Vediamo infatti anche in tutti gli altri paesi le Minoranze combattere e non stancarsi: siccome ce ne offre uno splendido esempio in Francia la Democrazia Parlamentare.

« Perdonatemi se ho qui forse abusato della vostra bontà con questi miei poveri commenti...

« Vi piaccia, Generale, condonarmi con quella vostra squisita indulgenza di cui ammiro, commossa, qui a me davanti, nell'angelica vostra lettera la più eloquente sanzione, il disturbo che oso ancora arrecarvi con queste mie povere pagine, soddisfacendo ad un irresistibile bisogno del cuore che il vostro, sì generoso, vorrà appieno interpretare.

« Vogliate porgere per noi tutti un saluto affettuoso alla Vostra Cara Famiglia. E Voi, mio Generale, conservateci quella sì preziosa Vostra benevolenza, mio e nostro supremo conforto, o dolcissimo nostro Santo.

« Ed accogliete, *col mio inno di grazie,* l'omaggio dell'inalterabile, affettuosissimo Culto che col mio Benedetto

e col mio Giovanni vi professa dalle viscere del cuore straziato

La Devotissima Vostra Amica
Adelaide Cairoli B. » (1).

La copia della lettera è di mano della pronipote Ernestinetta, la figlia di Fedelina, a cui donna Adelaide fece da madrina all'epoca della morte di Ernesto.

I fatti successivi, pur condannando il giudizio severo di Garibaldi, giustificano però il suo malcontento che è poi quello di molti Italiani, specialmente a proposito delle condizioni dell'Italia meridionale, condizioni le quali non erano sì facilmente rimediabili come poteva sembrare a Garibaldi che vedeva sempre le cose come se tutte si potessero ridurre a un piano strategico dove specialmente contano l'audacia e la celerità.

E il pensiero di Garibaldi, in forma più mite, con minore assolutismo di vedute, era anche quello di molti dei suoi, sui quali pesava la delusione dei primi anni del regno d'Italia, così diversi da quelli sognati.

« Alle intenzioni ed agli sforzi dei migliori si opponevano le resistenze, spesso passive, di molti altri, forse dei più, i quali, passato il momento degli entusiasmi, si ricordavano troppo di avere privati interessi da curare, o si lasciavano trascinare dal pensiero dei bisogni locali, perdendo la visione della patria grande. Il lor contegno assai presto confermò ch'è più facile condurre alla battaglia e alla morte migliaia di giovani in brevi giorni di entusiasmo, che governare in tempi normali milioni di uomini, obbligandoli a sa-

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 14 settembre 1868.

crifici quotidiani ed oscuri colla promessa di far grande la patria e di procurare a se stessi un benessere a lunga scadenza » (1).

Questo è un bellissimo tratto sugli intermezzi oscuri dell'Italia nel periodo della sua formazione, ma può servire per ogni altro intermezzo inevitabile tra le epoche diverse che collegano fra loro le grandi azioni.

In quest'anno 1868 la corrispondenza epistolare tra Garibaldi, donna Adelaide e Benedetto è più intensa del solito per la ragione detta delle dimissioni del Generale dalla Camera dei deputati, in uno di questi impeti di rancore così frequenti, ma per fortuna non duraturi in lui. Nè meno formano materia di questo scambio di cordiale amicizia, sorriso luminoso nelle brevi parentesi di tregua, le piccole vicende comuni della vita. Donna Adelaide è troppo cortese padrona di casa per lasciar trascorrere l'onomastico del Generale senza almeno un telegramma di felicitazioni a cui egli risponde subito:

« Amatissima Donna Adelaide,

« In un telegramma ho veduto il santo vostro nome e dei cari, con auguri a me felici. Che Dio vi benedica! Io vi contraccambio con tutta l'anima e vi bacio con affetto la mano.

« Vostro per la vita

G. Garibaldi (2).

« Caprera, 22 marzo ».

In questa reciproca affettuosità occupa un posto di eccezionale bonomia la breve lettera di Garibaldi relativa all'inon-

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 214.
(2) GARIBALDI, Epistolario (Ximenes), Lettera 22 marzo 1868, pagg. 335-36.

dazione che danneggiò non poco il paese, scombussolando all'improvviso la pace di Belgirate in cui i superstiti delle famiglie Cairoli e Cavallini s'erano ritirate, come ogni anno, a cercare ristoro e reciproco coraggio. La lettera di Garibaldi è delle più schiette e belle per semplicità e cordiale amicizia.

« Caprera, 15 dicembre 1868.

« Mio caro Benedetto,

« Dite alla mammina che gliene voglio per non avermi chiamato al comando della sua barchetta nell'inondazione di Belgirate, e che sarei stato ben superbo d'aver servito sì intrepida navigatrice. Ad essa pure un bacio affettuoso. Io non sto perfettamente, però molto meglio. Di voi nulla mi dite, al solito, e spero non sarete travagliato dalla terribile ferita.

« Un caro saluto a Giovannino ed un bacio a voi dal vostro per la vita

G. Garibaldi (1).

Se il 1868 si chiudeva poco lietamente, il 1869 si apriva in un grigiore di cose che non accennavano a migliorare nella politica e tanto meno nell'intimità di casa Cairoli dove le malattie dei tre superstiti hanno delle recrudescenze più gravi. Donna Adelaide in forse della vita per i suoi consueti disturbi di stomaco, preoccupata per la loro frequenza e gravità, come essa medesima confessa nelle sue lettere di cui questa non è che un esempio fra i tanti i quali abbondano nell'Archivio.

« ...quella mia *infermità mentale* inevitabile conseguenza dei miei atroci dolori morali e degli incessanti attacchi nervosi che non mi lasciano mai la più piccola tregua dopo l'ul-

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., Lettera 15 dicembre 1868, pag. 217.

tima altra tremenda sciagura che mi colpiva il giorno 23 ottobre 1867 » (1).

Se si confronta che press'a poco ella ha detto lo stesso nella lettera dell'anno precedente all'amica Bianca Doda, si comprende qual possa essere la sua vita, ma non si capisce però donde tragga la sua forza meravigliosa, se non da una volontà indomita:

« ... ho d'uopo di un notabile miglioramento in quegli attacchi nervosi al capo che mi cagionano continue vertigini, per cui a stento posso reggermi in piedi. E quel che ben più deploro, la mia povera mente (già tanto sconvolta) appieno si smarrisce in tali attacchi, e, da un momento all'altro mi manca perfino l'uso della parola » (2).

Se tale è la condizione di donna Adelaide a cui la sorte sta apprestando la feccia del calice, non più lieta è quella di Benedetto. La sua ferita è di nuovo riaperta per un'altra incidentale caduta, a causa della gamba che mal lo regge. Giovanni poi, già sofferente fin dal febbraio per la proditoria baionettata nella schiena mentre reggeva il fratello moribondo, non può ormai più uscire di casa nemmeno per la necessaria « zoppicata » fino al municipio per attendere alle sue mansioni.

. . . . . .

Tinto del proprio e del fraterno sangue
Giovanni, ultimo amore
De la madre, nel seno almo le langue,
Caro italico fiore » (3).

« A tutta prima le ferite ricevute a Villa Glori non erano

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 8 febbraio 1869.
(2) Archivio del Risorgimento, Milano, Cart. 35-3, Lettera 3 aprile 1868.
(3) GIOSUÈ CARDUCCI, Poesie, Zanichelli, Bologna (In morte di Giovanni Cairoli).

sembrate gravi, tant'è vero che quando lo visitai (così scrive Jessie Mario) nella prigione non mi apparve molto sofferente se non per la perdita d'Enrico e per il pensiero dell'angoscia materna. Ma questo patema d'animo e la prigionia affranse (sic) talmente la sua salute che non valse la scienza e l'assidua cura di Bertani nè l'assistenza della famiglia a conservare il povero Giovanni in vita » (1).

Le lettere di donna Adelaide riflettono in questo periodo la sua angoscia e il dubbio crudele per questo figliolo che ella contende al destino con tutte le sue povere forze.

« Ho troppo bisogno di abbandonarmi alla persuasione che quel soggiorno (di Belgirate) restituisca al mio Giovanni quella perfetta salute di cui sempre godette per lo passato! È pur grande lo strazio che provo (in aggiunta a quelle mie inalterabili angoscie!) vedendo questo mio diletto e pure Ottimo figlio sì giovane, e cotanto sofferente e da sì lungo tempo! Egli che con quella sua robustezza sostenne fatiche gravi, e per lungo tempo quale ufficiale d'Artiglieria (e nel corpo dei Pontieri) e nella sua qualità di capitano in quell'arma, nella guerra del '66 senza risentirne menomamente. Ed ora vedendolo ridotto in tali sofferenze (di cui egli non si lagna mai, ma che il suo aspetto rivela) a cagione delle ferite e dei disagi di quella ultima spedizione che doveva cotanto costare alla mia materna tenerezza!... » (2).

E tre settimane successive:

« Il mio povero malato continuò a soffrire assai (e sempre con quella sua inalterabile serenità e tolleranza) ed a quel dolore acutissimo s'aggiungeva una febbre quotidiana che si esacerbava in una data ora della giornata. Ma in questi ul-

(1) Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, pagg. 347-48.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 4 aprile 1869.

timi giorni essa è almeno assai diminuita, sia nella durata che nella intensità. Ed anche il male locale va prendendo una piega favorevole ed i medici mi assicurano che la suppurazione (che era il mio tremendo incubo) sarà evitata » (1).

Ai primi tepori della primavera la villa di Gropello ancora una volta apre i suoi cancelli a un triste convoglio: non è la morte, ma una giovinezza che ormai ha già perduto ogni speranza.

Da Gropello a Belgirate, dove sul principio sembra che si annunci un lieve miglioramento, madre e figlio trascinano la loro pena nello sforzo di pietose bugie per non addolorarsi a vicenda più del necessario.

L'illusione è di breve durata.

Agostino Bertani chirurgo fra i più quotati del tempo, sempre accanto alla famiglia Cairoli con fraterna amicizia quando aveva bisogno delle sue cure, dovette assolvere ancora una volta un incarico pietoso.

A Biumo aveva riconosciuto e salvato il cadavere di Ernesto dalla fossa comune: a Palermo aveva visitati e curati Enrico e Benedetto, operati in seguito ripetutamente; aveva poi comunicato personalmente a Benedetto la notizia della morte di Luigi; la sorte lo destinava ora a ripetergli per Giovannino: « Nulla più posso fare! Prepara tua madre per la fine! » (2).

. . . . . .

« Il capo ormai da l'atra morte avvolto
Levasi; ed improvviso
Trema su 'l bianco ed affilato volto
L'aleggiar d'un sorriso

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 28 aprile 1869.
(2) Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, pagg. 435-36.

L'occhio nell'infinito apresi; il fere
De l'avvenire un raggio
Vede allegre sfilar arme e bandiere
Per un gran pian selvaggio;
E in mezzo il Duce glorioso: ondeggia
La luminosa chioma
A l'aure del trionfo: il sol dardeggia
Laggiù in fondo su Roma.
Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte
Roma, un più nobil cuore... ».

(*Carducci*) (1).

Il chiuso tormento del suo spirito nell'ultimo anelito della vita che sfugge rivela finalmente la ferita segreta che lo ha rôso più a fondo forse di quelle inflitte dalla barbara viltà francese la quale incrudì sul corpo dei valorosi caduti lungo le pendici dei monti Parioli:

« L'unione dei Francesi ai papalini fu il fatto terribile! Ma vinceremo di certo: andremo a Roma » (2).

Giovanni Cairoli il giovane eroe che fece della città eterna il suo sogno e il suo martirio, purtroppo non vedrà Roma capitale d'Italia! Dopo atroci sofferenze in conseguenza delle baionettate francesi con queste parole si spegneva l'11 settembre 1869, a 27 anni, ultimo fiore di una famiglia di eroi.

Listata a lutto, semplice, tra le carte dell'Archivio pavese vi è una partecipazione della sua morte:

« Adelaide Bono Cairoli - Benedetto Cairoli e gli altri dolentissimi partecipano alla S. V. la notizia della morte del loro rispettivo figlio, fratello e congiunto, GIOVANNI

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, Poesie. Zanichelli, Bologna (In morte di Giov. Cairoli).
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pagg. 117-18.

Particolare del Monumento alla Famiglia Cairoli - Pavia

CAIROLI, avvenuta la sera dell'11 corrente in conseguenza di una delle ferite riportate in Villa Glori presso Roma il 23 ottobre 1867.

« Compiva appena il ventisettesimo anno di età.

« Belgirate, il 12 settembre 1869 » (1).

Triste destino il suo che però non passò inosservato, anzi richiamò attorno ai Cairoli le simpatie della nazione, la quale riaffermò nel loro nome i suoi progetti e le sue passioni più ardenti, risvegliando ancora una volta il secolare e vitale problema di Roma.

Il N. 257 della Gazzetta di Milano, come certamente anche gli altri giornali, al martedì 14 settembre 1869, è listato a lutto:

« Riceviamo una dolorosa notizia: il prode Giovanni Cairoli, il giovinetto di cui tutta Italia ammirò il sublime coraggio nel glorioso fatto dei Monti Parioli, spirava l'11 corrente a Belgirate, in conseguenza della ferita ricevuta in quel fatto.

« Egli era il minore dei cinque eroici fratelli, dei quali ora uno solo sopravvive, Benedetto.

« La sua morte è un lutto di tutta la Nazione » (2).

Lo stesso giornale N. 262 della domenica successiva, 19 settembre, lasciate le consuete accuse contro il Ministero Menabrea e i clamorosi processi che in quel tempo agitarono ancor più la già inquieta opinione pubblica, ritorna col pensiero riverente alla salma del giovane eroico.

Lunghe e commosse colonne di giornale le quali meritano di essere riportate, quantunque non abbiano caratteri

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli ».
(2) *Gazzetta di Milano*, N. 257, 14 settembre 1869.

eccezionali, per l'unanime cordoglio della nazione e per le numerosissime testimonianze d'affetto tributate da ogni parte alla Madre e al fratello.

« La salma di Giovanni Cairoli fu nell'abitazione di sua famiglia a Belgirate raccolta dal Sindaco e dal consiglio del comune che vollero accompagnarla fino alla stazione di Arona percorrendo la via del lago.

« L'apparire di essa fu salutato dai cannoni del porto e dalle lacrime delle popolazioni che benedivano il giovane Estinto da esse tanto conosciuto ed amato... Il Sindaco e la Giunta Municipale di Lesa si unì (sic) al convoglio; più tardi vi si aggiunsero altri da Meina.

« In questi due paesi furono resi gli stessi onori da parte delle popolazioni accorse ».

. . . . . .

« Erano degne di attenzione le parole che molti della folla proferivano in encomio del caro giovane e della sua famiglia, alle quali tenevano dietro altre mosse da ben diverso sentimento, all'indirizzo di coloro che sono indifferenti complici alla servitù di Roma e al disonore del paese. Si arrivò a Milano alle nove della sera e si partì per Pavia il mattino dopo.

« In questa città, terra natale dei Cairoli, vi fu una dimostrazione imponente, rappresentata da tutta la popolazione, alla cui testa era il Sindaco, il Consiglio Municipale » (1).

Si capisce che è troppo lungo e inutile riferire interamente l'elenco delle Associazioni, degli oratori che nelle varie tappe accompagnarono il feretro, in una crescente dimostrazione di simpatia e di ammirazione.

(1) *Gazzetta di Milano,* N. 162, 19 settembre 1869.

Giova invece conoscere queste colonne di giornale in quanto sono l'espressione di un sentimento comune. Appunto come tali, esse sono state di grande conforto alla madre, non soltanto per il naturale sollievo che la solidarietà fraterna apporta ad ogni dolore, ma per la convinzione, tanto più consolatrice dopo le ore grige delle lotte e delle rinunce politiche, che il sacrificio dei suoi due figli non fu vano, anche se sulla città imperiale per il momento gravavano ancora le esose catene.

È questo un conforto il quale va oltre se stesso, perchè con la rinnovata fede in un ideale santificato dal sangue ravviva una speranza a cui la morte infonde forza di certezza. Nelle anime elette, qual fu appunto quella di Adelaide Cairoli tale conforto si trasfigura in una dolorosa bontà, che, pur sanguinante, si mantiene sempre aperta ad ogni generosa iniziativa e riarde più viva e più pura ad ogni alito di vento.

Capitolo XII

LA FINE

. . . . . .

Gropello, a te col solitario canto
Nel mesto giorno io vegno
E m'accompagna de l'Italia il pianto
E, nube atra, lo sdegno;

Nel mesto giorno che la quarta volta
Te visitò la Parca
E sott'essa la tua funerea volta
Battè il martel su l'arca

Del giovinetto, la cui mite aurora
Empiva i clivi tuoi
Di roseo lume. Oh come sola è ora
La casa degli eroi!

De le stanze pel deserto strano
S'incontran due viventi
Tristi echi rende il sepolcreto vano
Sotto i loro passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti!

O madre, o madre a i dì de la speranza
Dal tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco t'avanza
Oggi quest'uno al mondo.

. . . . . .

Qual cor fu il tuo quando l'estremo spiro
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martirio
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturna siedi,
O donna de i dolori,
E i dì estremi volar sopra ti vedi,
Come liberatori.

(*Carducci*) (1).

. . . . . .

Il Carducci, che pur seppe scolpire da par suo questo sublime dolore materno non volle rivolgere direttamente la sua lirica a donna Adelaide, quasi per riverenza, ma la inviò a Benedetto, pregandolo di presentarla « alla gentildonna Cairoli » come segno di riverenza e gratitudine « sua » di italiano e di uomo, alla gran famiglia che è uscita da lei, santa e romana donna ».

Al poeta celebre rispose Benedetto, brevemente:

« ...Vi dico soltanto che la povera madre Vi benedice: è ricompensa degna di Voi! » (2).

È questa una delle poche volte che donna Adelaide non esprime direttamente la sua gratitudine, almeno come postilla alla lettera del figlio, forse perchè stremata dalla dura e lunga prova, forse perchè il suo cuore, rimasto in ogni

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Poesie*. In morte di G. Cairoli.
(2) EVELINA CANNINGTON, Op. cit., pagg. 117-18.

evento fidente sempre nei destini di una patria rinnovata dal sangue dei suoi, è ferito dall'ingiuria amara del cruccioso poeta. Eppure la corrispondenza epistolare è sempre stata un bisogno del suo spirito, tanto che la mole delle lettere rimaste di lei nel solo archivio di Pavia è talmente voluminosa da sgomentare il più diligente studioso. L'unica lagnanza di donna Adelaide per i tanti e gravi mali che l'affliggono è sempre quella di dover rinunciare spesso a questa cara vicinanza spirituale, di doverla ridurre a sgorbi sempre meno decifrabili man mano che il tempo e il dolore rendono l'anima più trepida e la mano più convulsa. Eppure nonostante le condizioni di salute deplorabili, ella annota, postilla, ricopia, scrive tanto da meritarsi gli affettuosi rimproveri della sua figliola d'affetto, Adriana Panizza.

La lettera è senza data, ma si riferisce indubbiamente a questo periodo:

« Mia povera, mia adorata Mammina Cairoli,

« ... Tu scrivi troppo, te lo dico a costo di un nostro sacrificio e tu formi sempre per noi un oggetto di commozione e di meraviglia. Dacci tue nuove, ma con una riga sola. Anche stamattina tu hai voluto regalarmi di un tuo foglio: — grazie, cara, grazie dal fondo dell'anima, ma ancora una volta: rispettati... — » (1).

E in un'altra:

« O Madre mia, tu non hai più cuore di staccarti da codesto nostro santuario benedetto! l'anima tua è là ed evoca gli spiriti benedetti che vi riposano.

« Ma vieni... e gli spiriti dei tuoi angeli ti seguiranno ovunque, vieni e rivedrai qui le loro stanze e rivedrai qui la

(1) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli », s. d.

tua storica camera prediletta ove vivesti beata de' tuoi figli...

« Come stai? soffri sempre le tue spasmodiche nevralgie alla spina? patisci alla testa? ti nutri? scrivi troppo?...

« Cara madre mia! E son dessi, sono gli angeli nostri che ti dànno la forza di vivere e essi t'han circondata d'una aureola che non è di questa terra, sì che ti si mira come cosa divina » (1).

Se non addirittura come cosa divina, certo donna Adelaide Cairoli fu considerata una rara eccezione nella sua epoca stessa, tanto che Felice Venosta, suo contemporaneo, tracciando di lei vivente le linee principali di cui si impadronì poi ampiamente la leggenda, modellerà non una figura viva, ma una statua grandiosa:

« Come Cornelia la madre dei Gracchi, Adelaide Cairoli Bono, la donna che onora tutta la nazione, tutta un'epoca, tutta una rivoluzione, seppe vivere e lottare contro tutti quei colpi, fatta forte la sua bell'anima dalla fiducia che spunterà alfine il miglior giorno per la sventurata nostra patria » (2).

Però ogni forza umana, per quanto sublime, ha un limite, se non nello spirito, almeno nella materia.

Che donna Adelaide, stremata dallo sforzo della lunga e dolorosa assistenza al figlio, dovesse seguirlo nella tomba, parve possibile a molti nei giorni successivi la morte di Giovanni. La pietà per il suo Benedetto, solo e pure malato, l'aiutò a vivere, per quel sublime eroismo di ogni madre, sempre dimentica di sè, qualora la sua creatura la invochi.

Ancora una volta le pubbliche attestazioni, più per l'ammirazione tributata ai suoi eroici figli, che non per la sim-

(1) Arch. Cairoli. « Corrispondenza di A. Cairoli », s. v.
(2) FELICE VENOSTA, Op. cit., pag. 171.

patia mostrata al suo immenso dolore, l'aiutarono ad accettare il nuovo sacrificio.

« La sventurata Madre, nel pio raccoglimento della sua domestica necropoli, risorge dall'abisso de' suoi dolori ad ogni raggio d'amore e di gloria che piove sugli adorati avelli » (1).

Questo che ella dice di sè ora che il destino sembra compiuto potrebbe affermarsi già dagli anni precedenti e meglio ancora per quel poco che le resta a vivere. Ciò è confermato ampiamente da un'altra lettera posteriore di appena cinque giorni alla precedente e diretta al Marchese Villani:

« ... Da questo prediletto santuario, qui presso il mio adorato Giovannino... presso questi altri miei sì cari Angeli... ove sono seppellite le gioie della mia passata vita!... ove scorrono le ardenti mie lagrime, io La raggiunsi specialmente in questi ora scorsi solenni giorni (altre volte sì lieti per questa povera madre!) nella mia desolazione! con que' miei fervidi voti...

« ... La solenne dimostrazione di fiducia impartita al mio diletto superstite ed il modo con cui egli si studiò di soddisfare a questo onorevole quanto procardico (sic) impegno, fu un raggio di consolazione che penetrava ben dolcemente nell'anima mia, a lenirne gli strazi indefinibili » (2).

Però, nonostante questi conforti, chi la conobbe da vicino, come la Mario, asserisce che per quanti sforzi mirabili abbia tentato, Adelaide Cairoli dopo la morte del suo Giovannino non fu più la stessa.

La lunga agonia, la miseria del dissolvimento senza speranza e senza tregua piegò lo spirito eroico a cui la morte

(1) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli », Lettera 7 gennaio 1870.
(2) *Archivio del Risorgimento*, Milano, Cartella 35/3, Lettera 12 gennaio 1870.

sul campo era apparsa meno amara nella luce radiosa della poesia e nella illusione della lontananza. Le lagnanze per la salute diventano da ora in poi ininterrotte e man mano più gravi.

« Ma ecco che a rendermi sempre più affranta fisicamente, siccome lo sono moralmente, si aggiungono a que' miei attacchi nervosi altri, delle frequentissime nevralgie al capo, dacchè mi colpiva questa nuova tremenda sciagura » (1).

A questa lettera ne seguono altre sullo stesso tono pietoso, come quella scritta dalla nipote Fedelina, per la zia, impossibilitata a maneggiare la penna durante una delle solite crisi:

« Cari angioli miei, impetrate un po' di salute a questa povera testa, sfinita dai dolorosi pensieri che la martellano. Impetratele di poter come pel passato, rivolgersi dove il cuore la spinge; ricuperatele quella serena calma che tanto le abbisogna. Oh! non sia inesorabile il mio già tanto crudele destino privandomi del solo conforto che mi rimane quaggiù: l'espansione dell'anima desolata verso le anime pietose e gentili che mi aiutano a portare la croce del mio martirio » (2).

Si può arguire la gravità di questi assalti frequenti dal fatto che da donna Adelaide stessa viene considerata come relativo benessere una condizione che invece fiaccherebbe ogni energia a chiunque:

« Da alcuni giorni quegli incomodi violenti allo stomaco, quella nevralgia alla spina, mi dànno una tregua quasi completa (dopo avermi per verità attaccata con molta insistenza ed intensità) ma continuando sempre quelli del capo. Questi li deploro tanto, non già per le fisiche sofferenze (cosa sono

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 20 novembre 1869.
(2) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 1° gennaio 1870.

mai esse in paragone di que' terribili spasimi morali miei...) ma per l'effetto mentale *crudelissimo* che ne procurano » ([1]).

Se donna Adelaide poco può ormai donare di sè alle tante persone care, esse raddoppiano invece le loro attenzioni per la povera madre la quale nella solitaria casa di Gropello, attraverso la corrispondenza epistolare che le giunge da ogni dove, ravviva di ora in ora il suo martirio, ma al tempo stesso serba luminosa nell'anima quella luce che la cinge della stessa aureola dei figli.

Le attestazioni ammirative, dopo la morte di Giovanni sono più appassionate e più numerose ancora delle precedenti.

La medesima Gazzetta di Milano, prima della lunga descrizione degli onori funebri resi alla salma gloriosa, riporta un articolo dal titolo: « La famiglia Cairoli ». È un inno di riconoscenza, un plebiscito d'amore e di ammirazione.

« La morte di Giovanni Cairoli è stata un vero lutto per tutta l'Italia.Qui sotto riportiamo due atti di condoglianza per quella dolorosa perdita, i quali altamente onorano le patriottiche città da cui partono e mostrano come più che mai vi siano vive quelle aspirazioni nazionali che così gloriosamente rappresentò il Giovanni Cairoli sotto le mura di Roma.

« Il primo di questi documenti è un indirizzo del Consiglio provinciale di Napoli, votato dietro proposta dell'On. Deputato Nicotera, che propose inoltre venisse messa al camposanto, nel luogo degli uomini illustri, una mezza colonna di granito sulla quale s'incidano unicamente i nomi dei quattro fratelli Cairoli morti: le due proposte furono votate all'unanimità. L'altro documento è un telegramma del municipio di Bologna:

([1]) Arch. Cairoli. « 94 lettere di A. Cairoli », Lettera 17 aprile 1870.

« Adelaide e Benedetto Cairoli, deputato
« Belgirate

« Consiglio Provinciale di Napoli, adempie un dovere italiano, esprimendo un senso profondo e generoso di riverente dolore ai due nobili avanzi della famiglia Cairoli di cui quattro giovani sono caduti combattendo per la libertà d'Italia. Un tale sacrificio spontaneo, di tutta una famiglia, è lutto comune, è gloria nazionale. I rappresentanti provinciali hanno votato una memoria al cimitero ai quattro caduti.

Presidente: *P. E. Imbriani* ».

« Adelaide Cairoli. Belgirate,

« Se compianto universale può recare conforto a così grande sventura sia certa che Bologna intera senza distinzione partiti associasi al suo dolore.

« Giunta mi incarica comunicarglielo. Un abbraccio a Benedetto.

Camillo Casarini, assessore anziano » (1).

Di queste attestazioni pubbliche se ne possono trovare ad esuberanza nell'archivio pavese, tanto che basta citarne alcune a prova, così a rifascio.

Ecco la brutta copia di una lettera di donna Adelaide, senza indirizzo e senza data, ma certamente riferentesi a quest'epoca:

« Egr. Sig. Presidente,

« In questo santuario di dolori e di memorie sì care ho ricevuto il solenne attestato col quale piacque a codesta Eletta

(1) *Gazzetta di Milano,* N. 262, 19 settembre 1869.

Benemerita Società di onorare i miei adorati Martiri nella loro sventurata Madre! » (1).

Un'altra più breve risposta è segnata in margine alle seguenti condoglianze calabresi:

« Una famiglia che tutta si è sacrificata alla patria e conta quattro illustri martiri, appartiene all'Italia e alla storia ed il suo lutto non può essere estraneo alla rappresentanza elettiva della media Calabria » (2).

Città, società operaie, di insegnanti, dei Reduci delle patrie battaglie, Guardia nazionale, Municipi, gruppi di cittadini privati di ogni ceto, si stringono a gara attorno a questa famiglia che riassume in sè il simbolo vivente della patria.

Nè mancano gli istituti beneficati da donna Adelaide, come l'asilo infantile di Modugno a lei intitolato:

« In tutta Italia il Vostro nome è proferito sempre con rispetto e venerazione; Modugno però ha il privilegio di averVi per madre, e la crescente generazione ricorderà con orgoglio la predilezione per essa della loro Mamma Cairoli » (3).

Queste testimonianze ufficiali furono un sollievo all'ambascia materna, ma non poco però l'aiutarono anche gli amici che furono attorno a donna Adelaide con più calda ammirazione dopo la nuova sventura che colpiva la sua tragica famiglia.

Primi fra tutti Mazzini e Garibaldi.

Una pagina di Mazzini parla sempre al cuore di ognuno, in ogni tempo: una di lui ad Adelaide Cairoli è un raggio

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di A. Cairoli », s. d.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

iridescente di luce. Questa, scritta quando il dolore umano è già sublimato nel simbolo, è il soffio di un'anima fatta goccia di perla nella lacrima d'un'altra.

« 14 ottobre (1869).

« Signora,

« Ho esitato finora ad aggiungere una parola di compianto e di conforto a quelle che vi vengono da tutti i buoni di Italia.

« Di fronte a un dolore quale deve essere il vostro, io mi sentivo incapace e quasi indegno di scrivervi: nè se non credessi fermamente in Dio, nell'immortalità della vita e nei fati segnati dalla Provvidenza all'Italia, oserei farlo oggi. Ma voi non avete, confido, potuto credere un solo momento che io tacessi per colpevole oblio o perchè non sentissi tutta quanta la solenne grandezza del sacrificio che s'incarna in Voi e nei nostri.

« La vostra famiglia sarà, quando avremo libertà vera, virtù, unità e coscienza di Popolo, una pagina storica della Nazione. Le tombe dei vostri figli saranno altari. I loro nomi staranno fra i primi nella litania dei nostri Santi. E voi che educaste le anime loro, Voi che li avete veduti sparire a uno a uno patendo ciò che soltanto qualche madre può intendere, ma non disperando, rimarrete simbolo a tutti del dolore che redime e santifica, esempio solenne alle donne italiane e insegnamento del come la famiglia possa essere ciò che deve, e sinora non è, Tempio, Santuario della Patria comune.

« Ma a Voi non importa nè ad essi importava di fama. Voi non adorate, essi non adoravano che il *fine,* quel santo ideale d'una Italia redenta, pura di ogni macchia di servitù e di ogni sozzura di egoismo e di corruzione, e iniziatrice di forti e

grandi pensieri di Roma, che ispirò, attraverso una tradizione di secoli, le nostre migliori anime alla battaglia e al martirio. E però vi dico: sorridete nel pianto, i vostri hanno, morendo, vinto; hanno affrettato d'assai il momento in cui quell'ideale diverrà *fatto* sulla nostra terra. Stanco dagli anni, dalle infermità e da altro, io ho sentito, all'annuncio della morte del nostro Giovanni, e delle ultime parole ch'ei proferiva, riardere dentro la fiamma italiana de' miei anni giovanili e riconfermarsi in me il proposito della vita. Migliaia di nostri, non ne dubitate, hanno sentito lo stesso. Una intera famiglia non vive non muore come la vostra senza che tutta una generazione si ritempri in essa e muova innanzi d'un passo.

« Sorridete nel pianto; i vostri figli hanno col loro martirio aiutato a creare la vittoria, e Voi li rivedrete trasformati sulla via del meglio, ma consapevoli e lieti della missione compiuta quaggiù. Abbiate fede: Voi meritate d'averla. La tradizione dell'Umanità e la segreta voce della coscienza, sole orme per raggiungere il Vero, vi gridano che la vita di Dio non muore perchè si dissolve un organismo dato all'io come strumento d'azione sul mondo terrestre visibile. Dio non si suscita negli uomini. Una è la legge della vita, sia *collettiva,* sia *individuale*: Progresso, sviluppo lento ma necessario, inevitabile, d'ogni germe di bene, d'ogni santa idea, d'ogni facoltà inerente agli esseri.

« Ciò che si compie nell'Umanità attraverso epoche e generazioni diverse deve compiersi nell'individuo attraverso diverse forme d'esistenza.

« L'ideale che viveva nell'anima dei nostri cari era più alto di quello che essi potevano tradurre in realtà nella breve vita terrestre: devono dunque tradurlo altrove. Sorridete nel pianto: l'amore che avete puro, nobile, temprato di sacrifi-

cio, per essi e che essi avevano per Voi, non è amara ironia; è promessa che si sciorrà.

« Io non m'attendo di consigliarvi nè Voi avete bisogno di consigli per fare il bene; ma parmi che possiate Voi e Benedetto, attingere un diritto, che nessuno vi contenderà, al loro sacrificio e al vostro, quello di parlare agli italiani che vi mandano proteste d'affetto e di riconoscenza pei figli caduti a pro' loro, la severa parola della Verità e del Dovere. I martiri d'una idea s'onorano e s'amano *operando* al trionfo di quell'idea.

« L'Unità della Patria per la quale i vostri figli diedero il sangue, non è compiuta. Roma è pur sempre divelta dall'Italia, contaminata dallo straniero, nè può diventar nostra se prima l'Italia non muti. In mano allo straniero sono il Trentino, Nizza e altre terre Italiane. E questa sacra patria ch'essi volevano maestra di virtù e di vasti principii alle genti europee porge, guasta da istituzioni non sue e fatta cadavere, spettacolo vergognoso di corruzione che minaccia, dalle membra superiori, discendere al core della Nazione. Rimproverate, additando la sepoltura dei figli, gli immemori, gli inerti, i tiepidi, gli illusi, i colpevoli di tattiche oblique, immorali della lunga abdicazione d'ogni virtù iniziatrice. Dite loro che vi lascino al vostro mesto dolore e s'adoprino con forti fatti a seguire il legato raccomandato ad essi tutti da quei che morirono.

« Abbiatemi, signora, ora e sempre

Vostro

Giuseppe Mazzini » (1).

(1) MICHELE ROSI, *I Cairoli*, 1929, Cappelli, Bologna, Lettera 14 ottobre 1869, pagg. 261-63, Vol. II.

Non c'è bisogno di commenti. Il tempo, le vicende non hanno smentito nè possono smentire le parole dell'apostolo, poggiate ad un principio indistruttibile nelle divine leggi che regolano l'ascesa dell'umanità lungo una via irta di triboli, segnata dal sangue.

Tolto il poco che si riferisce alla situazione del momento, queste pagine sono vive anche oggi più che mai, calde di quei sentimenti che soli possono essere gli artefici veri delle grandi e durevoli vittorie dello spirito come pure delle armi.

La risposta della gentildonna è degna dell'uno e dell'altra: essa è scritta di mano di Benedetto, con la postilla autografa di donna Adelaide: Copia della mia risposta alla splendida lettera di G. Mazzini.

« Illustre Cittadino,

« La vostra lettera è un soffio di divina consolazione sul povero mio cuore, che porta un perpetuo cilicio; io la tengo presso di me, la leggo e piango, ma sono lagrime soavi, perchè essa mi addita una plaga di cielo quando la malinconia avvolgendomi nelle sue spire, quasi mi trascinava nell' abisso della disperazione. La vostra pietà, così sublime nelle sue ispirazioni, mi sembra messaggera de' miei angeli! Non è possibile che io in tanta commozione, vi esprima ciò che vi debbo: non leggete nello scritto, ma nel cuore. Il vostro, che ha la divinazione del dolore, interpreti la gratitudine, e veda in queste poche righe — scritte con mano fatta trepidante dall'angoscia — non una lettera, ma una benedizione. Nè voglia giustificarsi con molte parole la ritardata risposta. Ebbi tardi, e quasi per prodigio il prezioso gioiello, affidato al mezzo postale, incerto oggi più di prima, e lo ricevetti quando il male aveva vinto anche la volontà, obbligandomi a letto. Non

mi dilungo nelle scuse; mi sembrerebbero offesa alla sicura intuizione del vostro affetto, che comprende lo strazio di questa povera madre e del suo unico superstite, ma sa che ricordando la meta che inspirava il martirio dei loro cari si dà un balsamo alla sventura, ed un alimento alla fede, la quale è àncora di salute nel loro domestico naufragio.

« Così voi, che avete ottenuto il risveglio di un popolo, confortate il lutto di una famiglia con quell'ideale che riassume nella vostra lettera il glorioso apostolato della vostra vita. La vostra grand'anima che colla pertinacia dell'esempio, del sacrificio e della parola tradusse quasi in trionfo l'inutile conato di tante generazioni per l'unità della patria, ha ben diritto di ricordare che lo scopo non è ancora raggiunto, e che la memoria dei martiri si onora completando l'opera loro. Le lagrime accompagnate dai forti propositi son quasi il presagio dell'avvenire che illumina di un sorriso le tombe di quelli che lo hanno preparato. Accanto a quelle che racchiudono il mio tesoro io leggo le vostre parole, che mi rivelano i doveri della missione umanitaria, tracciati dalle sue tradizioni ed intimamente stretti agli alti fini del mondo invisibile. A quelle parole fanno eco gli angeli nostri che aleggiano intorno a noi e vivono in noi, e ripetono le fatidiche parole della loro agonia, e mi ricordano le aspirazioni del loro olocausto.

« È verità questa che rompe con un raggio di cielo la tetra nube del dolore, e solleva l'anima fuori della cerchia meschina dell'oggi.

« I destini della patria si maturano nel pianto delle madri; unico conforto al mio è la santa idea per la quale il nostro Giovannino sorrideva nello spasimo. La solidarietà del sacrificio che spinge il progresso sociale e collega le generazioni,

afferma la vita successiva, eterna. Io rivedrò i miei martiri che operano ancora, in alte sfere, colla potenza dello spirito immortale, che ha infranto la catena della vita caduca. Non continuo: Voi sentite ciò che la mia povera penna non sa dire. Abbiate cura della vostra preziosa salute, ed accogliete mille cose affettuose dal mio Benedetto e dalla Vostra

devotissima

Adelaide Cairoli » (1).

Se altro non fosse dato intravedere della nobilissima anima di donna Adelaide, questa lettera sarebbe più che sufficiente per la rivelazione di una intelligenza non comune, per illuminare di luce viva e propria la figura della madre, della patriota. Un dolore profondo, insanabile, si acqueta nella calma spirituale dei forti e dei buoni attraverso una religione concepita come la più alta espressione umana.

Nell'ideale della patria ogni tomba d'eroe, è un'ara, ogni martirio un compito per chi resta; il suo voto diventa una aspirazione somma per la quale non sono mai vane le fatiche, le lacrime, il sangue di cui sono segnate le tappe nella via dolorosa del progresso sociale.

In questa sublimazione dell'amore e del dolore, più viva che non il freddo, egoistico dogma dell'al di là, sta la certezza di un ricongiungimento futuro per il quale anche gli strappi vivi nel proprio sangue e nel proprio cuore si rimargineranno entro le sfere ideali cui l'anima stanca approda come alle rive d'un mistico sogno.

Ma quali sforzi sovrumani per raggiungere questi sprazzi di luce che illuminano l'anima, rifrangendo in essi tutta la

(1) Arch. Cairoli, « 94 lettere di . Cairoli », s. d.

vita! qual triste fardello l'esistenza di ogni giorno, con quei vuoti nel cuore, con il povero corpo affranto che si trascina presso alle tombe, nella casa solitaria!

La casa che già dopo Villa Glori appariva ai contemporanei come tempio sacro alle più alte aspirazioni e al più eroico dolore di un'epoca, purificata ora da un lungo e sereno martirio « all'interno è un tempio; un tempio consacrato ai martiri dell'italica libertà! Dalle pareti pendono i ritratti dei valorosi, sui tavoli stanno le loro fotografie: e presso a quelle, panieri di fiori e corone di gloria.

« Sacerdotessa unica di quel tempio è Adelaide Cairoli Bono: la quale a chi visita quel luogo, sacro a tante memorie, parla dei generosi che diedero alla patria la vita: e poi levando un sospiro, segna i ritratti dei suoi figli, e parla anco di essi.

« Gli anelli delle sue dita, gli smanigli delle sue braccia non contengono pietre preziose, ma qualcosa di più prezioso ancora, le ossa dei martiri, incastrate nell'oro! Compreso di venerazione e di rispetto, tu, chiunque sii, davanti a lei diventi piccolo e non riesci a formare una frase. Sulla fronte di quella donna, sta scolpita tutta una storia, e quale storia! Il dolore l'ha solcata quella fronte: vi ha impresso orme profonde; ma guarda agli occhi e ti sentirai investito da un torrente di luce. Quella luce non si può spegnere con le lagrime; perciocchè essa deriva dal cuore; ed in quel cuore l'amore di Italia e della sua libertà è veramente infinito. È qui più che Cornelia: costei educò e sacrificò alla plebe romana i suoi due figli Tiberio e Caio; Adelaide Cairoli Bono ha educato e sacrificato alle fortune d'Italia cinque figli: Ernesto, Luigi, Enrico, morti, Benedetto e Giovanni feriti. È qui una spaventevole corona di spine e la più invidiabile corona di glo-

ria! ». Così scriveva il Venosta, poco dopo la morte di Enrico [1].

Ma ormai, perduto anche Giovanni, alla povera madre ancor meno di prima sorride la gloria e troppo pesano le spine del ricordo e della malattia!

Lo si desume da alcuni brani d'una sua lettera all'amica Gualberta Alaide Beccari, che le fu più vicina nel culmine del suo dolore perchè essa pure travagliata di salute ma indomita di spirito:

« ... avvilita, siccome mi trovo dallo stato di questa mia povera testa, da quella indefinibile oscillazione incessante, che giunse ancora (come mi accade cotanto frequentemente dopo *quell'ultima tremenda epoca*) al grado di spasimo nevralgico, per la troppo crudele impressione!... in questi scorsi solenni giorni e nella quale appieno si perde la mia povera mente!

« Ma ora finalmente voglio proprio riescire malgrado l'insistenza di questa mia mentale infermità (della quale sono sempre più spaventata e da quella minacciata conseguenza che tanto temo per questa mia povera mente tanto scossa...).

« Ed oh potessi io dirvi come piansi di commozione (e queste almeno sono dolci lagrime in cui si stempera il desolato mio pianto)....

« Qui rifugiata presso l'adorata tomba dove sono seppellite tutte le gioie della mia passata vita, ove scorrono le ardenti mie lagrime, vi raggiungo leggendo que' cari numeri del vostro e nostro giornale (e sentendo la cara voce del mio Giovannino che colla sua sventurata madre Vi benedice e Vi desidera a lei vicina) appena mi arrivano, con queste appassionate aspirazioni, con quella indefinibile riconoscenza e sì

(1) FELICE VENOSTA, Op. cit., pagg. 167-68.

tenera, con quelle materne esortazioni per la vostra salute preziosissima!... E così col mio Benedetto qui mestamente di nuovo riuniti (e sorretti dalla nostra reciproca tenerezza) ognora i due derelitti vi visitano con questi loro voti» (1).

Il confronto tra queste lettere e le precedenti rivela subito un progressivo diminuire di tono, una minor limpidezza di pensiero, che riesce frammentario, ripetuto, una stanchezza dolorosa, la quale sembra accasciarsi su se stessa.

Ma nelle abitudini della vita nulla è mutato e quello che Gualberta Beccari scrisse dopo la morte di Ernesto, a maggior ragione vale dopo che donna Adelaide è rimasta sola nella gran casa, sola coi servi fedeli e col suo passero solitario che le ricorda ogni momento le cariche eroiche, gorgheggiando l'inno di Garibaldi.

« Là nel suo tempio, appiè della pietra sepolcrale, versava in lacrime l'anima sua. In quel sacro recinto spirava una tal aura di pace che infondeva al cuore una calma di cielo.

« Il soave profumo de' fiori deposti in omaggio del caro sepolto, il suo ritratto, i suoi trofei parlavano alla mente dell'addolorata un misterioso linguaggio; pareale che il suo Ernesto rivivesse, e col suo occhio malinconico la guardasse confortandola col suo sorriso e la sua amorosa parola. Trasportandosi in sifatta guisa, il tormentoso dolore s'assopiva nell'estasi! » (2).

Giudizio espresso nella forma pomposa del tempo, ma che può sintetizzare il contrasto tra la vita più intima e l'aspetto più appariscente di quella madre che il dolore e l'amore portarono, vivente, alla celebrità.

« La sua camera stessa è il tempio delle memorie, quasi

(1) CAVALLARI CANTALAMESSA, Op. cit., Lettera 12 gennaio 1870, pagg. 539-41.
(2) Albo Cairoli, « Gualberta Beccari », pagg. 28-29.

ella tema di staccarsene anche solo per poco. Tutti i suoi morti le parlano dai ritratti alle pareti: il gruppo dei bambini, col padre venerato e la madre nel pieno della giovinezza: tanti altri dei figli adulti, del conte Bono, della sorella Ernesta e della sua famiglia, di Garibaldi, nume tutelare.

« Ghirlande di fiori, memorie sacre e dolorose, attestati di ammirazione, fanno di questa camera un tempio o un museo; ma non vi manca però l'angolo pieno di semplice, raccolta intimità fatta di confidente abbandono. Nel vano di una finestra che prospetta il castello c'era un tavolino da lavoro; sovr'esso un cestino d'argento conteneva una calza da uomo, non ancora ultimata » ([1]).

Così nel 1873 era ancora la stanza di donna Adelaide, rimasta intatta dopo la sua morte.

Nel cumulo delle memorie gloriose divenuto ormai inscindibile dal ricordo della madre eroica, è invece pieno di inaspettata poesia il tavolinetto da lavoro con la calza incompiuta.

Per quale degli eroici figli? E quali silenziosi colloqui si saranno svolti, tra il ticchiettio dei ferri e i cari lontani! Quale ansia nel cuore di questa, come di ogni altra madre, per finire il lavoro, quasi ella potesse trasfondere tra maglia e maglia, il calor del focolare, il tumulto del cuore tra orgoglio e timore!

Quale magico ristoro per i figli un indumento confezionato dalla mammina adorata! Un usbergo meraviglioso!

Nella solennità di una gloria già celebre, qual pennellata di poesia, che senso di dolce tenerezza muliebre, di semplicità

([1]) Albo Cairoli, « Carolina Faido Perego », pagg. 293-95.

raccolta e cara, quel tavolinetto da lavoro nell'angolo di una camera carica di gloria!

Ma nel gomitolo attorto, nella calza interrotta, c'è come il senso doloroso di uno strappo irrimediabile; uno di quei sensi profondi di significato i quali spesso rifuggono dagli apparati vistosi, ma che tosto, dalle umili cose, stringono di pena i cuori vigili e le menti pensose.

Questo caro lavoro interrotto può dire nella forma più semplice e più evidente che qualcosa ormai si è spezzata irrimediabilmente nella vita della donna coraggiosa. Nulla la può ricostruire nella sua equilibrata intimità, nulla può darle vigore duraturo nello sforzo di una serenità esteriore.

Attualmente la casa è vuota. Sul giardino abbandonato più non si apre il cancello arrugginito. Al raro visitatore basta l'usciolo di servizio dall'ampio cortile rustico. Tra una magnolia, il pino romano che fu benevolo d'ombra agli eroi sanguinosi di villa Glori, poche piante sempre verdi e qualche cespuglio, i mughetti si propagano indisturbati in mezzo al muschio. Un'aiuola di giacinti mette una modesta nota di colore su un breve spiazzo ghiaioso davanti al sacrario. Nella grigia giornata di aprile, di vivo non si sente altro che lo sgocciolio della pioggia, lenta, grossa, tepida come lacrime che cadono dall'alto, da un mondo ove pure non è possibile l'oblio.

Al visitatore che v'è giunto col cuore gonfio di ricordi, nella luce livida le tappezzerie alle pareti delle stanze sembrano più grige e più logore, più freddi i corridoi e l'androne ove a stento filtra una stanca penombra e una bava di aria dalle imposte chiuse.

La giornata piovosa accresce il senso di disfacimento, di morte che pesa su questa casa la quale un giorno, bianca, se-

rena, accolse il tumulto di tanti sogni e tante speranze, indi

« ... albergò ne la indifferente calma
tanto dolore ».

La solitudine si ripopola di ombre.

Tutto ciò che fu, ritorna.

La miseria del proprio io opprime in questo silenzio eloquente.

Il salone al pianterreno, a destra entrando, è vuoto. Il Museo dove l'orgoglio della patriota ha placato tante volte l'angoscia della madre, ha sparpagliato ora a Pavia in più stanze tutto ciò che fu la vita sua e di questa casa: carte, medaglie, album, vestiti stracciati e crivellati dalle palle, indossati dai figli quando combatterono e caddero, dal padre, podestà di Pavia, il vecchio pastrano portato da Garibaldi in America e che egli a Palermo pose addosso ad Enrico ferito, trasportato in luogo umido dove batteva i denti dal freddo e dalla febbre.

Ricordi di ore serene accanto a questi ancor pieni di battaglia: il violino, il mandolino, l'album dei disegni di Luigi. E poi le reliquie più care: anelli, spille, scatole che conservano incastonate le schegge dell'osso di Benedetto e di Enrico: la teca racchiudente un fazzoletto intriso del sangue di Garibaldi ad Aspromonte, tenuta sempre da Adelaide sul suo scrittoio, cimelio prezioso di cui Enrico aveva fatto il suo amuleto.

Spenta la Casa Cairoli, per volere di Benedetto, Pavia divenne l'erede del Museo che con amorosa cura donna Adelaide ha formato raccogliendo tutto quanto si riferiva ai suoi cari: dal più importante al minimo attestato di rispetto e di benevolenza, non tanto per se stessa quanto per i suoi figli

che ella amò con cuore di madre ed onorò con culto di patriota, facendo della loro tomba il tempio più puro e simbolico di ogni virtù,

Oggi il sacrario è un poco mutato nè più vi giunge il raggio di sole benedicente ai morti, come il pensiero e l'amore materno che aveva voluto farvelo penetrare.

Dopo che fu per parecchio tempo abbandonato in una decadenza indegna, il sacrario venne restaurato e riaperto al culto il 3 luglio 1938.

Nella cripta silenziosa, sotterranea, sono murate le spoglie di Carlo Cairoli, di Elena dei conti Sizzo de' Noris, moglie di Benedetto. Il loro nome, con quello di Rachele, fa da sfondo alle sei grandi casse disposte su due file, uguali, di semplice legno lucido, con una modesta targa di bronzo.

Ivi sono racchiusi i feretri di donna Adelaide e dei suoi cinque figlioli.

Qualche vecchia corona è appoggiata qua e là. Qualche nastro si sbiadisce col tempo. Dalla grata ai piedi dell'altare della cappella superiore traspare appena una sbiadita raggera di luce. La lampada votiva che offersero « Le donne di Gropello ad Adelaide Cairoli » spande il suo scialbo chiarore, fiaccola agile e alta sul basamento marmoreo.

Sulle eroiche spoglie mortali essa arda perpetua, ma più ancora brilli nell'anima degli italiani, dacchè l'A. R. Maria di Savoia, Principessa e madre, alla presenza dell'Augusto Consorte, delle rappresentanze del Governo, dei reduci e del popolo tutto, l'ha accesa nel nome delle donne d'Italia, simbolo di quella luce imperitura che rese eterna una famiglia negli annali della patria.

Luce che sempre illuminò la vita di donna Adelaide, anche nel compimento mesto e prezioso di onorare la memoria

gloriosa dei figli, anche quando diminuì in lei la foga del sentimento, anche quando, affranta dal male non si ripiegò mai su se stessa tanto da isolarsi dal resto del mondo.

La sua anima, resa ipersensibile dalla sofferenza, si mantenne ognora vigile e pronta ad ogni idea nobile la quale trova in lei una seguace convinta e appassionata.

Negli ultimi anni il dolore, mutato o meglio attutito nella forma, restò però intatto nella profondità del sentimento che donna Adelaide seppe nobilitare e rendere vitale.

Per questo suo tendere sempre a una meta ideale, ella, pur nelle sue condizioni fisiche e morali è tra le migliori abbonate del periodico « La donna » che Gualberta Alaide Beccari fondò e diresse allo scopo di aprire alle donne più vasti orizzonti morali, intellettuali, giuridici. Per questo giornale, che diventa tosto il suo, l'espressione del suo pensiero, Adelaide Cairoli manda il proprio obolo sostenitore, procura abbonate, affinchè i diritti e i doveri della donna siano sentiti sempre più diffusamente con forza di convinzione e con luce di poesia.

Anche sotto questo aspetto Adelaide Cairoli ci appare la figura più espressiva e completa del suo tempo e d'ogni epoca: vera incarnazione dell'ideale femminile: sposa, madre, cittadina e patriota.

Il femminismo di lei è ben lontano però dalle esagerazioni di avanguardia: ricalca anzi la millenaria tradizione muliebre che nella libertà dai pregiudizi, nella accresciuta coscienza della sua nobile e delicata missione, fa della donna la degna compagna dell'uomo, la guida capace dei figli, l'angelo tutelare della famiglia in una società destinata ad una ininterrotta evoluzione spirituale.

Quello che donna Adelaide stessa rivela diffusamente in proposito all'amica Gualberta si potrebbe prendere per un

saggio programma d'azione, conciliante gli elementi tradizionali con le necessità nuove, in uno sfondo di idealismo e di poesia che dal tempo non teme nè mutamenti nè smentite.

« ...certamente se moltissime donne possedessero come voi quel corredo di elette doti, possedessero il vostro cuore, l'ingegno vostro e l'attività con la quale utilizzate questo tesoro a vantaggio della nostra causa, mercè di quella bella missione che voi coraggiosamente esercitate nel vostro pregiato giornale, e non meno coll'esempio di quelle vostre virtù domestiche, di quel vostro patriottismo, quell'intento vostro generoso, si raggiungerebbe. Oh sì al nostro povero calunniato sesso sarebbe resa finalmente quella giustizia che finora gli fu negata. E ciò per mezzo di quella emancipazione (la sola che parmi veramente invidiabile e che potrebbe anche invidiarci il sesso forte), propugnata coll'esercizio dei propri doveri « Dalla Donna » di que' doveri non tutti semplici, ma tutti sublimi.

« Poichè senza convenire col Leopardi (il di cui anatema contro la donna, crudele ed ingiusto fa proprio male al cuore) pure io sento che la atmosfera della famiglia, l'educazione fisica e morale dei figli, il divino compito di addolcire la vita tempestosa dell'uomo sono doveri ben più preziosi ed omogenei (sic) per noi donne che non le cattedre e gli uffici, ne' quali impegni il nostro cuore informato ad effetti dolcissimi, s'inaridirebbe forse fra quegli ardui problemi della scienza, messo a aspre prove dalla fredda, inesorabile ragione. Perdonatemi questi poveri commenti che io mi permisi di esprimervi, mia gentile amica, così traducendovi le impressioni mie intorno a questo interessante argomento e con quella libertà che m'ispira la benevolenza di cui mi onorate... Ed essi (gli uomini) trovano un ben meritato premio a quella vita

laboriosissima e spinosa appunto, in mezzo alla famiglia, in quelle gioie domestiche, antidoto ad un tempo contro il pericolo di quella specie di demoralizzazione del cuore, alla quale osai accennare in questo mio caro ed intimo colloquio» (1).

Per questo concetto dei particolari doveri che incombono a tutti nella vita e che a qualunque costo si debbono accettare, donna Adelaide visse quasi sempre sola, rispettando le attività e le ragioni che trattenevano i figli assai di frequente ed a lungo lontani, lasciando a lei le briciole del loro tempo. Nè reclamò la presenza di Benedetto rimastole ormai solo conforto alla sua vecchiaia malata e triste; neppure quando il lento sgocciolio dei giorni non poteva ormai portare altro mutamento nella sua solitudine gloriosa.

Sola, rimase a custodia di tante tombe, sofferente sempre più di violenti attacchi nervosi al capo e di vertigini che le facevano temere l'oscurarsi della ragione.

Benedetto è ripreso in pieno dalle consuete brighe politiche, aumentate anzi dalla sua nomina a Vice-Presidente della Camera, nonostante il recente lutto e la salute ognor più malferma reclamassero invece un po' di riposo.

A lui, già triste e preoccupato, donna Adelaide, per una nobile generosità non vuole aprire intero il suo animo esacerbato che confida invece con pieno, consolante abbandono, all'amica Gualberta.

Tra i timori e i voti per quest'altra salute rovinosa, dominata soltanto da una ferrea volontà per le nobili aspirazioni che tanto avvicinano questo cuore di patriota al suo, donna Adelaide, come poche volte le avviene nella vita, confida al-

(1) CAVALLARI CANTALAMESSA, Op. cit., Lettera 22 febbraio 1869, pag. 537.

l'amica il suo strazio, al quale ormai nessun pensiero può essere di duraturo sollievo:

... « Con queste appassionate aspirazioni (per la salute dell'amica) vi raggiunge, oh mia Gualberta, la derelitta madre nel suo desolato pianto, rifugiandosi davanti al quarto monumento di cui l'atroce destino serbava alla sua materna tenerezza l'erezione, ora compiuta. Oh mio Giovannino, così doveva genuflettersi anche su l'adorata tua salma, la povera madre, che tu sorreggevi con quell'angelica tenerezza tua, mentre essa piegava la materna, dolente testa sovra queste altre sì care dolorose tombe.

« Oh condonatemi, mia pietosissima lo sfogo che mi irrompe dall'anima, e sentite, oh mia Gualberta, la voce del mio angelico Giovanni, sentitela voi pure con quella vostra intuizione a benedirvi dal cielo colla sua povera madre » (1).

Se per se stessa, per gli amici più cari, nell'intimità della casa a tu per tu col suo dolore, donna Adelaide è soltanto la madre che piange la sua nidiata predata anzi tempo, di fronte agli altri, estranei, ella è la madre nel concetto eroico e lirico insieme, caro alla sua epoca. La patriota prende il sopravvento e a chi la compiange delle sue sventure risponde orgogliosamente che non si piangono i figli i quali nella luce della patria ascendono all'immortalità.

« Oh Mammina Cairoli, immagine vivente della grandezza, della poesia e del dolore io mi prostro a te davanti e ti adoro e ti contemplo! » (2).

Questa ammirazione di Adriana Panizza, figlia d'affetto, è la più rispondente a quella generale che più o meno palese rifulse attorno a questa solitudine dolorosa e gloriosa.

(1) CAVALLARI CANTALAMESSA, Op. cit., Lettera 1° aprile 1870, pag. 549.
(2) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli », s. d.

Adelaide Cairoli per la sua educazione troppo alimentata dai grandi esempi della storia antica, per le doti naturali, per gli eventi che presto le eressero intorno quasi un piedestallo, sentì sempre vivissima in sè la coscienza di esercitare una missione nel gran quadro delle vicende nazionali del suo tempo e di quello futuro.

Se non è vero quanto fu detto di lei già dal 1862, che ella cioè l'ultimo figlio recasse da se stessa a Garibaldi e intrepidamente lo donasse per la salvezza d'Italia, perchè allora Giovanni si trovava all'Accademia di Torino, è però vero che nessuna opposizione ella ha fatto alla volontà di Benedetto e di Enrico prima, di Luigi poi. Sicchè torna ugualmente a suo onore il paragone con le più celebri italiane del Risorgimento, paragone divenuto tosto assioma comune.

« La madre dei fratelli Bandiera, recatasi a Corfù, gli scongiura per il ritorno a Venezia, Adelaide Cairoli invece, eroica martire italiana, avvia i figli diletti per l'aspro ed insanguinato sentiero delle patrie battaglie e loro appresta armi e danaro. Li dona forti, gagliardi, nel fior della vita, e ne raccoglie, sovranamente sventurata, le spoglie » (1).

La forza d'animo con cui accettò sempre con serenità ciò che mai avrebbe voluto espressamente: la partenza dei figli come volontari, le fece rifiutare poi lo sterile compianto, la aiutò a non ingrandire il suo dolore imbevendosene materialmente e spiritualmente, fino ad isolarsi dal resto della vita. Ma questo dolore stesso, trasumanato in un concetto superiore, divenne per lei e per gli altri, contemporanei e posteri, una fiaccola ardente e vitale.

Atteggiamenti del tempo e letteratura influirono grande-

(1) GIUSEPPE FRIZZO, *La famiglia Cairoli*, Pavia, 1900, pag. 21.

mente e servirono ad alimentare in lei e attorno a lei il culto dei suoi eroi. Ma quando lo scopo di questa sua missione che deve essere di esempio agli altri, e pari al sacrificio dei figli, viene a mancare come nell'intimità della casa, allora, spogliato ogni atteggiamento voluto, non resta che un cuore disperato di madre chino sulle immature tombe delle sue creature.

In questo culto pietoso, nella corrispondenza con le tante persone amiche, tra infinite preoccupazioni per la declinante salute, sgocciolano lenti i giorni dell'anno a cui già dal principio sembra sorridere la speranza che fu la meta più agognata nella storia della patria: Roma capitale d'Italia.

È un filo di speranza che è per se stesso ragione di vita e a cui donna Adelaide allude in una lettera diretta probabilmente al generale Sacchi:

« La povera madre edificata e commossa, pure vi registrava quel di lei eloquente, patriottico vaticinio quale altro prezioso omaggio alla Memoria de' suoi adorati Martiri con quella Fede che la sorregge e che pure in essa vieppiù si rinfranca! Quella Fede per la quale diedero la vita i suoi angelici idolatrati figli! Qui rifugiata presso la cara Tomba ove Essi riposano, con tali aspirazioni raggiungo, nelle mie lacrime, il Degno Apostolo di quella Santa Causa » (1).

La speranza si fa man mano più concreta e si può credere alla grande ripercussione che essa ha nel suo spirito quanto più il grande sogno s'avvia verso la certezza:

« ... il periodo di questi memorabili giorni mi ha fatto subire tutte quante le scosse de' suoi avvenimenti, delle sue agitazioni e la convulsa anima mia partecipa alle gagliarde emozioni (e quali!) a cui è in preda il mio povero Benedetto.

(1) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli », Lettera 11 febbraio 1870.

Con quale tumulto di affetti raggiungo questo mio dilettissimo in mezzo a quella baraonda parlamentare ove fu posto ad un tanto strazio, in questa ultima malaugurata discussione, l'anima sua sensibilissima ed in quei sentimenti che ne costituiscono il culto di lei sì degno... oh come mi tormenta il timore che la salute del mio Benedetto (quella salute in cui vivo) abbia a soffrirne. Con quale ansiosa aspettativa attendo di saperlo finalmente partito da Firenze e ridotto alla quiete sicura del nostro Gropello! » (1).

Benedetto invece non può per il momento lasciare il lavoro e i dispiaceri parlamentari. In compenso può anticiparle la più consolante notizia, anche se amareggiata dal pensiero di doverla lasciare sola a trascorrere il primo anniversario di quest'ultimo suo morto.

« Discende nell'anima mia una parola dal cielo, i nostri angeli mi consigliano di rimanere qui, benchè sia meschino il mio concorso alla grand'opera nella quale essi furono martiri, apostoli e trionfatori!... Roma sarà libera. Quale evento! Come compiango i meschini intelletti che non lo comprendono. Perchè basterebbe alla gloria di un'epoca ed al trionfo di un popolo d'aver compiuto il legato di venti generazioni, dei più grandi intelletti e di tanti martiri.

« Consolati, mia povera Mammina, sarà così esaudita la aspirazione di tutta la vita, la meta del sacrificio, l'ultimo voto della *sua* sublime agonia! Egli sorriderà domani al nostro pianto. Ed io spero di baciare fra pochi giorni la terra che fu benedetta dal sangue dei nostri due adorati, che l'Italia deve venerare come precursori della sua più grande conquista » (1).

(1) Arch. Cairoli, « Corrispondenza di A. Cairoli », Lettera 23 agosto 1870.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 221.

Quanto questa notizia fu di conforto al cuore di donna Adelaide, lo prova la sua lettera, posteriore di pochi giorni alla precedente, con la quale ringrazia la « Compagnia Garibaldina San Francisco » di aver mandato a lei e a Benedetto le condoglianze per la morte di Giovanni e di aver stabilito di inviare Lire mille a Garibaldi come contributo per un monumento ai fratelli Cairoli. Per quanto attutito dal proprio dolore, lo scritto di donna Adelaide è pure sempre un grido di entusiasmo che lenisce e nobilita il sapore più amaro di tante lacrime.

« Ecco che sta per avverarsi per la nostra cara patria, la santa profezia sussurrata dalle moribonde labbra del mio ultimo angelico martire » (1).

Questi eroici caduti lungo le pendici della città eterna anche se l'alba del giorno fatidico non vedranno con occhi mortali, certo le sorrideranno « dal cielo, nel mentre sarà benedetta dalle lagrime " sue "materne » (2).

In altra lettera al marchese Filippo Villani la gioia dell'evento memorabile appare ancora più viva in un bellissimo squarcio di quest'anima macerata di patimenti, ma al tempo stesso inebriata di fede:

« ... il contrasto di sentimenti, l'ineffabile emozione di tanti affetti che mettono in orgasmo i miei nervi, tutte le povere facoltà della straziata anima mia, e più di tutto il delirio di quel dolore che vieppiù inaspriva la crudele ricorrenza del terribile anniversario, hanno aggiunto alla depressione totale del mio povero fisico quello sconvolgimento completo della mia misera mente in cui passai tutti questi scorsi giorni.

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 221.
(2) Ivi.

« ... consolando il desolato mio cuore, il quale alla grande notizia dell'ingresso nostro alla tanto sospirata Roma si sentiva venir meno nel troppo crudele contrasto di affetti!...

« La povera madre qui rifugiata davanti al suo Altare chiedeva ai suoi quattro adorati Martiri la forza di reggere ad una tanto occasione! Oh mio Giovanni, mio Enrico, mio Ernesto, mio Luigi, cui il sacrificio della vostra sì giovane e bellissima vita contende di godere la massima delle soddisfazioni, e che fu il sospiro delle vostre anime sì elette! Ma io vi vedo sorridere dal Cielo e così esortare al coraggio la vostra derelitta madre, e benedire in essa all'imminente completo trionfo di quella nostra Santa Causa! e così benedire tutte quell'anime nobilissime che mi aiutano a portare la pesante croce del mio materno martirio! » (1).

Appena sulla città eterna sventolò il tricolore, in nome dell'Urbe redenta il duca Michelangelo Caetani, per « la Giunta provvisoria di Governo invia un affettuoso saluto alla eroica Madre dei fratelli Cairoli, rammentando il sublime sacrificio di Enrico Cairoli, martire d'Italia pel riscatto di Roma » (2).

In quel giorno stesso Benedetto giungeva a Roma, in pio pellegrinaggio d'amore alla terra bagnata dal sangue fraterno. Vi giungeva pure la rappresentanza della Democrazia Italiana che si affrettava a telegrafare a donna Adelaide: « ...riunita a Villa Glori per onorare i Vostri eroici figli, Vi prega accogliere con affetto materno sua riconoscente ammirazione » (3).

(1) *Archivio di Milano,* Cart. 35/3, Lettera 14 settembre 1870.
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 222.
(3) Arch. Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli ».

Il problema è risolto, Enrico! A Roma sono entrati gli italiani, Giovanni! Riposate dunque in pace!

Alla madre che aveva voluto vivere il grande giorno quasi per attendere in nome dei figli la meta da essi agognata, parve ora cessata ogni ragione per ritardare la riunione coi suoi cari in quelle sfere superiori a cui essi credevano.

A metà febbraio del 1871 donna Adelaide è costretta a letto. Non sembra una condizione più grave del solito, anche per la forza d'animo che sorregge quella donna coraggiosa e la fa intrattenere in lunghe lettere con amici e parenti nonostante le condizioni di salute le quali però, su per giù per lei costituiscono ormai da tempo la normalità.

Benedetto le è accanto: la Camera non ha bisogno urgente di lui, mentre è l'unico conforto della madre. Non può starne lontano, come scrive alla cugina Fedelina:

« Sarebbe uno sproposito se non fosse anche, più che un dovere, un bisogno del cuore. Come star lungamente lontano da Mammina malata? Ci aiutiamo vicendevolmente col consiglio; anzi la cura è un patto di reciprocanza » (1).

Fino ai primi di marzo le condizioni furono presso che stazionarie, poi man mano le forze vennero meno, finchè i disturbi nevralgici, aggravati da vizio cardiaco, produssero lentamente la fine il 27 marzo 1871.

La notizia venne comunicata ai conoscenti con la partecipazione consueta, formato da lettera con sottile bordo nero.

« Pregiatissimo Signore,

« Benedetto Cairoli nello strazio del suo cuore partecipa alla S. V. che oggi alle ore 11 antimeridiane ha raccolto l'ultimo respiro della adorata sua madre Adelaide Bono, e che la

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, pag. 224.

diletta salma sarà condotta al sepolcro di famiglia in Gropello Lomellina domani alle ore 6 pomeridiane.

« Pavia, 2 marzo 1871 » (1).

Come era presumibile dalle precedenti simpatie, l'annuncio destò in Italia la più larga eco di ammirazione e di rimpianto di cui la stampa fu l'interprete più sincera.

Il n° 87 della Gazzetta di Milano, del 28 marzo 1871 è listato a lutto.

« Ci giunge in questo istante la dolorosa notizia della morte di Adelaide Cairoli, della donna nella quale le virtù del patriottismo ci avevan dato il più sorprendente e generoso esempio della madre italiana.

« Non aggiungiamo parole per oggi: ci parrebbe di profanare il dolore di ogni patriota. Chè tutti portiamo scolpite in cuore le virtù della donna egregia, ed ogni elogio, in questo momento, sarebbe una superfluità che farebbe torto alla grande figura di colei che educò all'Italia i fratelli Cairoli.

« Il telegramma che ci reca questa dolorosa notizia ci annuncia pure che Benedetto Cairoli, affranto dal dolore, langue in penosa malattia » (2).

È pure listato a lutto il giornale per il resoconto dei funerali.

« Martedì alle 6 pomeridiane, aveva luogo in Pavia il trasporto funebre delle spoglie della egregia donna Adelaide Cairoli, la nuova madre dei Gracchi.

« Fu un vero lutto cittadino.

« Bandiere a gramaglia, botteghe chiuse, popolo com-

(1) *Partecipazione funebre diretta a Gabriele Camozzi.* Civica Biblioteca di Bergamo.

(2) *Gazzetta di Milano,* N. 87, 28 marzo 1871.

mosso, mestissimo che s'affollava dietro al convoglio come colpito da una sventura di famiglia. Tutta Pavia faceva parte del triste corteo. Quanto ha di più scelto l'intelligenza, il lavoro, la politica militante, tutto concorse a pagare di persona il suo tributo alla memoria della fortissima donna... Impossibile ridire l'emozione profonda, il compianto universale che accompagnò la mesta cerimonia...

« Fu una splendida ma dovuta dimostrazione d'affetto e di angoscia quella che il paese diede alle spoglie di Adelaide Cairoli.

« I suoi figli hanno sparso le loro ossa sopra ogni zolla italiana in olocausto alla libertà della patria: e la loro madre gloriosa vide a poco a poco farsi deserta la sua casa. Viveva ancora pel suo Benedetto, — questo nuovo Bajardo del patriottismo — che infermo, languente pur esso, sopravvive ancora, unico superstite di una famiglia di eroi.

« Ora anche Adelaide Cairoli è morta.

« Ma l'Italia — nella quale ancora battono i cuori generosi — ne piange la fine come una sventura nazionale: e s'appresta a scriverne il nome sulle pagine eterne della sua storia.

« E come i greci s'ispiravano alla virtù di Sparta, come a Roma il sublime sacrificio di Cornelia era diventato leggendario, così presso le genti italiane il nome e le virtù di Adelaide Cairoli congiunte all'olocausto dei suoi figli, saranno sacre e lacrimate finchè il sole

« Risplenderà sulle sciagure umane » (1).

Anche senza leggere la lunga descrizione particolareg-

(1) *Gazzetta di Milano,* N. 89, Giovedì 30 marzo 1871.

giata si può esser sicuri che i funerali saranno riusciti davvero una imponente dimostrazione di affetto e di riconoscenza dell'Italia riunita e libera verso colei che per questa unità e libertà aveva sacrificato quattro volte la propria vita in quella dei generosi suoi figli.

Molti, privati ed Enti pubblici, che da lei vivente ebbero in ogni occasione aiuto e conforto sotto le più diverse forme, potevano ora rimpiangere in donna Adelaide non soltanto la madre e la patriota eccezionale, ma bensì anche la signora generosa, pronta sempre a soccorrere tutte le sventure.

Nelle disposizioni testamentarie già preparate dal 12 maggio 1868 la sua generosità non venne meno a favore dei familiari, dei dipendenti, dei poveri, degli istituti di beneficenza e di educazione, in Pavia, in Belgirate ed in Gropello, ai quali lasciò cospicui legati, come risulta dalla copia notarile del testamento stesso.

Istituiva eredi i figli Benedetto e Giovanni, lasciando però una notevole somma anche ai figlioli della defunta Rachele, già maritata Brunati.

Ai lasciti per i familiari, gli amici, gli istituti di beneficenza e di cultura, disposti con precisione minuziosa, segue la chiusa che è uno dei più luminosi brani d'anima di quella madre eroica:

« Ed ora accogliete o miei adorati figli, l'estremo mio amplesso in cui compendio tutta la mia tenerezza, quella con cui vi ho amati e benedetti, adorabile esempio di amor figliale, (e mi sia permessa questa dolce espressione in questo solenne momento) e di amore patrio! in un con quei nostri angelici martiri di cui siete i sì degni fratelli!

« Vi ho benedetti qual mio sì caro vanto e supremo con-

forto nelle terribili perdite che mi furono serbate cotanto divise dalla vostra figliale e fraterna tenerezza.

« E così vi porgo l'estrema mia benedizione, nella comunanza di quel voto supremo per la vera e completa indipendenza della nostra povera patria che fu il sospiro della mia esistenza e della vostra. E mi conforta in questa nuova dolorosissima separazione, o miei dilettissimi, la certezza del non lontano trionfo di questa nostra santa causa.

« Con questo augurio raggiungo ancora, siccome sempre, l'angelo Tutelare della nostra povera Italia, nella sua Caprera, e con questo estremo tributo della mia fervida affettuosa ammirazione » (1).

Tutti gli elementi che maggiormente hanno influito sullo spirito di donna Adelaide, riaffiorano nel momento del distacco supremo; l'amore per i figli superstiti, pieno di tenerezza commossa, la gioia del loro affetto e della loro devozione filiale, il culto per i suoi eroici caduti, l'angoscia e la speranza per le sorti della patria, l'ammirazione per Garibaldi, che la poesia del tempo onora come il nume tutelare della stirpe.

Il documento non è soltanto l'espressione di un'ultima volontà generosa e grata verso tutti quelli che in qualche modo le hanno dimostrato affetto e ammirata comprensione, ma è al tempo stesso un nobilissimo testamento spirituale che compendia e chiude una vita di cui subito il popolo e la storia sentirono la sublime bellezza in una luce di fede, in un'aureola di martirio.

Forse presentendo prossima la fine, pochi giorni prima di morire, il 26 febbraio 1871, donna Adelaide apportò qual-

(1) Arch. Cairoli, « Testamento di A. Cairoli ».

che modificazione al testamento, devolvendo a favore di Benedetto quanto sarebbe spettato a Giovanni, beneficando altri due asili, di Belluno e di Modugno, intitolati al suo nome e costituendo un fondo per erigerne uno a Gropello.

L'ultimo pensiero, sotto forma di un ardente voto augurale, ritorna a un senso di pacata tristezza, rivelando una delle aspirazioni segrete del suo cuore di madre, aspirazione resa più forte dal progressivo silenzio della sua vasta casa vuota, ove Benedetto dovrebbe rimanere non soltanto nobile custode di gloriose memorie, ma continuatore di un nome e di una virtù già eternate nella storia:

« Ti bacia e ti benedice la tua povera madre con tutta la sua materna tenerezza e con quel voto materno il di cui fondamento fu il sospiro di questi ultimi anni, specialmente i più angosciosi della sua straziata esistenza, quel voto che tu ti unisca ad una compagna, degna di possedere nel mio Benedetto quello sposo impareggiabile e che gli procuri colla domestica felicità, che tanto merita, la compiacenza di possedere figli ai quali trasmettere le sue e le virtù dei suoi degni fratelli » (1).

Invece la sorte esaudì soltante in parte il nobile voto materno.

« Sono da tre giorni marito... Marito! È una parola che mi atterriva prima di aver conosciuto l'ottima Elena, ma che mi sembra bella ora che mi trovo con essa, perchè sono sicuro che la scelta è quale m'augurava la mia adorata Mammina nell'ultima ora del suo lungo martirio. Il cuore è contento, tranquilla la coscienza » (2).

(1) Arch. Cairoli. « Testamento di A. Cairoli ».
(2) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 26 giugno 1873, pagg. 236-7, nota.

Così all'amico Magenta scriveva Benedetto Cairoli che nemmeno in piena luna di miele riesce a far della vita un proprio diritto e non soltanto un dovere.

Per obbedire al desiderio della cara scomparsa e per le pressioni di amici che non volevano estinta la casa gloriosa, egli si sposò il 23 giugno 1873 con la contessina Elena Sizzo de' Noris, di illustre famiglia di patrioti trentini.

Ma non ebbe figli a cui trasmettere un nome che Garibaldi però aveva già assicurato a modo suo, imponendo il prenome di Cairoli all'ultimo figlio della sua Teresita. Stefano Canzio, il prode garibaldino padre del neonato, avvertendone Benedetto assicurava ogni timore che potesse venirgli da ciò:

« Non allarmatevi, lo educherò in modo da fare onore al nome che il generale gli ha imposto » (1).

Gesto significativo, ma non necessario.

Ciò che è bello, nobile e alto, se pur si perde nelle vene delle generazioni, non si distrugge nella vita dello spirito e dei popoli.

La famiglia Cairoli perpetua il suo nome luminoso nelle pagine più belle della storia d'Italia. Il suo sangue rifluisce puro e gagliardo nelle vene del popolo italiano ogni volta che le sorti della patria attendono da lui il coraggio degli eroi e il sacrificio dei martiri.

(1) MICHELE ROSI, Op. cit., 1908, Lettera 9 marzo 1872, pag. 232, nota.

Capitolo XIII

LE ONORANZE AD ADELAIDE CAIROLI

Mai donna italiana ebbe, vivente ancora, tanto tributo d'affetto e di venerazione, mai potè compiacersi del proprio nome assurto a sintesi delle più ardenti aspirazioni della patria, a simbolo delle più pure virtù di un'epoca, come Adelaide Cairoli.

In tutti i tempi la figura della madre dimessa sotto la sua croce, simbolo del sacrificio oscuro, delle tragiche attese, della sanguinante rinuncia, fu celebrata accanto a quella fulgente degli eroi. Per Adelaide Cairoli invece già dal tempo della spedizione dei Mille incomincia la celebrità. All'eroismo di Enrico e di Benedetto, al sacrificio di Luigi e al ricordo di quello di Ernesto, Garibaldi nel suo impeto generoso di ammirazione unisce pure la madre, che egli presenta alla riconoscenza ed all'omaggio della sua città.

Donna Adelaide stessa in una lettera all'amica Gualberta include una fotografia che rappresenta la sua: « casa di Pavia, al momento in cui vi arrivava Garibaldi e mentre egli volle presentare al popolo che lo acclamava davanti a quel balcone la povera madre, che già aveva perduti due figli,

e riabbracciava gli altri due miracolosamente riavuti da quelle loro sì gravi ferite » (1).

Si comprende come la morte della gentildonna, anzichè spegnere nell'anima del Generale questa venerazione, l'abbia resa anzi più luminosa e più pura, come simbolo per le vicende passate, come augurio per quelle venture.

« Caprera, 18 aprile 1871.

« Mio caro Cucchi,

« Concentrato nel mio dolore per la perdita della nobildonna che tanto onora l'Italia, e facendo io stesso, per l'affetto dell'animo mio, parte della gloriosa famiglia, lasciavo ai valenti amici che ne scrissero e ne favellarono, la cura di cantare il tramonto di quella stella della patria nostra.

« Comunque, come non manifesterò io un cenno d'ammirazione e di gratitudine alla generosissima signora Cairoli, per essersi ricordata di me nella terribile agonia! e ricordata di me con tanto amore!

« Se le donne italiane, come lo spero, seguiranno le tracce dell'immortale cittadina, innamorate e riverenti a tale splendido precursore, allora anche la morte dell'impareggiabile creatura, sarà proficua all'Italia!

« Dio ci conservi l'ultimo rampollo di tanta virtù e di tanta gloria!

« Sempre vostro

G. Garibaldi » (2).

La figura di donna Adelaide dalle contemporanee fu appunto amata e intesa così, come Garibaldi avrebbe voluto:

(1) CANTALAMESSA CAVALLARI, Op. cit., Lettera 12 gennaio 1870, pagg. 539-41.
(2) GARIBALDI, Epistolario (Ximenes), pagg. 375,76.

esempio alle donne italiane nel compimento dei più ardui doveri i quali tutti sono possibili qualora li illumini la fiamma della patria e la luce di un'idea.

Tale dovrebbe rivivere anche oggi e sempre il ricordo e l'esempio della madre patriota.

Nella esaltazione, veramente singolare, accanto ai meriti personali concorsero anche altre tendenze generali che non poco influirono sulla tempra dei caratteri, come sulla corrente del pensiero.

Il Risorgimento fu certamente la nostra epoca eroica, ma vi ebbero pure gran parte le celebri rievocazioni della storia antica, le fantasie dei poeti, le aspirazioni grandiose, tutto quel complesso pathos in cui non si sa dove termini il sogno e la realtà incominci, dove l'azione si innesti alla poesia.

Ogni epoca è caratterizzata non solo dalle proprie azioni, ma ben anche dallo spirito che le informa. Questo spirito, ora esaltato di speranza, ora fremente di disperazione, ma sempre appassionato, era il più adatto a circondare di devota ammirazione la madre dei Cairoli.

Per una di quelle intuizioni di massa le quali si possono spiegare soltanto con le divinazioni delle grandi ore, il popolo italiano, quel popolo umile ed eroico dei campi, delle officine, della borghesia pensosa e audace, sentì nella ricca nobildonna l'espressione più pura e più perfetta di se stesso, dei suoi sentimenti, dei suoi sacrifici e la venerò come un simbolo doloroso e gentile.

Alla morte di Giovanni il tributo di affetto e di omaggio fu generale, espresso sotto varie forme: da quelle solenni, ufficiali, all'umile ammirazione degli ignoti.

Il più significativo fu quello ideato da Francesca Zambusi Dal Lago, la quale volle raccogliere tutti gli scritti delle

donne italiane in onore della Cairoli, per formare un Albo che avrebbe dovuto essere offerto a donna Adelaide, la quale sapeva e si compiaceva di questo tributo gentile.

Poichè ella morì tre mesi prima della data fissata per il geniale omaggio, questo venne offerto due anni dopo al figlio Benedetto, in occasione delle sue nozze.

A quest'albo collaborarono tante donne d'Italia, diverse di cultura, di età, di condizione sociale, quasi a prova di un sentimento generale; donne i cui nomi sono ormai quasi tutti ignoti, ma che sperarono con l'opera loro gentile di rendere « inteso ed apprezzato il concetto di questa apoteosi della Madre Cittadina, della Madre educatrice dei figli » (1).

In Adelaide Cairoli si intende quindi esaltare non tanto la parte eminente e reale che ella ebbe nelle vicende della patria, cioè una parte considerevole per se stessa, quanto il suo valore ideale che deve servire da esempio e da guida alle madri italiane in ogni tempo e in ogni contingenza.

Quantunque redatto da persone diverse, quindi vario non solo di fregi e di intonazioni stilistiche, questo albo è uniforme sotto certi aspetti i quali rispecchiano esattamente le linee del pensiero e le forme del tempo.

Il valore artistico della rilegatura, dei fregi ornamentali, delle acqueforti e delle illustrazioni in genere, ne fanno una tra le migliori opere create dal tardo ottocento nella medioevale italianissima arte di « alluminare »; ma dal lato stilistico, a un giudizio spassionato, l'albo non pare certo una gran cosa, alla quale bisogna anzi indulgere per la nobiltà del pensiero che l'ha ispirato.

La maggior parte di questi componimenti scritti nel

(1) Albo Cairoli « Gualberta Beccari », Prefazione.

1868-69, risente di quel profluvio di poetucoli e poetesse d'ordine minore, dilaganti in Italia durante il secondo romanticismo.

Essi esaltano l'eroismo materno in quello dei gloriosi caduti, tracciando al tempo stesso un fosco quadro della Roma e dell'Italia del tempo. Colpiscono, specialmente in alcuni brani, i toni virulenti con cui si bollano a fuoco le magagne d'Italia, le tinte cupe del quadro dell'epoca, le invettive asprissime contro Pio IX.

Alcuni sembrano una versione, meno elegante, della famosa ode carducciana « In morte di Giovanni Cairoli » nella sua parte meno felice. Questa letteratura bollente fa impressione sopratutto perchè dovuta a donne, alcune delle quali anzi annotano con ostentazione la loro giovane età che vuol sembrare disperata anzi tempo. Frammista a questa, di carattere polemico, ve n'è altra che accenna alla parità civile della donna, spingendo le idee sull'emancipazione femminile oltre il limite segnato dall'equilibrio spirituale di donna Adelaide.

Sono endecasillabi sciolti, qualche ottava, metri da ballata, sonetti, imitazioni del Prati, della canzone all'Italia del Leopardi, versi pomposi, prosa ritmica, risonante. È tutto un fermento di idee il quale, pur privo di originalità è però molto espressivo per indicare qual fosse il substrato della politica nei primi anni del regno d'Italia.

Ed è pure significativo che questo fermento si assommi nel nome di Adelaide Cairoli, la quale fu non solo la donna più celebrata per virtù domestiche, civili e patriottiche, ma anche la più espressiva della sua epoca a cui, per particolari condizioni potè, meglio di ogni altra, prender parte attiva e importante anche senza esporsi alla ribalta; e della sua epoca

ella sentì come poche altre le nobili passioni e i grandi sacrifici a cui si deve il nostro riscatto.

In questa esaltata elevazione muliebre a simbolo delle più perfette virtù c'è, indubitabile, l'ammirazione per l'eroismo materno, ma c'è pure il riflesso delle correnti ideali di un tempo torbido in cui prima ancora di completare l'unità territoriale, gli italiani si battono per la conquista dei diritti politici e civili, onde segnare una impronta nuova nella loro recente formazione.

Quest'odio per Pio IX, il quale rende sospetto tutto ciò che emana dalla corte pontificia, è già un gran ponte di passaggio verso l'ateismo del futuro partito di sinistra, come non lo è meno quel senso vago di religione, quasi un malinconico panteismo il quale, si capisce per qual ragione, mira a Dio senza l'intermediario sacerdotale.

Tra tanto profluvio di elogi, di iperboli, di invettive e di lacrime, è ben difficile scegliere qualche brano originale od almeno espressivo. Ma qualunque sia il valore letterario, giova osservarne qualcuno, perchè esso, bene o male, sintetizza i sentimenti comuni e rivela in quale considerazione fosse tenuta Adelaide Cairoli, che cosa essa abbia rappresentato nell'Italia del suo tempo.

Francesca Zambusi Dal Lago, originale nell'idea dell'albo, non lo è certo nella sua poesia, parafrasi d'una lettera che donna Adelaide stessa le inviò poco prima della morte del figlio Giovanni:

« ... Oh! mi dicevi
Con desolato amor materno: come
Pingerti il duol che mi consuma al letto
Del Giovannino mio, di lui che debbo
Orgogliosa chiamar martire eroe?

Dalle viscere sue dilaniate
Per ferita crudele, un solo, un solo
Ei non manda lamento: e par che tema
La dolce offender patria sua, cui sacra
Ebbe la vita! ...Oh! Quel contar gli spasmi
Di quest'angiolo mio, fra una vicenda
Di terror misti a poca speme, affranta
Ha un'esistenza misera che piega,
Ahi! sotto il pondo di mia croce immane;
Ma che può l'agonia di questo frale
Al paragon di quel che l'alma strugge
Inenarrabil strazio! Oh sul cor mio,
Come lava infocata a goccia a goccia,
Cade ogni stilla del sangue che geme
Dalle ferite del mio infermo!... In queste
Piaghe cruente tutta mi si affaccia
De' figli miei l'orrida strage!... Veggo
Ernesto, il primo d'ignea palla ucciso,
E Luigi languir sul campo... e apparmi
Il ferro ancor fumante, il sen squarciato
D'Enrico mio, che tien le vitree luci
Converse nel fratel, ch'esangue ei pure
Pareva al ciel seguirne il volo... » (1).

Un'altra poesia consimile, inedita, si trova all'Archivio Nazionale del Risorgimento, in Milano; opera di una poetessa che l'oblio ha fatto dimenticare, come la maggior parte delle collaboratrici dell'albo (2). Tra tanti nomi oscuri, uno, se non celebre, è almeno noto, accanto a quello della infelice contessa Lara: Erminia Fuà Fusinato, della quale si conservano anche alcune lettere nell'archivio pavese, lettere indubbiamente migliori dei suoi versi meschini:

(1) Albo Cairoli, « Francesca Zambusi Dal Lago », pagg. 71-73.
(2) *Archivio Nazionale del Risorgimento*, Milano, Cart. 35/3. (Una povera madre: Giuseppina Massara).

« Tuoi son, Madre, quei sensi e quei consigli
Che faran grandi i tuoi figli!
Pianto è di madre che i suoi figli a patto
Darà d'un gran riscatto,
Che quattro volte per il patrio amore
Ti strapperà dal forte petto il core » (1).

Tra tante esagerazioni più o meno poetiche, fra cui alcuna raggiunge il grottesco come questa, « d'una donna e de' suoi quattro draghi - furon maghi che piantaron l'italo vessillo », ecco il più composto e sereno ritratto di donna Adelaide Cairoli:

« Rivolti gli occhi a più serena sfera
Come alla parte onde talun m'aspetta,
Tranquilla attendo del mio dì la sera,
E niuna cura di quaggiù m'alletta.

Pur la mia travagliata anima austera
Si scote al suon dell'armonia diletta,
Onde meco si duol l'Italia intera
A un'urna lagrimata e benedetta.

Ma se non desta quel gentil compianto
D'opre assennate amor concorde e zelo,
In questa patria per cui piansi tanto,

Della pietà per me si spegne il riso,
E di mestizia scolorarsi in cielo
Veggo de' miei perduti angeli il viso » (2).

L'eroismo delle madri spartane, i paragoni con le grandi figure della leggenda e della storia di Roma, già sanzionati dalla stampa, dànno le ali più ardite alla metafora, con certe sintesi di giudizi storici di cui bisognerebbe chiedere almeno una qualsiasi spiegazione:

(1) Albo Cairoli, « Erminia Fuà Fusinato », pagg. 80-81.
(2) Albo Cairoli, « Anna Mander Cecchetti », pag. 109.

« Vedi tu quella donna in gramaglie assisa, agonizzante d'angoscia fra quattro tombe, dalle lapidi ancor scoperchiate? Essa è Adelaide. La madre dei Gracchi fu di lei men forte; di lei che più alla patria che a' suoi figli madre, questi a quella donò, e dall'ampie ferite dei martoriati corpi versò la parte migliore del sangue, e dalle bocche loro quattro volte esalò gli spiriti vitali » (1).

Di un altro brano consimile si può ammirare la passione gentile, facendo però le dovute riserve storiche:

« Un nucleo di madri come Te, un nucleo di figli come i tuoi, e l'Italia rivedrebbe i suoi giorni di trionfi. Tu sei più grande della madre dei Gracchi; costei sacrò alle ambizioni sciagurate della plebe romana i suoi due figli. Tu cinque vittime immolasti alla libertà e al decoro della patria » (2).

Del resto, giusto o no, questo paragone romano è tanto diffuso che tra le lettere dell'archivio una ve n'è indirizzata alla Signora Cornelia Cairoli, probabilmente da una ammiratrice poco sicura nella storia antica (3).

Nè manca l'accenno al più doloroso mito dell'amore di madre:

« ... Niobe fregiato il crin d'alloro
Ai figli spenti accanto;
Infra le madri italiche nomata
Ti ha già la fama nel volume d'oro » (4).

In questi scritti si rivela pure l'aspirazione ad un sentimento religioso il quale non volendo, per ragioni politiche, accettare la tradizione cattolica, divinizza le umane virtù in

(1) Albo Cairoli, « Anna Maria Mazzoni », pag. 78.
(2) Ivi, « Giuseppina Ferraris Mirolio », pag. 143.
(3) Archivio Cairoli, « Lettere ad A. Cairoli ».
(4) Albo Cairoli, « Annunciata Negri », pag. 184.

quell'altissimo anelito che è pur tanta parte dell'apostolato mazziniano.

« Come un dì la vita dei santi, militi della cattolica fede, meditavano cercando d'imitarla, i credenti; così Voi devote di un nuovo culto, l'amor di patria, la vita di lei fate oggetto di quotidiana meditazione » (1).

Tra tante sublimazioni della madre celebre per eroismo glorioso, vi è un tratto gentile per il suo cuore ferito dal primo profondo dolore: la scomparsa di Carolina, la bambina gentile e bella, qui rappresentata, come il bocciolo appena schiuso, accanto agli eroici fratelli, fiori purpurei di una stagione meravigliosa.

« Mi offrì il soggetto per l'acquerello una bambina di quell'egregia famiglia, volata al cielo nella tenerissima età di sei anni e che veniva chiamata « l'angelo della carità ». Volli dipingere questa celeste fanciulletta in atto di porgere, come faceva tutti i giorni, una moneta ad un povero cieco che accattava presso la di lei casa, e che saputa la morte dell'angelica sua benefattrice, gettò un grido di dolore come gli fosse toccata una grave sventura » (2).

Le successive separazioni, l'aureola di gloria che le circondò, hanno attutito nel cuor della madre il ricordo di questa prima acerbissima pena.

Poichè quest'albo fu preparato quasi tutto vivente ancora donna Adelaide, le notizie in esso contenute si possono considerare più che attendibili; perciò, come già si disse, si può unire al ricordo dei gloriosi fratelli anche quello della piccola obliata.

Adelaide stessa, che godeva del pensiero gentile, fornì

(1) Albo Cairoli, « Elena Ballio », pag. 154.
(2) Ivi, « Carlotta Venturini », pag. 137.

per questo albo alcuni cenni biografici dei suoi cari, non però di se medesima, poichè non credeva di valere tanto, nemmeno presso l'amica Gualberta:

« Verrai a vedermi nella bella stagione dei fiori; verrai a me con quel dono delle donne italiane, che qui vagheggio, pascendomi delle dimostrazioni di tanti cuori, dell'omaggio di tante anime gentili » (1).

Se questo mostra nella nobildonna una innegabile compiacenza del sacrificio compiuto, dà anche alle notizie contenute nel volume un carattere biografico importante, alle espressioni del sentimento il valore di una interpretazione del pensiero comune.

La morte di donna Adelaide interruppe per il momento l'opera gentile e veramente unica negli annali femminili. Essa sarà completata in occasione delle nozze di Benedetto con gli scritti successivi, ispirati dalla scomparsa di lei.

Nello stesso anno 1873 ne venne fatta una riproduzione a stampa, elegante, ma priva delle illustrazioni che fanno pregevole l'albo originale.

Attestazioni solenni vengono tributate ovunque alla memoria della gentildonna nella quale l'Italia libera onorava la patriota e la madre. Con lei esaltava pure gli eroici figli che avevano bagnato del loro sangue le tappe dolorose della sua unificazione.

Nell'oratorio di Gropello l'iscrizione funebre riassume la sua vita nobilissima:

« Adelaide Bono Cairoli - Nata il 5 marzo 1806 in Milano - Dai coniugi conte Benedetto e Francesca Pizzi - Diciottenne - Adorata sposa del suo Carlo, professore di clinica a Pavia - Indi impareggiabile deliziata madre - Alla reden-

(1) Albo Cairoli, « Gualberta Beccari », pagg. 314-15.

zione d'Italia spartanamente educava - Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni - Benedetto unico superstite - Nei nomi di essi il nobile cuore, la grande anima sua - Risplende - il 27 marzo 1871 - Per tante patrie, cittadine, domestiche virtù venerata - Fra lagrime e benedizioni - di parenti, amici, popolani, istituti poveri beneficati - Preclaro modello alle donne italiane - Degno del nuovo, dell'antico onore - Dall'amplesso del diletto primogenito - Ai già lungamente desiderati minori suoi figli - Passava ».

Interprete della volontà materna, al comune di Gropello, per tanti ragioni divenuto più caro al suo cuore, Benedetto donava il terreno adiacente alla villa per costruire l'asilo col lascito testamentario.

Davanti all'asilo, nell'ombra raccolta degli alberi del giardino, fu eretto il monumento a questa donna impareggiabile, per volere di un comitato nazionale presieduto da Francesco Cucchi, fervente garibaldino bergamasco legato alla famiglia Cairoli da antica e vivissima amicizia.

Purtroppo l'idea che ispirò la maggior parte dei membri del comitato, rimpicciolì il suo valore stesso per una delle tante grette concezioni campaniliste, per le quali, anche nella splendida ed espressiva figura di Adelaide Cairoli si vide sopratutto, e si volle eternare, la benemerita del Comune per la fondazione dell'Asilo infantile, come se questa madre eccezionale che il popolo d'Italia innalzò a suo simbolo nell'ora del sacrificio, fosse una benefattrice qualsiasi che anche in morte vuol fare buon uso dei doni largitile dalla sorte.

Il monumento, scolpito dal Masini, venne inaugurato il 24 ottobre 1875. La statua rappresenta donna Adelaide sulle soglie di una vecchiezza anticipata dalle sofferenze fisiche e morali. La figura è ancora eretta; le spalle un po' stanche,

il capo chino, l'espressione del volto atteggiata alla profonda malinconia di chi è curvo sul proprio mondo spirituale. Un lungo manto appena rialzato sul destro braccio, che ne è coperto in ampie pieghe, rende più solenne la figura, a cui le mani leggermente congiunte dànno un senso profondo di rassegnata e sublime tristezza.

Belgirate non volle esser da meno di tanti altri comuni italiani nel tributare onori a una famiglia che per tante ragioni era orgoglioso di annoverare tra i suoi cittadini.

Il 1° agosto 1872 sulla facciata della villa che aveva visto schiudersi la fanciullezza pensosa di Adelaide, riunirsi tante volte i più insigni patrioti a misurare meglio il loro coraggio e la loro forza nel placido scenario lacustre, della villa che aveva visto spegnersi Giovannino, cui il sogno di Roma eterna alleviò i patimenti della lunga agonia, i patrioti, auspice ancora Francesco Cucchi, inaugurarono una lapide commemorativa, dettata da Francesco Domenico Guerrazzi, che pure ha dato tanta parte di sè alla causa nazionale...

« Quando la solitudine di questa casa - Ti percuota la mente - Benedetto Cairoli - Pensa - Dato a pochissimi superare la morte - La madre tua e i fratelli immortali - Perchè immortale la religione di coloro - Che sacraronsi interi - Alla patria e all'umanità - E consòlati.

I Belgiratesi - Decretarono questa memoria - In onoranza - Della Cornelia e dei Fabi Lombardi - Anno 1872 - 1 agosto ».

La rievocazione del nome e delle virtù dei Cairoli associa al loro ricordo quello di Garibaldi, con un pensiero gentile che il Generale apprezzò profondamente, come testimonia la sua lettera:

« Alla carissima popolazione di Belgirate,

« Con tutto il cuore io ho partecipato alla onoranza da voi fatta alla prima ed illustre famiglia italiana che tanto decoro portò al vostro bellissimo paese.

« Ricordandovi di me che appartenni pure alla famiglia Cairoli coll'anima fu pensiero ben gentile e che meritò tutta la mia gratitudine.

« Per la vita vostro

« *G. Garibaldi* (1).

« Caprera, 6 agosto 1872 ».

Il tributo femminile di amore e di ammirazione per la donna preclara non venne meno con la morte di lei. Il giornale di Gualberta Beccari « La Donna » a cui Adelaide Cairoli stessa ha dato tanto appoggio per il nobile compito propostosi dell'evoluzione femminile, ha pubblicato parecchi di questi saggi stilistici, i quali pure furono aggiunti all'originale dell'albo, così da formare davvero il più importante tributo d'affetto e di ammirazione per la donna insigne.

Tributo al quale tutte le donne d'Italia, molte straniere e delle provincie irredente concorsero, se non con la collaborazione artistica, almeno col proprio obolo, affinchè esso riuscisse in tutto degno della persona cui era offerto e del pensiero che l'aveva ispirato.

La gentilezza di cuori muliebri ha interpretato col proprio sentimento il dolore e l'amor della madre. Nella propria passione di patria, ha sentito il fremito di quella grande anima che nelle vicende della sua terra, nel nome di Roma immortale, per l'olocausto dei figli, fu assunta, vivente ancora, a

(1) GARIBALDI, *Epistolario,* (Ximenes), Vol. II, pag. 13.

simbolo di quella somma di dolori e di lacrime con cui dalle donne italiane fu pagato il loro riscatto.

Dalle donne italiane che unanimi riconobbero in Adelaide Cairoli il tipo ideale della madre, necessario ad un'Italia erede di tradizioni gloriose, ma sorta di fresco tra vicissitudini varie e dolorose. Un'Italia a cui bisognava nuova fede, nuovo coraggio e nuovo sacrificio per un'êra novella.

Capitolo XIV

LA FIGURA DI ADELAIDE CAIROLI

Nel tentativo di tratteggiare la figura di Adelaide Cairoli, riassumendo gli elementi fondamentali di uno spirito che a tutta prima sembra monotono nella prevalenza di alcune tendenze sue particolari e dell'epoca, spirito che è invece vivissimo per se stesso, eletto e multiforme come pochi, riesce impossibile staccare questa figura da quelle della famiglia, per l'intima corrispondenza che intercorre tra la madre e i figli, così da costituire di essi tutti un solo blocco, espressione la più pura e la più generosa dell'Italia del Risorgimento, considerata nel suo fulgore più eroico e nello spirito che tale fulgore ha preparato ed animato.

Come giustamente osserva Michele Rossi, lo storico accurato ed entusiasta della gloriosa famiglia, il nome dei Cairoli è tra quelli che nelle vicende della patria ebbe maggior risonanza; è tra i pochi che restano accanto a quelli dei grandi formatori della nostra unità, perchè esso non è l'espressione di virtù individuali, ma bensì di quelle di una intera famiglia, virtù alle quali concorrono le caratteristiche proprie delle due generazioni che formarono l'Italia.

In Lombardia la nobiltà intelligente e aperta alle nuove idee, la borghesia colta e ansiosa di nuovo regime, sentirono

cocente la delusione lasciata dall'avvento napoleonico e anche nell'avvilimento e nell'amarezza della restaurazione austriaca esse serbarono vivo nello spirito, come un'aspirazione, quel programma di umano progresso, di civile libertà, di unità nazionale che Napoleone si è limitato soltanto a promettere agli Italiani.

Se esso poi mancò nella vita pubblica e del regno d'Italia rimase soltanto una bandiera, un ricordo sanguinoso e doloroso, nell'intimità della famiglia questi fautori di un'êra sperata, applicarono nell'educazione di figli quei principi di evoluzione, di libertà, da cui dovevano uscire poi un programma schiettamente nazionale e la schiera degli eroi pronti a bandirlo con le congiure e a difenderlo con le baionette.

La tradizione gloriosa d'Italia risorta coll'inizio del secolo, s'innesta alle recenti tristi esperienze, alle nuove esigenze e conservando il suo fondo poeticamente umanitario si concreta e si consolida man mano in quella serie di tentativi a cui può talvolta mancare la vittoria, ma ai quali non fanno però difetto mai l'eroismo e l'abnegazione.

In questo sfondo generale si comprende appieno come Adelaide Bono, la figlia del Consigliere del regno napoleonico, la giovinetta che sopratutto con le vicende della storia antica e recente alimentava il suo sentimento e la sua fantasia, accanto al Prof. Cairoli, il filantropo generoso, il cittadino integerrimo, il patriota prudente ma instancabile, dovesse fare della sua opera una missione benefica, del suo compito materno la più alta delle aspirazioni femminili, della sua vita una continua battaglia, incruenta ma non meno difficile di quella che tanti generosi, e i suoi figli tra i primi, offrirono spontaneamente per il trionfo di una causa creduta bella, giusta e santa.

La vita di donna Adelaide risponde in pieno nei fatti a questi principii fondamentali: tutta data all'esercizio della bontà: pia, benefica, istituiva scuole, asili, lavorava per i poveri, accoglieva e soccorreva le madri, le mogli, gli orfani dei volontari, proteggeva i difensori della patria con raccomandazioni e sovvenzioni personali. E oltre questo non mancava di una larga partecipazione diretta alle imprese dei volontari, attraverso il lavoro dei comitati di soccorso, i contributi personali di opera e di denaro.

Il miglior ritratto di lei negli ultimi suoi anni è quello che Adriana Zoia Panizza, la figlia di elezione, traccia in una lettera allo stesso Michele Rosi, dopo la prima edizione del suo bel libro: « I Cairoli », che è la più sicura e la più ampia guida nello studio di questa eroica famiglia.

« Quello poi di cui sono a lei particolarmente grata, è la giusta, la vera interpretazione data allo spirito eminentemente *materno* della povera Mamma Cairoli, che fu eroica... perchè, affranta, sempre risorse senza che venissero mai meno in lei le sue patrie aspirazioni... ma lasciando brandelli del suo cuore ad ogni nuovo sacrificio, perchè madre trepidante e tenerissima, anzi appassionata, a cui certo non sarebbe bastata al sagrificio nessuna certezza di gloria imperitura, se non fosse stato l'animo suo tutto una fusione di amore, di idealità, di sublime abnegazione ed altruismo.

« ... Un'anima così grande in un fisico così gracile, quasi un pretesto per vivere, come dice Victor Hugo. E quel suo occhio nero, dolcissimo, tutto fuoco e passione ad un tempo?...

« Se avesse potuto, insieme ai lampi di quella bella intelligenza, insieme alle sublimi aspirazioni del più caldo amor patrio, apprezzare, signor professore, davvicino tutte le delicatissime sfumature di quel cuore di donna, se l'avesse vista

nella sua infinita bontà per i poveri, sempre disposta a prendere parte alle loro miserie, ai loro affanni, ella le sarebbe apparsa oltrechè eroina, un angelo » (1).

Le linee spirituali di donna Adelaide serbano costante la impronta di una forte volontà, la quale non può che derivare da un concetto superiore a cui esse si informano: il suo eroismo ci appare più grande nello sforzo di una apparente serenità onde non disanimare i suoi cari nel sacrificio, la sua generosità nel pensare alla gloria dei figli prima che al proprio cuore, ci appare veramente come il più alto disinteresse personale dell'amor materno, sublimato dal pensiero e dall'amore per la libertà della patria.

Adelaide Cairoli non conobbe mai i palpiti violenti, la vita vertiginosa ed ardente di chi diviene fattore della storia, pur partecipandovi intensamente, capace di formarsi convinzioni proprie anche in mezzo a quelle influenti, dei figli e dei loro amici.

Non volle clamori attorno alle sue lunghe attese, sui vuoti paurosi che la morte le lasciava accanto.

Solamente le rughe più profonde e più fitte, il sorriso più calmo e più triste tradivano in lei l'interna angoscia.

Spirito volitivo e battagliero, al tempo stesso fu troppo donna per preferire i riverberi della ribalta alle penombre della sua casa che la morte e il sacrificio resero mistiche come quelle d'un tempio. Ma appunto questa femminilità così viva e così delicata illumina e arricchisce il suo spirito e le sue azioni delle sfumature più belle e più tenui, donando spesso anche alle vicende comuni una profondità e un valore che trascende il particolare stesso.

(1) MICHELE ROSI, *I Cairoli*, Edizione 1929, Lettera 6 febbraio 1908, Vol. I, pagg. 239-40.

I primi a contribuire alla esaltazione della madre sono i suoi figli stessi, riconoscendo in lei l'educatrice impareggiabile, l'eroina degna delle antiche, fatta più mite e più aggraziata da una luce tutta nuova, particolare, propria del tempo. Sono essi i primi a forzare la sua volontà e il suo cuore perchè si mantengano a quella altezza ideale in cui ella medesima li collocò fin dai primi avvenimenti patriottici, altezza che risponde non a un vano orgoglio, ma bensì a un più elevato concetto di vita.

Se eroici furono i figli, fu però la madre ad istillare in essi un senso altissimo di sè medesimi, della propria vita, dell'onore e della Patria. Fin dall'adolescenza, anche nelle più piccole cose, donna Adelaide, che ci appare in ciò educatrice mirabile e sagace, ha mostrato nei figlioli una piena fiducia di cui ognora si è fatta arma potente per incitarli con la maggiore amorevolezza e col porre davanti a loro ogni volta l'ideale massimo della loro età e della loro vita: l'esame da superare brillantemente, come più tardi l'eroismo impareggiabile nelle prove supreme.

Così essa ha trasfuso nei figli la sua stessa ansia di superamento. In lei si esplicò nel sacrificio più doloroso: quello della rinuncia; si rivelò nelle sue creature con una mirabile inquietudine eroica, tanto tesa alle vette più eccelse da non sentire alcun peso del proprio travaglio.

Anche senza i nobili fini che l'animarono, senza i sacrifici che la santificarono, dal solo lato strettamente educativo in genere, per questa reciprocità d'intesa e di incitamento tra madre e figli a un continuo superarsi, la figura di Adelaide Cairoli meriterebbe ugualmente di essere additata come esempio alle madri italiane.

Educatrice di cinque uomini concordi nel culto dell'onestà

privata e nel sacrificio personale per il pubblico bene, ella sente come essi la vita sempre tesa alla massima aspirazione possibile, l'eroismo fino al sacrificio più disinteressato, circonfuso però da un ideale schiettamente femminile, fatto d'amore e di dolore, quale vibra soltanto nei canti dei poeti.

Perciò, al di sopra della soddisfazione di possedere figli forti, virtuosi, colti, vi è in lei quella di vederli eternati nei fastigi della patria; al di sopra della gioia di sentirsene amata, quella di sentirsene degna.

Il sacrificio materno per i figli è un dovere generalmente sentito, innato per le provvide leggi di natura. Ma soltanto le anime più elette possono considerare dovere supremo dei figli il sacrificio di se stessi per una causa santa; possono riconoscere come un loro diritto quello di avere al gran passo il consenso e la benedizione materna, onde farne il più prezioso viatico lungo una via erta la quale può facilmente sboccare a un doloroso Calvario.

Se Adelaide Cairoli tanto parla di questi suoi coraggiosi distacchi, non lo fa certo per esibizionismo personale da cui fu affatto aliena, ma perchè l'esempio suo si diffonda tra le madri, dia ad esse una ragione di coraggio nella dura prova e sopratutto alleggerisca ai figli le sofferenze dell'olocausto, circondandolo ed esaltandolo con la più pura luce spirituale.

In questa missione supremamente grande e luminosa il concetto della donna intelligente, all'avanguardia nell'evoluzione femminile, si fonde con la tradizione più duratura della donna, conforto e luce all'aspra vita dell'uomo, si cinge dell'aureola di cui i popoli civili circondano gli eroi ed i santi.

L'amore materno e l'educazione della prole sono sentiti da donna Adelaide come la più alta missione che l'eletta natura dei figli, largamente rispondenti allo spirito e alle cure

dei genitori, le vicende gloriose del tempo le permisero di concretare, di approfondire, tanto da far della causa dell'unità nazionale, intesa come presupposto per una più larga rigenerazione civile e sociale, la suprema meta, lo scopo primo della sua vita.

Purificate dal dolore e dall'amore materno si ritrovano in Adelaide Cairoli le direttive intellettuali del tempo: spiritualiste, ma antidogmatiche, nazionaliste ed umanitarie insieme, quali sono nel Mazzini, informatore del pensiero del Risorgimento. Patriottismo che non fu in lei un sentimento vago, convulsivo, ma la convinzione costante e profonda la quale fece della sua vita una battaglia e una via crucis; umanitarismo, che pur avendola aderente ai suoi nobili scopi, non l'ebbe mai però partigiana e fautrice di idee estremiste.

Tenacia di sentimento e moderazione di atti, rispondenti alla sua femminilità viva, cosciente della sua grazia e della sua forza migliore; sensibilità pronta, muliebre, accanto a una lucidità profonda di pensiero, virile.

Perciò tutto quello che nella santa causa liberatrice e riformatrice palpita, sperando, dolorando, amando, trova nel cuor di donna Adelaide un'eco e un entusiasmo che si ripercuotono lontano nel tempo, attraverso la leggenda la quale, per le divinazioni delle masse, tosto l'ha fatta sua.

La corrente storica e ideale dell'epoca, risalendo attraverso i secoli ritorna all'idea di Roma simbolo eterno di civiltà e per donna Adelaide s'immedesima con la religione dell'umano progresso che dall'Italia, nella sua compiuta unità, deve diffondersi nel mondo: religione sulla cui ara ella accetta orgogliosa e straziata l'olocausto dei figli, perchè il perpetuarsi dell'idea e del sangue dei generosi è una certezza implicita nel nome e nella compagine della patria.

La cupa malinconia, l'inquietudine dello spirito che si dibatte in chiusi orizzonti e sembra anelare ad un perpetuo trasumanarsi nella luce del sacrificio, che sembra far dell'aureola del martire la corona più ambita quale è esaltata dal romanticismo, sullo sfondo dell'elemento patriottico, influiscono indubbiamente sullo spirito sensibilissimo di questa donna sempre protesa verso i grandi ideali anche quando in essi gli eventi non hanno ben determinati i loro fini contingenti nè hanno marcato a fuoco vivo le vicende della sua vita.

Anche nel periodo precedente la celebrità, quando la sua esistenza scorre monotona tra le cure dei figli e della casa, non manca a questa donna d'eccezione l'alto ideale a cui mirare: il dovere.

Il dovere, qualunque sia, inteso come una religione morale che si collega per un lato alla tendenza di sostituire per ragioni politiche, un credo idealistico a quello della tradizione cattolica, per l'altro a quell'inquietudine spirituale che la letteratura del tempo ha alimentato in un periodo delicatissimo, inquietudine capace di foggiarsi in se stessa una luce e una meta a cui tendere allorchè non le possa venire da elementi esteriori.

Questo concetto del dovere in fondo non è soltanto una idea astratta, superiore, che si spezzetta poi di volta in volta in una serie ininterrotta di dilemmi reali, ma è una coscienza altissima di se stessi, per cui ogni vita è portata a far di sè medesima una nobile missione. Per esso anche l'esistenza di Adelaide Cairoli, giovane sposa brillante accanto a un marito già verso il declino, vedova ricchissima e celebre, ci appare limpida, retta, coerente al principio superiore che la informò, inteso poi dai contemporanei e dai posteri anche troppo rigidamente, così da non permettere nemmeno nel-

l'intimità quelle piccole macchie le quali si perdonano tanto volentieri nella fraternità dell'umana debolezza.

Tanto più limpida in un'epoca in cui l'amore per se stesso, al di fuori dei vincoli consacrati dal rito cattolico, era non solo una giustificazione sufficiente, ma una ostentata affermazione di superiorità e di indipendenza personale.

Del concetto del dovere, rigidamente inteso ed applicato, circonfuso di idealismo morale, patriottico, umanitario, Adelaide Cairoli è rimasta la sublime incarnazione: simbolo di eroismo e di virtù, che passò segnando una parabola di luce destinata ad illuminare di raggi vivissimi l'alba della patria risorta; esempio alle donne italiane nel tradizionale compito loro assegnato da natura, nei nuovi problemi posti loro dalla necessaria emancipazione portata da una vita più complessa e più intensa.

Il dovere inteso così non è imposizione esteriore a cui ci si piega fremendo o bestemmiando, ma è una forza interiore a cui non è possibile sottrarsi, una fede che se ha la sua luce, ha pure le sue lacrime.

Se Adelaide Cairoli o i figli avessero avuto modo e tempo di chinarsi maggiormente sul proprio spirito e sulla propria vita, accanto agli slanci eroici che tutto donano avrebbero pur sentito a volte anche il naturale egoismo il quale fa dell'esistenza un proprio diritto e un proprio piacere, egoismo che soltanto le anime veramente generose riescono a superare sempre e totalmente.

Se questo fosse accaduto ne sarebbero nate pagine di tragica lotta umana e vera in ogni tempo e in ogni vicenda; lotta che invece appena appena si intuisce qua e là, nelle contingenze più gravi, ma passeggera e temperata nelle forme più miti; lotta immancabile ad ognuno, perchè è insita nelle leggi

dell'umana natura, ribelle agli strappi della morte quando essa svelle i virgulti dal più vivo del cuore.

La leggenda che ha immaginato l'eroismo di Adelaide Cairoli pronto sempre all'offerta dei figli, se generosamente sublima questa creatura, sopprime però in lei quel senso umano e idealistico insieme, dal quale trae luce la dura parola del dovere, trasformandola in un credo umano e divino insieme.

Tra lo stoicismo tradizionale e questa serenità dolorante, ma spiritualmente illuminata, di Adelaide Cairoli, corre un divario profondo in cui è la impronta caratteristica di uno spirito nobile e delicato.

Lo spiritualismo più puro che nell'anima dei Cairoli risente del pensiero mazziniano, non trova mai attimi di dubbio sulla sua verità e sulla sua integrità che completa questa vita nell'eterna.

Quando i figli abbandonarono le forme del culto cattolico praticato nella giovinezza, alla verità rivelata sostituirono una fede morale sintetizzata nella parola dovere, ma abbracciante le più nobili aspirazioni umane le quali se fanno della patria terrestre l'anelito supremo, non rinnegano affatto il principio divino che di queste aspirazioni è anzi la causa ed il fine, le valorizza e le santifica imprimendo ad esse un carattere di indiscutibile necessità e di santa giustizia.

I Cairoli credevano, come tanti altri spiriti eletti del tempo, che il dovere, così inteso e compiuto, bastasse ad un premio in un mondo migliore, come credevano che per compierlo non si dovesse guardare a materiali compensi immediati o futuri, ma soltanto al dovere per se stesso, inteso come programma di vita e come scopo dell'esistenza umana che nell'al di là ha le sue origini ed il suo termine.

In questa unità di fede che la tenerezza reciproca rende più viva nella continua comunione di spirito, ognuno dei Cairoli rispecchia se medesimo negli altri, che gli sono al tempo stesso giudici e maestri.

Questo spiega perchè l'eroismo di uno inciti sempre gli altri ad imitarlo, perchè ognuno chieda agli altri l'approvazione prima delle grandi decisioni. È un blocco compatto che nessuno vuole smozzicare, blocco cementato con una forza formidabile dal pensiero e dall'amor di una madre, la quale, come sente tutti i figli in se stessa, tutti in se stessa vuol superare nell'eroismo e nel sacrificio, tutte nel suo povero cuore raccoglie le pene delle sue creature, di tutti i loro fardelli grava le sue gracili spalle.

Al di sopra dei fatti contingenti, pur tanto gloriosi, i quali hanno legato fra loro i nomi dei Cairoli, sta questo idealismo come l'elemento primo che li accomuna in una stessa sorte e nei medesimi onori.

Il monumento ai Cairoli, in Pavia, risponde in pieno a questo concetto; perciò oltre che una bella opera d'arte esso è la più alta comprensione e la più giusta valutazione dei meriti e dello spirito di una famiglia eccezionale.

Dal medaglione, Carlo Cairoli guarda il gruppo della sua famiglia, dominato da donna Adelaide.

Il volto di lei è solcato dalle rughe che il pensiero e il dolore scavano nella grazia dei muscoli e nel palpito del cuore; l'atteggiamento è pensoso, velato da tristezza, ma fiero e deciso; l'occhio vivo, aperto, è fisso lontano, verso l'infinito dei cieli; la persona s'indovina stanca tra il fluir leggero del manto; ma il braccio di sotto le pieghe è ancora ben sicuro nel reggere alta la bandiera, pronta a sciogliere i lembi al vento delle vicende e delle speranze.

Attorno a lei i suoi prodi.

Benedetto già uomo fatto, col pizzo alla moschettiera; Giovannino spirante fiducia dal viso ancora imberbe e sereno; Luigi cui sembra passare nei muscoli del volto glabro il fremito di un sogno inquieto che l'occhio fondo persegue abbagliato; Ernesto dalla faccia scarna, macerata da una passione che l'occhio scrutatore tradisce; Enrico nelle gote pienotte e calme, nell'occhio sereno, sembra fare dell'audacia non l'eccezione, bensì la norma comune di vita.

Giovani baldi sono tutti stretti intorno a lei, come le erano attorno nell'infanzia quand'ella vestiva forse con le favole belle del mito e della fantasia gli ardui precetti virili i quali trascendono non solo l'intelletto infantile, ma la stessa umana esistenza.

La mano dei guerrieri è posata al cuore in atto appassionato, oppure tesa in atteggiamento solenne, come anche quella della madre che regge la bandiera, consacrando contemporaneamente lo stesso giuramento.

L'occhio dei figli è fisso in quello materno, il quale invece guarda lontano, verso l'alto infinito dove splende la luce di ciò che è bello, buono, grande.

Coraggioso alfiere di battaglia, Adelaide Cairoli nell'ora suprema delle grandi decisioni non si china sulle sue creature, quasi nel timore che la voce del sangue e i diritti della vita non affievoliscano quella dello spirito e la luce dell'idea; ma guarda oltre, verso l'infinito che è al tempo stesso una promessa ed un premio.

Il genio dell'artista, sintetizzando la vita di donna Adelaide nella sua espressione marmorea, le ha tributato la più schietta giustizia. La bandiera che appena apre le sue pieghe sul gruppo il quale è serrato, quasi nell'atto di misurare lo

scatto all'assalto, bene si addice a questa donna combattente fra combattenti, madre e incitatrice d'eroi, la quale sentì, visse le loro battaglie nel più vivo del suo sangue e della sua anima. Battagliera non nel senso generico che fa del comune passaggio su questo pianeta una prova incessante, ma perchè il suo concetto dell'alta missione umana quaggiù la tenne sempre pronta e vigile nel suo dovere, sentinella avanzata nei posti più combattuti, ovunque c'era da soffrire e da donare, sul fronte interno, nella preparazione, nei soccorsi ai combattenti, ma pur anche sui campi insanguinati delle battaglie ove la Cairoli fu sempre presente con tutto l'ardore della sua fede, con tutta la forza della sua speranza, ove ella immolò più volte la propria vita in quella dei figli.

Scolta silenziosa del dovere ella rimase fino all'ultimo respiro, col corpo men fermo, ma con l'anima indomita, a custodia delle tombe, perchè anche in questo è la lotta: la difesa di un'idea per la quale il soldato chiude gli occhi sereno; difesa affinchè questa idea risplenda più luminosa in chi resta e si perpetui nel tempo.

In questo concetto grandioso di patria e di dovere la figura di Adelaide Cairoli ci appare sotto un altro aspetto del suo eccezionale valore: nella virilità della sua forza, nella poesia del suo martirio. Araldo della nuova Italia redenta, libera e unita, sentinella vigile davanti al sacrario cui la storia s'inchina, madre che della voce del proprio sangue fa non l'imbelle lamento del naturale egoismo, ma il grido generoso e battagliero dei vittoriosi.

Dei vittoriosi, poichè mai possono essere vinti coloro che lottano, credono e muoiono nei più alti valori morali, per cui soli l'umanità prova e conferma la sua origine divina e la perpetuità del suo spirito.

Il popolo italiano, tradizionalmente idealista, sente tutta la portata e la poesia di questo elemento spirituale che è tanta parte nella storia della sua formazione e della sua grandezza e, come sempre avviene, ne cerca il compendio in un nome il quale meglio di ogni altro assommi tutte le sfaccettature poliedriche del suo spirito complesso e multiforme.

Per questo il nome dei Cairoli passò nella leggenda, viventi ancora alcuni protagonisti, per questo nessuno della tragica famiglia può essere studiato da solo, senza falsarne il carattere, senza sminuirne il valore.

E per questo anche, il popolo, supremo divinatore, ha onorato: i Cairoli.

Se ogni volta che è impegnato in una lotta vitale, ogni volta che gli sono chiesti sacrifici di agi e di sangue, il popolo italiano sente ancora vive le virtù più pure del suo spirito, il coraggio più eroico della sua stirpe, non furono vane le lacrime delle madri e il sangue dei martiri che per la Patria si immolarono lasciando ai posteri un retaggio di gloria e di fede.

Retaggio che di ogni vita degli individui e dei popoli fa una nobile missione la quale non si esaurisce in nessun fatto contingente ma segue l'ascesa faticosa e luminosa dell'umanità.

Missione che dai più alti ai più umili compiti, anche nel futuro, come già in passato, può avere, simbolo ed auspicio, il nome dei Cairoli.

FINE

BIBLIOGRAFIA

ROSI MICHELE, *I Cairoli*, Torino, Bocca, 1908.

ROSI MICHELE, *I Cairoli*, Bologna, Cappelli, 1928.

Archivio Cairoli, Pavia.

Albo Cairoli, Padova, Alla Minerva, 1873.

VOLPE GIOACCHINO, *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1931.

WHITE MARIO JESSIE, *Agostino Bertoni e i suoi tempi*. Firenze, Barbera, 1888.

ROSI MICHELE, *Storia contemporanea d'Italia*. Torino U.T.E.T., 1920.

Gazzetta di Milano.

Carte Cairoli, Archivio del Risorgimento, Milano.

GARIBALDI GIUSEPPE, *Tutti gli scritti*. Edizione Nazionale, 1872.

MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*. Edizione Nazionale, Imola, Cooperativa Tipografica Paolo Galeati.

XIMENES ENRICO EMILIO, *Epistolario di Garibaldi*. Milano, Brigola.

ROSSELLI NELLO, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*. Torino, Bocca, 1932.

GARIBALDI GIUSEPPE, *Scritti e discorsi politici e militari*. Bologna, Cappelli, 1934.

VENOSTA FELICE, *I fratelli Cairoli*. Milano, Barbini.

La famiglia Cairoli. Numero Unico, Pavia, 1900.

CAVALLARI CANTALAMESSA GIULIA, *Alcune lettere di Adelaide Cairoli*. Miscellanea di studi storici, Torino, Bocca, 1912, Vol. II.

SFINGE, *Adelaide Cairoli*. Nuova Antologia, 1908, Vol. 137.

CANNIGTON EVELINA, *La famiglia Cairoli*. Westminster Review, N. CIX, Gennaio 1879. Traduzione di Francesco Torraca, Napoli, Detken, 1879.

MARTINENGO EVELINA, *Patriotti Italiani*. Milano, Treves, 1890.
BENSO LUISA GIULIO, *Adelaide Cairoli*. Rassegna Nazionale, Volume CCII, Anno XXVII, Aprile 1915.
FRIZZO GIUSEPPE, *La famiglia Cairoli*. Pavia, 1900.
CAIROLI BENEDETTO, *Discorso pronunziato nella solenne inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi a Pavia il giorno* 11 *maggio* 1884. Pavia, 1884.
ADEMOLLO CARLO, *La morte di Ernesto Cairoli*. Firenze 1862.
CASTELLINI GUALTIERO, *Pagine garibaldine*. Torino, Hoepli, 1909.
CASTELLINI GUALTIERO, *Eroi garibaldini*. Milano, Treves, 1931.
GRAY EZIO MARIA, *Cinque in un fuoco*. Novara, Cattaneo, 1938.
WHITE MARIO JESSIE, *I fratelli Cairoli a Villa Glori*. Nuova Antologia, 1878, Fasc. XIII.
L'Illustrazione Italiana, N. 39, agosto 1889.
PASCARELLA CESARE, *Sonetti* (Villa Glori).
GIOSUÈ CARDUCCI, *Poesie* (In morte di Giovanni Cairoli).

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione . . . . . *pag.* IX

Cap. I La Lombardia all'inizio dell'Ottocento . » 3
» II - La giovinezza di Adelaide . . . » 19
» III - Fidanzata e sposa . . . . . » 37
» IV - La madre . . . . . » 57
» V - Ombre e luci . . . . . » 83
» VI - L'attesa: soste, impazienze, amarezze . » 105
» VII - Olocausto . . . . . » 125
» VIII - L'epopea dei Mille . . . . . » 155
» IX - Intermezzo . . . . . » 197
» X - O Roma o morte! . . . . . » 241
» XI - Crepuscolo . . . . . » 277
» XII - La fine . . . . . » 309
» XIII - Onoranze ad Adelaide Cairoli . . . » 347
» XIV - La figura di Adelaide Cairoli . . . » 363

Bibliografia . . . . . » 377
Indice dei capitoli . . . . . » 379
Indice delle illustrazioni . . . . . » 381

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Ritratto di donna Adelaide . . . . . *pag.* V
Lettera di donna Adelaide . . . . . » 17
La Famiglia Cairoli . . . . . » 49
Ritratto di Carlo Cairoli . . . . . » 81
Casa Cairoli in Pavia . . . . . » 113
Casa Cairoli in Gropello . . . . . » 145
I fratelli Cairoli nel 1859 . . . . . » 177
Esterno del sepolcreto Cairoli di Gropello . . . » 209
Cripta del sepolcreto di Gropello . . . . . » 241
Interno del sepolcreto di Gropello . . . . . » 273
Particolare del monumento alla Famiglia Cairoli in Pavia » 305

FINITO DI STAMPARE
IL 16 DICEMBRE 1943
NELLA TIPOGRAFIA DI
GIOVANNI CAPELLA
IN CIRIÈ

LIRE SETTANTA
compreso aumento 5 %